

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIII

UNIONE ITALIANA - FIUME

*Nel X Anniversario di fondazione
dell'Unione Italiana (1991 - 2001)*

CDU 908 (497.4/.5 Istria) "18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XIII

UNIONE ITALIANA - FIUME

QUADERNI - Cent. Ric. Stor. Rovigno, vol. XIII, pp. 1-368, Trieste - Rovigno, 2001

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE

Piazza Matteotti 13 - Rovigno-Rovinj (Croazia), tel. (052) 811-133 - fax (052) 815-786

Indirizzo internet: www.crsrv.org.

e-mail: info@crsrv.org

COMITATO DI REDAZIONE

ALESSANDRO DAMIANI

BRUNO FLEGO

RICCARDO GIACUZZO

LUCIANO GIURICIN

ANTONIO MICULIAN

ORietta MOSCARDA

ANTONIO PAULETICH

OTTAVIO PAOLETTICH

GIOVANNI RADOSSI

ALESSIO RADOSSI

REDATTORE

ORietta MOSCARDA

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI RADOSSI

Recensore:

MARINO BUDICIN

© *Tutti i diritti d'autore e grafici appartengono al Centro di Ricerche Storiche U.I. di Rovigno, nessun escluso.*

Questo volume è stato pubblicato in collaborazione con l'Università Popolare di Trieste

INDICE

MASSIMO RADOSSI <i>La Comunità Nazionale Italiana in Croazia e Slovenia tra consensi interni ed opposizioni politiche (1987-1991)</i>	Pag. 7
LUCIANO GIURICIN <i>Istria, teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945)</i>	155
LUCIANO GIURICIN <i>Le vittime del Cominform: un'altra tragedia istriana</i> ..	247
FERRUCCIO CANALI <i>Architettura del Moderno nell'Istria italiana (1922-1942) Futurismo a Pola</i>	291
LUCIO LUBIANA <i>Gli statuti di alcune cantine sociali dell'Istria (1890-1914)</i>	331
LJUBINKA TOŠEVA KARPOWICZ <i>Gaspere Matcovich (1797-1881), biografia politica di un personaggio controverso</i>	353

LA COMUNITÀ NAZIONALE ITALIANA IN CROAZIA E SLOVENIA TRA CONSENSI INTERNI ED OPPOSIZIONI POLITICHE (1987-1991)

MASSIMO RADOSSI

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 325.15(=50):930"1987/1991"

Saggio scientifico originale

Sulla base di una ricca documentazione d'archivio (cartacea, audio, video) e di articoli di stampa, l'autore tratta uno dei periodi più importanti della complessa storia del gruppo nazionale ed uno dei più significativi, avendo segnato una svolta fondamentale nel rinnovamento e nella trasformazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) in Unione Italiana (UI).

Il quadriennio trattato (1987-1991) fu un periodo di grandi speranze ed attese, di confronti ideali e di mutamenti, rivelando la centralità e la funzione primaria di alcune correnti e direttrici, che sulle orme dell'esempio fornito da "Gruppo 88", stimolarono, con le loro nuove impostazioni e spinte ideali, la nascita dei primi movimenti politici regionalistici in Istria, alimentando al contempo le forze che avrebbero determinato il radicale rinnovamento delle strutture della comunità italiana, non più soggetto passivo dei grandi processi in atto, ma protagonista e testimone attivo della realtà politica del territorio del suo insediamento storico.

I) Il rinnovamento della comunità italiana tra consensi interni ed opposizioni politiche (1987-1988)

Il periodo che viene qui trattato è senz'altro uno dei più importanti della complessa storia del gruppo nazionale italiano (GNI) ed uno dei più significativi, avendo segnato una svolta fondamentale nel rinnovamento e nella trasformazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF) in Unione Italiana (UI), ciò che ha reso possibile all'organizzazione della minoranza di svincolarsi da quasi mezzo secolo di sudditanza politica e di regime, legittimandosi in pieno, grazie soprattutto all'apporto dato da vari gruppi, correnti e movimenti d'opinione che negli ultimi tempi erano emersi al suo interno.

In effetti, il punto chiave, divenuto pretesto di un confronto che si era ben presto trasformato in scontro tra l'UIIF e le strutture socio-politiche repubblicane e regionali negli anni Sessanta-Settanta, erano stati il ruolo e la funzione spettanti non solo all'organizzazione principale del gruppo etnico italiano, ma a tutte le sue istituzioni, chiamate, in primo luogo, a salvaguardarne l'identità,

a interpretarne le istanze reali e a promuovere iniziative adeguate al conseguimento di tali fini. Per un lungo lasso di tempo era prevalsa la concezione che prefigurava l'UIIF, dimenticando le sue dimensioni istituzionali, come un'associazione prettamente culturale, salvo poi a coinvolgerla, nonostante questa rigida delimitazione delle sue prerogative, in ogni specie di azioni politiche rivolte a soddisfare situazioni contingenti interne e internazionali. Era stata questa la fase del compromesso, dell'accettazione supina di soluzioni non solo "consigliate", ma anche imposte, di evidenti strumentalizzazioni, che avevano falsato seriamente l'immagine di questa organizzazione degli Italiani. A questo stato di cose e al loro perdurare avevano concorso in maniera talvolta determinante l'atteggiamento servile e la disponibilità ad avallare acriticamente e irresponsabilmente anche le misure più deleterie per l'esistenza della comunità italiana, promosse dalle "forze socialiste organizzate" della maggioranza, della maggior parte degli esponenti di allora dell'Unione degli Italiani; basti citare l'esempio della minacciata chiusura del Dramma Italiano e della pretestuosa soppressione di numerose scuole mai più riaperte (Abbazia, Albona, ecc.), alle quali la direzione dell'UIIF ed ambienti minoritari locali erano rimasti pressoché indifferenti.

È stato questo, infatti, il quadriennio più dinamico, epoca di grandi speranze ed attese, di confronti ideali e di mutamenti che ha coinvolto profondamente la comunità italiana in Croazia e Slovenia. Il periodo, inoltre, rivela la "centralità" e la funzione primaria di alcune correnti e direttrici, che sulle orme dell'esempio fornito da "Gruppo'88", hanno stimolato, con le loro nuove impostazioni e spinte ideali, la nascita dei primi movimenti politici regionalisti in Istria, alimentando al contempo le forze che avrebbero determinato il radicale rinnovamento delle strutture della comunità italiana, non più soggetto passivo dei grandi processi in atto, ma protagonista e testimone attivo della realtà politica del territorio del suo insediamento storico.¹

¹ Cfr. A. BORME, *Nuovi contributi sulla Comunità Italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, in "Etnia VI", Trieste-Rovigno, 1995, p. 162: "(...) Era inevitabile, dunque, che una presa di coscienza da parte degli Italiani avrebbe comportato la fine di tale insostenibile collocazione sociale dell'UIIF e delle sue istituzioni. Fu proprio in quella situazione di indignazione quasi generale nei confronti della politica codina, indecorosa e soprattutto dannosa condotta dai cosiddetti "italiani" dell'allora comitato dell'UIIF che si cominciò a pensare seriamente alla sua ristrutturazione in un'organizzazione efficiente, consapevole delle proprie responsabilità verso il cittadino di nazionalità italiana e tutta la collettività, sensibile e decisa ad intervenire nei momenti critici per aiutare a superarli insieme e innanzi tutto nell'interesse di un'etnia già dolorante per tutta una serie di peripezie a lei poco benigne".

Per la ricostruzione e la documentazione di questi avvenimenti sono stati ripresi documenti d'archivio, cartacei, audio e video, valutate le informazioni e le testimonianze pubblicate sui mass media di allora, i cui testi oggi costituiscono una preziosa fonte di ricerca e di giudizio storiografico.

La petizione di Capodistria

Nel dicembre 1987 una petizione firmata nelle piazze del Capodistriano² da diverse centinaia di cittadini al fine di sensibilizzare l'opinione pubblica sui gravi problemi della comunità italiana, contribuì a lanciare un primo determinante segnale di risveglio della coscienza nazionale della comunità italiana e delle profonde trasformazioni che avrebbero successivamente segnato la società civile in Jugoslavia. Sembra opportuno ai fini di una migliore lettura e comprensione da parte del lettore, riportare il testo integrale della petizione; eccolo: *“Appello all'opinione pubblica ed alle istituzioni: - la proposta di varare una Legge federale che limiti il bilinguismo e ponga quindi freno alla socializzazione delle lingue minoritarie nei territori nazionalmente misti, proposta avanzata dalla RS di Serbia ed approvata di recente a Belgrado, in prima istanza, con il voto favorevole di 128 delegati contro lo sparuto e sempre più isolato gruppo di delegati sloveni, non è certo un fulmine a ciel sereno.*

Si tratta tuttavia di un precedente che va considerato innanzitutto come sintomo ulteriore di una tendenza che da qualche anno si va delineando sempre più nitidamente nel nostro Paese; la tendenza, mai estinta d'altronde, di contrapporre al modello di uno stato decentralizzato, aperto e plurinazionale, quello di uno stato unitario, quanto meno eterogeneo anche dal punto di vista linguistico. La profonda crisi economica che investe attualmente la nostra società, ha dato modo a tali tendenze di manifestarsi sempre più esplicitamente e la complessa situazione nel Kosovo ha fatto ancor di più; le ha omologate legittimandole a livello costituzionale.

Contemporaneamente, il gruppo nazionale italiano in Jugoslavia, che anche i firmatari di questo documento in parte rappresentano, sta letteralmente agonizzando! L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (UIIF), il massimo organismo istituzionale della nostra nazionalità, HA DOVUTO INTERROMPERE IN PARTE LA PROPRIA ATTIVITÀ PER MANCANZA DI MEZZI FINANZIARI. Gli italiani in Jugoslavia, ormai numericamente ridotti prima dall'esodo degli anni 50 e poi dall'assimilazione “silenziosa”, facilitata da una pessima strut-

² Il testo della petizione è stato ripreso dalla rivista “Panorama” di Fiume n. 2/1988, pp. 6-7.

tura demografica e dalla mancanza di autonomia economica, rischiano, al pari di altri gruppi nazionali, di perdere anche ciò che in anni di inserimento attivo nel tessuto sociale del Paese erano riusciti a conquistare, soprattutto nella RS di Slovenia, dove maggiormente sono recepite le istanze minoritarie (non a caso gli Sloveni rischiano di diventare ben presto, di questo passo, la prossima “minoranza” di turno!)

Ecco, che prima di riuscire a consolidare ed a realizzare i diritti conseguiti dagli Italiani in Slovenia, anche nell'Istria croata ed a Fiume (per non parlare di Cherso-Cres e Lussino-Lošinj³, dove la popolazione di lingua italiana non viene neanche lontanamente presa in considerazione), viene avallata a Belgrado la manovra di compressione dei diritti nazionali minoritari. E tutto ciò avviene alla periferia di un'Europa, tradizionalmente “statalista”, in cui il Parlamento a Strasburgo ha appena varato un'avanzatissima Carta dei diritti delle minoranze etniche. Quale ironia della storia! La Jugoslavia, fin qui incontrastato paladino ed esempio della diversità etnica e linguistica, sta marciando nell'anacronistico senso inverso.

Siamo profondamente amareggiati e delusi per ciò che sta accadendo nel Paese, tanto più se consideriamo che, come gruppo nazionale autoctono, da sempre presente in Istria, rischiamo di essere cancellati prima ancora che l'opinione pubblica, la società civile slovena, croata e jugoslava, si renda conto della nostra esistenza e della situazione reale in cui la comunità sopravvive.⁴

³ Cfr. Zmolčana in pozabljena manjšina (La minoranza passata sotto silenzio e dimenticata.), “Primorske Novice”, n. 2/1988 del 15 gennaio 1988, p. 5.

⁴ Si veda, in proposito, l'intervista concessa da A. Borme allo “Studentski list” di Zagabria nel febbraio 1988, in “Etnia III”, p. 261: “Sono convinto che il suo destino (della CNI n.d.a.) sia già segnato; lo constato dalle reazioni della maggior parte dei giornali e delle dirigenze politiche alle sue iniziative più recenti; le sottovalutano, nell'intento di soffocarle. A nessuno interessa aprire il dibattito, che scopra finalmente ciò che da anni travaglia gli Italiani della Jugoslavia. Un grande numero di connazionali è sottoposto da un lungo periodo di tempo a pressioni e a intimidazioni e quindi è comprensibile che sia diventato apatico, indifferente. Molti non credono più che qualcosa possa mutare in meglio. La lingua e parte della cultura italiana sono destinate verosimilmente a durare in Istria, anche se ciò dipenderà dai rapporti tra Jugoslavia e Italia. Ma questa non è l'essenza del problema; infatti la nostra lingua e la nostra cultura possono sopravvivere anche senza la nostra presenza viva. Non si lasci trarre in inganno dalla situazione esistente nelle scuole italiane; certamente le hanno detto che esse attraversano una fase di prosperità; però, se guarda più a fondo, si accorgerà che circa il 50% della loro attuale popolazione non è composto da italiani, ma da sloveni e da croati. A me, italiano, fa piacere che essi desiderino apprendere la lingua italiana e sono convinto che ciò sia un bene per tutti; però questo apprendimento avviene per avariati motivi, per ottenere una borsa studio italiana, per il turismo, per la vicinanza del confine, ecc.; tutti sono giustificati e non ho nulla da eccepire. Resta comunque il fatto che essi non hanno molto da vedere con il ruolo e le finalità istituzionali di una scuola destinata, in primo luogo, al gruppo etnico italiano. Il suo ruolo primario è quello di riprodurre gli appartenenti alla nostra etnia e, se non lo svolge, allora la sua esistenza per noi non è necessaria; infatti, allo stesso modo, potrebbero funzionare scuole con lingua d'insegnamento inglese, russa o tedesca. Pertanto rimane aperto il problema della graduale estinzione dei membri vivi della minoranza e purtroppo tale processo è in atto”.

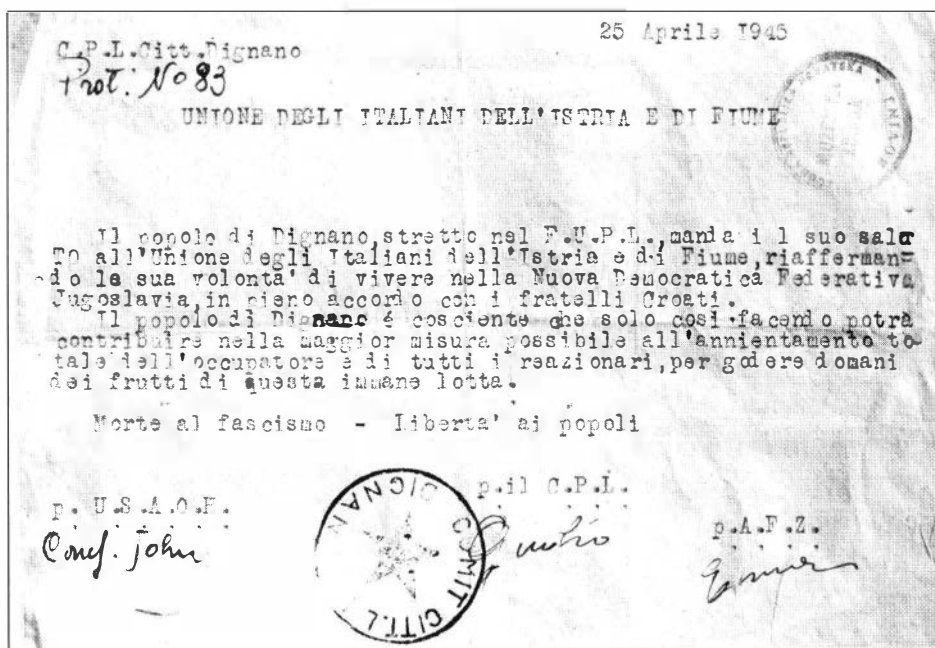
Nessuno chiede la Luna! Solamente il diritto ad esistere in una società avanzata e democratica. Qualsiasi passo indietro nella realizzazione dei diritti nazionali, qualsiasi loro limitazione imposta dal centro con una legge federale, sarà un pericolosissimo precedente per tutti; oggi per i gruppi nazionali e le minoranze, domani per i popoli più piccoli. Non intenderlo, significa mancanza di senso logico. La più piccola limitazione dei diritti nazionali sarebbe segno di primitivismo incalzante, di volontà repressiva e antidemocratica, di deliberata violazione dei diritti umani. Se vogliamo essere un paese europeo ed aperto, teniamone giusto conto. È per tutti questi motivi che ci sentiamo in dovere di lanciare questo appello alla società civile, alle istituzioni ed agli organi d'informazione affinché:

- *il tentativo di varare una legge federale sui diritti linguistici dei gruppi nazionali NON SIA IN ALCUN MODO AVALLATO! In tal senso confidiamo nell'onestà e nella coerenza di tutti i delegati della Slovenia a Belgrado, auspicando che qualora sia necessario il consenso di tutte le Repubbliche, sia fatto USO DEL DIRITTO DI VETO;*
- *sia immediatamente resa possibile l'attività dell'UIIF e la RS di Croazia garantisca, come di dovere, la sua parte di finanziamento a tale istituzione;*
- *siano riconosciuti i legittimi diritti delle comunità italofone Cherso-Cres e Lussino-Lošinj e si proceda nella realizzazione di diritti paritetici per tutti gli italiani d'Istria e di Fiume, in primo luogo estendendo il diritto al bilinguismo a tutti i territori etnicamente misti;*
- *sia reso possibile un ampio dibattito democratico e pluralistico: sulla reale situazione del gruppo nazionale italiano e delle altre nazionalità e gruppi etnici in Jugoslavia, senza condizionamenti né pressioni politiche di alcun genere;*
- *siano categoricamente respinti tutti i tentativi di fare della Jugoslavia uno stato unitario e centralistico;*

I firmatari di questo appello non rappresentano alcuna organizzazione. Ogni firma è frutto di una presa di posizione individuale e responsabile. (segue un migliaio di firme)".⁵

La gente, ma soprattutto le strutture socio-politiche di allora controllate da oltre un quarantennio di regime e di partito unico, non erano abituate a confrontarsi con queste forme di protesta e di contestazione politica di inusitato spirito libero e democratico.

⁵ Oltre a "Panorama" n. 2/88, la petizione è stata ripresa da vari quotidiani in parte o per intero ("La Voce del Popolo", "Glas Istre-Noví List", "Primorske Novice", "Delo", ecc.).



Lettera di saluto all'UIIF da parte del Comitato Popolare Cittadino di Dignano (25 aprile 1945).

Mentre altrove ci si trovava ancora in piena stasi, la “visione slovena” della soluzione della crisi jugoslava si stava facendo strada con la nascita di nuove idee, di movimenti alternativi legati alla cosiddetta “Primavera slovena”, verdi, intellettuali, vicini alla rivista “Mladina”.⁶ Erano i primi segnali di quella grande svolta pluralistica e democratica che avrebbe in pochi anni modificato radicalmente la società slovena e quella jugoslava, e contribuito a mutare il volto sociale di quest’area. Ecco perché quest’appello alla società civile, alle istituzioni e agli organi d’informazione trovò qui terreno fertile, al punto di coinvolgere nell’iniziativa non solo i connazionali della minoranza, ma anche numerosi democratici sloveni.⁷

I problemi sollevati interessavano un po’ tutti: infatti la petizione, accanto ad alcune questioni riguardanti la comunità italiana, come il mancato rispetto

⁶ Rivista politico-satirica; essa riuniva in particolare la nuova società “emergente” e liberale in Slovenia, alla fine degli anni Ottanta, alla cui guida c’era il futuro ministro della difesa sloveno, Janez Janša.

⁷ Vedi *Bo peticija razklala italijansko narodnost?* (La petizione dividerà la nazionalità italiana?), “Primorske Novice”, n.101/1987, del 25 dicembre 1987, p. 1. Cfr. anche E. e L. Giuricin, *La grande svolta*, manoscritto, Archivio CRSRV n. 9540/91b, p. 2.

sull'uso della lingua dei gruppi nazionali minoritari, il finanziamento inesistente dell'Unione degli Italiani e le inadempienze nel rispetto dei diritti nazionali per tutti gli italiani dell'Istria e di Fiume, sollevava pure altri problemi d'interesse generale, che coinvolgevano direttamente la Slovenia nelle battaglie che si approntava a sostenere già da allora a livello jugoslavo, primo fra tutti l'esigenza di respingere gli ormai palesi tentativi di fare della Jugoslavia uno stato unitario e centralistico. Pertanto, era necessario propagare al massimo alcune istanze minoritarie, anche perché andando avanti di quel passo gli Sloveni - com'è riportato - "rischiavano di diventare la prossima minoranza di turno".⁸

Le reazioni della stampa

La dichiarazione provocò non poche perplessità⁹ ed in certi ambienti molta apprensione. Solamente i giornali "Delo" e "Primorske Novice" pubblicarono integralmente la petizione; "La Voce del Popolo" la presentò in forma di commento con qualche giorno di ritardo, mentre più tagliente fu il commento de "L'Arena di Pola", uno degli organi degli esuli che, infatti, scriveva: *"La Voce del Popolo, a firma del suo responsabile Ezio Mestrovich, è costretta a prendere contestualmente posizione con un editoriale che riscopre antiche evidenze storiche, tra cui 'la differenza tra il concetto di unità e fratellanza di bellica e postbellica memoria e quella del contemporaneo. Si crede talvolta che la prima possa resistere per si sa quale imprescindibile ragione, forse perché di nobili natali. E non ci si accorge che, più volte, si sta parlando di "unità e fratellanza" tra virgolette. Poiché la fratellanza*

⁸ È interessante capire se e quanto l'appello e tutto quanto ne conseguì fosse allora anche elemento di interesse della Slovenia (cioè dei democratici, eventualmente dei nazionalisti democratici, ovvero, anche di forze emergenti della destra politica slovena che prendeva al volo il "treno" della minoranza) per rivendicare una maggiore autonomia della Repubblica contro ogni forma di centralismo statale.

⁹ *Di diverso parere*, così titolava l'intervento di Lucifero Martini apparso su "Panorama" n. 2/88, pp. 6-7; per una migliore comprensione si riportano alcuni passi: "[...] per ragioni derivate da una politica di pressione, molti, troppi nostri connazionali che allora dall'oggi al domani si unirono a chi stava commettendo soprusi, solo per conservare il potere. ... ora questi nostri connazionali diventati ex, tornano al nido del gruppo nazionale e si scrollano di dosso le responsabilità d'una volta [...], dal Capodistriano invece giungono le voci di un appello che nasce al di fuori delle nostre Comunità [...] Perché non si affrontano politicamente i problemi del gruppo nazionale prima di tutto nelle Comunità dove emergono e dove dovrebbero venire risolti o proposti?... si dia spazio a chi vive i nostri problemi e li fa suoi nelle Comunità, nell'Unione, nell'Alleanza Socialista in un discorso corretto, incisivo, logico; [...] ma non si proceda per appelli che di solito sono rappresentativi solo di determinate tendenze, anche se positive. Si rischia, agendo in tal modo, non solo di alterare gli interessi immediati del nostro gruppo nazionale, ma di dividerlo in opinioni contrastanti (come sta succedendo) che non hanno niente a che fare con quella democrazia che tutti vogliamo. E forse potrebbero anche giungere a ledere quel concetto di fratellanza che per me, nella sua essenza, non è stato posto tra virgolette nonostante i tempi e le condizioni siano mutate".

non ha luogo per mancanza... di occasioni. In altre parole, se grande cura è necessaria per tutelare le minoranze, non minor attenzione deve venir dedicata alla socializzazione del loro patrimonio. Il che vuol dire far percorrere a quest'ultimo buona parte dei circuiti percorsi dalla maggioranza, solo così ci si può incontrare. Altrimenti non è fratellanza ma assistenza'. Infatti la fratellanza non può ridursi ad esaltanti ma impalpabili sentimenti, essa non può essere estranea a tangibili riconoscimenti della storia dell'etnia, dei suoi giornali e autori, delle espressioni culturali, di una lingua con cui si manifesta buona parte dell'esistenza individuale e collettiva. E non basta ancora. La nazionalità non è fatta di sola cultura. Lo sanno benissimo i popoli di maggioranza di questo paese, così gelosi dei propri redditi nazionali. Si crede forse che le minoranze possano fare a meno di quegli scambi e attività che sono e danno lavoro stabilizzando e stimolando il sentimento nazionale? La tutela è un nobile atteggiamento, ma che trascura dimensioni se vogliamo prosaiche però anche esistenziali. E l'unità? Potremmo dire che è questo stare insieme, non solo per comuni obiettivi, ma anche per la intima volontà e capacità di sentirsi 'nostri' pur essendo nazionalmente diversi. In fratellanza insomma, ma senza le virgolette".¹⁰

Radio e TV Capodistria¹¹ si limitarono a brevi cenni, mentre alcuni quotidiani italiani e la terza rete della RAI, ripresero la notizia con ampi spazi e molti particolari.¹² Era quanto bastava per dare grande risonanza all'iniziativa e trasformare

¹⁰ Testo da "L'Arena di Pola", 30 gennaio 1988, p. 1.

¹¹ Radio Capodistria era entrata in funzione il 25 maggio 1949, come stazione radio sostitutiva dei programmi in lingua italiana. La radio operava mettendo in onda un programma abbastanza intenso della durata complessiva di 12 ore giornaliere, suddiviso in tre specifiche trasmissioni: quella italiana (5 ore), quella slovena (6 ore) e la croata (1 ora). Di seguito la stazione radio entrò a far parte del centro radiofonico sloveno e per prima cosa venne tolto il programma in lingua croata, e subì una forte riduzione dei programmi in lingua italiana (1 ora e mezzo di trasmissione.). Nel 1968 si verificò un avvenimento importante: nell'ambito della radio la messa in onda della prima trasmissione televisiva sperimentale in lingua italiana ("La costiera"). Nel 1971 iniziò l'attività di TV Koper-Capodistria, con il programma italiano della durata di un'ora e mezza. Con l'anno 1974 lo Studio Tv Koper-Capodistria si staccò da radio Capodistria, diventando completamente autonomo, ed operando in funzione del gruppo nazionale. Archivio CRSRV, n. 3455/90, dattiloscritto di L. Giuricin.

¹² "L'appello venne inviato ad alcuni mezzi d'informazione jugoslavi: alla "Voce del Popolo", a "Panorama", al "Vjesnik", al "Borba", a "Danas", alle "Primorske Novice", al "Delo", a "Mladina", nonché a Radio e TV Capodistria. Ebbene fra questi solo le "Primorske Novice" ed il "Delo" lo pubblicarono integralmente ("Panorama" lo fa in questo numero, n.d.r.). "La Voce del Popolo" l'ha fatto in sintesi con un editoriale in prima pagina, mentre Radio e TV Capodistria ne hanno dato notizia indirettamente, solo qualche settimana più tardi. In Italia l'appello è stato riportato dal "Delo", organo d'informazione del PCI per la minoranza slovena, ed in sintesi dal "Primorski Dnevnik" e da "Paese sera". Ne hanno dato notizia anche il "Messaggero Veneto", "Radio Trieste", "Rai 3" e il "Meridiano di Trieste". F. Juri, in "Panorama", n. 2/1988.



"La Voce del Popolo", quotidiano della minoranza italiana dopo la sua fusione con l'EDIT nel 1959.

la petizione in una specie di mina vagante su tutto il territorio istriano e fiumano, dove si avvertivano già i segni del cambiamento.

La prima reazione politica fu quella della Presidenza regionale della Lega dei comunisti, riunitasi il 6 gennaio 1988 a Fiume, per trattare “dopo dieci anni di silenzio”, la problematica del gruppo nazionale italiano. In quell’occasione riferendosi alla petizione, il responsabile della Commissione ideologica regionale della Lega dei Comunisti (LC), Stanislav Škrbec¹³, la definì un “metodo illegale ed inaccettabile”, ipotizzando sviluppi negativi.¹⁴

Ne conseguì un’accesa polemica sui mass media che surriscaldò gli animi e mobilitò l’opinione pubblica e la minoranza stessa, specie nella parte croata della regione. Ci fu poi l’assoluta mancanza di correttezza da parte della stampa croata che si premurò di sostenere con forza la posizione della Lega

¹³ Era presidente della Commissione per l’informazione della Conferenza intercomunale della LC della Comunità dei Comuni (CdC) di Fiume, nonché direttore del Centro per l’attività ideale e teorica dello stesso organismo.

¹⁴ In merito si vedano alcuni passi significativi dell’intervista di Škrbec rilasciata a Panorama, n. 5/1988, pp. 3-7: “Non è vero che la presenza italiana nella regione si stia riducendo. Essa riaffiora sotto diversa luce, ma è emblematico che in tutto il dibattito che si è sviluppato, nessuno l’abbia voluto ricordare; [...] voglio precisare che non abbiamo condannato i firmatari della petizione, come hanno voluto far credere i membri del comitato promotore, abbiamo espresso unicamente disaccordo e preoccupazione per il metodo prescelto, espressione tipica del liberalismo e delle democrazie borghesi e non della democrazia socialista d’autogestione. Si poteva raggiungere il tutto come era già successo due mesi prima con un’unica persona nella figura di Silvano Sau, presidente dell’UIIF, che è anche delegato dell’Assemblea federale a Belgrado, tanto che in base al suo intervento la legge federale sulle minoranze verrà approvata solo se rispetterà gli interessi di tutte le nazionalità della Jugoslavia. Ecco quindi che un’unica persona nel posto giusto ha ottenuto più di quanto non sarebbero riusciti 10 mila firmatari”. Ed ancora: “Contesto nel modo più assoluto tutti quelli che hanno insinuato il dubbio circa l’esistenza di una politica premeditata di assimilazione del gruppo nazionale italiano e, in particolare quelli, che parlano di etnocidio o genocidio... non posso tollerare che a questa società e a questa Lega dei Comunisti vengano rivolte accuse così infamanti [...]”. In merito alla collaborazione UIIF e UPT dice: “Penso che l’UPT non faccia quanto potrebbe e dovrebbe, un rapporto di comunicazione così vasto e importante (non solo dal punto di vista finanziario) fra i due paesi non può continuare ad essere affidato a una gola tanto stretta che, forse, non si trova nemmeno sotto il controllo democratico delle forze progressiste della vicina Italia; per tutelare gli interessi materiali del gruppo nazionale, l’ASPL della CdC di Fiume, e penso anche quella del Capodistriano, dovrebbero includersi più attivamente nei contatti con l’UPT [...]; devo dire inoltre che se è vero che ogni nazione-madre ha il diritto di interessarsi e di aiutare i suoi connazionali che vivono in un altro paese, è altrettanto vero che quel paese ha il diritto ed il dovere di tutelare severamente i simboli della sua sovranità statale e territoriale. Per cui esigiamo, nel modo più assoluto, che in ogni manifestazione che si svolga in territorio jugoslavo e a cui partecipino esponenti dell’UPT, siano rispettate le regole del protocollo e la Legge sull’esposizione delle bandiere e degli altri simboli nazionali; in questo campo non vi possono essere compromessi!”.

dei comunisti¹⁵ con una lunga serie di articoli apparsi sul quotidiano “Glas Istre - Novi List”; tra i titoli uno risultò particolarmente significativo per capire come la pensavano gli organi di potere: “La danza macabra del nuovo irredentismo”.¹⁶ Solamente più tardi verrà stigmatizzato soprattutto l’atteggiamento arrogante della LC, che con un certo imbarazzo cercava di giustificare, presso il potere centrale, il considerevole calo numerico degli italiani registrato nei vari censimenti del dopoguerra e di condannare, d’altra parte, l’UIIF, soprattutto per i durevoli rapporti di collaborazione stabiliti con l’Università Popolare di Trieste (UPT).

Nelle numerose repliche si distinsero su tutti, gli scritti del dinamico intellettuale italiano di Capodistria, Franco Juri, uno dei promotori della petizione ed esponente di punta dei nuovi movimenti alternativi sloveni. Fu così che per la prima volta venne sollevata la questione della riabilitazione del professor Antonio Borme, il noto presidente dell’UIIF, destituito dalla carica nel 1974, su ingerenza diretta dei massimi organi politici della Croazia.¹⁷

¹⁵ M. Marin, *Patriotizam jači od peticija*, (*Il patriottismo più forte della petizione*) in “Glas Istre - Novi List”, 8 gennaio 1988, p. 3.

¹⁶ Milan Rakovac, *Ples sablasti novog iredentizma* (*La danza macabra del nuovo irredentismo*), “Glas Istre - Novi List”, 15-31 dicembre 1987, articolo diviso in più parti.

¹⁷ Cfr. l’opinione sostanzialmente diversa e contraria su questo aspetto del problema, esposta ne “L’Arena di Pola” del 27 febbraio 1988, p. 1: “Antonio Borme, che fu uno dei più attivi sostenitori dell’assegnazione dell’Istria alla Jugoslavia nel nome della fratellanza tra slavi e italiani e dei principali ispiratori dell’azione di propaganda perché gli italiani non partissero. Egli la strada del confronto l’aveva inutilmente cercata ed ha finito per rimetterci le penne come presidente dell’UIIF e deputato a Belgrado, perché defenestrato da un giorno all’altro. Non è per usare un termine oggi di moda, un pentito ma, peggio ancora, un frustrato, un deluso, avvilito per essersi ritrovato traditore da una parte e dall’altra. La figura che ne risulta però non riesce a suscitare in noi compatimento o solidarietà, perché noi, per quell’utopia (oggi pure egli la definisce tale) ci abbiamo rimesso casa e patria. Magra consolazione anche per il poter constatare ora, quando ormai non ci sono più speranze di salvare qualcosa che ci viene riconosciuto, che avevamo ragione noi quando ci rifiutammo di credere alle favole della fratellanza italo-slava ed alla promessa di una perfetta uguaglianza di diritti. C’è in più da dire che quelli che oggi, come Borme, piangono lacrime di coccodrillo, tentano di salvare un po’ di faccia di fronte a se stessi, cercando un alibi che invece la documentazione storica dimostra falso. Le tesi che sostengono è che causa dell’agonia del ceppo italiano in Istria è il nostro esodo totalitario, che ha praticamente svuotato la regione ed ha consentito un così massiccio inserimento di slavi importati; esodo che, a loro dire, sarebbe stato incoraggiato da De Gasperi per rispondere al trattato di pace con un tragico plebiscito giocato sulla nostra pelle. Ebbene, la verità è proprio l’opposto. De Gasperi osteggiò l’esodo fino al limite delle sue possibilità e ci invitò apertamente a restare e solo da ultimo si arrese, travolto dalla decisa determinazione della popolazione che aveva presa la sua decisione senza che nessuno facesse propaganda in tal senso e diede il suo benessere alla organizzazione di mezzi necessari alla partenza. Ciò è ben documentato, per chi non se ne ricordasse più, negli atti del Cln di Pola”.

Non solo, ma si parlò pure di “etnocidio”, come venne definito allora il fenomeno del grave declino dell’etnia italiana in Istria, in pericolo di completa estinzione a causa di un preciso disegno politico attuato nel dopoguerra dal regime jugoslavo.¹⁸

La tribuna pubblica

Questi temi furono approfonditi e ampiamente dibattuti, come si è già accennato, nella tribuna pubblica tenutasi a Capodistria il 19 gennaio 1988, denominata “Il gruppo nazionale italiano: ieri, oggi... e domani?”: la minoranza italiana, stava ormai affacciandosi alla scena politica da protagonista.¹⁹ Nelle quattro relazioni introduttive, nei ventidue interventi e nelle tredici repliche, furono sviscerati un’infinità di argomenti e così, oltre alla riabilitazione di Antonio Borme²⁰, considerata irrinunciabile, venne posto sul tappeto pure l’atteggiamento negativo e ostile delle autorità nei confronti dell’UIIF. Da qui la constatazione che, ogni qualvolta l’Unione degli italiani assumeva posizioni decise a difesa degli interessi della propria base, avvenivano di regola fatti che frustravano la sua azione svilendo ogni tentativo di imporre la dignità del gruppo nazionale.

*“Al dibattito di Capodistria vennero denunciate le pressioni e i pesanti condizionamenti ai quali era stata sottoposta la comunità nel precedente periodo”.*²¹

¹⁸ Cfr. *Vecchi contenuti, nuovi metodi*, “La Voce del Popolo”, 7 gennaio 1988, p. 3; *Parlarne fa bene, tacere un po’ meno*, “Panorama”, n. 2/1988, p. 3-10.

¹⁹ *Il clamore di parlarci addosso*, “La Voce del Popolo”, 21 gennaio 1988, pp. 4-5; “Panorama” n. 2/1988, pp. 5-7. Inoltre cfr. “L’Arena di Pola” del 30 gennaio 1988, p. 1: “A Capodistria s’è svolta un’assemblea aperta degli italiani che avevano già sottoscritto una petizione per denunciare i ‘dati tangibili da tempo che oramai hanno acceso la spia rossa di quel fenomeno che si può definire etnocidio (parole loro). Sulla scomparsa di una grossa fetta di popolazione italiana incidono precise responsabilità politiche di coloro che hanno impedito, premeditadamente, l’attuazione dei diritti della minoranza. Nella sala stracolma si sono quindi susseguiti gli interventi per rincarare la dose della protesta e per prendersela con i remissivi dirigenti dell’unione che, per i rituali improrogabili impegni, non si sono fatti vedere”.

²⁰ *Borme, kdo je človek, za katerega pobudniki peticije in javne tribune o Italijanih v Jugoslaviji zahtevajo moralno in politično rehabilitacijo? (Borme, chi è l’uomo per il quale i promotori della petizione e della tribuna pubblica sugli italiani in Jugoslavia chiedono la riabilitazione morale e politica?)*, “Primorske Novice”, Koper, 9/88 del 5 febbraio 1988, p. 5.

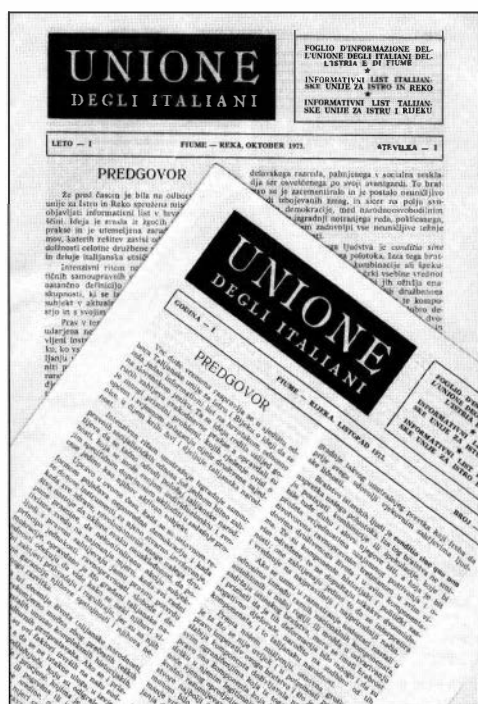
Zakaj je bil Borme odstavljen?, Italijanska manjšina kot nosilec gospodarskih pobud (Perché Borme è stato rimosso?, La minoranza italiana quale portatore di iniziative economiche), Ivi, n. 21/88 del 19 febbraio 1988, p. 5.

Preizkušni kamen demokracije. Z odstavitijo Bormeja se nisem strinjal (Banco di prova della democrazia. Non ero d’accordo con le dimissioni di Borme), Ivi, Koper, 15/88 del 26 febbraio 1988, p. 5.

²¹ E. e L. Giuricin, *La grande...*, p. 4.

Tra queste il noto caso della contestata tabella per l'inaugurazione della sede della Comunità degli Italiani di Rovigno²² (restaurata con il contributo finanziario del Governo Italiano).

Uno dei fatti più gravi registrati allora si riferiva, però, ad un documento definito segreto, stilato dalla Presidenza del Comitato cittadino della LC di Fiume, nel quale l'UIIF stessa veniva tacciata di essere "la quinta colonna dell'irredentismo italiano in Jugoslavia".²³ Oltre a ciò alcune istituzioni, come il Centro di Ricerche Storiche²⁴, vennero sottoposte a pressioni e controlli di ogni genere e taluni connazionali furono persino incriminati²⁵, con vari pretesti, allo scopo di intimidire e condizionare la minoranza stessa. Ne derivò una nuova anche se breve fase di sudditanza psicologica e politica sull'esempio degli anni Settanta e di quelli precedenti, che rischiò di riportare



La prima pagina del "Foglio d'informazioni" dell'UIIF, anno I, n. 1, ottobre 1973.

²² In merito vedi l'intervista con Stanislav Škrbec su *Panorama* n. 5/1988, pag. 9 di cui si riportano alcuni passi: "[...] come si sa essa ricorda il contributo finanziario dello Stato italiano per il restauro delle sede della CI di Rovigno; senonché nell'accordo firmato dalla locale CI, dall'Assemblea comunale di Rovigno e dall'UIIF, da una parte, e dall'UPT dall'altra, non se ne faceva cenno... malgrado ciò il consolato italiano ha continuato ad insistere e ne ha informato pure la stampa italiana [...]. Così, stando all'"Unità", saremmo stati noi quelli che impedivano l'apertura della sede [...] è evidente che tutta la questione è stata strumentalizzata e utilizzata come pretesto [...]."

²³ Vedi "Panorama", n. 5/1988 pp. 6-7.

²⁴ Verbale della visita di controllo dell'ispettorato federale alla Difesa Popolare di Belgrado al CRSRV in data 20 giugno 1988, con la presenza di quattro alti ufficiali; in tale occasione l'istituzione venne demandata al giudizio della corte politico-militare e di un tribunale civile per inadempienza nelle questioni dell'autodifesa. Vedi ancora: "Valutazioni della situazione politica e della sicurezza della Difesa Generale Popolare e dell'Autodifesa Sociale del Comune di Pola", maggio 1988, Arch. CRSRV, n. inv. VO/1988, pp. 11-12.

²⁵ Il caso più noto è quello del fotografo connazionale di Rovigno, Virgilio Giuricin, accusato dal regime jugoslavo di spionaggio industriale (fotografie per la monografia sul traforo del Monte Maggiore), e quindi arrestato e rinchiuso per oltre un anno, accuse che poi si rivelarono del tutto infondate.

l'UIIF a livello di semplice appendice culturale e di effimero rappresentante di un gruppo nazionale addomesticato.²⁶

Al momento della petizione e del dibattito di Capodistria, l'Unione degli Italiani, ovvero la sua Presidenza, stava ancora a guardare; di certo, era stata scavalcata da un movimento spontaneo, come avevano avuto modo di rilevare i firmatari della petizione. Sin dal primo apparire dell'appello, l'UIIF, per il tramite del suo Presidente, si dichiarò d'accordo sui contenuti, ma non con il metodo usato.²⁷ Sulla petizione e la tribuna pubblica di Capodistria, si pronunciò il 26 gennaio 1988 la Presidenza stessa, la cui sessione, data l'importanza e l'attualità degli argomenti trattati, non poté non trasformarsi in una continuazione dello sfogo collettivo capodistriano.²⁸ L'Unione si trovava in ritardo - venne ribadito dai presenti - ma si auspicava che la petizione potesse fornire uno stimolo al dialogo, al rilancio, e alla "ridefinizione" del ruolo della comunità italiana. L'UIIF, si disse ancora, poteva recitare un unico "mea culpa", quello di non aver saputo cogliere per tempo i motivi di disagio alla base, le esigenze ed i segnali di trasformazione espressi dal tessuto della minoranza. Si rilevava altresì che la situazione era scappata di mano all'UIIF e che quanto era successo a Capodistria costituiva un atto di coraggio da parte della gente.

*"Naturalmente, ci furono anche delle voci che dissentivano e quelle di coloro che prendevano le distanze, ovvero di quelli che ribadirono di non potere accettare nessuna accusa di omertà e di ritenere che l'UIIF avesse fatto il proprio dovere nelle condizioni in cui sino ad allora aveva operato".*²⁹ Di carat-

²⁶ Vedi A. BORME, "Etnia VI", op.cit., pp. 161-162: "(...) Ma che cosa si poteva pretendere da persone che già da tempo avevano rinunciato alla propria identità e avevano rivelato un'insolita prontezza ad amalgamarsi con l'ambiente maggioritario considerandolo, verosimilmente, più conveniente, più foriero di prospettive allettanti? Da persone che avevano palesato, per prime, scarsa o nessuna fiducia nelle possibilità di esistenza del gruppo etnico italiano, nelle sue istituzioni, facendo, ad esempio, frequentare ai propri figli la scuola croata, o che avevano assunto tale atteggiamento per accattivarsi la simpatia e altro da parte della maggioranza? Il fatto diventa ancor più disgustoso e grottesco, se si tiene presente che le autorità costituite dimostravano di stimare e di fidarsi proprio di tali individui, proclamati "veri patrioti", "veri socialisti" e come tali insigniti anche di varie onorificenze; ma non è tutto; esse insistevano, in ogni occasione, per porli ai vertici delle organizzazioni e delle istituzioni del gruppo etnico italiano, benché non ne avessero la qualifica".

²⁷ Si vedano: *Bo peticija razklala italijansko narodnost? (La petizione spaccherà la nazionalità italiana?)*, "Primorske Novice", 25 dicembre 1987, p. 1; *"La Presidenza dell'UIIF si è schierata contro la petizione, firmata già da oltre 1000 cittadini, in maggior parte giovani appartenenti alla nazionalità del Litorale. Preannunciato un incontro a Fiume all'inizio di gennaio"*, "La Voce del Popolo", 25 dicembre 1987; *Vietato l'ingresso ai tabù*, "La Voce del Popolo", 7 gennaio 1988, p. 3.

²⁸ *Presidenza a Fiume: UIIF, gruppo nazionale, socializzazione, il discorso continua, però sia a più voci*, "La Voce del Popolo", 29 gennaio 1988, p. 3.

²⁹ E. e L. Giuricin, *La grande...*, p. 5.



Conferenza UIIF: Capodistria 17 settembre 1977.

tere contraddittorio anche i giudizi sui rapporti con la Nazione madre, dopo Osimo: “Adesso che è esplosa la protesta contro un certo modo di procedere, quello dell’addormentamento entro una realtà in continuo sfacelo, tutti si scoprono penosamente sorpresi per quello che non avevano avvertito. [...] Coloro i quali si sarebbero dovuti premurare di avvertire quello

che stava succedendo, portano la responsabilità di anni di adagiamento in uno sterile tran-tran di conferenze e di gite di studio che mettevano lo spolverino su una situazione di impressionante degrado nazionale. Non si è voluto denunciare quello che stava succedendo, convinti forse che nessuno avrebbe osato mettere le carte in tavola”.³⁰

Significative, invece, le conclusioni approvate, nelle quali veniva sottolineato che la petizione ed il dibattito capodistriano non erano altro che il risultato della presa di coscienza e l’inizio di un processo di maturazione sociale che avrebbero potuto contribuire alla crescita dell’UIIF.³¹

Notevole fu la risonanza data a questi avvenimenti dai mass media italiani, la radio, la televisione ed i giornali di maggiore peso e tiratura, diedero un grande risalto alle iniziative del Gruppo ’88, come appunto si definivano gli autori della petizione e del dibattito capodistriano. Apparvero titoli vistosi come quello del “Corriere della Sera”: *Jugoslavi, lasciateci la lingua* o di altri giornali che titolarono nella seguente maniera: “La Repubblica”: *La rivolta degli Italiani in Istria*; “Il Giornale”: *Un gruppo nazionale non*

³⁰ “L’Arena di Pola”, 6 febbraio 1988, p. 1; ed ancora: “Annotavamo sintomi emergenti d’una volontà liquidatrice praticata dopo Osimo dalle autorità jugoslave, paghe d’aver ottenuto tutto e senza più alcun ritegno anche verso quella residua parte di fedeli al regime, utilizzati strumentalmente finché non fu decretata la fine concordata della vicenda confinaria. Dicevamo che i finanziamenti che l’UPT concedeva per conto del governo, appagando talune iniziative culturali fine a se stesse, ma non inquadrare entro una reale prospettiva di tutela, abbisognevole di sostegni non epidermici, vedi la sostanziosa presenza anche economica, oltre a quella istituzionalmente ben appagata per gli sloveni a Trieste e a Gorizia”.

³¹ Si consulti, Archivio CRSRV, *Videocassette* (3) della registrazione della tribuna pubblica di Capodistria.

*rassegnato al destino; Il Piccolo: La clamorosa ribellione di Capodistria*³². E “L’Arena di Pola” a sua volta si inseriva nel commento con notevole forza asserendo che “*da Osimo era arrivata la determinazione jugoslava, forte dell’appropriazione acquisita, di abbandonare al proprio destino gli italiani. Adesso che la denuncia dell’etnocidio è esplosa all’interno del sistema, come disperato grido nell’agonia, ci si accorge delle verità tanto a lungo ignorate. Ed è un atto d’accusa per la stampa italiana che si è rifiutata di capire a tempo la realtà*”.³³

Anche le varie organizzazioni degli esuli fecero sentire la loro voce, solidarizzando per la prima volta con la minoranza ed auspicando aiuti e collaborazione. “*Tutto è partito da un appello drammatico nel quale si chiede aiuto contro la lenta estinzione dell’elemento italiano in Istria. Franco Juri, un giovane della generazione del dopoguerra, non ha trovato spazi presso l’UIIF, così a Capodistria gli hanno messo a disposizione il teatro e qui è*

³² In questo contesto ecco alcuni passi ed interventi registrati nel corso della tribuna: “La realtà del gruppo nazionale alla luce delle recenti proposte per una legge federale sull’uso delle lingue delle nazionalità; le scuole materne “bilingui” a senso unico; il ruolo dell’UIIF; la storia recente e l’attualità. Su questi e altri temi si è discusso recentemente al dibattito pubblico organizzato dalla Comunità degli Italiani di Capodistria, svoltosi nel locale Teatro cittadino. Problemi di lunga data, non saputi o non voluti risolvere, pur in presenza di precisi obblighi costituzionali... problemi reali disattesi da quanti avevano il dovere di affrontarli con tempestività e determinazione (A. Damiani)”; “Circa un mese fa, per iniziativa spontanea di un gruppo di connazionali del Capodistriano è stato lanciato un appello-petizione (sottoscritto da quasi mille italiani e non) all’opinione pubblica e alle istituzioni, per sensibilizzarle sulle difficoltà che stava attraversando il gruppo etnico. Iniziativa inconsueta che ha fatto assumere all’UIIF atteggiamenti pilateschi e suscitato fra i connazionali paure, incertezze, timori di possibili reazioni negative a danno della nazionalità, per quanto blando fosse il contenuto dell’appello (F.Juri)”; “Va sottolineata l’assoluta mancanza di correttezza e professionalità di certa stampa jugoslava che, soprattutto nella RS di Croazia e nella regione di Fiume, si è invece premurata di pubblicare le dichiarazioni di Stanislav Škrbec, segretario della LC della regione di Fiume, dalle quali traspare, in forma neanche tanto velata, un tentativo di criminalizzare la lettera in questione. Tutta la tendenziosità e la scorrettezza di alcuni mass media è sintetizzata nel titolo proposto dal Novi List - Glas Istre “Patriotizam jači od peticije”; [...] Così è stato nel 1973. Dopo che l’UIIF ebbe accettato un indirizzo programmatico corrispondente alle aspettative di tutta la nazionalità ed agli orientamenti dell’autogoverno nell’accezione pienamente kardeljiana del concetto, prese consistenza una campagna denigratoria nei confronti dell’allora suo presidente, Antonio Borme, che portò inevitabilmente alla sua destituzione. Fu quello un colpo duro per l’UIIF e per l’etnia (F. Juri)”; “Infatti, qualcuno decise che a quell’uomo doveva essere impedito a qualsiasi costo di dirigere l’Unione...e quando giunse l’ordine dai politici di destituirlo per noi tutti fu un grande schock. (E. Crollini)”; “Ecco quanto scriveva ancora all’epoca Borme: ogni movimento politico, se opera in un ambiente in cui il fenomeno nazionale è presente, deve tener conto delle aspirazioni nazionali di tutti i suoi aderenti, se non desidera provocare implicazioni pericolose; e ancora: la libertà della propria nazione e del proprio gruppo senza la libertà dell’individuo, porta direttamente al potere illimitato di un numero limitato di persone (F. Juri)”. N. 58/V 1996.

³³ “L’Arena di Pola”, 20 febbraio 1988, p. 1.

potuto entrare in contatto con la stampa. Qui parlò liberamente di etnocidio. Per decenni da noi (in Italia n.d.a.) la stampa non faceva che parlare in tono amministrativo della situazione in Jugoslavia. La tappa successiva del servizio è stata a Fiume, dove invece il direttore de "La Voce del Popolo" (Ezio Mestrovich n.d.a.), preoccupato di attestarsi il più possibile sulla linea ufficiale dell'autorità croata, ha minimizzato tutto, pur riconoscendo l'esistenza di difficoltà. Così egli ha definito l'appello come una ragazzata, una manifestazione goliardica che non serve a niente".³⁴ Particolarmente significativo anche il comunicato delle Associazioni degli esuli: "Il Comitato di coordinamento tra le Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, riunitosi a Trieste, ha esaminato con viva attenzione la problematica attinente alla condizione del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia, alla luce degli elementi emersi a seguito del dibattito che si è sviluppato negli ultimi mesi. Sono state oggetto di ampio esame le questioni concernenti la scuola, le attività culturali in genere, i limiti dell'autonomia associativa della minoranza italiana e del suo sviluppo socio-economico. È stato pure considerato di particolare rilievo il problema della conservazione e tutela del patrimonio artistico, archeologico e religioso esistente nei territori passati alla Jugoslavia. Cogliendo l'occasione di un incontro della Giunta regionale con la rappresentanza dell'UIIF, le associazioni hanno confermato la presentazione al Presidente Biasutti di un documento per evidenziare la necessità che lo Stato italiano e la Regione FVG intervengano presso le competenti autorità jugoslave affinché siano posti in atto strumenti idonei ad evitare la scomparsa, dopo il massiccio esodo, della presenza culturale italiana oltre confine".³⁵ La stampa slovena³⁶ ed in particolare modo quella croata, dopo le prime prese di posizione negative e discordanti, diedero un rilievo adeguato ai fatti,

³⁴ "L'Arena di Pola", 27 febbraio 1988, p. 1. Cfr. anche *Dall'Istria con rabbia - dilaga la protesta*, Ivi, "Ci si è mossi anche a Fiume, sede della cosiddetta ufficialità rappresentativa. La Voce del Popolo pubblica anche le lettere più spietate nella critica, come quella d'un lettore che chiede la soppressione del termine 'popolo' dalla testata per tutto quello che dal giornale non era stato pubblicato in passato. 'Mi sento integro moralmente, anche se stanco e amareggiato' scrive il lettore, con il timore che 'niente succederà' se non si avranno sollecite risposte".

³⁵ *Gli italiani d'oltre confine*, "La Voce Giuliana", n. 458, 1 marzo 1988, p. 3.

³⁶ *O Italijanih brez narkoze (Sugli italiani senza narcosi)*, "Primorske Novice", n.5/88 del 22 gennaio 1988, p. 1;

Labodov spev italijanske manjšine (Il canto del cigno della minoranza italiana), Ivi, n.5/88 del 22 gennaio 1988, p. 5; *Unija naj bo odprta za različna mnenja (Che l'Unione sia aperta alle opinioni diverse)*, Ivi, n. 8/88 del 2 febbraio 1988, p. 2; *Kdo bo prišel na zmenek? (Chi si presenterà all'appuntamento?)*, Ivi, n.13/88 del 19 febbraio 1988, p. 5.

registrando fedelmente quanto accaduto; in particolare il “Glas Istre” riportò una serie di articoli di ampio respiro dai titoli chiari e talvolta polemici³⁷ nei confronti del potere centrale.

Riprendendo in considerazione le preoccupazioni principali dei firmatari dell'appello, è da mettere in evidenza innanzitutto, quella del progressivo ma costante calo numerico dei connazionali, fenomeno questo che, “*con un termine scientifico, dotato di notevole carica politica, si può definire etnocidio; alcune cifre: nel 1948 c'erano 79.575 italiani; nel 1953 ne risultavano 35.874; (esclusa la Zona B del TLT); nel 1961:25.615; nel 1971:21.791; ed infine nel 1981:15.116. Anche se si sottraevano le cifre dovute all'esodo, risultava più che evidente che il dissanguamento del gruppo nazionale italiano procedeva inesorabilmente*”.³⁸ Certo, gli italofoeni erano molti di più di quanti si dichiaravano italiani e le ragioni di tale asimmetria erano, come affermato nell'appello ed alla tribuna, molteplici: la non corrispondenza assoluta fra lingua d'uso e identificazione nazionale; la non dichiarazione; l'anazionalità; l'aumento di coloro che si dichiarano “jugoslavi” (che Stanislav Škrbec³⁹ aveva comunque interpretato - per gli ex italiani - con il senso patriottico e l'amore per Tito che li avrebbe

³⁷ *Razvijanje dvojezičnosti, (Lo sviluppo del bilinguismo)*, “Glas Istre”, 20 gennaio 1988, p. 2; *Dvojezični nesporazumi, (Disaccordi sul bilinguismo)*, Ivi, 24 gennaio 1988, p. 12; *Prava narodnosti-bogatstvo za zemlju, (I diritti della nazionalità sono una ricchezza per il paese)*, Ivi, 26 gennaio 1988., p. 2; *Raskorak prava i prakse, (La frattura tra l'enunciazione dei diritti e la prassi)*, Ivi, 21 gennaio 1988, p. 5.

³⁸ “Panorama”, n. 2/1988, p. 5.

³⁹ Vedi, in proposito, la risposta di A. Borme, in “Etnia VI”, p. 165: “E, infine, un appunto ancora a proposito degli Italiani “nascosti”, che, secondo Škrbec, sarebbero 5.000 in base al censimento del 1981; mi sembra che in questo computo discutibile e strumentalizzato non si faccia distinzione tra lingua parlata e identità nazionale. Mi permetterà il mio interlocutore di obiettare che i due concetti sono assai diversi e mi concederà che il codice linguistico rappresenta solo una delle componenti, per quanto determinante, che “costruiscono” l'essere nazionale. Ora, oggetto di dibattito sono gli appartenenti al gruppo etnico italiano e non italofoeni; ignorare la consistenza del gruppo come tale e sottovalutare i sintomi evidenti della sua estinzione, di qualsiasi natura essi siano, almeno finché rimangono valide e operanti nel contesto jugoslavo le singole realtà nazionali, con manipolazioni che non sono per nulla convincenti, dimenticando completamente che, purtroppo, nella regolamentazione della posizione del gruppo etnico italiano viene ancor sempre adottato come parametro valutativo la sua consistenza numerica, deve essere classificato per lo meno irresponsabile. Con ciò non tendo sminuire l'importanza dell'estensione nella penisola istriana e oltre dei potenziali utenti della lingua italiana; essa può facilitare la creazione dell'ambiente bilingue; ma non ritengo giusto privilegiare questo orientamento a danno della “riproduzione” vera e propria dei cittadini di nazionalità italiana, consapevoli e fieri della propria appartenenza nazionale e disposti a battersi in difesa della propria cultura nell'ambito di una convivenza senza remore, effettivamente equiparata, poggiante sull'indispensabile e coerente coincidenza delle parole e dei fatti, tra genti che da secoli su questo lembo di terra, soffrendo o gioiando, tendono alla valorizzazione degli attributi più nobili dell'uomo”.



III Conferenza UIIF a Buie (9 maggio 1988).

indotti a dichiararsi tali!).⁴⁰ Ma anche la “non convenienza”, la “non opportunità” a dichiararsi italiani perché la mancata affermazione legale e statutaria in molti comuni relegava la nazionalità ad una posizione di reale inferiorità. Erano i casi di Albona, Parenzo, Pisino, ecc. Era evidente in conclusione, che in un ambiente biculturale o nazionalmente misto, mancando la pariteticità legale, culturale e psicologica, e la componente più emarginata finiva prima, o poi per soccombere con l’assimilazione. Uno stralcio di uno degli interventi di Nelida Milani Kruljac al riguardo, risultava molto significativo: “[...] si va a censire la gente mediante autoidentificazione prima di averla tutelata, prima di avergli dato l’asilo e la scuola in modo che si possa autoidentificare, si disprezza il suo dialetto, lo si considera trascurabile fenomeno di subcultura, magari un residuo del fascismo, (dimenticando che il fascismo combatteva i dialetti), solo perché non possa essere fattore di identità. L’appartenenza etnica diventa così un fatto opinabile, soggettivo”.⁴¹

Un’altra questione particolarmente sentita ed affrontata con convinzione dai firmatari dell’appello nel corso della tribuna di Capodistria già segnalata, era la

⁴⁰ Cfr. anche il già citato articolo apparso nelle “Glas Istre - Novi List” dell’ 8 gennaio 1988, p. 3, *Patrijotizam jači od peticije? (Il patriottismo più forte della petizione?)*, “con i dati sul calo numerico degli appartenenti alla nazionalità italiana si tentò di manipolare sino a situazioni di eccesso, affermano i comunisti fiumani. Gli autori della Petizione hanno risposto con una lettera aperta”.

⁴¹ “Panorama”, n. 2/1988, pp. 5-7.

proposta di legge presentata all'Assemblea federale dalla RS di Serbia, volta a regolare l'uso delle lingue della nazionalità,⁴² ovviamente limitandole, visto che l'iniziativa era partita da un contesto conflittuale qual era quello fra Serbia e Kosovo e che, se accettata, avrebbe colpito tutti i gruppi minoritari, quindi anche la minoranza italiana. Gli interventi di maggior spicco affrontarono, dopo le relazioni introduttive, gli aspetti più vivi e preoccupanti del disagio degli Italiani dell'Istria e di Fiume,⁴³ provocando l'immediata denuncia politica da parte dell'Alleanza socialista della Slovenia, nella persona del suo esponente, Jože Hart-

⁴² La legge era parallela a quella sull'uso dei simboli nazionali (bandiere); il 20 gennaio 1988, questa seconda legge venne ritirata dalla procedura dell'Assemblea federale; cfr. "Glas Istre", 21 gennaio 1988, p. 4.

⁴³ Eccone i passi più salienti: "[...] infatti, il Centro di Ricerche Storiche di Rovigno si è preso una bella denuncia per pretesa incostituzionalità e illegalità a proposito del suo statuto e della sua denominazione. Per fortuna i giudici della Corte costituzionale della Croazia hanno qualche grammo di cervello in più della media e non se la sono sentiti di pronunciare un giudizio definitivo, pensando, nel loro intimo, che in fin dei conti il nostro Centro una parte di ragione ce l'ha. Quello che viene contestato oggi comporterebbe per noi una netta condanna qualora la legge federale venisse approvata (G. Radossi)"; "[...] vi è poi la proposta di legge per gli asili delle nazionalità che prevede l'uso paritetico della lingua italiana e croata; i bambini dovrebbero parlare cioè per metà orario in italiano e per l'altra metà in croato. Ora il bilinguismo non fa male, anzi nel nostro contesto può essere considerato essenziale come l'alfabetizzazione, ma solo a condizione che sia esteso a tutti i bambini, italofoeni e slavofoni; esso non ha senso se non parte dal presupposto di una situazione di completa uguaglianza delle lingue dell'ambiente sociale... è perciò fuori discussione, nelle condizioni attuali, l'idea di introdurre l'uso paritetico delle due lingue negli asili italiani...[...] come mai negli asili croati non viene previsto l'uso paritetico delle due lingue dell'ambiente sociale? (N. Milani Kruljac); "[...] l'autogestione dell'UIIF è solo una parola senza alcun riscontro nella realtà (F. Juri)"; "Oggigiorno è sempre più urgente la formulazione di uno standard nazionale in tutti gli statuti dei comuni in cui vive il gruppo nazionale italiano. Si dovrebbe cioè concordare quali siano le norme minime per la fruizione dei diritti nazionali al di sotto dei quali non si può andare (I. Mestrovich)"; "[...] decenni d'esperienza nel nostro paese ci imparano che la tutela delle comunità etniche rappresenta solo un primo passo verso la neutralizzazione dei processi di assimilazione. La legge è un elemento necessario ed indispensabile ma non ancora decisivo per conservare in vita una comunità etnica. È l'apertura attiva della popolazione di maggioranza il fattore determinante che, unico, può troncargli quel male chiamato assimilazione (M. Gregorič)"; "[...] infine richiediamo ad alta voce, che vengano riabilitati moralmente e politicamente il nome e la figura del professor Antonio Borme... la cui destituzione da presidente dell'UIIF avvenne oltretutto senza alcun rispetto delle norme statutarie, visto che l'assemblea non venne convocata. Tutto si svolse secondo uno scenario di colore inconfondibilmente staliniano, dal quale ovviamente non emerse mai la verità. Ufficiosamente si sa che ci fu una diretta ingerenza della LC della Croazia nelle questioni dell'UIIF. L'etnia perse così il contributo di un grosso intellettuale, di una persona coerente e responsabile delle proprie azioni, di un uomo che per esprimere le proprie opinioni non ebbe mai bisogno di alzare la cornetta e chiedere permessi e consigli ai "grandi fratelli", di un presidente che tutti stimavamo, ma che nessuno poté, volle e riuscì ad aiutare. Perché? Nessuno mai, sembra desiderò saperlo e si sperò che il silenzio ed il tempo avrebbero cancellato la cattiva coscienza di tutti. Gli sia dato modo di offrire nuovamente e liberamente il suo importantissimo contributo di intellettuale, di socialista, di italiano, di istriano e di jugoslavo alla nostra etnia ed alla società intera. Se sbagli si sono fatti ed hanno avuto i connotati di un'ingiustizia verso questa persona ora è il momento, per tutti noi di, di riparare". (F. Juri). N. 58/V- 1996.

man.⁴⁴ Il procedimento non ebbe seguito reale, per il rapido precipitare degli eventi e dei rapporti tra le repubbliche della federazione jugoslava ed il conseguente vistoso disgregarsi del sistema politico e delle sue istituzioni.

La posizione dell'UIIF

La posizione dell'UIIF in merito al dibattito pubblico di Capodistria, è ben riassunta nelle parole di Silvano Sau, che all'epoca era presidente: *"Si ai contenuti, "ni" al metodo; nella RS di Slovenia le petizioni sono una realtà quotidiana, una libertà democratica ed inscindibile dalla volontà di sviluppo socialista del Paese. [...] Dall'altra parte, la posizione della Croazia, alla recente riunione della LC di Fiume, la petizione è stata considerata illegale, inaccettabile ed inammissibile, anche perché dopo ore di dibattito è stato stabilito che gli italiani non hanno grossi problemi. Piuttosto devono fare molta attenzione che affermazioni "assurde" quali: pericolo d'assimilazione,⁴⁵ uniformazione dei documenti sul territorio nazionalmente misto, ed altro non venga usato da irredentisti e destroidi di altri Paesi per attaccare la Lega dei Comunisti della Jugoslavia, servendosi proprio del gruppo nazionale come ponte per perpetrare i propri loschi disegni ... Franco Juri afferma che la colpa è in gran parte anche della minoranza, dell'omertà dimostrata in tante occasioni, di un'attività che molte volte viene svolta solo in seno ai vertici dell'UIIF. Tutto ciò nella realtà quotidiana, diventa paura d'esporsi,⁴⁶ denunciando il proprio malcontento, e allora dice Juri: scendiamo in piazza, diciamo le cose come stanno o diamo le dimissioni. Sono affermazioni coraggiose, spinte fino all'ultimo della spregiudicatezza che egli considera provocazioni coscienti quando usa termini quali etnocidio, omertà, distacco dei vertici dalla base, probabilmente tutte e due le opinioni prevarranno confermando una prassi che da anni divide un gruppo nazionale tra due repubbliche, tra tanti comuni [...]; da Pola, Rovigno, Umago i segretari della LC portano conferma di questo stato di salute con appena qualche*

⁴⁴ Furono "denunciati" alle autorità politiche slovene e croate: F. Juri per nazionalismo, M. Gregorič per clericalismo, G. Radossi per nazionalismo e clericalismo (Archivio CRSRV - appunti n. inv. 4577/89). Cfr. anche M. Gregorič, *Javno pismo Tov. Hartmanu*, (Lettera aperta al compagno Hartman), in "Primorske Novice", del 23 febbraio 1988, p. 6.

⁴⁵ Cfr. R. Škrlj, *Tih asimilacija in etnocid (L'assimilazione silenziosa e l'etnocidio)*, in "Primorske Novice" del 29 aprile 1988, p. 5. (interventi su J. Hartman, S. Škrbec, P. Santarcangelo, E. Šusić e D. Sedmak.)

⁴⁶ Cfr. l'intervista di C. Deghenghi, in "Primorske Novice" del 1 aprile 1988: "Temo che possano farmi scomparire come hanno fatto anni fa con Borme [...] ma io non conto tanto. Prima ti organizzano una campagna diffamatoria, ti espellono dal partito, scavano nel tuo passato, ti seguono sul lavoro e quando hanno sufficiente materiale, ti colpiscono alla testa [...]".



Il Presidente dell'UIIF, M. Bonita, inaugura la "Festa giovanile" a Borosia (Umago), nel 1983.

neo: la collaborazione con l'UPT che viene vista qua e là con sospetto, la politicizzazione delle Comunità degli italiani, l'appartenenza alla nazionalità come base per il diritto alla professione".⁴⁷

Le nuove idee che partivano dal Gruppo '88 vennero presentate a Fiume, subito dopo l'iniziativa di Capodistria e lo spunto venne dato da un incontro - dibattito con lo scrittore Milan Rakovac. Praticamente si trattò della continuazione del discorso iniziato in Slovenia, anche perché originariamente avrebbe dovuto essere proprio Fiume la sede della tribuna pubblica tenutasi a Capodistria; non se ne era fatto niente, allora, per il mancato nulla osta all'iniziativa da parte delle autorità politiche fiumane.⁴⁸

Subito dopo anche Gallezano fu sede di una tribuna pubblica, allo scopo di rilanciare a livello regionale istriano le tesi e le istanze capodistriane avanzate da Gruppo '88, ormai formalmente operante.⁴⁹

Tra il febbraio e l'aprile del 1988, continuarono aperte e determinate sulla stampa della minoranza le polemiche sul caso Borme; fu lo stesso interessato

⁴⁷ "Panorama", n. 1/88 pp. 3-6.

⁴⁸ *Così comincia il dialogo*, "La Voce del Popolo", 30 gennaio p. 3.; ivi, 18 (p.5), 19 (p.7), 20 (p.3) febbraio 1988.

⁴⁹ "La Voce del Popolo", 4 febbraio 1988. *Si protesta in Istria a voce alta*, "L'Arena di Pola", 20 febbraio 1988, p. 1.

a rompere per la prima volta il silenzio⁵⁰, a quattordici anni dalla sua destituzione, rilasciando delle interviste anche al “Corriere della sera”, alle “Primorske Novice” e alla “Voce del Popolo”, nelle quali ricostruì tutte le tappe del primo rinnovamento UIIF all’inizio degli anni Settanta, e spiegò le delusioni conseguenti al suo allontanamento.⁵¹

Inoltre, risultarono preziose le testimonianze di diversi membri della Presidenza e del Comitato dell’Unione di allora, grazie ai quali fu possibile ricostruire le dolorose vicissitudini del gruppo nazionale, dell’UIIF e in particolare del suo

⁵⁰ Si legga parte della lunga intervista concessa al “Mladina” di Lubiana (aprile 1988), in “Etnia III”, p. 278: “Mi hanno indotto a farlo soprattutto la petizione e la tribuna pubblica, nel corso della quale un gruppo di giovani italiani di Capodistria ha rivendicato la creazione dei presupposti necessari non solo per arginare l’assimilazione degli appartenenti al gruppo etnico italiano, ma anche per garantire la sua sopravvivenza e la sua crescita. Il secondo motivo di rilievo, per cui ho rotto il silenzio, è di natura del tutto personale; finalmente un gruppo di giovani, di cui all’inizio non avevo eccessiva fiducia, ha avuto sufficiente coraggio per affrontare pubblicamente, davanti alle istituzioni politiche, il problema della mia illegale destituzione. In ciò ho scorto la possibilità che quanto accaduto nel 1974 venga presentato nella sua vera luce. Sono convinto che l’Unione degli Italiani non avrebbe mai proposto la mia reintegrazione, se non ci fossero stati questi giovani. Pongo l’accento sulla parola “reintegrazione”, perché “riabilitazione” suona in modo stalinistico e suscita sempre l’impressione di qualche grande errore, di qualche grave colpa commessa. Perciò ritengo che nel mio caso si addica meglio il termine “reintegrazione”. Mi devono restituire i diritti che mi sono stati tolti illegalmente.

- Che ne pensa della petizione e della tribuna pubblica di Capodistria, che hanno avuto straordinaria risonanza, in qualche sede anche negativa?

Personalmente attribuisco a tutto ciò un valore positivo. Si tratta di una spinta concreta in direzione di un ampliamento della democrazia e, nello stesso tempo, dell’abbandono delle concezioni dogmatiche nell’ambito dell’intera società e non solo dell’etnia. Da questa angolazione la petizione e la tribuna sono molto interessanti; hanno suscitato grande interesse anche nel gruppo etnico italiano. Mai prima d’ora e mai in tale misura gli appartenenti alla minoranza italiana sono stati coinvolti in quanto avviene al suo interno. È vero, tuttavia, che, benché il mio modo di vedere questo fenomeno non sia eccessivamente pessimistico, le mie previsioni non sono così ottimistiche. Temo che le rivendicazioni emerse dalla petizione e dalla tribuna si sgonfieranno, perché non troveranno un interlocutore vero e proprio. Ciò è successo anche nel passato. Quando ponevamo all’ordine del giorno le questioni di maggior rilievo per l’etnia italiana, le organizzazioni politiche e le istituzioni del popolo di maggioranza non avevano argomenti per respingere le nostre istanze. Semplicemente rifiutavano di discuterne. Si chiudevano nel silenzio. Anche l’Unione degli Italiani ha mostrato un atteggiamento assai equivoco nei confronti della petizione e della tribuna. Nelle sue file non c’è stato nessun entusiasmo, nessuna animazione per l’accaduto; le dichiarazioni ufficiali dell’Unione non esprimono piena solidarietà con le prese di posizione della tribuna”.

⁵¹ Robert Škrlič, *Držnil sem si politizirani Unijo Talijanov*, (*Mi sono azzardato di politicizzare l’Unione degli Italiani*): “Nel momento in cui fu resa pubblica la proposta di riorganizzare l’Unione con la costituzione delle Comunità degli Italiani, è esplosa in tutta l’Istria una campagna diffamatoria. Da un giorno all’altro sono diventato nazionalista, irredentista, uno che vuole politicizzare la nazionalità. Tutto si è concluso con le mie dimissioni”, in “Primorske Novice”, 12 febbraio 1988, p. 5. Cfr. Rosanna T. Giuricin: *E ad un certo punto mi trovai solo*, in “La Voce del Popolo”, 27 febbraio 1988, p. 3.



"Festa giovanile" UIIF a Borosia, nella primavera del 1985.

Presidente, suffragando il processo di "riabilitazione" di Borme, richiesto ormai a gran voce dalla maggior parte delle comunità degli italiani.⁵²

Dopo queste prese di posizione personali, apparvero numerosi scritti, testimonianze, interviste, polemiche e precisazioni di importanti protagonisti di quelle vicende. Tra questi figurarono pure alcuni dei principali accusatori di Borme e dell'UIIF, esponenti di punta del regime di allora che nelle loro dichiarazioni tentarono di giustificare il proprio comportamento attribuendo la responsabilità di quanto era successo ad altri.

Intanto, gli argomenti trattati alla riunione del Comitato regionale della LC di Fiume del 6 gennaio 1988, ed in particolare quelli più scottanti della petizione e della successiva tribuna di Capodistria, vennero affrontati dal segretario Škrbec in una serie di scritti apparsi sul quotidiano "La Voce del Popolo" e sul quindicinale "Panorama", con i quali l'autore intese difendere le proprie tesi dai continui attacchi della stampa. Tutto ciò sortì l'effetto di rinfoculare una polemica ancora

⁵² *Cos'è stato il caso Borme?*, "La Voce del Popolo", 1 marzo, p. 3 e 11 marzo 1988, p. 3.

più accesa, con botte e risposte anche pesanti, tanto che lo Škrbec fu costretto ad interrompere le sue dissertazioni sulla “Voce del Popolo”.⁵³

Costituzione di Gruppo’88

A questo punto si mise in azione l’Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore (ASPL)⁵⁴ regionale, di cui l’UIIF era parte integrante. L’iniziativa fu promossa da uno dei suoi principali funzionari, Ernest Cukrov,⁵⁵ che il 14

⁵³ *La LC non si è dimenticata della nazionalità*, “La Voce del Popolo”, (3 parti) 12 (p. 3), 14 (p. 3), 15 (p.3) e 16 marzo, (p. 3). Borme, riabilitazione, come, “Panorama” *Discutiamo su tutto ma guardando al futuro*, Ivi, n. 5/1988, pp. 5-11. Per un approfondimento si veda parte della documentata risposta di A. Borme (aprile 1988), in “Etnia VI”, pp. 163-166: “[L’autorità politica respingeva le rivendicazioni della comunità nazionale italiana] e le proclamava inaccettabili, presentando i loro promotori come elementi per lo meno equivoci, se non addirittura ostili. (...) L’aggettivo “inaccettabile” era divenuto una specie di parola d’ordine. (...) L’autonomia è una forma di autodifesa contro ogni velleità sopraffattrice, egemonica, e come tale è irrinunciabile [poiché proviene] da una effettiva inferiorità, per non dire discriminazione sociale. (...) Checché ne pensi Stanislav Škrbec, questa è la triste realtà e questa è l’essenza del “peccato” di aver voluto salvaguardare la nostra dignità, la nostra scelta internazionalista, che nessuno si può permettere di inquinare con insinuazioni e giudizi pretestuosi; esse pretendono il rispetto di tutti anche di coloro che per troppo tempo non hanno voluto apprezzarle. A causa di questa realtà, che ha ignorato la presenza della componente italiana o l’ha considerata e trattata come elemento marginale e non costitutivo del cosmo etno-culturale della nostra regione, siamo stati spinti ad estendere le nostre richieste di autonomia, ad esempio, alle scuole italiane, condannate da un’astuta strategia a svilirsi come fucine di futuri appartenenti al gruppo etnico italiano e, alla fine, a sparire come tali. (...) Secondo Škrbec, neppure in quel frangente, non avremmo dovuto pretendere che le sezioni italiane, trascurate ed emarginate, in condizioni di sempre più accentuata subordinazione, ritornassero ad essere enti autonomi del gruppo etnico italiano. E ancora, lo sa, Stanislav Škrbec, perché è stato costituito il Centro di ricerche storiche di Rovigno come ente autonomo e non come sezione dell’equivalente Istituto regionale per la storia del movimento operaio, malgrado il parere contrario o la fredda accettazione, anche allora, delle autorità regionali? Semplicemente perché l’istituzione della maggioranza aveva ignorato fino a quel momento le esigenze in tale campo del gruppo etnico italiano, non aveva curato la specifica editoria, aveva negletto i contenuti tipici della componente italiana si era accorto della nostra esistenza, solo quando abbiamo avanzato tale istanza. Ma lasciamo stare le reminiscenze storiche; la vera storia (molto travagliata) della nostra etnia non è stata ancora scritta”.

⁵⁴ ASPL, Alleanza Socialista del Popolo Lavoratore, seconda “forza politica organizzata” a carattere generale, includeva singoli ed organizzazioni (UIIF compresa); ne facevano parte anche i membri iscritti alla LCJ e pertanto era da costoro politicamente controllata.

⁵⁵ Presidente della Commissione per le questioni nazionali. Cfr. la sua intervista: *Ni stvari ki se je ne bi dalo izboljšati* (Non ci sono cose che non si possono migliorare), “Primorske Novice”, dell’11 marzo 1988, p. 5, in cui elenca i “peccati” di A. Borme: “ha messo le organizzazioni politiche di fronte al fatto compiuto (fondazione delle CI), attività al di fuori dell’ASPL, tendenza all’autonomia dell’UIIF, creazione di rapporti verticali in UIIF ed orizzontali con le altre organizzazioni politiche, opposizione al traforo del M. Maggiore, nuovo Statuto UIIF non approvato dalle organizzazioni politiche, centralismo democratico nell’UIIF, diffusione concetto di ‘chi non è con noi, è contro di noi’, creazione di intellettualismo ed elitismo nell’UIIF, richiesta di rappresentanza degli Italiani, rapporti con la Nazione madre, monopolio sulle questioni della minoranza”.



La Presidenza dei lavori della Tribuna capodistria: I. Flego, A. Juri e M. Gregoric (Capodistria, 19 gennaio 1988).



Il pubblico della Tribuna di Capodistria.

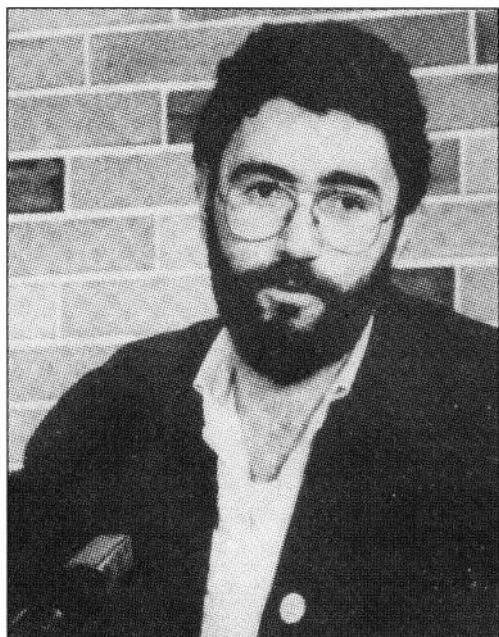
marzo 1988 convocò l'organismo per affrontare il dibattito sul gruppo nazionale italiano iniziato dalla LC, per cui furono convocati in qualità di membri della commissione pure diversi connazionali in rappresentanza dell'UIIF e di varie CI. Il documento, preparato in loco, venne valutato con grandi riserve dalla maggior parte dei presenti, in quanto lo stesso ricalcava fedelmente tutte le accuse che erano servite a condannare l'UIIF e ad esautorare il suo presidente negli anni Settanta.⁵⁶ Sul bilinguismo, ad esempio, veniva rispolverato ancora una volta il fattore numerico e l'autonomia politica era ritenuta impensabile. La riabilitazione di Borme e di una parte della dirigenza

UIIF veniva definita inaccettabile, e nonostante la generale levata di scudi che ufficialmente coinvolgeva anche l'Unione, il documento venne presentato senza alcuna correzione all'esame della Presidenza dell'ASPL regionale per la sua definitiva approvazione.

Intanto il 26 marzo 1988 si svolse a Capodistria la riunione costitutiva del "Gruppo di dibattito '88", già operante dopo la petizione.⁵⁷ Sin dalle prime battute si avvertì l'esistenza di due correnti: la prima, propensa ad agire autonomamente, libera da strutture e condizionamenti, era impersonificata dai principali protagonisti della petizione; l'altra, rappresentata da alcuni esponenti di Fiume, Pola, Gallesano e Rovigno, si proponeva di operare in seno all'UIIF per contri-

⁵⁶ *Gruppo nazionale tra norme e realtà*, "La Voce del Popolo", 15 marzo 1988, p. 4. Vedi anche: "Sulle questioni attuali nella realizzazione della posizione sociale della minoranza italiana", documento dell'ASPL regionale, marzo 1988, Archivio CRSRV, n. 2877/91.

⁵⁷ Si legga il lungo commento di Eros Bičić, *Skupina '88 (Gruppo '88)*, in "Primorske Novice" del 22 aprile 1988, p. 5.



Franco Juri, uno degli artefici di "Gruppo 88", durante il suo intervento alla Tribuna pubblica di Capodistria (19 gennaio 1988).

buire direttamente alla crescita del gruppo nazionale, al rinnovamento e alla trasformazione dell'organizzazione.

Prevalse la seconda posizione che impegnò l'intero gruppo ad operare all'interno dell'Unione,⁵⁸ onde apportare le prime trasformazioni già con l'annunciata conferenza elettorale. In quell'occasione furono approvati un indirizzo programmatico e quattro importanti comunicati emanati alla fine dei lavori, uno dei quali diretto appunto all'Unione degli Italiani, alla quale veniva chiesto, di accogliere Gruppo '88 nel suo ambito come corrente di pensiero.⁵⁹

L'Assemblea innovatrice

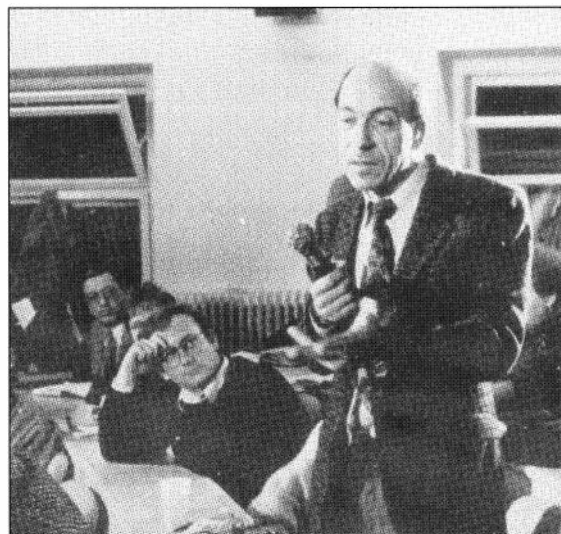
Contemporaneamente alle polemiche apparse sulla stampa, in quasi tutte le CI furono organizzati ampi dibattiti su un altro argomento d'attualità

⁵⁸ Cfr. il parere espresso da A. Borme nell'intervista al "Mladina" di Lubiana (aprile 1988), in "Etnia III", p. 285: "[...] Il Gruppo '88 è un fatto positivo; però non so quali possibilità operative possa avere all'interno dell'Unione. Non sono persuaso del successo di questa scelta. All'inizio avevo avuto l'impressione che il gruppo intendesse rimanere un'organizzazione autonoma, un movimento indipendente e agile, che, sintetizzando le idee e le istanze comparse nelle tribune pubbliche, avrebbe esercitato una pressione, uno stimolo sull'Unione, rispettivamente sulle sue forze conservatrici. Il suo spazio e il suo ruolo entro l'Unione dipenderanno dalla maturità e dal coraggio dei membri della dirigenza dell'unione. Basta considerare ciò: quali sono state le reazioni dell'Unione in merito alla petizione e alla tribuna pubblica? Dubito che così il Gruppo '88 possa continuare ad essere un movimento vivo, una forza motrice. L'Unione non intende nemmeno discutere di tali cose, immaginarsi poi accettarle. Sarebbe meglio che il Gruppo '88 non operasse nell'ambito dell'Unione, anche se ciò può significare una spaccatura degli Italiani nell'Unione".

⁵⁹ *Il Gruppo '88 si rivolge all'UIIF*, "La Voce del popolo", 28 marzo 1988, p. 4. "Panorama", n. 8/1988, p. 25-26.



Il dibattito.



L'intervento di E. Mestrovich de "La Voce del Popolo" alla Tribuna pubblica.

e di forte richiamo: l'esame dello schema della nuova "Piattaforma programmatica" dell'UIIF, denominata "Per un salto di qualità". Il documento, che era stato elaborato dalla Presidenza, anche alla luce dei nuovi fatti, doveva essere sottoposto a pubblico dibattito con la massima urgenza, onde ottenere la sua approvazione alla Conferenza UIIF indetta per l'11 marzo 1988. A conclusione delle prime assemblee pubbliche in alcune Comunità, fu necessario decretare però, un ulteriore rinvio dell'assise per dar modo a tutti i sodalizi di presentare le proposte di emendamenti e di correzioni allo schema, ritenuto da tutti lacunoso ed impreciso.⁶⁰

La riabilitazione del professor Borme, l'inclusione di "Gruppo'88" in seno all'Unione, la nuova "Piattaforma programmatica" dell'UIIF riveduta e corretta dopo i dibattiti pubblici organizzati all'uopo, furono, infatti i principali argomenti sviluppati alla III Conferenza elettorale dell'Unione degli Italiani, svoltasi a Buie il 9

⁶⁰ *Lezione di storia, soggetto il gruppo nazionale, "La Voce del Popolo", 19, 25 e 26 febbraio 1988 p. 3, (3 parti).*

maggio 1988.⁶¹ Unico punto all'ordine del giorno dal titolo suggestivo fu "La Piattaforma programmatica 1988-1990: per una crescita di qualità". L'attesa fu grande, come forse mai si era verificato prima per un'assise dell'UIIF, anche

⁶¹ Silvano Sau aprì la Conferenza proponendo la presidenza dei lavori, alla quale furono chiamati: Antonio Pellizzer (presidente), Orietta Šverko, Irene Mestrovich, Silvano Sau, Rosi Gasparini e Romano Cimador; tra le autorità presenti si citano: Marija Končar, presidente ASPL della Comunità dei Comuni di Fiume; Drago Žerjal, presidente della Commissione delle Nazionalità della RS di Slovenia; il Console generale d'Italia a Capodistria, Felice Scauso; Luciano Rossit, segretario generale dell'UPT; Milan Božić, segretario per l'istruzione, la scienza e la cultura fisica della Repubblica di Croazia. Tra gli interventi merita citare il discorso introduttivo di S. Sau: "[...] Innanzitutto la Conferenza è valida sul piano costituzionale se si presentano 50% più uno dei delegati che la compongono; dal dibattito di Capodistria è emersa indubbiamente una constatazione che rimane la linea guida del nostro discorso: la ricchezza e la polivalenza dell'impegno nell'affermare le istanze specifiche del nostro gruppo nazionale, impegno che si allaccia al patrimonio ideale e maturato nel quarantennio e oltre di esistenza, in un contesto sociale sempre più dinamico e complesso, alla storia e alla cultura nazionale [...], si presenta quindi la necessità di rinnovare le coordinate e gli strumenti che permettono di approfondire in noi e nelle generazioni più giovani la propria connotazione storica e culturale per meglio definirla, indubbiamente il gruppo nazionale non può non essere partecipe e coinvolto in tutti i processi che stanno attraversando il nostro Paese, dalle difficoltà in campo economico, al dibattito in corso sugli emendamenti costituzionali, alle modifiche alla legge sulle minoranze, ecc.; il dibattito di questi mesi ha stimolato ed accelerato i tempi, ha riproposto con forze tematiche e problemi che da troppo tempo erano rimaste bloccate nei cassetti delle nostre menti e delle nostre istituzioni, ha risvegliato le nostre comunità dal torpore, ha riportato all'attenzione e alla coscienza della società che gruppo nazionale minoritario significa confrontarsi giornalmente con esigenze, problemi e situazioni. Ha riproposto all'opinione pubblica il problema di una minoranza e del suo rapporto con la maggioranza [...]; non vogliamo rispondere a chi ultimamente predice che il gruppo nazionale italiano non ha futuro: libero di pensarla come vuole e di divulgare questo suo pensiero, importante è la nostra volontà di costruire prospettive presenti e future, non vogliamo rispondere neanche a chi vorrebbe prospettare diversi criteri nel definire i diritti del nostro gruppo nazionale, non vogliamo rispondere neanche a chi cerca di seminare diffidenze sulla nostra collaborazione con la matrice nazionale, in particolare con l'Università Popolare di Trieste, possiamo soltanto dire che noi abbiamo il sonno tranquillo [...] abbiamo sempre detto apertamente e sostenuto con forza le nostre esigenze, in un dialogo costante con le forze sociali e politiche organizzate, anche se non sempre le nostre richieste sono state recepite. Da questa conferenza e dal dibattito che avrà luogo sul documento programmatico dovranno scaturire atteggiamenti precisi su alcuni indirizzi che sono prospettati e che dovranno impegnare sia la Presidenza, sia le singole Comunità degli Italiani e le altre istituzioni, primo fra tutti il ruolo stesso dell'UIIF nel suo essere quella parte specifica dell'Alleanza Socialista che raccoglie e promuove gli interessi del gruppo nazionale italiano [...] nei confronti della scuola, quale settore di primaria e fondamentale importanza, un settore nel quale stiamo registrando fermenti molto importanti e positivi, nei confronti dei mezzi d'informazione che dovranno diventare sempre più mezzo di dibattito e di formazione, strumento culturale, nei confronti del Centro di ricerche storiche di Rovigno e del suo insostituibile ruolo di ricerca e di documentazione del passato, che va sostenuto in modo adeguato, nei confronti del nostro ente teatrale che abbisogna di uno stimolo rinnovatore e di una definitiva sistemazione finanziaria, ed infine il nostro essere parte di un sistema delegatario all'interno delle nostre istituzioni, ma anche soprattutto della comunità sociale più vasta", in *Documenti*, vol. IX, CRSRV, Pola, 1988, pp. 72-77.



Assemblea di "Gruppo 88" a Gallese il 19 gennaio 1988. Al tavolo della Presidenza: F. Juri, C. Geissa, M. Leonardelli.

perché essa era stata convocata nel bel mezzo del fremito che aveva percorso il "corpus" della comunità nazionale, scaturito dal terremoto determinato dalla petizione e dal dibattito di Capodistria, nonché dalla nascita di "Gruppo'88". Lo schema di piattaforma programmatica che veniva proposto, si articolava su quattro piani interdipendenti ed intersecanti: legislativo, sociopolitico, culturale ed economico. Il primo livello, sanciva i diritti e i doveri del gruppo nazionale, ciò che era molto precisamente indicato dalla Costituzione federale, ma che subiva modifiche e riduzioni a livelli legislativi inferiori. Infatti, le diversità esistenti in questo campo fra Croazia e Slovenia erano evidenti, come lo erano in Croazia fra comune e comune. Bisognava, quindi, riproporre con la massima energia la necessità di armonizzare gli statuti comunali e di superare le disparità di trattamento del gruppo nazionale tra Croazia e Slovenia, principio egualitario e preferenziale che era il riflesso di un differente accostamento alle entità minoritarie, intese come soggetto individuale o soggetto collettivo. Nei diversi statuti comunali, infine, le norme sui diritti della nazionalità italiana esistevano in virtù dell'esistenza e del peso numerico della corrispondente comunità.

L'interesse reale del gruppo nazionale era in primo luogo quello di continuare ad esistere ed a svilupparsi in quanto tale. Il suo obiettivo era quello di partecipare attivamente all'edificazione di un originale ambiente pluriculturale; di conseguenza, era necessaria una definizione più precisa del ruolo dell'UIIF e delle

CI nel sistema sociopolitico, in particolare entro l'ASPL, come pure dei rapporti intercorrenti tra organismi e istituzioni dell'etnia.⁶²

Un altro tema trattato nella III Conferenza elettorale di Buie era quello riguardante l'istruzione nelle scuole della minoranza. L'incremento del numero degli iscritti nelle scuole - pilastri e propulsori dei codici nazionali - era accompagnato da una notevole varietà nazionale e linguistica degli alunni. Si richiedeva, quindi, l'adozione di criteri comuni all'atto delle iscrizioni tali da garantire un esercizio pedagogico in rigorosa conformità con il carattere della scuola. L'esercizio dell'italiano non poteva limitarsi alle sole aule e ai testi scolastici; era opportuno che si prevedesse la conoscenza dell'italiano anche da parte del personale non insegnante.⁶³

⁶² Vedi, in merito, l'intervento di Marija Končar (Presidente dell'ASPL della Regione di Fiume): "Approfitando di questa occasione desidero rilevare che non abbiamo l'intenzione di formulare un giudizio sulla piattaforma programmatica dell'UIIF in quanto non abbiamo ricevuto il materiale in tempo debito per poter effettuare un dibattito in precedenza. Di ciò discuterà la nostra Presidenza; nel mese di giugno si terrà a Fiume la riunione nella quale valuteremo l'operato dalla "riunione capodistriana" ad oggi ed esamineremo tutte le questioni aperte ed i problemi del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia: per quel che riguarda l'Alleanza Socialista è doveroso sottolineare che nel prossimo futuro ci si dovrà dedicare più spesso e con maggior intensità nell'individuare quegli elementi che possono migliorare ed accelerare lo sviluppo dei popoli e delle nazionalità sul nostro territorio; quando ne parliamo - i fatti dimostrano che da ambo le parti non abbiamo svolto sempre sistematicamente ed in maniera adeguata quel ruolo che più corrisponde alla nostra realtà, nonché il programma dell'Alleanza Socialista"; in "La Voce del Popolo", 10 maggio 1988, p. 4.

⁶³ Cfr. "Documenti IX", CRSRV Pola, 1988 pp. 35-37, in particolare il capitolo riguardante *La scuola quale garanzia di continuità e sviluppo*: "Le scuole, accogliendo le giovani generazioni, sono forse le prime a toccare i segni di profondi mutamenti, l'educazione al bilinguismo e al biculturalismo non è un impegno unidirezionale ma coinvolge l'insieme delle strutture scolastiche ed extrascolastiche regionali se consapevoli dell'importanza di dati valori al di là di particolarismi e di interpretazioni stereotipiche, il tutto per dire che non rivendichiamo per la scuola in lingua italiana una qualsivoglia posizione di privilegio del resto impossibile, ma un riconoscimento sociale del suo ruolo non come enunciazione di principio ma come impegno per un intervento sul reale; (...) l'istituzione prescolare e la scuola dell'obbligo devono operare in ogni area dove l'elemento italiano è lingua, è il retaggio culturale, è presenza umana, nella regione istriana la lingua italiana deve accedere al ruolo di lingua dell'ambiente sociale e dunque pregnante di quei valori etnico-culturali che la distingue in generale e la caratterizza a livello locale e come tale insegnata nelle scuole della maggioranza, la nomina di un consulente per la lingua italiana quale lingua materna, i contenuti educativi, particolari, come parte integrante del programma di lingua di insegnamento in certe materie formative, vanno uniformati per tutte le scuole in lingua italiana. (Il riferimento interessa innanzitutto la lingua italiana quale materia d'insegnamento, la storia, la geografia, ecc.). L'adozione di libri di testo in traduzione o di importazione non deve essere condizionata da tempi lunghi di realizzazione. Per garantire l'insegnamento universitario in lingua italiana bisogna prevedere l'accesso di nostri professori a studi postlaurea con il sostegno di borse di studio. Nell'ambito della libertà d'iscrizione nelle scuole si devono formulare dei criteri per un controllo delle stesse ed il mantenimento della fisionomia e del ruolo delle istituzioni in lingua italiana".



Partecipanti all'Assemblea di Gallesano, tra gli altri: S. Damiani, R. Ugussi e B. Flego.

Per quel che riguardava la cultura del gruppo nazionale italiano, essa si esprimeva sia secondo modelli tradizionali, sia contemporanei, e rivestiva la massima importanza quell'espressione culturale che permetteva di richiamare l'attenzione di tutto l'ambiente sociale. Venivano adottati validi esempi in tal senso: i convegni della "Battana", le recite del "Dramma Italiano", gli "Incontri capodistriani", gli incontri con gli scrittori di frontiera; alcune iniziative editoriali e d'informazione giornalistica. Ciò presupponeva l'esistenza di un clima effettivamente pluriculturale, nonché una particolare attenzione alla componente italiana autoctona da parte delle altre istituzioni della regione.⁶⁴

⁶⁴ Cfr. in proposito *Documenti*, vol. IX", in particolare pp. 40-49: "Bisogna rafforzare nel sociale la nostra identità etnica con contenuti culturali finalizzati e non con dispendio di forze e mezzi. Il che significa sollecitare il varo di iniziative di nuova e più intensa promozionalità, significa impegno maggiore di tutti per fare emergere ed affermare attività e processi innovativi aperti ad un vero sviluppo culturale, significa un discorso più incisivo da affrontare per far sentire anche una nostra funzione culturale viva e creativa, non solo nella regione ma anche fuori di essa. È chiaro allora che il discorso culturale sia tutto da rifare o rinnovare, che i mezzi a disposizione debbano essere finalizzati a interventi di rilievo tale, da rendere protagonista la nostra cultura con l'inserimento del gruppo nazionale in un tessuto sociale attento e partecipe. Noi stessi non disponiamo dati sulla nostra identità culturale, non ci conosciamo a fondo: è necessario affidare al CRS di Rovigno l'organizzazione di una ricerca socio-culturale accurata e scientificamente profonda dalla quale trarre gli elementi fondamentali per un ulteriore sviluppo culturale che tenga conto, oltre che delle tradizioni, anche dello stato attuale della nostra cultura di giorno in giorno più affievolita e compressa. La nostra eredità culturale, la vivacità creativa del nostro gruppo nazionale, devono venir maggiormente valorizzate e riconosciute non per obbligo di tutela ma per il rispetto dei valori umani indipendentemente dalla disponibilità individuale o locale e dalle circostanze critiche della situazione finanziaria. Troppo spesso mancano l'interesse e la volontà".



La Presidenza della III Conferenza UIIF ad Albona, così composta: O. Sverko, S. Pellizzon, I. Mestrovich, G. Radossi (presidente), G. Miglioranza, D. Malusà e R. Gasparini (10 novembre 1990).

In siffatto contesto, un ruolo di grande rilievo doveva essere assunto dalla ricerca scientifica, volta a rischiarare le particolarità delle nazionalità, delle loro mutazioni e combinazioni, ruolo attribuito al Centro di Ricerche Storiche di Rovigno; a tali studi e ricerche venivano orientati pure gli studenti connazionali impegnati con le tesi di laurea e postlaurea.⁶⁵

Anche la collaborazione con l'UPT aveva bisogno di aggiustamenti per permettere una maggiore adeguatezza ed aderenza dei suoi contenuti alle mutate esigenze delle nuove generazioni.⁶⁶

⁶⁵ Si veda *Documenti* vol. IX, pp. 21-22: "La componente italiana del territorio, non è riconducibile alla sola presenza fisica degli individui, ma fa parte di un complessivo patrimonio consistente in mentalità, storia, tradizioni, cultura materiale, elementi linguistici, caratteristiche antropologiche... che la scienza e la ricerca aiutano a recuperare. In questo contesto un ruolo importante va attribuito al Centro di ricerche storiche dell'UIIF".

⁶⁶ L'argomento si trova in *Documenti* vol. IX, pp. 22-26: "Gran parte dei rapporti con la nazione madre avviene per il tramite dell'UPT, ovviamente in collaborazione con l'UIIF. Nell'ambito di tale corrispondenza indispensabile alla vitalità del gruppo nazionale, si è sviluppato un vasto arco di iniziative altrimenti irrealizzabili. Il giudizio su tale collaborazione non può che essere positivo, essa comunque, come ogni altro settore, ha bisogno di aggiustamenti onde permettere una quanto maggiore adesione a nuove sensibilità e modalità, portate avanti dai tempi e dalle nuove generazioni. La promozione della cultura e dell'attività teorica del gruppo nazionale deve peraltro cercare anche canali che fanno capo a corrispettive istituzioni della nazione madre. Il supporto finanziario andrebbe intensificato maggiorando i mezzi messi a disposizione dell'ente triestino, da anni ormai fermi, salvo lievi correzioni, a una medesima quota. La legge finanziaria italiana prevede ugualmente stanziamenti a favore della nostra etnia e della minoranza slovena in Italia. L'indeterminatezza di simile provvedimento abbisogna però di una precisione, al fine sia di evitare situazioni concorrenziali fra le due minoranze, sia di corrispondere a due specifiche realtà, ciascuna con le proprie esigenze e peculiarità".

La dimensione economica ed i processi di lavoro furono indicati quali elementi imprescindibili della nazionalità; infatti, in una situazione minoritaria essi consolidano, completano e rendono più attraenti le caratteristiche nazionali. L'attività economica, assieme beninteso a quelle dell'istruzione e della cultura, servono in buona parte a "riprodurre i meccanismi che in questa zona di confine erano stati determinanti per l'opzione nazionale": le sovvenzioni su base budgetaria, cui facevano affidamento le istituzioni del gruppo nazionale italiano, consentivano a mala pena una loro tutela o riproduzione semplice, per cui s'imponeva un riesame di tutta la questione.⁶⁷

Il gruppo nazionale italiano indirizza a più alti livelli di collegamento e di tramite tra Stati e nel contempo al superamento delle divisioni erette tra di loro. Ma essere tramite significa abilitarsi strutturalmente ad esserlo e, nel contempo, essere investiti da un ruolo non esclusivo, ma privilegiato per la promozione in Jugoslavia dell'offerta italiana relativa soprattutto alla cultura, al commercio e al campo dell'informazione. Inoltre, particolare risalto fu dato al "problema Borme"⁶⁸ ed ai rapporti con "Gruppo '88": queste, in sintesi, le proposte ed i progetti della Piattaforma programmatica.⁶⁹

⁶⁷ Gli aspetti finanziari della questione, sono testimoniati in *Documenti* vol. IX pp. 16: "Anche questo campo è contraddistinto dalle dotazioni provenienti dalle due repubbliche. In relazione alla distribuzione territoriale dei cittadini di nazionalità italiana, la RS di Croazia si assume il maggior onere finanziario della tutela. Le spese esprimono però solo una parte della dimensione finanziaria, il mantenimento di istituzioni e le necessità dei loro lavoratori, non riducibili al solo reddito personale, sottintendono altre uscite che non vengono espresse dalle sovvenzioni. Anche per tale ragione è opportuno riesaminare la chiave delle dotazioni, che attribuisce l'ottanta per cento alla RS di Croazia e il venti per cento alla RS di Slovenia. I risultati delle analisi potrebbero modificare tale rapporto, che più volte ha messo alla prova le disponibilità del budget della RS di Croazia e di conseguenza le attività di singoli enti dell'etnia. Le sovvenzioni non rappresentano, né possono rappresentare tutta la dimensione economica dell'etnia, un'attività economica, assieme beninteso a quelle dell'istruzione e della cultura, riproduce in buona parte i meccanismi che in queste zone di confine sono stati determinanti per l'opzione nazionale".

⁶⁸ Cfr. *Documenti* vol. IX, pag. 109: "La destituzione del prof. Borme è avvenuta quale conseguenza di una situazione politica creatasi nei confronti dell'UIIF ed in particolare nei confronti del suo presidente in seguito a valutazioni fatte dalle strutture politiche della RS di Croazia e di Slovenia. Siamo dell'opinione che spetti alle stesse strutture riesaminare le valutazioni di allora sia sul lavoro dell'Unione che del suo Presidente e chiarire i fatti circa l'imposizione di destituirlo. Consideriamo che un chiarimento politico gioverà non soltanto all'ulteriore lavoro della nostra organizzazione, ma darà un valido contributo al processo di democratizzazione in atto nel paese. La Conferenza constata l'ingiustizia commessa nei confronti del prof. Borme con la sua esautorazione da presidente dell'UIIF in contrasto con le norme statutarie dell'organizzazione ed invita il prof. Borme a ritornare a dare il suo supporto alle istituzioni del gruppo nazionale".

⁶⁹ *Salto con rincorsa*, "Panorama", n. 9/1988, p. 3-7.

La stampa fu particolarmente attenta al corso dell'Assemblea, sia in relazione ai documenti proposti per l'approvazione, che per quanto concerneva il ricco e vivace dibattito.⁷⁰

Dopo l'Assemblea di Buie

Con le importanti conclusioni apportate alla conferenza di Buie si erano aperti nuovi campi e speranze; i tempi erano favorevoli per concretizzare quanto concordato e dare corso ad un ampio processo di rinnovamento del tessuto umano, civile e politico della minoranza.

L'iniziativa partì ancora una volta da Gruppo'88, i cui membri si riunirono nuovamente in assemblea il 12 giugno a Gallesano che era divenuta la sede funzionale degli ottantottini, onde fare il punto della situazione. Fu quella l'opportunità per il primo intervento pubblico del professor Antonio Borme, dopo quasi quindici anni di silenzio. Infatti, era giunto a Gallesano per ringraziare personalmente gli autori della coraggiosa azione intrapresa a favore della sua riabilitazione, decidendo nel contempo di aderire all'attività del gruppo e mettendo a disposizione la sua esperienza e le sue energie intellettuali. Dal dibattito scaturì la necessità di trovare nuovi stimoli per sollecitare le CI e l'UIIF stessa a realizzare le decisioni di Buie; da qui la richiesta di un incontro urgente con la Presidenza UIIF mirata ad individuare le forme concrete e le soluzioni necessarie a garantire una efficace collaborazione e l'integrazione nell'Unione del Gruppo'88 come corrente d'opinione, conformemente alle conclusioni dell'Assemblea.⁷¹

A questo fine, nell'ambito dei tradizionali "Incontri Capodistriani", venne indetta da Gruppo'88 una tavola rotonda incentrata sul tema "Dopo Buie, come?". Il dibattito rilevava come l'Unione così com'era stata ridotta, non poteva concretizzare da sola ciò che si proponeva; era necessaria un'azione di confronto, un profondo dibattito, uno sforzo enorme che coinvolgesse tutti

⁷⁰ Di seguito vengono riportati alcuni titoli dai quotidiani che all'epoca scrissero: *Tante, tantissime conclusioni, sarà un nuovo inizio?*, "La Voce del Popolo", 11 maggio 1988; *Pred konferenco Unije Talijanov Istre in Reke (Alla vigilia della Conferenza dell'UIIF)*, "Primorske Novice", 6 maggio 1988, p. 5; *Narodnost kao subjekt interesa (La nazionalità quale soggetto d'interesse)*, "Glas Istre", 10 maggio 1988, p. 10; *Solo un atto di fede?*, "Il Piccolo", 12 maggio 1988, p. 9; *Program za podružbljanje narodnosti in zahteva po rehabilitaciji Bormeja (Programma per la socializzazione della nazionalità e richieste della riabilitazione di Borme)*, "Primorski Dnevnik", 10 maggio 1988, p. 7.

⁷¹ *Il Gruppo'88 chiede udienza alla Presidenza UIIF*, "La Voce del Popolo", 14 giugno 1988, p. 3.

i segmenti della minoranza, nessuno escluso, per attuare “la svolta e il rinnovamento”.

Fu lo stesso Borme ad avanzare, nel corso della tavola rotonda, alcune istanze fondamentali. Tra le numerose proposte discusse vi furono quelle di costituire una consulta interregionale della comunità italiana comprendente tutti i consiglieri comunali e i deputati di nazionalità italiana; di valorizzare ulteriormente la presenza della cultura italiana in tutta l'area istriana; di introdurre il bilinguismo integrale e di garantire l'autonomia delle scuole, delle istituzioni e dell'Unione stessa⁷², come si può evincere dall'analisi delle fonti bibliografiche sull'argomento, spesso sintetizzate anche sugli organi di stampa e diffuse dalle reti televisive.

Comunque, la piattaforma programmatica dell'UIIF 1988-1990, che l'assise buiese aveva denominato appunto “Per un salto di qualità”, provocò discussioni a livello sociopolitico; infatti, “la veemenza con la quale le si è accanito contro, nella riunione del 20 giugno [1988], il presidente della Sezione per le nazionalità dell'ASPL della CdC di Fiume Ernest Cukrov - coadiuvato efficacemente nella sua opera di demolizione da Piero Nutrizio - ha lasciato sconcertati un po' tutti. Alla guisa di un commando ben affiatato di guastatori i due, utilizzando la tecnica della supervisione ideologica e dell'estrapolazione di singole frasi dal loro contesto, tanto cara ai manipolatori, ce l'hanno messa davvero tutta - usando il piccone, la ruspa e addirittura la dinamite, laddove hanno considerato necessario - per frantumare, schiacciare, polverizzare, smontare pezzo dopo pezzo, tesi dopo tesi, il documento dell'Unione, del quale, dopo quell'uragano devastante che l'ha investito, è rimasto solo un cumulo di macerie fumanti”. Il documento fu definito un “saggio parafilosofico, compilato da dilettanti e incompetenti”, risultando “confuso, sconnesso, contraddittorio, metodologicamente sbagliato, linguisticamente spurio, incomprensibile ai più, inapplicabile e controproducente in alcuni suoi punti per lo stesso gruppo nazionale”. I contenuti della piattaforma, inoltre, risultavano essere “mine vaganti o bombe ad orologeria” poiché proponevano per gli italiani il “diritto preferenziale, la dimensione economica dell'etnia, le culture di frontiera” ed ipotizzavano l'aspirazione della comunità nazionale a “diventare soggetto della politica internazionale”. I metodi di lavoro dell'UIIF furono definiti, senza mezzi termini, “sostanzialmente antidemocratici”, l'UIIF “un esempio lampante di privatizzazione della politica”; si parlò anche di “culturocrazia, mitizzazione del gruppo nazionale e di ‘sindrome da

⁷² *Il dopo Buie inizia ieri*, “La Voce del Popolo”, 28 giugno 1988, p. 3. Cfr. anche E. e L. Giuricin, *La grande svolta*, Archivio CRSRV, manoscritto, 9540/91b, p. 8.



Il "Movimento per la Costituente" in sessione a Rovigno, il 6 dicembre 1990. Si riconoscono A. Borme, F. Varljen ed E. Giuricin.

ebraismo'; il programma della cosiddetta 'Socializzazione' ricordava "nella sua denominazione alcuni progetti della tristemente famosa Repubblica Sociale e, certi suoi passi, altri, non meglio specificati programmi del 1933". Quanto fossero contraddittori e profondamente diversificati i giudizi politici esistenti nell'istiro-fumano e nel capodistriano, basti notare che "a questo stesso obbrobrio, mostro orrendo e minuscolo 'Mein Kampf' partorito dalla Conferenza dell'UIIF di Buie, il giorno dopo [era] stato dato l'appoggio totale e incondizionato da parte dell'analoga commissione per le nazionalità dell'ASPL di Capodistria" e degli organismi similari a livello repubblicano. In sostanza, la riunione fiumana rivelava una chiusura politica che non avrebbe potuto essere più tassativa e pregiudiziale, frustrando le più sentite aspirazioni degli italiani del territorio.⁷³

⁷³ Cfr. l'articolo di Aldo Bencina in "Panorama", n.12/1988, pp. 8-9; si vedano ancora questi particolari: "[...] Il metodo con cui è stata impostata la riunione è altrettanto allucinante. Infatti, la doccia di veleno iniziale di un'ora, con cui i due affossatori del programma - Cukrov e Nutrizio - hanno abbondantemente annaffiato i presenti allibiti, nonché le pesanti squalifiche ed offese personali (a farne le spese è stato soprattutto Ezio Mestrovich che però ha risposto per le rime) hanno creato già all'inizio un'atmosfera talmente pesante, inquinata e disagiata, da precludere ogni possibilità di dialogo e di sereno scambio di opinioni. [...] La stessa scaturisce dalle mentalità che in un recente passato hanno compilato 'Procjene' [specie di valutazioni politiche ad uso interno degli organismi politici e di polizia, n.d.a.], da cui, tutto sommato, risulta che il gruppo nazionale italiano viene visto come un corpo estraneo a questa società. Un cancro che va estirpato celermente prima che si riproduca e con le sue metastasi generi effetti deleteri per tutto l'organismo. Mentalità che accolgono con diffidenza, sospetto e massima vigilanza (...) tutto quanto viene proposto dalle istituzioni dell'etnia".

Gruppo'88: diversificazioni e dibattito interno

Successivamente, emersero alcuni aspetti contrastanti, già precedentemente registrati, nei rapporti tra Gruppo'88 - Presidenza UIIF. Per cercare di superarli, fu costituita una commissione mista incaricata di appianare litigi e malintesi e di presentare soluzioni e proposte comuni sulle cose urgenti da realizzare.⁷⁴ Allo stesso tempo si ebbero nuovi attacchi del Comitato regionale della LC di Fiume nei confronti del quotidiano "La Voce del Popolo" che veniva accusato di avere abbandonato i principi di "unità e fratellanza", di trattare troppo criticamente i problemi del gruppo nazionale e di ospitare articoli negativi e polemici che mettevano in cattiva luce il ruolo e l'azione del partito.⁷⁵

Nel frattempo Gruppo'88, prendendo atto "della scarsa disponibilità dei dirigenti UIIF di inserire il movimento nell'attività dell'Unione",⁷⁶ decise nel corso di una riunione a Capodistria di costituirsi in gruppo di iniziativa e movimento autonomo d'opinione in seno all'ASPL costiera della Slovenia. Fu questo, in effetti l'inizio, già del resto annunciato, del distacco funzionale tra le componenti slovena e croata di Gruppo'88, anche se i rapporti, i contatti e le azioni in comune tra le due "anime" non cessarono mai di esistere.

Intanto la presidenza dell'UIIF, riunitasi a Pirano, dava parere sfavorevole all'inserimento di Gruppo'88 nell'Unione, per - come si affermava - "incompatibilità reciproca".⁷⁷ La presa di posizione era stata assunta dopo la relazione presentata da un'apposita commissione⁷⁸ incaricata di analizzare la situazione venutasi a creare. *"Il Gruppo'88 è un magma nel quale convivono diverse insoddi-*

⁷⁴ "La Voce del Popolo", 1 ottobre 1988.

⁷⁵ *Unità e fratellanza, qual è la dissonanza?*, Ivi, 4 ottobre 1988, p. 1. Si veda anche l'interessante intervista concessa dal Redattore responsabile, Ezio Mestrovich, alle "Primorske Novice", *Koga uzne-mirja pisanje La Voce del Popolo? (A chi disturbano gli articoli della Voce del Popolo?)*, del 15 aprile 1988, p. 5: "[...] È necessario che l'UIIF diventi finalmente una forza di coordinamento di tutte le istituzioni della nazionalità in modo che il Programma dell'Unione diventi obbligatorio per le Comunità degli Italiani e per tutte le istituzioni della nazionalità. [...] Se intendiamo essere fedeli alla Costituzione, dobbiamo dare all'Unione queste attribuzioni, anche politiche, in particolare per quanto attiene la rappresentanza qualificata ed il coordinamento di tutto ciò che concerne ed avviene all'interno della nazionalità italiana. [...]".

⁷⁶ "La Voce del Popolo", 12 novembre 1988, p. 3.

⁷⁷ Cfr. l'articolo: *Si parlerà di uomini e di programmi. Alle consultazioni pressoché unanime l'indicazione a riconfermare presidente S. Sau. Gruppo'88: no all'inserimento*, "La Voce del Popolo", 23 novembre 1988, p. 1.

⁷⁸ Il "gruppo di lavoro" dell'UIIF, composto da A. Forlani, F. Radin ed A. Abram, si era incontrato con F. Juri, C. Geissa ed E. Velan il 26 ottobre 1988, a Buie, per trovare le "vie dell'inserimento degli '88 nell'UIIF"; non vi fu alcun risultato. Vedi "La Voce del Popolo", 29 ottobre 1988, p. 4.

*sfazioni dovute anche ad una certa nostra incoerenza con le linee di principio tracciate. Ora abbiamo davanti quattro esami da superare: il dopo Piattaforma di Buie, lo Statuto, la messa in atto dei nostri programmi, il censimento. Questi ci impegnano con la nostra coscienza. Per quanto concerne il rapporto con gli '88 esiste una certa incompatibilità: la transnazionalità, la pretesa di sostituirsi al nostro monolitismo (risultato però di un pluralismo), un programma che si rivela parallelo a quello dell'UIIF. Per quanto concerne il concetto di transnazionale è una cosa con la quale noi ci dovremo misurare, prima o dopo. È la realtà fatta di matrimoni misti, di una fascia di ragazzi che deve e dovrà decidere la propria appartenenza. E noi, in questo campo stiamo registrando ritardi ed imprecisioni".*⁷⁹

Il parere della Presidenza, sul quale avevano evidentemente influito anche i più recenti atteggiamenti assunti da una parte di Gruppo'88 sulla questione "transnazionale", venne inoltrato alla Seconda sessione della Terza Conferenza dell'UIIF riunitasi a Pola il 22 dicembre 1988. L'assise polese stabilì invece di non interrompere le relazioni con Gruppo'88, anzi decise di includere un suo rappresentante nella Presidenza stessa, fino alla chiarificazione definitiva dei rapporti. *"Con il Gruppo'88 possiamo e dobbiamo collaborare... certo sarà difficile se non verranno identificati dei metodi e delle forme, accettabili da tutti".*⁸⁰ Il dibattito si svolse soprattutto sul concetto di "transnazionale", introdotto da Gruppo'88 e che si scontrò con il principio "nazionale" dell'UIIF. *"Noi non lottiamo - disse Sau - affinché ci venga, democraticamente, offerta la libera possibilità di poter scegliere ciò che si vuole essere: croato, sloveno o italiano. I condizionamenti numerici, economici e politici sono troppi per non sapere oggi come andrà a finire domani. Noi vogliamo che ci venga garantita la certezza di poter essere semplicemente ciò che si è. Non vogliamo scegliere: vogliamo semplicemente essere..."*⁸¹ Ma la questione non si esaurì nella presunta transnazionalità del Gruppo'88, della quale tra l'altro non si faceva menzione nella Carta costitutiva del Gruppo, come sottolineò C. Geissa nel suo intervento. Il dibattito

⁷⁹ "La Voce del Popolo", 23 novembre 1988, p. 4; cfr. ancora: "Mai l'Unione è stata tanto contestata dal suo interno come ora. Ma dobbiamo fare dei distinguo. Del Gruppo'88 fanno parte anche persone che lo considerano veramente movimento d'opinione e chi si battono per l'etnia come Antonio Borme, non confondiamole con la frangia estremista con la quale non abbiamo niente da dividere". (A. Pellizzer). Più oltre: "Gruppo'88 è anche il risultato della nostra incoerenza e la poca fermezza nel ribadire alcune cose. Non abbiamo gli strumenti adatti per il dialogo, dobbiamo prima definire il nostro status. E allora, se affermiamo che non possono operare all'interno lo faranno dall'esterno, ma dovremo avere la forza di confrontarci". (L. Monica); "La scorrettezza dei singoli di informare disinformando". (S. Sau).

⁸⁰ "La Voce del Popolo", 23 dicembre 1988, p. 1.

⁸¹ "La Voce del Popolo", 26 dicembre 1988, p. 3.

sul suo inserimento nell'UIIF, invece, assunse toni polemici nella valutazione di fondo, ed il *leit motiv* dei singoli interventi va sintetizzato in poche frasi, poiché non ci si poteva “*permettere di chiudere le porte dell'UIIF agli ottantottini, gli intellettuali che ne fanno parte devono poter trovare in seno all'Unione uno spazio d'azione, da qui la necessità di continuare il dialogo*”.⁸²

La questione “transnazionale”

La questione sul significato da attribuire al termine ed al concetto di “transnazionale”, venne affrontata ed ampiamente illustrata nell'impegnativo dibattito promosso a cavallo tra il 1988 e il 1989, dalle due principali correnti ottantottine; quest'azione, alla fine, approfondì comunque il confronto è in atto all'interno di Gruppo'88.

“La tesi transnazionale, avanzata da una parte dei polemisti, pur fondandosi su precise esperienze familiari e personali, rispecchiava il disagio di una folta schiera dei cosiddetti “misti” o “ibridi” dal punto di vista nazionale per ragioni famigliari, italofofoni di incerta nazionalità”. Questa “generalizzata incertezza” della propria italianità era indicata come il risultato di una “coscienza (trans)nazionale più avanzata”, per cui si avvertì la necessità di proporre la nuova tematica all'attenzione dell'etnia, dopo l'iniziale azione rivolta al rinnovamento dell'UIIF.⁸³

Altri esponenti di Gruppo'88 e dei movimenti d'opinione che sarebbero emersi di lì a poco, sostenevano invece fosse indispensabile adoperarsi per l'affermazione dell'identità nazionale. *“Gli italiani - venne ribadito - diventarono minoranza solamente dopo la tormentata storia dell'esodo, quando i connazionali rimasti sentirono sulla propria pelle le situazioni discriminatorie dell'emarginazione sociale... Pertanto, rinunciare alla propria connotazione nazionale in un ambiente che la considera fonte primaria dell'attribuzione della situazione giuridica, sarebbe stato per lo meno insensato”.*⁸⁴

Nel dibattito si evidenziarono anche altre valutazioni, come quella in cui si rilevava che la transnazionalità e il matrimonio misto sono sempre esistiti; com'è esistita in tutte le più ampie aree di confine; ovvero “*non diventeremo mai tran-*

⁸² “Panorama”, n. 23/1988, pp. 3-5.

⁸³ A proposito di Gruppo'88, “La Voce del Popolo”, 1 dicembre 1988, pp. 1-4; Gruppo'88: contributo al dibattito, Ivi, 8 dicembre 1988, p. 2; *Nazionale, transnazionale, etnico linguistico*, “Panorama”, n. 24/1989, pp. 8-9.

⁸⁴ A proposito dell'identità nazionale, “La Voce del Popolo”, 4, 5 e 6 gennaio 1989, p. 3 (3 parti).

snazionali, cittadini dell'Europa dei popoli e delle minoranze se prima non si cercheranno di giocare tutte le carte della nostra identità nazionale".⁸⁵ Ne conseguiva l'esigenza di costruire prima un'Istria bilingue, in cui la minoranza diventasse soggetto economico e politico, dando così un valore più compiuto ed esteso al senso di appartenenza nazionale, con lo sviluppo di istituzioni pluralistiche.

Il dibattito sulla questione transnazionale, che elaborava la questione dei rapporti tra le singole comunità nazionali nei territori plurietnici e mistilingui, come l'Istria, pur non riuscendo del tutto a far breccia in seno alla minoranza italiana (impegnata in un processo di affermazione dell'identità nazionale e culturale dei propri appartenenti in un contesto che per quasi mezzo secolo aveva tentato di discriminare la presenza e la parità della componente italiana), contribuì, però, a consolidare i fondamenti teorici e i valori culturali legati al concetto di istrianità, che sarebbe divenuto uno dei principali punti di forza della Dieta Democratica Istriana,⁸⁶ il partito-movimento regionalista che proprio in quel periodo stava nascendo, seguendo anche le tracce e l'esperienza degli intellettuali vicini al Gruppo '88.⁸⁷

Dopo un lungo periodo di silenzio, nell'aprile del 1989, la LC regionale tentò di riabilitarsi agli occhi della minoranza e dell'opinione pubblica, sempre più scosse dalla crisi e dai gravi avvenimenti in atto nel Paese, presentando un nuovo documento denominato, "Proposta di programma per lo sviluppo onnilaterale del gruppo nazionale italiano".⁸⁸ Un salto di qualità, dunque, rispetto alle posizioni retrive e diametralmente opposte espresse dallo stesso organismo soltanto un anno prima, segno evidente dei tempi mutati, della lezione "impartita" dalla comunità italiana e dei nuovi segnali provenienti dalle forze emergenti nella società, che la Lega evidentemente aveva tentato di recepire (anche se in ritardo), presentando posizioni aperte e avanzate, fino ad allora inimmaginabili. Ma

⁸⁵ *Transnazionale no*, "Panorama", n. 7/1989, pp. 4-5.

⁸⁶ Il partito regionalista si costituì formalmente nel 1989, propugnando la regione unitaria dell'Istria a carattere plurietnico e trilingue: croato, italiano e sloveno.

⁸⁷ Per approfondimenti su queste ipotesi, si veda in particolare il volume di N. Milani Kruljac, *La Comunità Italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*, in "Etnia I", CRS, 1990; l'opera che inaugurò la nuova iniziativa editoriale del Centro roviginese, era il frutto di riflessioni, dibattiti, attività di ricerca ed indagini socio-linguistiche a partire dai secondi anni Ottanta; cfr. in proposito l'introduzione di G. Radossi alla nuova collana.

⁸⁸ Cfr. l'articolo: *Etnia, clima formale: è compito del partito. Senza precedenti, per l'organismo, l'esame di un documento così esaustivo sul tema. Dall'indifferenza e il settarismo, i maggiori pericoli. Auspiccate la diffusione dell'italiano e del bilinguismo*, in "La Voce del Popolo", 20 aprile 1988, p. 4. Il documento, redatto in 15 punti, era stato steso da S. Škrbec, D. Flego, G. Rocco ed E. Baccarini. Vedi anche "Glas Istre", 20 aprile 1988, p. 7.

poteva anche forse trattarsi dell'ultimo tentativo del partito (al potere) di controllare il tessuto della Comunità italiana e di imporre alla minoranza le proprie visioni e le direttrici politiche.

Critiche furono le risposte della Presidenza dell'UIIF che, pur riconoscendo il *"significativo contributo alla soluzione dei problemi che assillano la minoranza, avvertiva nel documento del partito posizioni superate, in ritardo rispetto all'evoluzione politica e sociale del Paese; il documento rappresenta una valida premessa per una prassi e un dialogo costruttivi inerenti alla minoranza. Minoranza insidiata in primo luogo dall'assimilazione e che ha bisogno anche del sostegno della LC. D'altro canto è bene rendersi conto che in periodi precedenti, ma ancor molto di più, nel momento attuale, non ci si possono attendere grandi risultati dai meri appelli all'impegno, né dal volontarismo delle buone intenzioni, né da analisi svolte senza il sostegno della ricerca e della conoscenza teorica. Appare controproducente anche un frasario retorico politico ormai abusato all'eccesso che è riscontrabile anche in questo testo. I destini dell'etnia per i quali noi, a differenza della fiducia del documento partitico, nutriamo grande preoccupazione, devono essere garantiti in primo luogo dalle norme di uno stato di diritto. Assicurate le quali, e solo allora diventano di primaria importanza le volontà delle forze soggettive"*.⁸⁹ Ben più severi i giudizi di Gruppo'88, che per bocca del professor Antonio Borme, riscontrava nelle posizioni assunte dalla Lega uno spirito paternalistico e autoritario, espressione di concezioni e di una mentalità politica monopolistica ed ostinata.⁹⁰

Questi argomenti furono affrontati e discussi inoltre in occasione delle manifestazioni indette a Čamparovica⁹¹ e a Pola nel mese di luglio, per il 45° anniversario di fondazione dell'UIIF: cerimonie e celebrazioni che si trasformarono in un'ennesima occasione di dibattito sui grandi nodi e sulle prospettive del gruppo nazionale.⁹² Per la prima volta, nel dibattito scaturì la necessità di avviare una riflessione e un indispensabile giudizio critico sul ruolo storico svolto dall'UIIF. "[...] Adottare uno stile corrispondente alla situazione ed alle esigenze della nostra comunità nazionale e quindi rivisitare il patrimonio storico con mente sgombra da ogni tabù e da ogni trionfalismo deformante, con il fermo proposito

⁸⁹ *Intenzioni indubbiamente positive, ma alcune questioni vanno chiarite*, "La Voce del Popolo", 20 luglio 1989, p. 5.

⁹⁰ *Partito e gruppo nazionale*, "Panorama", n.10/1989, p. 10-14. Vedi anche E. Mestrovich, *Una mappa del rilancio*, "La Voce del Popolo", 8 luglio 1989, p. 1.

⁹¹ Località presso S. Martino d'Albona, in Istria, dove il 10-11 luglio 1944 era stata fondata l'UIIF.

⁹² *Italiani, quale Unione?*, "La Voce del Popolo", 1, 5, 13, e 19 luglio 1989, p. 3 (4 parti). "Panorama" n. 9/1989, p. 7.

di fare proprio il suo recondito messaggio e di trarne l'insegnamento indispensabile per eludere il pericolo di ripetere gli errori fatali del passato [...]. Il volto e la posizione sociale odierni dell'Unione in sostanza, non sono mutati rispetto al momento della sua costituzione; è quindi opportuno ripensare per un istante, immuni dalla ingenuità e dalla superficialità delle origini, le tappe principali della sua azione pluridecennale per esprimere un giudizio complessivo sulla validità o meno della medesima. [...] L'Unione degli Italiani deve divenire un organismo autogestito nel vero senso della parola, in grado di svolgere il ruolo di soggetto dotato di prerogative politiche, sociali ed economiche; una piattaforma ideale di tutti i connazionali poggiante sul riconoscimento della pluralità dei loro interessi e su di un'impostazione democratica dei rapporti interni, una tribuna permanente per il confronto delle idee e dei programmi che esalti la diversità e l'apporto di ognuno".⁹³

II) Dal "Movimento per la Costituente" alla nascita dell'Unione Italiana (1989-1991)

In seno alle società slovena e croata si stavano, frattanto, affacciando nuovi concetti e valori politici. *"Le istanze del pluralismo e del pluripartitismo stavano dando gli ultimi scossoni, mettendo definitivamente in crisi il regime jugoslavo e lo stesso ordinamento federale"*.⁹⁴ In Slovenia erano nati nuovi partiti e la scena politica, in pieno fermento, era già matura per recepire il segno di profonde trasformazioni. In Croazia, l'ASPL da parte sua aveva dato l'avvio ad una iniziativa parlamentare rivolta a riformare la Legge sulle organizzazioni sociali e le associazioni dei cittadini, tentando un'operazione indirizzata a mutare nome e programma, proponendosi come una specie di partito autonomo. Evidentemente, si trattava di un tardo tentativo di correre ai ripari, confondendo le acque, com'è

⁹³ A. Borme, *Quale Unione degli Italiani oggi*, in "La Voce del Popolo" 5 e 6 luglio 1989, p. 3. ed A. Borme, *La minoranza italiana in Istria e a Fiume*, in "Etnia III", 1992, pp. 339-346. Si vedano anche altri numerosi interventi su "La Voce del Popolo", D. Žerjal, *Nell'autonomia il futuro dell'Unione*, 7 luglio 1989, p. 3; Ivi, Končar-Cukrov-Pavlovec, *Ieri, oggi, domani*, 17 luglio 1989, p. 1; Ivi, C. Tonel, *Rimuovere ogni tabù*, 18 luglio 1989, p. 7; Ivi, G. Miglia, *Fare i conti con l'Istria così com'è oggi*, 21 luglio 1989, p. 4; ed ancora: A. Borme: "L'Unione degli Italiani non è stata l'effettiva genuina organizzazione dei cittadini di nazionalità italiana (gli avvenimenti successivi alla sua costituzione lo confermano ampiamente), basti pensare al fatto che la maggioranza degli italiani non ha condiviso le sue argomentazioni, non ha ascoltato il suo invito e se ne è andata", in "La Voce del Popolo", 5 luglio 1989, p. 5.

⁹⁴ E. e L. Giuricin, *La grande...*, p. 11

dimostrato ampiamente dalla nuova contraddittoria “Piattaforma programmatica” di quest’organizzazione, pubblicata sulla stampa dell’epoca.⁹⁵

L’argomento “trasformazione” venne affrontato nella riunione della Presidenza UIIF il 20 novembre 1989. Due le proposte di fondo avanzate che, come deliberato, dovevano essere sviluppate da un apposito gruppo di lavoro, per venire poi sottoposte ad un pubblico dibattito in tutte le comunità: la prima di queste varianti puntava alla creazione di un’organizzazione con un programma unico, basata sul sistema delegatario nel pieno rispetto della territorialità comunitaria, mentre l’altra, si fondava su un sistema pluralistico, o pluripartitico, con l’adesione di diversi programmi, senza però alcun riferimento all’articolazione.⁹⁶ Ma già si stavano profilando altre soluzioni di gran lunga più avanzate.

Infatti, alcuni esponenti di Gruppo’88, quelli che avrebbero dato vita successivamente, insieme ad altre forze, al “Movimento per la Costituente”, avevano proposto di convocare una conferenza dell’Unione interamente incentrata su questa tematica. L’operazione doveva però evitare qualsiasi trasformazione di facciata sul tipo ASPL, in quanto esigeva una riorganizzazione veramente pluralistica, promuovendo la nascita di nuovi gruppi, sezioni, movimenti alternativi e d’iniziativa, con programmi e rivendicazioni da mettere a confronto per mezzo di libere e democratiche elezioni con più liste.

L’Assemblea di Gruppo’88 a Gallesano

Si giunse così alla sesta Assemblea di “Gruppo’88”, adesso reso ancora più attivo a seguito dei rivolgimenti politici che avevano visto la caduta del muro di Berlino nel 1989. L’assise che si tenne a Gallesano il 19 gennaio 1990, oltre a rappresentare una delle tappe più significative del movimento, fu altresì l’occasione per organizzare il primo incontro storico tra le principali forze democratiche e le diverse anime nascenti del regionalismo istriano e fiumano.

La relazione principale presentata da Franco Juri “Per un’alternativa regionale riformista e plurinazionale”, ma in particolare le iniziative esposte e il carattere delle conclusioni, confermarono il grande significato e la profonda portata dell’avvenimento. Tra i gruppi convenuti a Gallesano, fu rilevante la presenza dei rappresentanti del Comitato promotore della Dieta Democratica Istriana

⁹⁵ “Panorama”, n.19, pp. 3-5 e 21/1989, pp. 7-9.

⁹⁶ *Unione: come la vogliamo?*, “La Voce del Popolo”, 21 novembre 1989, pp. 1-4.

(DDI), Dino Debeljuh, Ivan Pauletta ed Elio Martinčić.⁹⁷ Fu proprio in quell'occasione che si legittimò pure il "Movimento per la Costituente", con la presentazione di una serie di tesi da parte di alcuni affiliati fiumani del "Gruppo '88".⁹⁸

Nel clima convulso della caduta del comunismo in Europa e della ripresa anche traumatica delle libertà civili e politiche, tale movimento si proponeva di "rifondare e rinnovare radicalmente l'Unione degli Italiani", ed all'uopo rendeva pubblica una "dichiarazione" in cui si prospettava la convocazione straordinaria di una "Costituente degli Italiani in Jugoslavia". I quattro punti fondamentali del documento prevedevano: l'autonomia politica e la totale indipendenza dell'organizzazione della comunità italiana dalle strutture ufficiali del potere; la piena libertà di associazione e l'esercizio del pluralismo politico; la libertà d'informazione, specie dei mass-media in lingua italiana; la libertà di intrapresa e dell'organizzazione delle risorse economiche.

Scopo preciso dell'assemblea di Gallesano fu però quella di definire una strategia tra "Gruppo '88", Dieta Democratica Istriana e gli altri movimenti regionalisti d'opinione, in vista delle elezioni parlamentari ed amministrative primavera-verili, indette quasi contemporaneamente in Slovenia e Croazia. A questo fine venne approntata una "piattaforma d'intenti", che comprendeva gli indirizzi fondamentali di quello che sarebbe diventato successivamente il programma regionalista della DDI.

L'assemblea, riconosciuta la necessità di rinsaldare tra loro i vari movimenti e gruppi presenti, dando vita ad un nuovo coagulo di valori con tutte le forze tendenti ad affermare l'identità plurinazionale del territorio, fu contrassegnata, per quanto concerne i problemi della minoranza italiana, da una serie di distinguo espressi dai rappresentanti del nuovo "Movimento per la Costituente". Infatti, essi erano dell'avviso che prima di giungere ad una qualsiasi collaborazione, era indispensabile individuare ed adottare le forme organizzative più idonee al fine di assicurare la piena soggettività del gruppo nazionale italiano. Il passo iniziale doveva essere quello di avviare la riforma democratica e pluralistica dell'UIIF onde consentire alla minoranza di offrire un contributo reale al progetto regionalista e al processo di crescita civile e democratica della società. Un accordo politico ed elettorale che non garantisse la piena soggettività politica della Comunità

⁹⁷ A Gallesano Gruppo '88, "La Voce del Popolo", 20 gennaio 1990, p. 1.

⁹⁸ *Elezioni e costituente, i compiti più immediati*, "La Voce del Popolo", 22 gennaio 1990, p. 2; *Dichiarazione, costituente*, Ivi, 31 gennaio 1990, p. 4; "Panorama", n.2, pp. 4-6 e n. 3/1990, pp. 11-14.

italiana non sarebbe stato accettabile e non avrebbe contribuito al successo dei valori regionalisti.⁹⁹

Il “Movimento per la Costituente” e l’UIIF

I primi mesi del 1990 furono tra i più intensi e significativi per il gruppo nazionale, in quanto si accavallarono quasi contemporaneamente una serie di impegni e di avvenimenti di notevole portata. Così, in data 29 gennaio 1990, *“su proposta della segreteria, i comunisti della Casa editrice EDIT, con voto unanime approvarono lo scioglimento dell’organizzazione di partito. [...] Nel corso della riunione fu anche affrontato il rapporto con l’ASPL, organo patrocinante la testata. L’evoluzione dei processi in corso rendeva necessaria un’autonomia da tale organizzazione che stava trasformandosi in partito. Il quotidiano, fu osservato nella seduta, doveva invece identificare il suo ‘organismo sociale’ nell’istituzione che rappresentava la minoranza italiana, ovverosia l’UIIF, la quale da parte sua, doveva ugualmente ristrutturarsi onde far fronte a esigenze di questo tipo”*.¹⁰⁰ Fu una decisione epocale e di straordinario significato per il gruppo nazionale italiano.

Intanto, in questo periodo, mentre veniva dato l’avvio al dibattito sulle nuove tesi statutarie dell’UIIF, si costituiva ufficialmente il “Movimento per la Costituente” che iniziava la campagna elettorale in Slovenia. È, infatti, proprio di quest’epoca una “lettera aperta” che il “Movimento” indirizzò alla Presidenza dell’UIIF: in essa si chiedeva di convocare una “convenzione programmatica” aperta a tutte le forze del gruppo nazionale per preparare il rinnovamento e la rifondazione dell’Unione. Fu così che la Presidenza dell’UIIF, riunitasi a Dignano il 27 gennaio 1990, in apertura di seduta diede la parola a due ospiti esterni, Ezio Giuricin e Fulvio Varljen, ambedue fiumani, chiamati ad illustrare i

⁹⁹ Cfr. *Elezioni e Costituente - i compiti più immediati*, “La Voce del Popolo”, 22 gennaio 1990, p. 2: “Sulla costituenda DDI, Dino Debeljuh e Ivan Pauletta vedono nel futuro prossimo la costituzione di un partito plurinazionale. Per la neocostituita Comunità italiana di Pirano, Sandro Cravagna ne ha presentato il programma. Oltremodo interessante l’intervento di A. Borme di Rovigno, che ha definito l’incontro, una svolta storica per una lotta che l’etnia dovrà condurre se vorrà sopravvivere: “Dubito che qualsiasi altra forza politica sarà in grado di recepire l’importanza e la tragicità della nostra realtà [...] le strutture attuali dell’etnia, in particolare l’UIIF, sono poco affidabili nell’attuazione del pluralismo politico”. Nelida Milani-Kruljac ha indicato la necessità di superare l’attuale divisione che domina la comunità italiana, come pure di affermare un’identità nazionalmente mista di cui bisogna andare orgogliosi: il concetto di istrianità va inteso come modello culturale e linguistico da ripristinare”.

¹⁰⁰ *Partiti: nessuno nell’EDIT - tutti nell’informazione*, “La Voce del Popolo”, 31 gennaio 1990, p. 2.

piani ed i programmi del nascente Movimento, accettati dalla Presidenza stessa poiché considerati in sintonia con la proposta di riforma delle Tesi statutarie di ristrutturazione organizzativa dell'UIIF, e con la Dichiarazione emanata a conclusione dei lavori.¹⁰¹ La lettera aperta alla Presidenza dell'UIIF diceva: *“Interpretando la diffusa esigenza di rinnovamento avvertita dagli appartenenti alla nostra Etnia, considerata la necessità di contribuire fattivamente al processo di trasformazione e di radicale riforma delle strutture organizzative della nazionalità, i promotori propongono una convenzione programmatica (forum o tavola rotonda, n.d.a.) per la discussione ed il vaglio di proposte, indicazione e programmi atti a stimolare la ripresa ed il ruolo della nazionalità. Tale consultazione è aperta a tutti i connazionali. Questa iniziativa non vuole sostituirsi all'UIIF, bensì sostenerne il ruolo sociale, contribuendo ad un più ampio processo di sensibilizzazione e coinvolgimento di tutti i connazionali”*. Nel prosieguo, poi, della Dichiarazione si ribadiva che: *“La situazione sociale e politica del Paese impone una seria riflessione sul ruolo e le reali prospettive di sviluppo del gruppo nazionale. L'attuale conformazione organizzativa, politica e sociale dell'UIIF e delle altre istituzioni non è più in grado di soddisfare le aspettative dei connazionali e di garantire quei cambiamenti che ormai appaiono inevitabili”*.¹⁰²

Nei documenti, la Presidenza proponeva di proclamare l'UIIF “organizzazione autonoma e apolitica”, che però non voleva significare apolitica, in quanto rappresentante legittima di tutti i connazionali. Con questo si ribadiva che *“i rapporti con gli interlocutori della vita politica e sociale dovevano essere misurati sulla base delle risposte fornite dai vari partiti nei confronti degli interessi nazionali e delle progettualità regionali ed europee dell'Unione”*.¹⁰³

Al dibattito pubblico su questi documenti, fece eco l'atto di fondazione ufficiale del “Movimento per la Costituente” e delle sue sezioni.

Il 2 febbraio 1990, Rovigno ospitò, nella rinnovata sede della Comunità degli Italiani, la prima assemblea del “Movimento per la Costituente”. La “Risoluzione programmatica”, comprendente ben 23 punti e meglio conosciuta anche come il “Manifesto del Movimento per la Costituente”, venne emanata dall'assemblea roviginese, e andò ad integrare “la dichiarazione” di Gallesano, sviluppando tematiche di bruciante attualità e di notevole rilievo.¹⁰⁴ Tra queste le più significative erano quelle riguardanti: il rispetto dei trattati internazionali sui diritti

¹⁰¹ È trasformazione: un UIIF di tutti, “La Voce del Popolo”, 29 gennaio 1990, p. 1; *Quando la precarietà diventa quotidianità*, Ivi, 30 gennaio 1990, p. 2.

¹⁰² *Divisi, ma sempre uniti*, “Panorama”, n. 3/1990, pp. 10-12.

¹⁰³ *Testi per la trasformazione dell'UIIF*, Ivi, n. 3/1990, pp. 29-32.

¹⁰⁴ *Dichiarazione dell'UIIF*, “La Voce del Popolo”, 13 febbraio 1990, p. 2. “Panorama” n.3/1990, p. 11.

dell'etnia, la rivisitazione degli Accordi di Osimo, il ricongiungimento umano e culturale degli Italiani sparsi e disgregati con l'esodo e l'istituto della doppia cittadinanza.

Il "Movimento per la Costituente" si fece subito promotore di una petizione volta a sostenere la doppia cittadinanza, onde assicurare per il suo tramite, un efficace regime di tutela a livello internazionale. L'appello venne sottoscritto, in pochi giorni, da quasi 4.000 connazionali dell'Istria e di Fiume.

Le concezioni, le proposte programmatiche ed i principi sanciti a Rovigno, furono completati e viepiù arricchiti nel corso di numerose riunioni organizzate dal "Movimento per la Costituente" a Fiume, Pola, Gallesano, Capodistria, Buie ed in altre località della regione.¹⁰⁵

Anche in queste occasioni, come negli altri dibattiti svoltisi nelle CI nei mesi di febbraio e marzo, indette per porre al vaglio le tesi statutarie della Presidenza UIIF, furono affrontati un po' tutti i problemi dell'etnia, poiché allora stavano affiorando già perplessità e incognite sulle imminenti elezioni parlamentari.

Sulle tesi statutarie proposte dall'UIIF ci furono dilemmi e critiche, in quanto per molti il modello si presentava come una copia superata del sistema delegatario a lista unica. Le principali osservazioni riguardavano soprattutto le questioni inerenti l'assemblea bicamerale, l'immensa struttura organizzativa, la posizione privilegiata assegnata alle istituzioni e soprattutto l'assenza del pluralismo. La maggior parte dei sodalizi e delle consulte proposero, perciò, di indire un incontro tra Presidenza e gruppi alternativi, per arrivare ad una indispensabile sintesi statutaria; una specie di patto di rinnovamento che avesse come traguardo la rifondazione dell'UIIF.¹⁰⁶

Elezioni parlamentari in Croazia e Slovenia

Le elezioni, dunque, erano l'appuntamento che stava incalzando e che ormai impegnava tutto il tessuto sociale ed il mondo politico soprattutto in Croazia. In questa repubblica, infatti, alla forte penalizzazione della nuova legge elettorale maggioritaria che risultava proibitiva sotto molti punti di vista per le minoranze, si erano aggiunte la nascita di una miriade di nuovi partiti e movimenti, molti dei

¹⁰⁵ *Più incognite che certezze*, "La Voce del Popolo", 17 febbraio, p. 3; *Guardare avanti*, Ivi, 5 marzo 1990, p. 4. "Panorama" n.3/1990, p. 12.

¹⁰⁶ "La Voce del Popolo", 10, 14, 15, 16, 17, 19, 21, 22, 26, 27 febbraio 1990; *Più cultura, comuni valori*, Ivi, 13 aprile 1990, p. 1.

quali di spiccata e dichiarata tendenza nazionalista (croata), ma vi era anche il fenomeno della “mimetizzazione”, all’interno delle nuove formazioni politiche, delle forze del vecchio regime. “*In tutta questa baraonda di rapporti complessi, fluidi e talvolta fumosi, pure essendo chiamati in causa più o meno da tutti con appelli, ma anche con attacchi subdoli ed inattesi, gli Italiani si erano tenuti alquanto in disparte*”.¹⁰⁷ Da qui le critiche aperte, mosse da più parti alla dirigenza dell’UIIF che, per mancanza pressoché totale di una strategia, aveva lasciato i connazionali in balia di se stessi. Inoltre, un certo turbamento e un clima di incertezza e di disorientamento erano stati determinati dalla decisione della neocostituita Dieta Democratica Istriana (DDI) di non presentarsi alla competizione elettorale, in quanto non si sentiva preparata al grande passo, pur avendo compiuto tutti gli sforzi possibili per coinvolgere la minoranza e per diventare in questo modo, dunque, anche il partito degli italiani.¹⁰⁸

Le prime elezioni pluralistiche e democratiche dell’aprile del 1990, videro vincitrice in Slovenia la coalizione “Demos”¹⁰⁹, e il trionfo della Comunità Democratica Croata (HDZ)¹¹⁰ di Tuđman, in Croazia. I risultati furono oltremodo positivi per gli Italiani della Slovenia, che piazzarono cinque connazionali al Parlamento; ma risultarono invece del tutto scoraggianti in Croazia. Qui, infatti, nonostante la massiccia presenza di candidati della minoranza italiana, nessuno venne eletto al Sabor. Meno pesante fu il bilancio delle elezioni amministrative a livello regionale e locale in Istria dove, nonostante la DDI - come è stato già rilevato - non si fosse “inspiegabilmente” presentata a questa prima competizione elettorale, prevalsero i comunisti riformati raccolti nel SDP,¹¹¹ unico partito in grado di frenare le forze etnocentriche croate in piena espansione altrove, in ogni parte della repubblica.¹¹²

Tra i nuovi deputati eletti in Slovenia spiccava la figura del noto leader di “Gruppo’88” Franco Juri, ormai indirizzato al di fuori del campo minoritario, verso nuovi orizzonti, e impegnato nell’attività del proprio Partito social-liberale (sloveno). Questo fatto incise negativamente sull’attività di “Gruppo’88” che,

¹⁰⁷ E. e L. Giuricin, *La grande...*, p. 15.

¹⁰⁸ *Dieta Democratica Istriana: partito anche degli Italiani?*, “La Voce del Popolo”, 28 febbraio 1990, p. 4; *Istrianità, progetto di civiltà*, Ivi, 19 marzo 1990, p. 3.

¹⁰⁹ Coalizione di centro-sinistra composta da più partiti, dai social-liberali ai comunisti riformati.

¹¹⁰ Partito nazionalista croato di destra, alla guida del quale si trovò un ex generale dell’Armata Jugoslava ai tempi di Tito: Franjo Tuđman.

¹¹¹ Socijal Demokratska Partija Hrvatske (Partito Socialdemocratico della Croazia).

¹¹² *Etnia e convivenza, i riflessi del voto in Croazia e Slovenia*, “La Voce del Popolo”, 17 maggio 1990, p. 1.

dopo aver dominato la scena politica per oltre due anni, si affievolì in Slovenia, e scomparendo gradualmente soprattutto in Croazia, lasciando tuttavia tracce notevoli che si sarebbero avvertite ancora nel tempo.

La CNI verso le elezioni

Nel nuovo clima politico pluralistico, per l'Unione degli Italiani era comunque scaturita un'esigenza importante: indire le prime elezioni democratiche e libere nell'universo minoritario, allo scopo di dar vita ad un'assemblea costituente e di promuovere la rifondazione dell'Unione medesima. L'unica soluzione realistica prospettata a questo fine, era quella di elaborare delle precise regole in grado di riflettere le nuove esigenze e il nuovo clima politico e sociale del momento. La stesura del documento venne affidata ad un apposito organismo paritetico, composto dai rappresentanti della presidenza UIIF e da quelli dei gruppi alternativi come il "Movimento per la Costituente", il "Gruppo '88", il "COMI", e l'"EKO"¹¹³, riunitosi a Verteneglio il 12 maggio 1990.¹¹⁴

Lo schema del regolamento venne definito di comune accordo, dopo numerosi incontri e complesse trattative, come risulta dal comunicato "UIIF-Costituente"¹¹⁵ del 3 luglio 1990. Nella seduta del Comitato di coordinamento del "Movimento per la Costituente", indetta a Rovigno il 15 luglio 1990, si avvertì tuttavia, nonostante l'accordo stabilito, il pericolo di una nuova "impasse" nel processo di rinnovamento e la necessità di un'azione comune e di ulteriori sforzi per garantire il pieno successo della rifondazione dell'Organizzazione del gruppo nazionale italiano.¹¹⁶

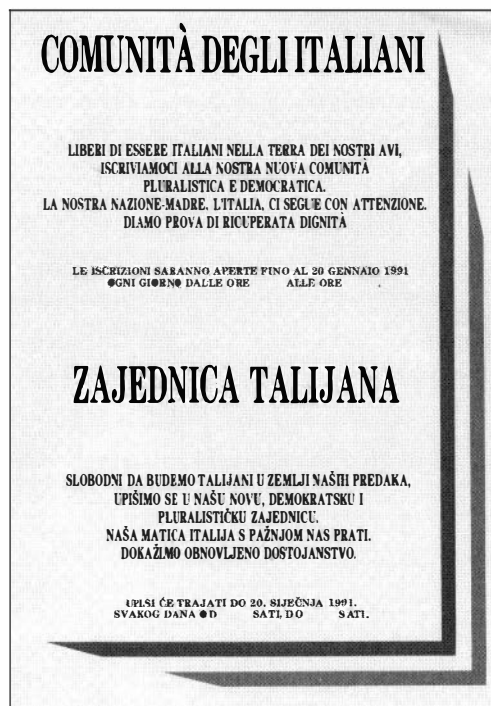
La nuova presa di posizione del "Movimento per la Costituente" venne considerata opportuna e del tutto giustificata anche per il comportamento,

¹¹³ COMI, partito costituitosi in seno alla Comunità degli Italiani di Pirano; EKO, movimento ecologista con sede a Fiume.

¹¹⁴ *Essere e avere*, "Panorama", n. 10/1990, pp. 10-12.

¹¹⁵ *Comunicato UIIF-Costituente*, "La Voce del Popolo", 3 luglio 1990, p. 2.

¹¹⁶ *Argomenti chiari e precisi per parlare di collaborazione*, "La Voce del Popolo", 17 luglio 1990, p. 8: "Il movimento deve mantenere dignità in alternativa ovvero mantenere chiare le distinzioni e le responsabilità, il nostro fine è la Costituente ovvero la creazione di una nuova organizzazione degli italiani". A proposito del rapporto CNI ed autorità politica, una 'Dichiarazione pubblica' del Movimento affermava, tra l'altro: "Non vorremmo che, a prescindere dal colore, fossero assunti atteggiamenti anacronistici nei confronti della comunità italiana; non si può fare a meno di esprimere la nostra delusione per queste manifestazioni di scarsa sensibilità e di notevole arroganza da parte di alcuni rappresentanti delle entità statali di cui facciamo parte".



Il manifesto che invitò nel gennaio 1991 tutti gli appartenenti alla comunità nazionale italiana a partecipare alle prime elezioni libere e democratiche.

ritenuto alquanto parziale, assunto dai mass-media dell'Etnia nei confronti dei gruppi d'opinione. *“La ragione di questo risentimento era da attribuirsi al fatto che molto spesso questi movimenti vedevano sminuito il loro ruolo a causa degli atteggiamenti di parte, di censure, di ritardi nella pubblicazione dei testi e di manipolazioni riscontrate sulla stampa”*,¹¹⁷ a conferma di ciò ci sono una serie di comunicati da parte del “Movimento per la Costituente”, apparsi in quei mesi sul quotidiano della minoranza “La Voce del Popolo” ed a Radio Capodistria per le informazioni “unilaterali e fuorvianti” presentate su avvenimenti di rilievo riguardanti il gruppo nazionale italiano e nei rapporti con l'UIIF.¹¹⁸

La riconciliazione con gli esuli

Significativo fu il fatto che la Federazione delle associazioni degli esuli avesse scelto come interlocutore, allora, per attuare il primo approccio con i “rimasti”, proprio quel nuovo organismo comune (il gruppo paritetico UIIF-Alternativa, costituito per elaborare il futuro regolamento elettorale), e non la Presidenza UIIF. Questo risultava essere un segno evidente che si considerava indispensabile, anche da parte della associazioni degli esuli, avviare un profondo rinnovamento e la rifondazione dell'Unione degli Italiani, su basi democratiche. L'incontro fu preceduto da una “Lettera aperta” che ricordava “la ventata inno- vatrice che aveva sfiorato la comunità etnica, defraudata da un pezzo delle pre- rogative essenziali della soggettività politica, economica e culturale, sfiduciata e

¹¹⁷ E. e L. Giuricin, op. cit. p. 16.

¹¹⁸ *Informazione unilaterale*, “La Voce del Popolo”, 21 luglio 1990, p. 2.

dimessa” ed informava sull’avvenuta costituzione del “Movimento per la Costituente”, teso alla “fondazione cioè di una nuova organizzazione pluralistica e democratica di tutti gli Italiani, dotata di autonomia, non più succube della volontà altrui e facile oggetto di manipolazioni e di strumentalizzazioni”.¹¹⁹

A Trieste il 14 luglio 1990 si svolse, infatti, un primo incontro tra i rappresentanti delle associazioni degli esuli e una delegazione del gruppo nazionale italiano, composta dagli esponenti del nuovo organismo paritetico.¹²⁰ A conclusione dell’incontro venne emanato un comunicato congiunto in cui si rilevava la necessità di sviluppare su nuove basi, tenendo conto delle profonde trasformazioni e dei cambiamenti che stavano interessando la realtà istro-quarnerina, la collaborazione tra la realtà della diaspora e la comunità italiana, favorendo la riconciliazione tra le due componenti. L’incontro ebbe una notevole eco e riso-

¹¹⁹ La proposta che veniva avanzata alle organizzazioni degli esuli giuliano-dalmati precisava che “l’unica alternativa, per salvare quanto è rimasto dell’essere italiano nell’area istro-quarnerina, risiede nell’affermazione della struttura regionalistica di questa giurisdizione e nella ricomposizione dell’unità della sua componente italiana, lacerata dalle tristi vicende belliche e post-belliche. Soltanto nel quadro di un’ampia autonomia regionale e di un riequilibrio dei rapporti di forza interetnici, di simbiosi delle molteplici peculiarità del territorio si può sperare di arginare le spinte emarginatrici della nostra cultura e della nostra lingua e di riacquistare pari dignità e peso sociali. Il nostro progetto di ricomposizione delle membra sparse della componente italiana presuppone la loro indispensabile riconciliazione, resa oggi possibile dal pericolo di estinzione, di sparizione della testimonianza italiana da questo lembo di terra, in cui sono riposte le nostre radici, incombente su tutti noi; di quel retaggio di civiltà che, nonostante tutto, al di sopra delle scelte fatte da ognuno, ci ha accomunati nel corso della nostra storia recente. Siamo consapevoli che la riconciliazione e l’instaurazione di nuovi rapporti possono avvenire solo nella chiarezza; a tale proposito occorre sgomberare la strada da tutti gli equivoci, da tutte le remore, riconoscere le rispettive responsabilità; da parte nostra ci proponiamo di impostare la revisione delle posizioni anacronistiche tuttora esistenti nei confronti di alcuni tabù del passato, le cui conseguenze psicologiche si fanno periodicamente sentire, e di affrontare con coraggio tutti i temi che possano turbare e ostacolare le prospettive di un’azione comune, efficace, seria e responsabile che ci permetta di correggere gli errori, di rimediare ciò che è rimediabile, di fare giustizia ridando a ciascuno quello che gli appartiene. Inoltre siamo dell’avviso che sia necessario un nostro collegamento organico per rendere più incisivo il perseguimento delle nostre mete; perciò ci prefiggiamo di far approvare una decisione che riservi, nella prossima assemblea costituente chiamata a dar vita al Parlamentino della comunità italiana dell’area istro-quarnerina, un certo numero di seggi per i rappresentanti degli Italiani istriani residenti attualmente al di là del confine. Infine, sempre in questa visione, intendiamo promuovere l’iter dell’integrazione degli accordi italo-jugoslavi di Osimo, perché siano riparati almeno in parte i torti subiti dalle genti istriane e puntiamo, in particolare, sulla concessione della doppia cittadinanza e sulla denazionalizzazione dei beni immobili, che permettano ai membri della ora dispersa componente italiana istriana di ritornare nei propri luoghi d’origine non come turisti, ma come soggetti equiparati, e di riacquistare il possesso dei propri beni, di cui ingiustamente sono stati privati”; in “Etnia III”, cit., pp. 417-419.

¹²⁰ All’incontro tenutosi alla Camera di Commercio di Trieste, erano presenti da parte degli esuli: Aldo Clemente, Arturo Vigni e Silvio Delbello; da parte dell’Unione degli Italiani: A. Borme, S. Sau, E. Mestrovich ed E. Giuricin.

nanza, anche se, sui suoi contenuti, si scatenarono all'interno del gruppo nazionale dei confronti ed un dibattito molto acceso.

In un comunicato della Presidenza UIIF venivano espressi, infatti, degli apprezzamenti sull'iniziativa, ma anche qualche inopportuno rilievo critico come si può arguire dal comunicato riportato di seguito. *“La Presidenza dell'UIIF auspica questo ricongiungimento e questa riconciliazione nel quadro delle attuali realtà internazionali, tenendo però in considerazione che le proiezioni di tale realtà rendono prevedibili forme di soggettività etnico minoritarie e regionali. Alla Presidenza UIIF preme inoltre precisare che anche nel rapporto con gli esuli sono inaccettabili formule semplicistiche, secondo le quali tutto l'operato UIIF andrebbe allineato a un potere bolscevico, nocivo alla minoranza. L'UIIF ha sostenuto ed interpretato con dignità e coraggio civile le istanze della minoranza, collocandosi quasi sempre all'avanguardia del processo di rinnovamento che ha condotto alle trasformazioni democratiche di Croazia e Slovenia”*.¹²¹

Questo atteggiamento veniva invece chiaramente disapprovato dal Comitato di coordinamento del “Movimento per la Costituente” in un altro comunicato nel quale si ribadiva che se si voleva operare seriamente per la riconciliazione delle due anime dell'etnia italiana al di qua e al di là dei confini, era: *“inutile farsi nuove illusioni: occorre guardare in faccia la triste realtà e predisporre con la massima urgenza strumenti capaci di arginare il declino inesorabile della nostra etnia: a prescindere dalle inevitabili remore ancora esistenti dall'una e dall'altra parte, tutti gli Italiani istriani si rendono conto che per la conservazione del loro retaggio di civiltà, solo la presenza di questo corpo può impedire che vengano cancellate anche le tracce del nostro millenario insediamento in questo triangolo geopolitico etnicamente eterogeneo”*.¹²²

Il Regolamento elettorale

Il dibattito sulla proposta del Regolamento elettorale per l'elezione dei rappresentanti dell'Assemblea costituente dell'Organizzazione degli italiani in Jugoslavia si sviluppò per tutto il mese di ottobre del 1990 nelle varie comunità

¹²¹ *Comunicato UIIF: Minoranze ed esuli ricongiungimento e riconciliazione*, “La Voce del Popolo”, 19 luglio 1990, p. 2.

¹²² *Riconciliazione su una base di chiarezza e responsabilità*, “La Voce del Popolo”, 28 luglio 1990, p. 2: “Se si vuole operare per la riconciliazione, bisogna avere il coraggio di ammettere che l'UIIF è stata inventata ed ha agito sostanzialmente come organizzazione di regime, contraddistinta da atteggiamenti servili e dall'accettazione acritica delle decisioni autoritarie, indipendentemente dai brevi, saltuari sprazzi di dignità e di riacquistata autonomia”.

degli italiani, dopo la pubblicazione del testo completo sulla stampa.¹²³

Il regolamento posto al vaglio delle comunità, delle consulte e in un apposito convegno indetto dal “Movimento per la Costituente”, stabiliva delle precise regole. Queste le più importanti:

a) diritto di voto esteso a tutti i cittadini jugoslavi di nazionalità oppure di cultura e madrelingua italiana;

b) il cittadino di nazionalità italiana considerato soggetto sovrano del processo democratico e del sistema rappresentativo;

c) istituzione degli elenchi elettorali che sarebbero serviti anche ad avviare una nuova campagna di adesione e di iscrizioni alle comunità;

d) candidature aperte a più liste in tutte e ventidue le circoscrizioni (quante erano allora le comunità);

e) pluralismo nelle proposte e nelle scelte dei candidati;

f) apertura ai movimenti e alle correnti d'opinione;

g) elezioni col sistema proporzionale con voto “segreto, uguale e diretto”.

Nei numerosi dibattiti, non poche furono le perplessità ed i suggerimenti che vennero espressi: tra questi, il principale si riferiva alle iscrizioni, e alle modalità richieste per accertare con sicurezza le condizioni per l'esercizio del voto, tanto che in qualche area si era addirittura parlato del pericolo di una “conta nazionale”. Evidentemente, c'erano ancora diverse preoccupazioni e remore da superare in tutte le comunità, abituate fino ad allora al “sistema delegatario” e ad elezioni formali non pluralistiche dei propri organismi con al massimo qualche centinaio di votanti, che di regola dovevano “scegliere” dei candidati già stabiliti in alto loco.¹²⁴ Le rassicurazioni date, l'impegno di apportare determinate modifi-



Volantino per le elezioni del 1991 diffuso nella Comunità degli Italiani di Fiume.

¹¹⁹ Vedi “La Voce del Popolo”, 6 ottobre 1990, pp. 12-13; “Panorama”, n. 18/1990, con i testi completi del Regolamento elettorale.

¹²⁰ *Proposta di Statuto per la nuova Assemblea GNI*, “La Voce del Popolo”, 25 ottobre 1990, p. 6; *Evitare la conta*, Ivi, 30 ottobre 1990, p. 8.

che al regolamento, ma soprattutto le novità e la validità delle proposte avanzate, dettero ai connazionali la conferma di trovarsi veramente dinanzi ad una svolta storica che sembrava avere tutti i crismi della correttezza.

La III Conferenza UIIF di Albona

Il nuovo regolamento elettorale, integrato da ulteriori correzioni e modifiche, venne approvato, assieme allo “scadenario del procedimento elettorale”, ai necessari emendamenti statutari e alla nomina delle commissioni elettorali, all’ultima Conferenza dell’UIIF svoltasi ad Albona il 10 novembre 1990.¹²⁵

Quella di Albona fu una Conferenza UIIF in cui le novità furono numerose; infatti, per la prima volta si tenne un’Assemblea senza esporre bandiere che non fossero il tricolore della comunità nazionale, privo della stella al centro; nessun ritratto o busto di Tito venne esposto e nessun inno venne intonato, ma, soprattutto, per la prima volta si poté dire che fra i delegati delle cinque consulte (Fiume, Pola, Rovigno, Buie e Capodistria) fu presente anche quella che veniva chiamata l’Alternativa: si assistette, dunque, ad un’assise in chiave correttamente pluralistica. Lo si avvertì anche negli interventi, nelle repliche, nelle proposte sul regolamento elettorale, ed in quei temi che da alcuni mesi avevano provocato nelle Comunità un dibattito serrato, che era poi confluito nel progetto presentato dal gruppo misto UIIF - “Movimento per la Costituente”. Le operazioni di voto, si svolsero senza grossi intoppi con 50 delegati presenti e votanti, sui 65 delle cinque consulte. Prevalse, dunque, la ragione e la tolleranza anche se non tutti furono di questo parere: due mesi più tardi, nel gennaio del 1991, si sarebbe votato per l’Assemblea costituente degli italiani in Jugoslavia.

Per la prima volta, in una Conferenza dell’Unione degli Italiani il Presidente, G. Radosi, si rivolse ai presenti con le parole: “Signore e Signori” e non con il tradizionale “compagne e compagni”; per la prima volta, un rappresentante dello Stato italiano, si rivolse con un’allocuzione che andava ben oltre i soliti, convenevoli e le frasi di saluto: infatti, il Console Generale d’Italia a Capodi-

¹²⁵ *Regolamento per l'elezione dei rappresentanti all'assemblea costituente*, “La Voce del Popolo”, 20 novembre 1990, pp. 3 e 12; *L’UIIF dopo Albona: predomina il “che fare”*, Ivi, 21 novembre 1990, p. 3. Questa la Presidenza dei lavori: Rosy Gasparini, Domenica Malusà, Silvano Pellizzon, Orietta Sverko, Giovanni Radosi (presidente), Giovanni Miglioranza, Irene Mestrovich e Dino Persi, presidente della Comunità degli Italiani di Albona.

stria Maurizio Lo Re¹²⁶ disse chiaramente che la soggettività politica ed economica spettava sia agli stati che alla minoranza; egli in tale contesto, affermò che la Repubblica italiana doveva intervenire non in maniera assistenziale, ma con forme di cooperazione e con iniziative stabilite congiuntamente con la comunità nazionale italiana. *“La minoranza deve essere credibile nel suo complesso, per poter essere presa in considerazione. [...] Il momento attuale è cruciale per la minoranza italiana. Si tratta di vedere se è capace di raccogliere la sfida dell’odierno contesto politico. Io confido di sì, come confido che la società locale sappia superare l’attuale travaglio e diventare una società aperta, dopo essere diventata una società democratica, in cui gli Italiani possano partecipare pienamente alla vita pubblica e organizzare liberamente le loro istituzioni politiche, economiche e culturali. Senza interferire in alcun modo nella vostra dialettica interna, mi preme però sottolineare l’enorme importanza ed urgenza di varare un regolamento elettorale per la futura organizzazione degli italiani non per l’importanza in sé dello strumento, ma per l’urgenza di uscire dall’attuale fase di stallo dell’UIIF, che non si può più prolungare senza rischiare di compromettere gli interessi permanenti del GNI”*.¹²⁷

¹²⁶ Ecco alcuni passi, significativi dell’intervento del Console d’Italia: “Esprimo il mio piacere per essere la prima volta alla Conferenza, cioè principale istanza del GNI nel suo complesso in una particolarmente importante occasione, quella del varo di un nuovo regolamento della nuova organizzazione degli italiani. Desidero esprimere compiacimento per l’azione svolta dalle due componenti che hanno dato vita al Gruppo di lavoro per il regolamento. Gli uni hanno dato prova di spirito critico costruttivo, non distruttivo, auspicando una rigenerazione interna del GNI; gli altri hanno dato prova di lungimiranza ed apertura, riconoscendo l’esigenza di una ristrutturazione, su basi pluralistiche dell’organizzazione. Si parla molto di ‘minoranze’ nei più vari contesti. Ma in concreto che cosa si deve fare? All’interno del GNI si insiste molto sul concetto di soggettività politica ed economica. Una politica statale che dettasse le strategie senza l’apporto della propria minoranza sarebbe paternalistica e miope. Le strategie devono essere studiate insieme dallo Stato e dalla sua minoranza nazionale; le iniziative devono essere condotte congiuntamente. L’Italia si è orientata, anche per effetto delle evoluzioni interne in Jugoslavia, nel senso di un più consistente sostegno alla sua minoranza, ma questo sostegno deve essere adeguatamente indirizzato. Anche a questo fine emerge l’esigenza sempre più pressante di un’organizzazione degli Italiani rappresentativa, attiva, capace di operare la sintesi delle diverse istanze politiche e territoriali della Comunità.[...] Sono sicuro che nessuna componente, politica o territoriale, cercherà di trarre vantaggio da questa o quella norma elettorale, da questa o quella divisione dei seggi. In materia elettorale è difficile fare previsioni, come pure è difficile, per non dire impossibile, un sistema elettorale perfetto. Una democrazia imperfetta è comunque migliore di una democrazia inesistente, di là di venire [...]; in una parola, l’autoaffermazione della comunità italiana non può prescindere dal varo, senza alcuna dilazione, del nuovo organismo centrale, pluralistico e rappresentativo. Credo che tutti i delegati a questa Conferenza siano consci delle responsabilità che gravano su di loro”. *Verbale della III Conferenza UIIF ad Albona 10 novembre 1990*, in Archivio CRSRV, n. inv. 8449/90 (in seguito Verbale n. 8449/90).

¹²⁷ Verbale n. 8449/90.

Oltre all'intervento iniziale del Console Generale d'Italia a Capodistria, si rivelò importante ed interlocutorio il discorso introduttivo del Presidente dell'Unione degli Italiani, Silvano Sau che si disse grato al Console per il suo apporto, ritenuto "un appello lanciato dalla Nazione Madre alla minoranza". Sau invitò a mantenere la moderazione e l'unità di tutti i rappresentanti e dei convenuti, onde riuscire a rendere proficuo il corso dei lavori dell'Assemblea, sia per la delicatezza degli argomenti trattati, sia per il dibattito acceso che ne sarebbe scaturito. Dopo aver affermato che lo spauracchio del prossimo censimento "ormai alle porte", trovava l'UIIF completamente impreparata ad affrontare un discorso razionale ed impegnativo sulle strategie da seguire, il Presidente Sau affrontò con rispettoso coraggio il problema nodale della situazione dell'organizzazione dell'intero "corpus" della minoranza: *"Quanto avviene in Slovenia, viene seguito con scetticismo da quella parte della minoranza che vive in Croazia. Quanto avviene in Croazia viene definito "africanismo" da chi vive in Slovenia. Ormai si è arrivati alle battute umoristiche: l'Unione paragonata alla Serbia, la Costituente alla Croazia, Gruppo '88 alla Slovenia, dimenticando, o al contrario, consci che le tre entità statali nel promuovere il proprio modello democratico scaturiscono proprio da forti spinte nazionalistiche. Per tutti questi motivi, l'incontro di oggi deve essere inteso come un momento di unione delle varie forze di riconciliazione nazionale interna, di prospettive e di fiducia. Dimenticando che ormai esiste uno statuto nel quale non ci riconosciamo, ma sfruttandolo comunque per raggiungere delle conclusioni che ci permettano di approdare ad una unità di intenti che tutti auspichiamo. Permettetemi quindi di lanciare un vero e proprio appello; votiamo questo regolamento, consci che nessun regolamento sarà mai ideale, né mai riuscirà a convincere tutti. Non dobbiamo assolutamente permettere che ancora una volta vengano rimandate le elezioni in attesa di conseguire quell'ideale che è umanamente impossibile, [...] penso che non sia necessario più spiegare perché la Presidenza non può più andare avanti; siamo legati ad uno Statuto che ci condanna ad essere quello che siamo, perché ci lega con il 1944 quando l'UIIF è stata creata come strumento del potere slavo comunista per gabbare gli italiani. Siamo legati da tutta una serie di statuti che non ci permettono di essere diversamente da quello che effettivamente siamo, e questo l'Alternativa lo sa, per questo ho parlato di uomini d'onore, non di alternativa, non di costituente, non di UIIF; ho parlato di uomini che abbiano la forza, la capacità, indipendentemente da che parte stanno per gestire questo periodo di tre mesi. Se la Costituente pensa che questo accordo non sia possibile, io propongo adesso che si sciogla la Presidenza, anche la Con-*

*ferenza, che venga il vuoto. Noi unionisti siamo disorganizzati, non esistiamo più, esiste la Costituente, a voi la dirigenza".*¹²⁸

All'epoca la minoranza si trovava divisa da una spaccatura che pareva dover condizionare ogni suo tentativo di promozione sociale e di attività; e per di più, bloccata nel dialogo con i nuovi poteri statali in Croazia e Slovenia. In quei mesi erano state dibattute ed approvate le nuove costituzioni delle due repubbliche, senza che il massimo organismo della minoranza italiana intraprendesse azioni propositive sulla sua futura posizione costituzionale. Il settore economico, poi, a suo tempo impostato ed avviato con enormi sforzi, era diventato elemento di disputa e di polemiche, se non addirittura di gretti campanilismi. La cosiddetta "soggettività" della minoranza italiana in tutti i settori che erano di vitale importanza, si era ridotta ad un concetto fumoso e lontano nel tempo ed infine, la proclamata e da tutti proclamata necessità di un'unità nazionale su tutto il territorio dove viveva la minoranza, indipendentemente dalla sua appartenenza repubblicana o statale, aveva portato in maniera sempre più rapida ad una pericolosa chiusura regionale.

Ed appunto, proprio in relazione a questo quadro politico fluido, complesso e difficile, fu molto importante l'intervento del professor Borme, che, dalla sua destituzione nel lontano 1974, non aveva più tenuto discorsi di ampio respiro e di grande rilievo, espressione non solo di lungimiranza politica, ma soprattutto affermazione di un consolidato carisma nei confronti del gruppo nazionale italiano. Espressa la sua soddisfazione, poiché il dibattito tra l'Unione e l'Alternativa proseguiva con dialogo e chiarezza, senza che le due parti vicendevolmente intralciassero i lavori e le proposte, senza che vi fossero sterili polemiche, ma solo il consolidato intento di costruire, si esprimeva: *"La democrazia non è un dono che viene elargito; essa è ad un tempo conquista individuale e collettiva, giornaliera, degli attori più coscienti, i più decisi di un gruppo sociale. La presa di coscienza dei valori della libertà che sta avvenendo da noi, della democrazia, della giustizia, della solidarietà, può essere, sì, favorita dalle spinte innovatrici nel più vasto contesto sociale in cui noi siamo inseriti, però mi sembra che le iniziative concrete tese a rialzare questi valori, l'azione riparatrice vera e propria, spetti in primo luogo a coloro che operano e vivono in situazioni singole di una determinata comunità. Da un pezzo, la ventata democratica investe, scuote tutto il nostro Paese, con intensità ed esiti differenziati, nella realtà variegata delle sue singole componenti. Questa pressione libertaria, però, dobbiamo riconoscerlo, aveva cominciato a farsi sentire molto prima del crollo del sistema*

¹²⁸ Verbale n. 8449/90.

*totalitario, del fallimento dell'ideologia esclusivista dell'Est europeo. Comunque, il travaglio si presenta più scabroso e più lungo del previsto, perché appesantito da contraddizioni e pregiudizi dogmatici, da acquiescenze nostalgiche e da abitudini che noi riteniamo già superate ed appartenenti alla fase storica conclusa. Credo che la nostra etnia, come entità specifica, produca nel suo intento di adeguarsi alla nuova situazione, un certo ritardo ed anche un certo accentuato immobilismo, quale preoccupazione di salvaguardare il più a lungo possibile lo status quo, invece di sostenere questo movimento riformatore".*¹²⁹

Questi tentativi estremi, di fermare in un certo senso il corso della storia, stavano compromettendo le possibilità di ripresa. Così il recente dibattito sullo schema del regolamento elettorale permetteva di dedurre che i metodi del passato, poco ortodossi in senso democratico, continuavano a predominare anche se erano, tendenze non più compatibili con il nuovo modo di vedere: difatti, nella maggior parte dei casi erano state le presidenze delle singole CI, tutt'al più allargate alle consulte, ad esaminare il regolamento elettorale, a formulare anche una valutazione dei suoi contenuti e ad avanzare proposte alternative. Facendo così, si ripetevano gli errori, dimostrando di non aver ancora capito ed imparato la lezione della vera democrazia, sottovalutando come sottolineava Borme, *"la base nostra dell'etnia che va comunque consultata per sentirne il polso: sono metodi per garantirsi il consenso che rivelano un modo di vedere alquanto anacronistico. Noi possiamo senz'altro emanare delle decisioni, ma esse saranno il prodotto dei punti di vista di una cerchia abbastanza ristretta di persone che, onestamente, non possono né credere, né asserire di esprimere e di rappresentare il pensiero del gruppo etnico italiano.*

È chiaro che l'adesione delle Comunità alla nuova organizzazione dovrà avvenire su base consensuale, però ciò non potrà mai implicare il riconoscimento del diritto delle singole comunità di poter bloccare il regolare funzionamento dell'organizzazione nel suo complesso e, soprattutto, di arrestare la realizzazione ed i compiti della sua funzionalità programmatica. Del resto noi sappiamo che soltanto la coalizione morale, politica e territoriale della minoranza può assicurare ad essa un futuro. A tale proposito anche la scelta degli uomini che saranno chiamati ad operare per la ripresa dell'etnia non è di secondaria importanza: non conta da dove vengano, ma che cosa siano le persone che saranno incaricate di guidare la nostra organizzazione.

Diamoci da fare per migliorare il trend fino ad ora a noi sfavorevole, di ogni accertamento demografico, facendo emergere questa etnia sommersa, richia-

¹²⁹ Verbale n. 8449/90.

*mando soprattutto gli incerti, i semi-assimilati, alla consapevolezza della loro origine ed al loro dovere morale di concorrere con il proprio contributo alla salvaguardia di quel patrimonio vivente di civiltà italiana su un'area in cui è stata sempre protagonista. [...] Noi abbiamo bisogno di riproporre il tema della indivisibilità della minoranza italiana. La probabilità della sua divisione dev'essere combattuta con ogni mezzo, con tutte le nostre energie, perché riuscirebbe catastrofica per le poche chance che ci sono rimaste e per poter portare avanti un discorso di ripresa. Ed è possibile farlo, soprattutto, con la nostra compattezza, con un'organizzazione nuova che interpreti le varie componenti della minoranza italiana, con la visione saggia della minoranza, facendo tacere i sorgenti egoismi, rifiutando tentativi fumosi, più o meno interessati, da destra e da sinistra; mettendoci d'accordo su iniziative comuni per raggiungere obiettivi comuni, che abbiano come unico fine il rafforzamento di questa nostra indispensabile unità".*¹³⁰

Un altro momento di rilievo, fu quello della presentazione alla Conferenza di un'analisi sui giovani, che era stata preparata da Furio Radin.¹³¹ La ricerca era stata effettuata per sensibilizzare l'opinione pubblica su quelle che erano le prospettive dell'etnia nel futuro immediato.¹³² I dati sociodemografici evidenziarono innanzitutto una sproporzione asimmetrica per quanto concerne il sesso degli alunni delle scuole medie italiane dell'Istria; 62,3 p.c. femmine e 37,5 p.c. maschi frequentanti le scuole italiane, una sproporzione possibile solo in un microcosmo, come quello dell'etnia. I giovani provenivano in genere da famiglie agiate o comunque di condizione economica discreta per il contesto jugoslavo; quelli dichiaranti nazionalità jugoslava affermarono che la loro prima lingua appresa era il croato. *"I giovani sono un'entità vulnerabile, ma tali sono state anche le scuole italiane negli ultimi 45 anni. Le istituzioni, impedita da un contesto politico sfavorevole, sottolineò poi anche Fabrizio Radin,*¹³³ *non hanno saputo convogliare i giovani a fare alcunché che non fosse "folkloristico"; l'attività delle CI si è rivelata inadeguata a calamitare l'interesse degli alunni. L'eccezione di alcune Comunità rurali, non fa altro che confermare la regola. Le scuole italiane sono vissute in un clima di perenne instabilità; le prospettive: creare una banca dati sui ragazzi per seguirli, indirizzarli, per poter intervenire con dei correttivi".*¹³¹

¹³⁰ Verbale n. 8449/90.

¹³¹ Studioso, vive ed opera a Zagabria e Pola; sarebbe stato il futuro rappresentante al Sabor di Croazia per il seggio specifico della minoranza italiana.

¹³² L'analisi aveva interessato i giovani delle scuole medie, 626 alunni sui complessivi 810, l'80% fu condotta tramite questionario.

¹³³ Fratello di Furio Radin, laureato in sociologia; vive ed opera a Pola.

¹³⁴ *Giovani e nazionalità nelle scuole italiane*, "La Voce del Popolo", 14 novembre 1990, p. 2.

La Conferenza dell'UIIF, accolse infine le dimissioni della Presidenza, ma fallì il tentativo di formare una dirigenza ad hoc, ed i delegati delle CI dimandarono al "governo dimissionario" il compito di gestire la problematica del gruppo nazionale e di proporre alla prossima Conferenza che doveva essere convocata entro un mese, soluzioni adeguate.¹³⁵

Il momento era particolarmente delicato, perché la minoranza italiana stava per affrontare le sue prime libere elezioni. Ovviamente, era necessario procedere in due sensi: da una parte occuparsi della campagna elettorale e del voto, dall'altra continuare a gestire la vita politica e sociale dell'etnia. Alla soglia di questo momento storico, era evidente come il gruppo nazionale fosse giunto un po' stordito dalla diatriba che era nata al suo interno tra esponenti della dirigenza delegataria e quelli dei movimenti alternativi. Era importante, comunque, andare alle elezioni, e questa decisione fu presa ad Albona, non senza gravi difficoltà: la Conferenza, sebbene di stretta misura, aveva accettato le dimissioni della Presidenza e anche il cosiddetto Comitato di unità nazionale era passato al giudizio del voto, ma Roberto Battelli,¹³⁶ tra i giovani più impegnati nel dibattito, annunciò di non voler far parte di quel Comitato perché non era d'accordo sul modo come esso si era formato: infine, anche altri membri di quell'organismo rinunciarono immediatamente e quasi drammaticamente all'incarico.¹³⁷

Comunque, resta il fatto che la Conferenza, pur non essendo riuscita a varare il "direttorio di unità nazionale", segnò una tappa importante con l'approvazione del Regolamento elettorale, ai fini di una futura nuova collocazione sociale e politica della minoranza italiana, al di là delle formule che successivamente si sarebbero adottate.

A conclusione del lungo dibattito, fu deciso di incontrare le consulte, di proporre alla Conferenza un gruppo di tecnici, di affidare al Presidente UIIF un mandato esplorativo per concordare con l'Alternativa atteggiamenti comuni nei confronti dei grossi temi che riguardavano più pressantemente l'etnia come il censimento, le scuole, il dibattito sulla Costituzione, e così via. Sul dibattito di Albona la stampa riportò alcune interessanti riflessioni; come quella di Luciano Rossit¹³⁸: *"Io sono rimasto favorevolmente impressionato dall'impegno posto*

¹³⁵ *L'UIIF dopo Albona: predomina il "che fare"*, "La Voce del Popolo", 21 novembre 1990, p. 3.

¹³⁶ Sarebbe stato il futuro rappresentante per il seggio specifico della minoranza italiana al Parlamento di Lubiana.

¹³⁷ "La Voce del Popolo", *L'UIIF dopo Albona: predomina il "che fare"*, 21 novembre 1990, p. 3.

¹³⁸ Segretario Generale dell'Università Popolare di Trieste.

alla Conferenza UIIF. Il “direttorio” lo avrei visto complementare tra la vecchia UIIF e la nuova Costituente: una simbiosi per passare serenamente a questa nuova organizzazione ipotizzata dall’Alternativa, per portare finalmente il GNI alle urne;” invece, Maurizio Tremul¹³⁹ aggiunse: “Bisogna ricucire le ferite e capire una cosa: le ferite sono inutili se non fioriscono; o vogliamo gestire unitariamente l’etnia e ci prendiamo tutte le nostre responsabilità e siamo propositivi, o sanciamo la divisione”. Altri interventi furono quelli di Furio Radin: “Va preso atto dell’apertura verso la cultura italiana che si sta segnalando in tutta l’Istria e che dimostra che la maggioranza prende coscienza del fatto che è impossibile essere croato in Istria senza sentire in se stessi la componente italiana;” di Anita Forlani¹⁴⁰: “È molto triste: mi sembra che sebbene tutti dichiarino la volontà di costruire, si sia dimostrato il contrario, quella di demolire. Bisogna andare invece oltre agli interessi di prestigio personale. È un castigo che la Presidenza continui ad operare”. A questo proposito Norma Zani¹⁴¹ disse: “Non ci interessa chi sarà a capo dell’organizzazione: l’importante è che faccia gli interessi delle istituzioni e di chi vi lavora. Siamo in una situazione di stallo. Va guardato con più attenzione ai problemi delle scuole ai quali s’è fatto orecchie da mercante”. Fra gli altri rappresentanti delle CI, Corrado Illiasich¹⁴² ribadì: “Gli interessi del GNI, la cui situazione si aggrava sempre di più, devono stare al primo posto. Oggi occorre cercare di salvare la situazione con un compromesso”; interessante fu l’intervento di Appolino Abram¹⁴³: “Credo che questa Conferenza abbia messo a nudo problemi dalla parte dell’alternativa, che ha dimostrato di non essere pronta a condividere le responsabilità in un momento critico. L’alternativa accusa e mortifica, se non i singoli, l’organizzazione. La dirigenza che deve lavorare si trova a disagio;” ed infine Dino Persi¹⁴⁴, concluse: “Ogni divergenza può solo nuocere. Non possiamo negare il lavoro fatto in questi quarant’anni”.¹⁴⁵

La conferenza successiva si preoccupò di definire e di decidere la forma della gestione provvisoria fino ad elezioni concluse.

¹³⁹ Operatore scolastico a Capodistria, futuro Presidente della Giunta Esecutiva dell’Unione Italiana.

¹⁴⁰ Operatrice scolastica a Dignano.

¹⁴¹ Operatrice scolastica al Liceo di Fiume.

¹⁴² Per lunghi anni Segretario dell’UIIF, in particolare durante la presidenza di Antonio Borme.

¹⁴³ Noto esponente politico della Comunità italiana in Slovenia.

¹⁴⁴ Ingegnere, attivista e dirigente della Comunità degli Italiani di Albona.

¹⁴⁵ *Una simbiosi per arrivare serenamente alle elezioni*, “La Voce del Popolo”, 13 novembre 1990, p. 2.

Altre correnti d'opinione

L'indizione delle prime elezioni pluralistiche dell'etnia favorì e stimolò la nascita nel suo ambito, di nuovi movimenti e gruppi d'opinione. Infatti, già nel mese di ottobre del 1990, si sentì a Pola la voce di un gruppo di giovani che diede vita ad una nuova corrente all'interno dell'UIIF, denominata "Intercomunità polese '90", poi trasformata in "Comunità Polese '90 - Giovani per Pola"; il movimento elaborò un proprio programma di intenti, le cui finalità erano quelle di tutelare gli interessi e di promuovere le istanze specifiche degli italiani di Pola. In particolare "Comunità Polese '90" si impegnò ad operare per l'affermazione di un'Unione quale federazione delle comunità degli italiani e delle istituzioni in grado di garantire *"un'equa rappresentanza e un giusto peso per la città di Pola"*.¹⁴⁶

A Fiume, più tardi, fu costituito il "Forum quarnerino" con lo scopo di *"racogliere, coordinare ed evolvere le forze ed i potenziali della comunità italiana del territorio fumano e, più esattamente quarnerino"*.¹⁴⁷ La nuova formazione promosse tra l'altro il rafforzamento, con apposite iniziative, delle potenzialità economiche e finanziarie della comunità, impegnandosi, inoltre, a consolidare il ruolo delle scuole e dei giovani e stabilendo solidi rapporti con le organizzazioni degli esuli. L'intento del "Forum" fu quello di favorire tra i connazionali l'associazionismo nel settore privato dell'artigianato, del commercio, dei servizi e di dare impulso anche all'attività economica della Comunità degli italiani.

A differenza del "Movimento per la Costituente",¹⁴⁸ sorto un anno prima e promotore delle principali trasformazioni in atto, i nuovi gruppi e le correnti

¹⁴⁶ *Nasce Intercomunità Polese '90*, "La Voce del Popolo", 12 ottobre 1990, p. 8; *Comunità Polese '90*, "Panorama", n. 1/1991, pp. 4-7: "Per gli italiani di Pola: Comunità Polese '90 è nata allo scopo di tutelare gli interessi e promuovere le istanze specifiche degli italiani residenti nel territorio di competenza della C.I. di Pola. Per una federazione delle C.I. [...] In armonia con lo stesso principio, la nuova Organizzazione degli italiani non potrà che essere il luogo di sintesi delle realtà concrete provenienti da ogni singola C.I., rispettando l'ovvio postulato per cui non è l'Unione ad essere organizzata in diverse C.I. bensì sono le varie C.I. a formare l'Unione. [...] Per un sistema elettorale che garantisca equa rappresentanza e giusto peso alla città di Pola; per una tutela globale della nazionalità".

¹⁴⁷ *Nasce il Forum Quarnerino*, "Panorama", n. 21/90, pp. 10-12.

¹⁴⁸ *Un taglio netto con il passato*, "Panorama", n. 1/91, pp. 9-10: "Il movimento per la costituente è sorto proprio per conseguire questo obiettivo: un taglio netto con il passato, di restituire alla minoranza italiana le prerogative istituzionali di cui è stata defraudata, di riscattarla dalla posizione subalterna a cui è stata sempre condannata, di ricomporre la sua unità lacerata dall'esodo, di rinfrancarla nelle risorse materiali. [...] Finalmente liberi di essere italiani a pieni titolo nella terra dei propri avi, non più dimessi ma a testa alta, fieri della propria diversità le cui radici affondano in una grande civiltà".

d'opinione non riuscirono a coinvolgere profondamente il tessuto civile, sociale e politico del gruppo nazionale italiano. Infatti, questi movimenti d'opinione nacquero in funzione delle elezioni ed ebbero un carattere prettamente locale, come lo mantennero in seguito anche le liste specifiche: "Istria Nobilissima" a Capodistria e quelle denominate "Rinascita fiumana", "Rinnovamento per la Costituente" e "Iniziativa polese", operanti in seno al "Movimento per la Costituente" a Fiume ed a Pola, nonché la "Lista Fratellanza" abbinata al "Forum Quarnerino", sempre a Fiume.¹⁴⁹

Le dispute elettorali

In quel periodo tra il mese di novembre del 1990 e il mese di gennaio del 1991, il gruppo nazionale italiano stava per affrontare una sfida importantissima, forse la più difficile della sua storia: le prime elezioni libere e democratiche per le strutture rappresentative dell'etnia, dal dopoguerra. Da quando le vicissitudini storiche avevano ridotto la componente italiana a minoranza, questa era la prima opportunità per decidere, in piena autonomia del proprio futuro. Il progetto era certamente ambizioso e non privo d'incognite: si voleva dare vita ad un'Organizzazione democratica, pluralistica e unitaria del gruppo nazionale, ad un'associazione politica, economica e culturale, affrancata dai condizionamenti del passato, autonoma ed indipendente, in grado di garantire la soggettività dei connazionali. Erano molte le insidie che si frapponivano tra la realtà e la realizzazione di quel processo, comunque già solidamente avviato. Il rinascere dei nazionalismi, il prevalere dell'intolleranza e degli aridi schemi politici sui principi della convivenza, la disgregazione definitiva della Jugoslavia, lo spettro di un'ulteriore divisione amministrativa e territoriale dell'etnia, stavano scoraggiando gli sforzi e le speranze del gruppo nazionale.

Nel tessuto della minoranza si stava diffondendo, in quel periodo, sulla scia di un malinteso e immaturo senso della democrazia, la "cultura" della sfiducia, dell'intolleranza, dello scontro. La nuova Organizzazione non poteva sorgere su queste basi: sulla rabbia e i rancori degli appartenenti ad un'etnia per

¹⁴⁹ *Forum Quarnerino - Fratellanza*, "Panorama" n. 21/90, pp. 7-8: "Un programma per: essere italiani nella propria città, nello spirito di una secolare convivenza plurinazionale; restituire a Fiume la sua dimensione italiana: con il bilinguismo, la toponomastica, la rivalutazione del passato; non cancellare ma far evolvere quanto finora realizzato dalla nostra comunità nazionale; riallacciare con gli esuli i legami di una concittadinanza interrotta ed avviare l'unificazione dei valori di un patrimonio diviso".

essersi improvvisamente scoperti “diversi”: la “lotta” fra posizioni ed opinioni diverse doveva consentire di raggiungere dei risultati comuni, e di riassumere il “meglio” di ogni singola proposta o istanza.

Le elezioni rappresentarono solo il primo atto di un complesso processo destinato a sconvolgere ed insieme a riconcepire il tessuto della comunità italiana. Le strutture che sorsero in seguito alla consultazione elettorale dovevano confrontarsi con una realtà difficile e completamente mutata: fu estremamente arduo parlare di unità territoriale ed amministrativa delle istituzioni della minoranza in un contesto caratterizzato dall’affermazione in chiave tendenzialmente nazionalista delle nuove sovranità statali in Slovenia e Croazia. Con lo svolgimento delle libere elezioni politiche nelle due repubbliche, se da una parte, si erano riaccese per gli italiani le speranze di “risalire la china”, dall’altra, si temeva che la trasformazione delle stesse in stati autonomi potesse significare l’ennesima divisione della penisola istriana in due parti.¹⁵⁰

Il collasso del sistema dirigitico e del “partito unico” e lo sfaldamento del modello di coesione verticistico nella vecchia UIIF, inaugurò una lunga e complessa fase di riassetto degli equilibri interni e di ricerca di nuovi strumenti di collegamento e di comunicazione delle forze dell’etnia. L’unità politica del gruppo nazionale, presupposto indispensabile di una coerente affermazione della nazionalità, costituì certamente l’obiettivo più difficile da raggiungere, fu la vera sfida per l’etnia. L’adesione dei connazionali agli elenchi elettorali delle Comunità, già sufficientemente massiccia, fece ben sperare. La sfida delle elezioni imponeva a tutti uno sforzo ulteriore, un particolare carico di responsabilità morali, politiche e umane. Partecipare alla consultazione elettorale significò, non solo esprimere delle scelte, ma soprattutto dare la fiducia ai rappresentanti che meglio avrebbero ribadito le posizioni e le istanze della comunità nazionale.¹⁵¹

Le elezioni per l’Assemblea Costituente della nuova Organizzazione degli italiani, costituivano un progetto per affermare se stessi e per sopravvivere in quanto membri di una comunità nazionale autoctona, ed era il modo migliore per contribuire al disegno di “un’Istria regione nell’Europa delle regioni”, ed

¹⁵⁰ Il prof. Borme affermò in proposito: “Non vogliamo che l’autodeterminazione dei popoli si compia sulla nostra pelle. Per questo motivo richiediamo che venga proclamata l’indivisibilità territoriale, politica, economica e culturale della penisola istriana. È stato così richiesto l’esplicito intervento del governo italiano e della CEE.” *La doppia cittadinanza è un nostro diritto*, “Trieste Oggi” 20 gennaio 1991, p. 13.

¹⁵¹ *Perché votare*, L’editoriale di “Panorama” del 1 gennaio 1991, n. 1/91, p. 3-4, delinea con lucidità e chiarezza il contesto politico dell’imminente consultazione elettorale.

affermare i valori multiculturali, del “misto” del “duale”, ed anche quello di valorizzare il senso e la dignità della coscienza nazionale italiana. Gli esponenti politici più in vista e gli intellettuali, impegnati in modo convinto nella campagna elettorale già prossima, lo sostenevano con ampiezza d’orizzonte: *“Non aspettiamoci aiuti o sostegni esterni: i governi, le politiche, in Croazia, in Slovenia, in Italia seguiranno, come hanno sempre fatto, la logica degli interessi globali, le ragioni dello Stato e non quelle delle culture, degli uomini, delle minoranze”*.¹⁵²

Nella seppure breve, ma sentita, campagna elettorale si registrarono anche nuove polemiche, sia nei vari dibattiti organizzati in seno alle comunità, sia sulla stampa.¹⁵³ Significativo, a questo riguardo, il comunicato del Movimento per la Costituente del 6 dicembre 1990, indirizzato ai mass-media della minoranza e, in particolare, a quelli dell’EDIT invitati ad essere *“non più organi dell’ASPL e pertanto non più soggetti al potere costituito”*,¹⁵⁴ l’intento era, infatti, quello di stabilire delle precise regole volte a garantire un’informazione quanto più equa ed obiettiva possibile e condizioni paritetiche per tutti i partecipanti al processo elettorale. Nel comunicato veniva altresì ribadita la necessità che, in sintonia con i processi elettorali e di rinnovamento, la futura Assemblea costituente potesse predisporre *“degli strumenti atti ad assicurare ai connazionali la possibilità di partecipare democraticamente alla gestione dei mass-media in lingua italiana attraverso opportune forme di proprietà, di controllo e di verifica democratica”*.¹⁵⁵

Uno dei punti di scontro che sollevò vivaci dibattiti e contestazioni fu la questione della doppia cittadinanza, rivendicata dal programma del Movimento

¹⁵² Ezio Giuricin, *Il futuro dipende (anche) da noi*, in “Panorama”, n. 24/1990, pp. 4-6.

¹⁵³ Ci fu anche parecchia “confusione di ideali”, talvolta erroneamente rapportati agli avvenimenti politici che la Croazia (e la regione istro-quarnerina) si preparavano a vivere. Cfr. in proposito l’emblematica notizia riportata da “Trieste Oggi”, il 29 gennaio 1991, p. 16: “Nella manifestazione pubblica organizzata a Fiume dai partiti croati in difesa dell’indipendenza dello Stato di Croazia minacciato dalle alte sfere dell’Armata Jugoslava, tra i numerosi vessilli presenti è apparsa pure una bandiera italiana con un grosso buco al centro, ‘stile Romania’, nonché uno slogan di questo tenore: ‘Noi italiani di Fiume siamo con te, Franjo...’”.

¹⁵⁴ “La Voce del Popolo”, 6 dicembre 1990, p. 2.

¹⁵⁵ *Comunicato: Movimento per la Costituente*, Panorama”, n. 24/1990, pp. 6-7. Purtroppo la vicenda, in particolare quella dell’EDIT, era destinata ad imporsi all’attenzione dell’opinione pubblica minoritaria in maniera quasi drammatica; per effetto di una situazione specifica politica al suo interno e grazie alle leggi dello Stato croato e della sua politica incoerente ed irrispettosa dei diritti acquisiti della Comunità Nazionale Italiana, la casa editrice (EDIT) diventerà di lì a poco proprietà della Repubblica di Croazia, e lo Stato potrà imporre (con falsa parvenza legalitaria), comportamenti e contenuti in palese contrasto con gli interessi della popolazione italiana. (n.d.a.).

per la Costituente sin dalla sua fondazione e osteggiata da altre forze e correnti partecipanti al confronto elettorale.¹⁵⁶ Un'istanza profondamente sentita e suffragata da una petizione sottoscritta da oltre quattromila connazionali che, secondo alcuni, avrebbe contribuito a determinare il massiccio incremento delle iscrizioni in tutte le comunità degli italiani nella regione. La contestazione e le critiche contro la doppia cittadinanza assunsero ben presto toni molto accesi anche a causa del clima elettorale. Nel polemico confronto, si inserì anche Borme: *“Se per qualcuno, richiedere la concessione della doppia cittadinanza, un diritto legittimo di cui la comunità italiana è stata privata in passato, significa ‘un atto di irredentismo’, allora noi siamo fieri di essere degli irredentisti. [...] Purtroppo l'inesorabile declino negli ultimi quarant'anni della componente italiana dell'Istria, è da attribuirsi a membri ed esponenti della nostra comunità, i quali hanno brillato per servilismo, per omertà, per accettazione supina delle direttive impartite dalla maggioranza. Infatti ogni qualvolta l'associazione degli italiani ha richiesto maggiore autonomia, è stata tacciata di irredentismo o addirittura di ‘costruire una sorta di quinta colonna’ dell'imperialismo italiano, pronto a penetrare nei territori ceduti”*.¹⁵⁷ Dal canto suo, invece, in una conferenza stampa del 15 gennaio 1991, il facente funzioni di presidente della Comunità degli Italiani di Fiume ed esponente della “Lista Fratellanza”, Aldo Bressan,¹⁵⁸ legata al “Forum quarnerino”¹⁵⁹ affermò, ad esempio, che *“la Comunità di Fiume si distanziava dalla rivendicazione della doppia cittadinanza”*, e mise in cattiva luce “l'assalto alle iscrizioni” registrato nella comunità stessa, denunciando la pericolosità dell'interesse dimostrato dal Movimento per la Costituente anche per i connazionali della Dalmazia.¹⁶⁰

Alla campagna di disinformazione e di speculazioni che ne seguì, ben orchestrata dalla stampa, dalla radio e dalla TV di stato croate, replicarono indignati

¹⁵⁶ Cfr. A. Borme, in “Etnia III”, pp. 414-415: “(...) Tale meta va perseguita con iniziative promosse in comune dagli Istriani di qua e di là del confine e tese a favorire la necessaria riconciliazione, ma soprattutto con interventi di sostegno di più ampia portata, come, ad esempio, la concessione della doppia cittadinanza a tutte le persone che, alla data del 10 giugno 1940, erano cittadini italiani e risiedevano stabilmente nei territori ceduti alla Jugoslavia (...) Il riconoscimento del diritto alla doppia cittadinanza permetterebbe agli Italiani rimasti di sentirsi tali a pieno titolo e agli Italiani esuli di rientrare in Istria non come turisti, ma come soggetti equiparati, che possono vivere indisturbatamente e fruire dei loro beni e delle loro proprietà nei luoghi d'origine”.

¹⁵⁷ *La doppia cittadinanza è un nostro diritto - e per Borme si infiamma la platea*, “Trieste Oggi”, 20 gennaio 1991, p. 13.

¹⁵⁸ Facente funzioni di presidente, essendo allora dimissionario Mario Bonita.

¹⁵⁹ Personaggio di punta e dominatore della corrente era Ezio Mestrovich, direttore del quotidiano “La Voce del Popolo”; dal dicembre 1990 aveva assunto anche la direzione della casa editrice EDIT.

¹⁶⁰ *Iscrizioni: passa parola!*, “La Voce del Popolo”, 7 gennaio 1991, p. 5.

non pochi connazionali e lo stesso “Movimento per la Costituente” con numerose lettere e comunicati che stigmatizzavano siffatti atteggiamenti scorretti “*tesi ad influenzare l’elettorato, disorientare l’opinione pubblica e danneggiare gli interessi e l’immagine del gruppo nazionale nel suo complesso*”.¹⁶¹

Le elezioni

L’avvio del processo elettorale, che aveva favorito e stimolato la nascita di nuovi movimenti e gruppi d’opinione, sfociò nei risultati straordinari delle prime elezioni libere e pluralistiche del gruppo nazionale italiano, svoltesi il 25, 26 e 27 gennaio 1991 in tutte le 23 comunità degli italiani allora operanti: fu la prova e la verifica, ad un tempo, del grande risveglio e della rinascita dell’intera comunità italiana, dopo anni di continuo regresso e di delusioni. Infatti, il numero degli iscritti alle votazioni raggiunse complessivamente le 15.565 unità, cifra molto cospicua se confrontata con quella che si poteva ricavare dai dati del censimento del 1981¹⁶² che aveva quantificato tutti gli italiani della minoranza sulle 15mila unità. Di questi ben 13.150, ossia l’84,25%, espressero il loro voto con percentuali elevatissime vicine al 100% nelle località minori riscoperte dopo anni di oblio. Ne risultò che circa il 40% dei nuovi rappresentanti eletti apparteneva al Movimento per la Costituente, quasi il 20% erano vicini alla vecchia dirigenza dell’UIIF e il resto era costituito da indipendenti, o da esponenti di liste minori.¹⁶³

I risultati delle elezioni diedero ragione, al di là degli schieramenti e delle correnti, a coloro che avevano riposto fiducia nel gruppo nazionale e creduto nei programmi innovatori e di ampio respiro. L’appuntamento elettorale fece emergere anche la parte sommersa e “dimenticata” della popolazione italiana:

¹⁶¹ *Programmi alla luce del sole*, “La Voce del Popolo”, 10 gennaio 1991, p. 5; *L’astensionismo non serve*, Ivi, 16 gennaio 1991, p. 3; *Alle urne il 27 gennaio*, Ivi, 18 gennaio 1991, p. 5; “Novi List - Glas Istre”, 16 gennaio 1991, p. 9; “Vjesnik”, 16 gennaio 1991, p. 12.

¹⁶² I censimenti della popolazione avevano rilevato la presenza in Jugoslavia nel 1981 di 15.132 cittadini di nazionalità italiana, di cui 11.666 in Croazia e 2.187 in Slovenia; nel 1991, invece, 25.336 di cui 22.278 in Croazia e 3.058 in Slovenia, quando si dichiararono tuttavia di lingua o cultura italiana ben 24.832 persone sul territorio della Croazia contro le 20.799 risultanti dal medesimo censimento. È interessante notare che le iscrizioni alle comunità registreranno nel 1993 un totale di 27.1198 soci, per salire nel 1996 a 33.272 iscritti. (*Censimenti Jugoslavi 1945-1991*, Archivio CRSRV n. 2355/96, dattiloscritto).

¹⁶³ *Etnia: eletta l’Assemblea*, “La Voce del Popolo”, 30 gennaio 1991, p. 1 e 4. Dati forniti dalla Commissione elettorale.

per la prima volta, le soglie dei sodalizi erano state varcate da quegli elettori che per vari motivi, politici o d'opinione, avevano deciso nel passato di non aderire alle Comunità, o da "connazionali" che avevano "riscoperto" se stessi e il bisogno displicitarsi, di "dichiararsi". L'essere e il dichiararsi italiani, per la prima volta fu associato ad un senso di libertà mai provato per l'innanzi, e non più al timore di sopportare spiacevoli conseguenze, minacce e, talvolta, varie forme di persecuzione.¹⁶⁴

Così, si poté scoprire un gruppo nazionale "diffuso", radicato nella società, presente capillarmente sul territorio, desideroso di "contare"; e non composto solamente da pochi raccolti intorno alle sue istituzioni specifiche, da uno "zoccolo duro" in via d'estinzione. Insomma, appariva evidente ed era possibile constatare che la consultazione di fine gennaio aveva offerto alla nuova Assemblea Costituente dell'etnia una base democratica senza precedenti, e un consenso popolare e programmatico eccezionale: di conseguenza l'etnia ne era uscita moralmente, politicamente e socialmente rafforzata.

La comunità italiana avviò un radicale processo di rifondazione, ma di fronte ad essa si profilava una lunga, difficile e laboriosa "fase costituente"; infatti, non si trattava solo di approvare degli schemi organizzativi diversi, definire uno statuto, dei documenti programmatici ma, soprattutto, di mobilitare ed aggregare tutte le energie della nazionalità, per trovare nuove forme di autofinanziamento e per sbloccare profondamente la situazione minoritaria.

Il nuovo organismo sorretto dal consenso di tredicimila elettori, di un'etnia in fase di crescita, si presentò agli inizi privo di forme efficaci di sostentamento economico, di una "classe politica" e di una dirigenza agile e compatta, in grado di svolgere una funzione trainante e di guida. Con il voto si realizzò il recupero dei presupposti necessari ad affermare la soggettività politica, economica e sociale della minoranza: tuttavia, rimasero ancora da costruire gli strumenti e da formare gli uomini indispensabili a concretare tale soggettività.

¹⁶⁴ Così presentò l'avvenimento l'articolista di "Trieste Oggi" del 29 gennaio 1991, p. 16: "Giornate di emozione per gli italiani dell'Istria e di Fiume che in questi giorni sono stati protagonisti delle prime elezioni libere su questo territorio. Per le 17mila persone circa che si sono recate a votare si è trattato senz'altro di un momento storico. [...] L'adesione così massiccia dei connazionali ha sorpreso un po' tutti e deve essere interpretata come segno di volontà a partecipare, di divenire soggetti attivi. [...] Ma va sottolineato un altro aspetto, le nuove strutture istituzionali del gruppo nazionale ed i loro rappresentanti potranno contare su di una forte ed estesa base democratica, su un consenso 'popolare' che nessuno potrà contestare. Il gruppo nazionale ne uscirà rafforzato politicamente e sarà in grado di far sentire meglio la propria voce".

Era oramai inevitabile ed indilazionabile ammettere come il 1989, con la caduta del muro di Berlino, fosse stato l'anno dei grandi sconvolgimenti europei culminati con la caduta del muro di Berlino e, congiuntamente, anche l'anno che aveva aperto un nuovo capitolo per il gruppo nazionale italiano: ma tutto ciò era ancora insufficiente. Liberata, infatti, improvvisamente dalla morsa del totalitarismo, la comunità italiana non poteva semplicemente, di punto in bianco, mutare abitudini e comportamenti acquisiti in anni di negata soggettività, di lotte condotte ad armi impari. Pertanto, risultò difficile e complesso, dopo il rinnovamento politico, spirituale, umano e materiale prodotto dalle elezioni, dare vita ad un'équipe moderna, qualificata, politicamente ferrata, in grado di gestire il nuovo corso.

Fu necessario dare vita ad "esecutivi a termine", a "governi di riconciliazione nazionale" aperti alla più ampia collaborazione di tutte le componenti, a soluzioni inedite ed originali che certamente non potevano accontentare tutti. L'esecutivo della "cosa",¹⁶⁵ come per il suo tumultuoso divenire era definita la nuova organizzazione, fu necessariamente un "governo di programma", ovvero un team di rappresentanti e di esperti retto non tanto dal valore dei "nomi" di cui era composto, ma soprattutto dalla chiarezza, e dalla portata dei programmi che sarebbe stato destinato a realizzare ed a rispettare.

L'Assemblea di Pola

La "Cosa" del gruppo nazionale era finalmente nata. La stampa seguì con grande attenzione lo svolgimento della tanto attesa assise del rinnovamento e della rifondazione della nuova Organizzazione degli italiani e l'Assemblea Costituente, tenutasi presso la Comunità degli Italiani "Antonio Gramsci" di Pola il 2 marzo 1991,¹⁶⁶ registrò nella prima fase preliminare, da parte di Silvano Sau, presidente uscente dell'UIIF, lo scioglimento della Conferenza e degli altri organismi dell'Unione, seguita dalla nomina della Presidenza dei lavori, con Antonio Borme - presidente, affiancato dai consiglieri Claudio Bartole, Fabrizio Radin, Ezio Giuricin e Franca Papic-Cimador, cui seguì l'approvazione del Regolamento di procedura dell'Assemblea, con un notevole numero di interventi e con qualche polemica. Nel regolamento fu data facoltà anche ad un solo consigliere di

¹⁶⁵ Curiosa, forse "tattica" (?) denominazione usata da parecchi giornalisti della comunità italiana ad indicare la nuova organizzazione, onde evitare di attribuirle una denominazione prima che l'Assemblea lo sancisse ufficialmente.

¹⁶⁶ *Etnia: primipassi del rinnovamento*, "La Voce del Popolo", 4 marzo 1991, pp. 1, 3, 12. *L'Assemblea della speranza*, "Panorama", n. 5/1991, pp. 3-8.

richiedere votazioni a scrutinio segreto, norma questa importante da sottolineare, in quanto per la prima volta ci si voleva occupare del singolo connazionale, del comune appartenente all'etnia che i vertici del Gruppo nazionale avevano spesso trascurato nel passato. L'Assemblea, svoltasi in un clima di grande tensione e di attesa da parte della comunità nazionale, venne definita subito "l'Assemblea dell'unità nella diversità". I sessantacinque componenti l'assise mantennero in tal modo l'impegno morale assunto nei confronti degli elettori, dando un senso preciso e chiaro, ed una forma concreta alle istanze diffuse della nazionalità.

Su di un punto della Delibera statutaria provvisoria ci si soffermò a lungo: gli articoli 4 e 6¹⁶⁷ che definivano la composizione e le competenze della Giunta esecutiva. La formulazione definitiva dell'art. 4 approvata dall'Assemblea recitava così: "*La Giunta esecutiva è costituita da undici membri compreso il Presidente. A ciascun membro della Giunta vengono affidate guida e gestione di un particolare settore d'attività. I membri della Giunta hanno la facoltà di nominare i propri collaboratori nei settori specifici*". L'art. 6, invece, cambiò forma e sostanza quando si trattò di ridefinire i vari dicasteri; infatti, gli undici settori d'attività che vennero approvati dall'Assemblea furono: Scuola, Informazione, Attività artistiche e spettacoli, Cultura e ricerca scientifica, Imprenditoria, Settore giuridico ed amministrativo, Organizzazione sviluppo e quadri, Finanze e bilancio, Sport, Coordinamento con le Comunità degli Italiani negli organi comunali, Attività sociali, sanitarie e religiose.

Ma il dibattito si fece sentire con ancor maggiore incidenza durante la discussione sugli articoli 8, 9 e 10, che trattavano una materia delicata, la rappresentatività dell'Organizzazione degli Italiani: essi, infatti, vennero modificati nel corso del dibattito, trovando una formula bivalente, che di seguito fu messa ai voti a scrutinio segreto. La votazione esprime la preferenza con 34 voti favorevoli su 59 votanti per la prima delle due varianti che recitava così: "*Il Presidente dell'Assemblea e il Presidente della Giunta rappresentano l'organizzazione nello spirito dei fondamentali indirizzi programmatici e d'azione stabiliti dall'Assemblea*". La seconda votazione di minoranza con 22 voti a favore su 59 votanti, invece sottolineava il fatto che solo il "*Presidente dell'Assemblea rappresenta ufficialmente l'Organizzazione degli Italiani*".¹⁶⁸

¹⁶⁷ Vedi Delibera statutaria provvisoria; così recitavano: Art.4 "Il Presidente, il Vicepresidente e il Segretario possono assumere, accanto alle loro funzioni, anche quella della gestione di un particolare settore di attività". L'articolo 6 tra l'altro recitava: "I componenti si ripartiscono fra loro la guida e il coordinamento dei settori d'attività, avvalendosi del contributo di esperti e collaboratori qualificati del gruppo nazionale", in "Panorama", n. 5/91, pp. 8-9.

¹⁶⁸ Verbale della I sessione dell'Assemblea costituente, Archivio CRSRV, n. inv. 8835/91.

L'esito dell'Assemblea polese diede ragione a coloro che avevano confidato nel gruppo nazionale e nella maturità democratica e civile di una minoranza provata, priva di risorse ma protagonista sulla scena politica ed intenzionata fermamente ad affermare il proprio diritto ad imporsi¹⁶⁹ autonomamente mentre l'andamento dei lavori e le deliberazioni approvate attestarono ampiamente che *“i diversi programmi, le idee e gli obiettivi più importanti delle varie correnti politiche contrapposte, quando si propongano di perseguire il bene e gli interessi generali dell'etnia, possono essere conciliati e trovare un linaggio comune”*.¹⁷⁰

In pratica, i traguardi raggiunti dall'Assemblea furono determinanti per l'immediato futuro; essi infatti si possono così riassumere:

- 1) Emerse, dalle conclusioni dell'Assemblea, la volontà inequivocabile del gruppo nazionale di attuare una svolta decisiva, di percorrere la strada del rinnovamento delle sue strutture, di riconcepire e rifondare il ruolo del gruppo nazionale; chiuso quello precedente, venne aperto un nuovo capitolo nella storia della minoranza.
- 2) Le sintesi programmatiche e d'azione condotte dall'assise di Pola, ribadirono l'esigenza e, insieme, la priorità per il gruppo nazionale di affermare la propria autonomia e soggettività politica, l'unità e l'indivisibilità organizzativa e territoriale delle sue istituzioni rappresentative, l'uniformità di trattamento.
- 3) L'istanza della soggettività politica, economica e culturale della minoranza, siglata dall'Assemblea Costituente, rivelò l'importanza, anzi, l'irrinunciabilità di un coordinamento costante, punto di riferimento e di sintesi per tutte le istituzioni e le forze organizzate del gruppo etnico. L'Assemblea, intesa quale espressione democratica dei bisogni complessivi della nazionalità, dimostrò di poter svolgere questa funzione di riferimento, di mediazione e di “servizio” democratici, non con l'obiettivo di esercitare un potere indiscusso di un “centro” sulle rimanenti parti del “corpo”, bensì al fine di offrire all'etnia un punto su cui far confluire tutte le esigenze, le proposte, le opzioni politiche e le scelte di strategia esistenti, per mediarle, dibatterle e tradurle democraticamente nella prassi.

¹⁶⁹ Questa ripresa di coscienza Borme la definì “uno scatto d'orgoglio degli italiani di queste terre che vogliono riappropriarsi dei loro attributi inconfondibili e dei diritti che gli derivano dall'autoctonia storica e dichiarano di voler contare ancora in una regione che è stata sempre anche la loro. [...] Per cui dovremo dare prova di saggezza e coesione che confermino le loro speranze”, in “La Voce del Popolo”, 4 marzo 1991, p. 3.

¹⁷⁰ *L'Assemblea della speranza*, “Panorama”, n. 5/1991, p. 3.

- 4) L'Assise di Pola rilevò, inoltre, che la maturazione e la rifondazione del gruppo nazionale dovevano procedere di pari passo con la sua affermazione economica; nessuna crescita e soggettività politica erano possibili senza adeguati strumenti di supporto materiale, senza una rete di imprese, di strutture economiche e finanziarie, che permettessero al gruppo nazionale di produrre nuove risorse, per sottrarsi ad ogni forma di assistenzialismo, di condizionamento, di tutela passiva.
- 5) I lusinghieri risultati ottenuti dopo ore di estenuanti discussioni, consentirono all'etnia di superare un difficile esame: quello della democrazia. Anche se tardi, e dopo molti tentennamenti, la Comunità italiana riusciva non solo a sostenere quella prova, ma soprattutto a dimostrarsi evoluta, matura e vicina agli standards europei: segno che le sue tradizioni, la sua cultura, il suo retaggio civile non erano andati perduti del tutto.
- 6) Il pluralismo ed il principio "dell'unità nella diversità", si dimostrarono efficaci e adatti ad essere innestati nel tessuto della minoranza, ed essere recepiti all'interno delle sue strutture.

Si raggiunse, evidentemente, un vero e proprio compromesso per arrivare alla pacificazione tra tutte le forze della comunità allora molto divise, preannunciato da accordi presi in precedenza dai "leader" dei vari movimenti e gruppi. Un "patto di conciliazione", dunque, volto ad evitare pericolose spaccature e ad assicurare degli organismi direttivi di "salvezza e unità nazionale", in cui fossero proporzionalmente rappresentate le componenti e le forze confermate dalla competizione elettorale. Per poter essere deliberativa a tutti gli effetti, come prima cosa, l'Assemblea costituente dovette approvare alcuni documenti fondamentali, anche se transitori, come il "Regolamento di procedura assembleare" e una "Delibera statutaria provvisoria".¹⁷¹

Proprio in questi atti emerse la scelta di quello che fu chiamato il "dualismo di potere" nella suddivisione delle mansioni tra l'Assemblea e la Giunta Esecutiva. Opzione, questa, che portò alla testa del primo organismo, in rappresentanza del "Movimento per la Costituente", il carismatico esponente del gruppo nazionale, professor Antonio Borme, che proprio a Pola nella medesima sede, era stato estromesso da quella carica 17 anni prima; a dirigere il Governo di coalizione, composto da una decina di assessori rappresentanti di quasi tutte le

¹⁷¹ *Delibera statutaria provvisoria*, "Panorama", n. 5/1991, pp. 8-12.

correnti elette, venne invece chiamato il giovane esponente della Lista "Istria Nobilissima", Maurizio Tremul di Capodistria.¹⁷²

I nuovi organismi, seppur limitati dalle loro competenze provvisorie, furono investiti di un programma d'azione e di indirizzi minimi a breve termine, da realizzare fino allo scadere del loro mandato trimestrale, entro il quale era prevista la convocazione della successiva assemblea. *"Tra gli obiettivi fissati a Pola, i principali riguardarono l'indispensabile dialogo da instaurare con le nuove autorità croate e slovene per assicurare l'integrità politica, economica e culturale degli italiani nelle due repubbliche, e lo sviluppo di un sistema economico globale per il gruppo nazionale italiano che garantisse la piena soggettività dell'etnia"*.¹⁷³ Gli altri compiti concernevano i preparativi per il censimento che si sarebbe svolto nel mese di aprile del 1991, gli accordi da intraprendere con le forze politiche più favorevoli e vicine, la nuova strategia da inaugurare con la Nazione Madre, con il potenziamento del ruolo di partner delegato dal MAE dell'Università Popolare di Trieste.

Oltre alla mozione sull'unitarietà e l'uniformità di trattamento del gruppo nazionale e quella in difesa di TV Koper-Capodistria della quale veniva messa in discussione il ruolo e l'autonomia di cui si dirà in seguito, già allora furono importanti anche le deliberazioni sulla nomina dei gruppi di lavoro per l'elaborazione delle bozze dello Statuto e dell'Indirizzo programmatico della nuova Organizzazione.

Inoltre, all'Assemblea di Pola furono nominati due gruppi di lavoro: uno, incaricato di definire la bozza del nuovo Statuto dell'organizzazione, con presidente Ezio Giuricin; l'altro, per la definizione degli Indirizzi programmatici e d'azione definitivi dell'Assemblea, guidato da Sergio Settomini.¹⁷⁴

Importante fu altresì la decisione di creare una delegazione incaricata di effettuare una visita ufficiale alla Farnesina, per il primo incontro di lavoro dei rappresentanti della nuova Organizzazione degli Italiani con le massime autorità diplomatiche italiane.

Numerose, importanti e talvolta chiarificatrici le dichiarazioni raccolte sulla stampa fra i consiglieri, e gli eletti agli incarichi direttivi: il professor Antonio Borme, Presidente dell'Assemblea Costituente disse: *"Nonostante le nostre ine-*

¹⁷² Questi i nominativi dei componenti la Giunta dell'Assemblea: Fabrizio Radin (Pola), Ezio Giuricin (Fiume), Fulvio Vartjen (Fiume), Claudio Geissa (Capodistria), Sergio Delton (Dignano), Silvano Sau (Isola), Maria Velan (Rovigno), Dario Forza (Umago), Boris Brussich (Valle), Ezio Barnabà (Verteneglio).

¹⁷³ E. e L. Giuricin, *La grande...*, pp. 20-21.

¹⁷⁴ *L'Assemblea della speranza*, "Panorama", n. 5/1991, p. 5.

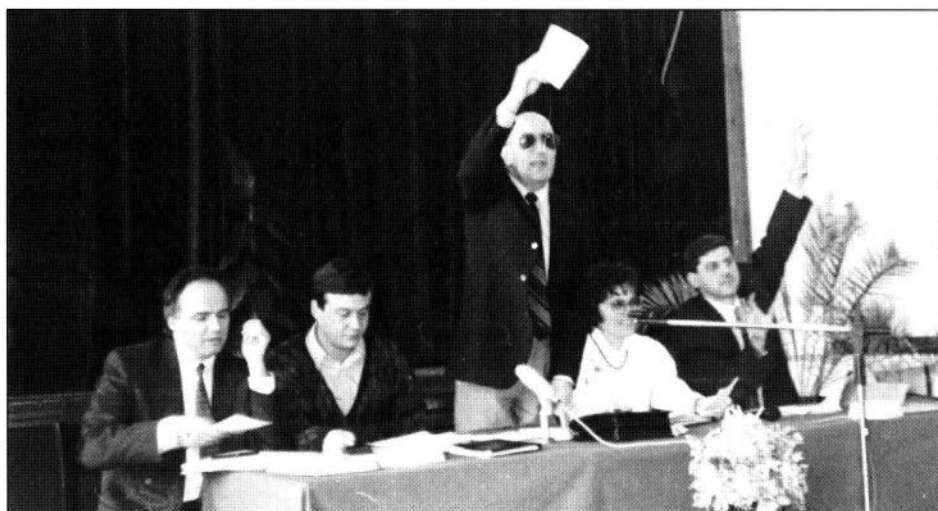
sperienze, per quanto concerne il gioco democratico, la mia impressione è che, nel suo complesso, l'Assemblea Costituente abbia dimostrato un grado confortante di maturità, espresso anche dalla serietà con cui si è proceduto all'esame dei singoli punti all'ordine del giorno".¹⁷⁵ Maurizio Tremul, Presidente della Giunta esecutiva, così commentò il corso dei lavori: "Ritengo che quest'Assemblea sia stata molto vivace, dinamica, ma soprattutto democratica: finalmente un'Assemblea in cui ognuno ha potuto esprimere le proprie idee seguendo una procedura formale che, in alcuni casi, ha potuto irritare qualcuno dei componenti ma che è indispensabile seguire per garantire dei reali rapporti democratici e pluralistici ed assicurare a tutti, e in particolare alle minoranze, di dire la propria. Tre mesi [il mandato degli organismi, n.d.a.] - sono, però molto brevi: avremo perciò bisogno di grande fiducia e pazienza e, soprattutto, della collaborazione di tutti".¹⁷⁶ Un'altra dichiarazione importante fu quella di Giovanni Radosi, consigliere dell'Assemblea, lista "Movimento per la Costituente" che disse: "Da alcuni mesi la nostra base elettorale, i nostri connazionali vivevano un'atmosfera di incertezza, e con la paura che gli scontri ed i contrasti fra le singole forze ed i movimenti dell'etnia potessero provocare delle drammatiche spaccature ed impedire il costituirsi di un'Organizzazione unitaria. Non saprei indicare nella realtà politica del nostro territorio un'organizzazione che, come la nostra, sia stata in grado di svolgere un dibattito così democratico e realmente pluralistico. Chiedo venia ai partiti che sono attualmente al potere ed a quelli all'opposizione nelle nostre due Repubbliche: ma li sfido a dimostrare di saper fare della democrazia come l'abbiamo saputa fare noi dopo 45 anni di pressioni, di condizionamenti, di persecuzioni e di storture".¹⁷⁷ Sergio Settomini, consigliere dell'Assemblea, lista "Istria Nobilissima" aggiunse: "Ora, da questa Assemblea si aspetta un grosso lavoro di impostazione per quanto riguarda gli indirizzi programmatici che, comunque, sono già stati evidenziati chiaramente e che certamente troveranno conferma in un ulteriore approfondimento di partecipazione democratica della popolazione italiana"¹⁷⁸. Ed infine l'apporto di Fabrizio Radin, anch'egli consigliere dell'Assemblea lista "Comunità Polese '90", il quale riferì: "Ho colto un'impressione estremamente positiva, anche per il fatto che tutti i rappresentanti abbiano dimostrato molta tolleranza ed elasticità. Si vedeva che c'era la volontà di rimanere un paio d'ore in più, per poter

¹⁷⁵ L'Assemblea della speranza, "Panorama", n. 5/1991, pp. 6-8.

¹⁷⁶ Ivi.

¹⁷⁷ L'opinione dei protagonisti, "Panorama", n. 5/1991, pp. 6-8.

¹⁷⁸ Ivi.



L'Assemblea costituente, Pola 2 marzo 1991. Al tavolo della Presidenza, tra gli altri: F. Radin, A. Borme, E. Giuricin.

*trovare un filo d'intesa, e cercare di costruire quell'ossatura della quale avevamo assoluto bisogno. Lascio immaginare che cosa sarebbe accaduto se a Pola ci fossimo lasciati senza concludere nulla, o peggio, se a prevalere fossero state logiche di parte, di corrente, od anche individuali".*¹⁷⁹

In quell'occasione vennero approvate alcune mozioni due erano fondamentali: la prima, riguardava l'esigenza di assicurare l'unità e l'indivisibilità organizzativa, economica e culturale dell'etnia, di indicare quale compito primario dell'Assemblea Costituente quello di adoperarsi a garantire l'uniformità di trattamento giuridico e l'equiparazione degli strumenti di tutela del gruppo nazionale italiano nelle Repubbliche e nei comuni dove esso è presente, applicando le garanzie e le disposizioni più favorevoli alla popolazione italiana; la seconda, invece, riguardava il pieno sostegno e la solidarietà da parte dell'Assemblea alla Redazione dei programmi italiani di TV Capodistria, la quale stava conducendo una battaglia contro alcune forze politiche in Slovenia che miravano a delegittimare la minoranza con le sue istituzioni ed, in particolare, la Redazione televisiva dei programmi italiani. Inoltre, l'Assemblea si fece promotrice di un'azione nella quale chiedeva alla Slovenia di garantire all'emittente televisiva il pieno svolgimento della sua funzione e di adottare delle soluzioni adeguate onde permettere la visione dei programmi in tutte le zone dove vive la minoranza italiana.¹⁸⁰

¹⁷⁹ Ivi.

¹⁸⁰ Le tre mozioni approvate dall'Assemblea costituente si trovano nell'Archivio del CRSRV, n. inv. 70/91.

Insomma, il comportamento dell'elettorato e le conclusioni dell'Assemblea rilevarono come i diversi programmi potevano essere conciliati e trovare un linguaggio comune; la nomina di un Esecutivo di coalizione fra tutte le forze, la nascita, a Pola, di un vero e proprio "Governo di conciliazione nazionale", fecero bene sperare, anche se rimaneva ancora da approfondire il discorso sul dialogo e il chiarimento fra le varie correnti in seno all'etnia.¹⁸¹

L'organizzazione, appena nata, imboccò l'unica strada possibile: quella della collaborazione, del confronto positivo e costruttivo, dell'acquisizione di una comune responsabilità e coscienza del proprio destino.

L'incontro alla Farnesina

"Un incontro del tutto inedito, reso possibile dal recente sviluppo democratico della nostra minoranza in Istria". Così recitava il comunicato del Ministero degli Affari Esteri italiano emesso in occasione dei colloqui svoltisi a Roma il 9 marzo 1991 con la delegazione del gruppo nazionale italiano. Apprezzamento ribadito del resto anche dai rappresentanti dell'etnia nella conferenza stampa tenutasi a Capodistria e dalle dichiarazioni rese al loro rientro da Roma.¹⁸²

Per la prima volta in una riunione operativa di alto livello furono esaminati i modi più efficaci per avviare e realizzare la tutela internazionale della minoranza italiana nelle Repubbliche di Croazia e Slovenia, onde pervenire ad una soddisfacente omogeneità di trattamento. Le dichiarazioni ed i comunicati resi pubblici dalle due parti indicarono pure altri temi trattati in quell'occasione: tra questi, lo sviluppo della base economica, il ruolo dei mass-media (con la nuova spinta data

¹⁸¹ Cfr. sull'argomento parte di un "editoriale" di "dissenso" a firma di Rodolfo Segnan, in "La Voce del Popolo", 4 marzo 1991, p. 1: "Non vorremmo in questo momento di euforia, forse anche giustificata, lasciarsi andare a facile retorica, definendo storica questa sessione polese. Altri avvenimenti hanno portato appresso l'epiteto storico fino a non molto tempo fa (da Čamparovica, Assemblea di Buie, ecc.) eppoi la storia se li è 'mangiati', dando loro tutt'altra dimensione. Saranno i figli e i nipoti a giudicare la portata di questo evento. La democrazia non la si ottiene soltanto eleggendo liberamente un 'parlamento'. È questo che deve fare esercizio di democrazia, dando ascolto anche all'opposizione, non soffocandola con lo strumento del voto. È sarebbe deleterio porre sopra ogni cosa la compattezza nazionale (come altri lo fanno) per la salvaguardia del gruppo da pericoli esterni. Una coesione totale intorno ad un programma, per poter far fronte alle esigenze del momento e dare l'apparenza di unità nei confronti degli interlocutori esterni, è soltanto una soluzione di 'passaggio'. È indispensabile trovare la massima coesione intorno a un programma di minima, ma senza voler far passare per programma dell'Organizzazione quello di una sola lista".

¹⁸² *Minoranza, permanente l'interesse dell'Italia*, "La Voce del Popolo", 12 marzo 1991, pp. 1 e 3.

alla realizzazione della tipografia EDIT e il sostegno all'autonomia di TV Koper-Capodistria), l'appoggio alle istituzioni scolastiche e culturali, la dimensione religiosa e la doppia cittadinanza. Su quest'ultimo argomento, particolare attenzione destò la consegna alle autorità diplomatiche italiane della relativa petizione, sottoscritta a suo tempo da oltre 4000 connazionali.¹⁸³ Un segno evidente del considerevole interesse esistente in Istria per tale istituto e del notevole riscontro che tale istanza stava trovando in Italia, ove era in fase di preparazione la nuova Legge sulla cittadinanza che, accogliendo in parte le richieste dell'etnia, sarebbe stata approvata dal Parlamento italiano il 16 agosto 1991.

L'incontro di Roma, atteso con interesse dalla comunità italiana, ma anche da numerosi osservatori esterni, riuscì a sciogliere molti dubbi, ad aprire strade e prospettive che erano state messe in forse, negli ultimi tempi, dall'inerzia e dai pesanti ritardi accusati dalle strutture minoritarie oltre che dall'incertezza della situazione politica generale. L'alto livello, e soprattutto, la cura con cui era stata organizzata la "riunione interdirezionale" al Ministero degli Esteri, rivelarono un palese "salto di qualità" nello sviluppo dei rapporti della minoranza con la Nazione Madre. Il risultato più importante dell'incontro fu senz'altro il riconoscimento, da parte italiana, della legittimità della nuova organizzazione degli italiani in Jugoslavia e della necessità di assicurare l'indivisibilità organizzativa, politica e rappresentativa, oltre che l'uniformità di trattamento giuridico del gruppo nazionale italiano su tutto il territorio del suo insediamento storico.¹⁸⁴

L'appuntamento, al di là dei suoi risvolti preminentemente politici, riuscì finalmente a disegnare i tratti del dibattuto "decollo economico" del gruppo nazionale. A questo fine venne ribadita, da parte del Ministero degli Esteri, la disponibilità a collaborare direttamente, con l'inclusione di esperti e specialisti, alla realizzazione di un progetto economico globale ed organico volto a soddisfare le esigenze più diffuse ed a salvaguardare la continuità della comunità italiana. Infatti, il riconoscimento della nuova realtà democratica del gruppo nazionale e lo sblocco di iniziative che erano rimaste "congelate", servirono pratica-

¹⁸³ Per l'esattezza le firme dell'appello furono 4.175, consegnate alla fine dell'incontro di Roma (12 marzo 1991) al Vice Capo di Gabinetto del Ministero degli Esteri, in "Panorama", n. 6/1991, p. 5.

¹⁸⁴ Le reazioni del mondo politico, specie in Croazia, non furono molto entusiastiche (cfr. l'articolo di Armando Černjul, giornalista noto per le sue posizioni palesemente ostili nei confronti dei "rimasti" e degli esuli, in "Večernji list", 29 aprile 1991, p. 4); comunque, anche tra i connazionali ci furono voci di contestazione che si spinsero sino ad esigere le dimissioni di A. Borme per la sua "richiesta di revisione dei confini, condivisa soltanto da una piccola minoranza degli Italiani", e di G. Radossi che "da anni nascostamente accarezza le posizioni del MSI sul cambiamento dei confini". ("Večernji list", 6 giugno 1991, a firma del "prof. Rudolfo Antonelli" - personaggio inesistente!).

mente a fissare un punto fondamentale: tutti i progetti e gli stanziamenti economici, così come i grandi investimenti nel campo della conservazione della cultura, dovevano avere quale unico interlocutore e protagonista il gruppo nazionale italiano ed essere gestiti in prima persona dalle strutture rappresentative della minoranza.

“Cento giorni a passo di corsa”¹⁸⁵ venne definita l’attuazione dei compiti del mandato provvisorio della Giunta esecutiva, cui era stata assegnata la missione di concludere la fase costituente e di organizzare i preparativi per la prima Assemblea effettiva¹⁸⁶ della nuova Unione con l’elezione dei legittimi organi permanenti. Si trattò, senza dubbio, di un periodo contrassegnato da un’attività responsabile e frenetica, rivolta a realizzare quanto deliberato dall’Assemblea costituente di marzo. Ne fanno testimonianza le numerose sedute della Giunta esecutiva e gli incontri avuti nel frattempo con i massimi esponenti statali e politici della Slovenia e della Croazia per affrontare gli argomenti di fondo sulla base del prontuario preparato per l’incontro di Roma.

Intanto, proseguirono in tutte le comunità i dibattiti sulla bozza di Statuto e gli Indirizzi programmatici della nuova Organizzazione elaborati dalle commissioni preposte.¹⁸⁷

¹⁸⁵ Vedi in proposito l’intervista concessa da M. Tremul ad A. Bencina, in “Panorama”, n. 11/91, pp. 6-10: “Tutto quello che era possibile in poco tempo, noi come Giunta l’abbiamo cercato di fare. Alla Slovenia, per esempio, abbiamo chiesto che l’attuale livello di tutela dei connazionali sia mantenuto nella sua sostanza effettiva. Nel promemoria inviato al presidente Tudman in vista del prossimo incontro chiediamo l’istituzione delle CAN anche in Croazia, l’introduzione di seggi specifici in Parlamento e nelle assemblee comunali, l’autonomia didattica, pedagogica e dei programmi d’insegnamento”. In merito alle eventuali difficoltà incontrate in questo periodo Tremul disse che “tutti abbiamo i nostri impegni lavorativi e l’attività che svolgiamo è proprio a livello volontaristico. Tuttavia la difficoltà vera che abbiamo dovuto affrontare è stata quella del ristabilimento di una certa fiducia tra i componenti della Giunta e tra i connazionali. Dovevamo sconfiggere la diffidenza che c’era prima. Nell’Esecutivo dell’Unione sono rappresentate tutte le formazioni politiche che si sono presentate alle urne. Abbiamo sempre proceduto non solo con la posizione favorevole dei componenti la Giunta ma anche di quella dei membri esterni che hanno partecipato ai suoi lavori”. Alla domanda del giornalista in merito alla seconda sessione dell’Assemblea costituente, Tremul ribadì: “Una verifica dovrà esserci ma non voglio fare previsioni. Questa Giunta aveva il compito di elaborare con il concorso di tutte le forze politiche emerse in campagna elettorale gli indirizzi generali e le strategie della nuova organizzazione. Essa ha svolto un’opera di raccolta di materiali e di indicazioni, li ha elaborati e sistematizzati. Per quel che riguarda la prossima riunione, presenterò una relazione politica sul lavoro svolto e a quel punto spetterà all’Assemblea decidere se approvare la linea da noi proposta o respingerla e scegliersi un’altra Giunta”.

¹⁸⁶ Cfr. l’articolo di Ezio Giuricin, *Assemblea costituente atto II - Gli italiani in cerca d’identità - C’è ancora spazio per il sentimento nazionale?*, “Trieste Oggi”, del 16 luglio 1991 p. 4.

¹⁸⁷ Vedi tra i documenti pubblicati in allegato: *Bozza di indirizzo programmatico*, “Voce del Popolo” del 23 maggio 1991, pp. 11-13 e *Quelli italiani riemersi*, “Panorama”, n. 9/1991, pp. 8-13.

L'Esecutivo si fece promotore anche del primo progetto economico globale della minoranza, che poggiava su tre fondamentali settori di sviluppo: quello pubblico, gestito dall'Unione stessa; quello rivolto ad incentivare l'imprenditoria privata tra i connazionali e, infine, il settore che avrebbe dovuto far capo al segmento cooperativistico e alle singole comunità degli italiani. Questo indirizzo, di capitale importanza, diede nuova linfa anche all'Associazione degli imprenditori privati italiani dell'Istria e di Fiume (AIPI),¹⁸⁸ che sin dalla sua prima assemblea costitutiva, tenutasi a Buie il 1 giugno 1991, esprime profonda apprensione per le nuove barriere confinarie che si profilavano all'orizzonte in Istria e che avrebbero ostacolato la libera circolazione delle merci e delle persone, limitando quindi l'azione dell'Associazione medesima.¹⁸⁹

Nasce l'Unione Italiana

Dopo numerose proposte e lungo dibattito, venne scelto anche il nome della nuova Organizzazione - "Unione Italiana": una decisione nata in seguito ad una vittoria ai voti netta, ma non travolgente, sulla dicitura Unione degli Italiani.¹⁹⁰ L'assenza della vecchia denominazione territoriale fu la prima caratteristica dell'associazione: uno spiraglio in più, aperto a quei connazionali ritrovati e vissuti ai margini di quelli che, nei precedenti quarantacinque anni, erano stati i vincoli politico-territoriali della sua attività. La decisione, assieme a quella di abolire la stella rossa sul vessillo¹⁹¹ e sui documenti ufficiali, sciogliendo così

¹⁸⁸ L'AIPI fu fondata a Buie, nel territorio appunto dove ci sarebbe stata la maggior parte degli iscritti; nei primi dieci giorni aderirono ben 120 connazionali imprenditori. Presidente dell'Associazione fu eletto Mario Carboni che per l'occasione disse: "Il nostro non è mai stato e non sarà un discorso politico, ma un'organizzazione apartitica e in tale spirito fino ad oggi si è sempre comportata. La nostra posizione geografica vede coinvolta la regione nei profondi mutamenti dell'assetto economico, politico e sociale dell'Europa dell'est". Vedi *Un nuovo confine? No grazie!* "Panorama", n. 11/1991, p. 11.

¹⁸⁹ *Imprenditoria, e così sia*, "La Voce del Popolo", 30 aprile 1991, p. 4; *L'AIPI, per gli imprenditori italiani*, Ivi, 1 giugno 1991, p. 8; "Panorama", n. 11/91, pp. 10-12.

¹⁹⁰ "Il nominativo Unione Italiana, il primo punto del nuovo Statuto a ricevere 'luce verde', va rilevato che non ha ottenuto una maggioranza proprio schiacciante. Sono stati 28 i suffragi a favore contro i 18 che sono andati appannaggio del nome 'vecchio', Unione degli Italiani, seppure 'mutilato' delle espressioni geografiche". In "La Voce del Popolo", 17 luglio 1991, p. 2.

¹⁹¹ Vedi in merito l'articolo *È nata l'Unione Italiana*, "La Voce del Popolo", 17 luglio 1991, p. 2, nel quale si afferma che "la vecchia UIIF di fausta o infausta memoria a seconda dei gusti e delle opinioni, appartiene ormai alla storia. [...] La stella rossa sul tricolore, simbolo per alcuni della gloriosa lotta partigiana, per altri sinistra memoria di quattro decenni e passa di real-socialismo, cede anch'essa le armi di fronte all'irrompere di una nuova epoca, di pluralismo e democrazia. D'ora in poi l'insegna dell'etnia sarà il vessillo della Nazione Madre, la bandiera italiana tale e quale, senza alcun ritocco".



Il presidente Antonio Borme durante la II sessione dell'Assemblea costituente: Fiume 16 luglio 1991. È nata l'Unione Italiana.

ogni legame ideologico con il passato, costituirono i fatti simbolici più salienti espressi alla Seconda sessione dell'Assemblea Costituente, tenutasi a Fiume il 16 luglio del 1991.¹⁹²

I lavori furono aperti dal presidente dell'Assemblea Borme, il quale nella sua allocuzione sottolineò che *“si è stati per lungo tempo in forse se convocare o meno l'assise, visto che, volente o nolente, anche la nostra etnia risente degli scontri anacronistici in atto, sia pure estranei alla sua cultura. Gli impegni inderogabili, condizionati dall'assetto giuridico dell'Unione e la necessità di dar prova di coesione ci hanno indotto a rompere gli indugi. Il contesto statale in cui è inserita l'etnia nel frattempo è radicalmente cambiato dall'ultima sessione. Non ci ha colti però impreparati la dissociazione di Slovenia e Croazia. Noi riconosciamo ai popoli croato e sloveno il diritto a realizzare le loro secolari aspirazioni, ma rivendichiamo la nostra unitarietà e uniformità di trattamento”*.¹⁹³ Quindi Borme evidenziò che *“l'etnia è allergica a ogni tipo di confine, vista la convinzione che la sua crescita possa avvenire solo con l'integrazione e*

¹⁹² *Cade una stella*, “Panorama”, n. 14/1991, pp. 3-6.

¹⁹³ *È nata l'Unione Italiana*, “La Voce del Popolo” 17 luglio 1991, p. 2. Nutrita la schiera degli ospiti presenti all'Assemblea: Milan Đukić, presidente dell'Ufficio per le minoranze di Zagabria; il mondo della diaspora con Paolo Sardos Albertini, presidente della Federazione delle associazioni degli esuli; Silvio Delbello presidente dell'Unione degli Istriani; Marino Vocci, leader del Circolo “Istria”; l'Unione Slovena di Trieste con il presidente Marjan Terpin, nonché l'UPT, con Luciano ed Alessandro Rossit.

la libera circolazione delle persone e delle idee. La tutela interna è inadeguata, serve quella internazionale, con l'integrazione degli accordi di Osimo".¹⁹⁴

Nel corso della seduta venne discussa ed approvata la relazione sul lavoro svolto negli ultimi quattro mesi dalla Giunta esecutiva, che aveva realizzato una mole di attività notevole: quasi mille pagine di documenti e resoconti. Infatti, precise richieste erano state avanzate, in questo periodo, ai governi di Croazia e Slovenia, e chiari erano stati i segnali, contenuti in una serie di promemoria trasmessi alle autorità di Roma. Erano in corso, inoltre, febbrili iniziative per fondare, in numerose località che ne erano sprovviste (come nell'alto buiese, Zara, Pinguente, ecc.) nuove scuole, asili, sodalizi, ecc.

Un'assise fondamentale, questa, perché con l'approvazione del nuovo Statuto e dell'Indirizzo programmatico, contribuì a concludere, almeno formalmente, la fase costituente di rinnovamento e di rifondazione dell'Unione. *"Una delle caratteristiche principali della nuova carta fondamentale e dei programmi dell'Unione Italiana, fu quella di precorrere i tempi, di compiere una fuga in avanti, di incoraggiare i legislatori delle due Repubbliche ad attuare quelle necessarie modifiche di legge atte a recepire pienamente la soggettività politica, economica e culturale, l'autonomia, l'unitarietà e l'indipendenza strutturale e rappresentativa dell'etnia, da qualsiasi condizionamento politico"*.¹⁹⁵

Interessante fu la generale levata di scudi contro la proposta di creare a Capodistria una sede distaccata dell'Unione, oltre a quella ufficiale, confermata a Fiume. A nulla valsero le spiegazioni che era necessario agevolare al massimo la registrazione della nuova organizzazione anche in Slovenia: il partito dell'unità prevalse, su ogni possibile scorciatoia legale. Su quella questione si innestò anche il dibattito circa il diritto di dissociazione delle Comunità degli Italiani dell'UI; infatti, *"se l'autodeterminazione fino alla secessione vale per le repubbliche jugoslave - fu osservato - può valere per le nostre CI? Con un risultato di 26 a 21 l'assise ha sentenziato di no. L'art. 12 che permetteva ai sodalizi di dissociarsi dall'Unione, previo referendum, è stato soppresso, dopo un serrato dibattito tra gli 'unitaristi' ed i 'permissivi'"* - convinti com'erano che la libertà d'andarsene rafforzasse l'Unione.¹⁹⁶

Uno Statuto ed un Indirizzo programmatico che si fossero attenuti alle mere, e ancora incomplete, disposizioni di legge allora in vigore nelle due Repubbliche, avrebbero potuto far ben poco per assecondare le aspettative e sostenere

¹⁹⁴ Ivi.

¹⁹⁵ E. e L. Giuricin, *La grande...*, p. 22.

¹⁹⁶ "La Voce del Popolo", 17 luglio 1991, p. 2.



Il vessillo tricolore senza la stella rossa: la svolta è stata compiuta, anche simbolicamente.

la volontà di rinascita della comunità italiana: infatti, a Fiume, oltre all'unità di tutte le forze, si volle ribadire il dualismo "compromissorio" scaturito alla prima assise di Pola, confermando nuovamente Antonio Borme e Maurizio Tremul alla testa dell'Unione Italiana.

Importanti furono il messaggio ed i significati della "Dichiarazione finale"¹⁹⁷ dell'Assemblea

nella quale, in sette punti, si esprimeva la "*profonda preoccupazione per il precipitare della situazione jugoslava, l'acuirsi degli scontri e delle tensioni etniche, politiche e istituzionali nel Paese*". Il documento, infatti, faceva appello a tutte le parti in contesa affinché si giungesse ad una composizione pacifica delle controversie; esprimeva il più energico rifiuto di ogni soluzione che prospettasse l'uso della forza, richiedendo, tra l'altro, alle autorità di escludere gli appartenenti al gruppo nazionale italiano da qualsiasi obbligo militare, in favore dell'obiezione di coscienza. Nel testo veniva manifestata una vivissima apprensione per la decisione di istituire dei valichi di confine sul suolo istriano. La dichiarazione proponeva, infine, alle competenti istituzioni statali dell'Italia, della Slovenia e della Croazia e della Federazione jugoslava, l'adozione immediata di strumenti atti a garantire la tutela internazionale della minoranza italiana e il riconoscimento del diritto, per i suoi appartenenti, alla doppia cittadinanza.

L'organizzazione, dunque, era sorta con l'obiettivo di raggiungere la piena soggettività politica ed economica, di affermare il diritto alla coesistenza del territorio, di sviluppare una scuola realmente autonoma e in grado di affermare l'identità nazionale dei giovani e di recuperare le decine di migliaia di conna-

¹⁹⁷ Ecco il testo parziale della Dichiarazione: "L'Unione Italiana, riunita a Fiume il 16 luglio 1991: 1. Si appella a tutte le autorità affinché si impegnino a favore della composizione pacifica delle controversie ed avviino un costruttivo dialogo politico; 2. Rileva l'esigenza di un più attivo, diffuso e diretto coinvolgimento della comunità internazionale, e in particolare dell'Italia, nella soluzione dei gravi conflitti, si richiede altresì di esentare gli appartenenti al gruppo nazionale da qualsiasi obbligo militare o di leva, assicurando il diritto all'obiezione di coscienza; 3. Manifesta vivissima apprensione e disappunto per la decisione di istituire dei valichi di confine sul suolo istriano. Viene chiesta alle competenti autorità di approfondire ulteriori sforzi per evitare anacronistiche divisioni; 4. Propone alle autorità suindicate l'adozione immediata di strumenti atti a garantire, con l'integrazione dei trattati bilaterali, la tutela internazionale della minoranza italiana"; in "Trieste Oggi", 18 luglio 1991, p. 10 (il testo integrale si trova in "Panorama", n. 14/91, pp. 4-5).



Localizzazione delle Comunità degli Italiani di recente costituzione, oltre a quelle già esistenti sul territorio; le nuove Comunità sono indicate con un quadrato.



Carta odierna dell'Istria con i confini attuali dopo il 1991. Qui mancano indicazioni bilingui.

zionali “sommersi”. È certo che il traguardo più importante fu raggiunto a Fiume: quello dell’unità del gruppo nazionale italiano, della coesione tra tutte le componenti e le forze che democraticamente costituivano la nuova associazione. Per raggiungerlo, ciascuno dei 65 eletti nella nuova Assemblea dovette rinunciare a qualcosa, accettare dei compromessi, il dialogo, la sintesi, le istanze, bisogni e visioni diversi.

La Giunta e gli altri organismi direttivi, composti pluralisticamente da rappresentanti di tutte le “anime” presenti in Assemblea, riuscì a ricomporre e superare le iniziali diffidenze, e ad operare concretamente. Il risultato degli sforzi compiuti era oramai sotto gli occhi di tutti: gli

italiani dell’Istria e di Fiume non si erano divisi, ma avevano trovato la forza di dare vita ad un’Associazione fondata su nuovi presupposti democratici.¹⁹⁸

Se la vecchia Unione degli Italiani era nata in un’epoca burrascosa di guerra, anche la nuova Organizzazione dell’etnia aveva gettato le sue basi formali in un periodo quando nubi oscure si profilavano all’orizzonte. La seconda sessione dell’Assemblea costituente, rinviata già una volta per le vicissitudini belliche che avevano interessato la Slovenia, non aveva potuto non risentire di questa cappa di piombo, conscia che il corso degli eventi poteva rendere già domani superati diversi dei suoi presupposti.

¹⁹⁸ In generale numerosi e positivi furono i giudizi della stampa. Cfr. *Veća prava talijanskoj manjini* (Maggiori diritti alla minoranza italiana), “Glas Istre”, 17 luglio 1991, p. 2; *Ustanovljena nova Italijanska Unija - Italijanska manjšina brez rdeče zvezde* (Fondata la nuova Unione Italiana - La minoranza italiana senza la stella rossa), “Primorske Novice”, 19 luglio 1991, p. 6; *Temeljita prenova italijanske manjšinske organizacije v Sloveniji in na Hrvaškem* (Rinnovamento di fondo dell’organizzazione della minoranza italiana in Slovenia e Croazia), “Primorski Dnevnik”, 17 luglio 1991, p. 2.

Conclusione

Con l'Assemblea di Fiume e la fine della fase costituente può dirsi praticamente esaurita l'analisi della fase di rinascita e della grande svolta subentrata nell'ambito della comunità italiana, protrattesi per un lungo e difficile quadriennio. Non tutti i processi promossi ed iniziati tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, ebbero conclusione positiva in questo periodo. Diversi ed importanti aspetti della complessa problematica descritta ed altri eventi legati a questo significativo periodo si protrarranno nel tempo.

Infatti, la minoranza italiana, risultato della componente rimasta nel suo insediamento originario dopo la diaspora della popolazione istriana, aveva in qualche modo tentato di "mettere a frutto" le insufficienti opportunità concesse dal sistema politico della nuova realtà statuale e di fare delle "misure di tutela" - spesso puramente formali - l'unica barriera contro le spinte assimilatrici; ma la normativa disorganica e diversificata, con cui era stata regolata la posizione giuridico-costituzionale del cittadino di nazionalità italiana, si era dimostrata inadeguata e inefficace a salvaguardare la sua integrità e la sua individualità.

L'inclusione istituzionale, obbligatoria, delle strutture dell'etnia nel sistema del monopolio politico, incontrollabile e indiscutibile, della Lega dei comunisti per il tramite dell'ASPL, era stato soffocante. Essa si era arrogata il diritto di fissare ogni sua mossa, ogni passo della sua azione sociale, di supervisionarne e censurarne i programmi e l'attuazione delle singole iniziative anche se limitate alla sfera di una cultura marginale, bloccando sul nascere ogni tendenza autonomistica, libertaria e creando le premesse della progressiva crisi d'identità, della comparsa dell'ibridismo nazionale, del senso di non appartenenza e favorendo infine i processi assimilatori prodotti dall'ineguale distribuzione del potere che si esprimeva nell'egemonia dell'etnia maggioritaria in campo politico, economico e culturale.

I fermenti innovatori, moti di ribellione, si erano manifestati più volte lungo il cammino travagliato dell'etnia; ciò era avvenuto nei momenti cruciali della sua esistenza, quando si infieriva con particolare arroganza sulla sua identità e sulla sua dignità. Queste esplosioni di orgoglio represso, però, erano state di breve respiro, quasi sempre si erano esaurite senza modificare sostanzialmente il corso degli avvenimenti a favore della minoranza; erano sempre prevalse alla fine, le tendenze egemonistiche insensibili alle sue legittime rivendicazioni. Tutto ciò, purtroppo, proveniva in buona parte dalla situazione esistente in seno alla stessa comunità nazionale, al suo fortemente compromesso senso di appartenenza, alla

sua insufficiente coesione morale e politica e al conseguente affievolimento o inquinamento della sua identità.

Alla luce dei nuovi avvenimenti in Jugoslavia, ed in particolare in Slovenia alla fine degli anni Ottanta e dell'accelerazione impressa ai mutamenti rivoluzionari in tutta Europa, si imponeva l'urgenza di una riforma radicale di tutte le strutture della comunità italiana: l'autonomia piena, il recupero dell'identità anche in vista del vicino censimento, la revisione della rete scolastica, la riacquisizione dei mass-media, la ricomposizione dell'unità della componente italiana mediante la riconciliazione di tutte le sue membra sparse al di qua e al di là del confine, furono i traguardi subito progettati.

Tuttavia era decisamente superata la fase che Borme aveva così efficacemente descritto: *“Le associazioni della nostra etnia che per oltre quarant'anni erano poste sotto l'ombrello dell'organizzazione politica egemone, non hanno avuto, salvo qualche eccezione, competenza dal punto di vista giuridico, neppure nei confronti di quegli enti che sono stati istituiti e funzionano per soddisfare le sue necessità specifiche; infatti essi dipendono anche formalmente da organismi statali o politici, su cui la minoranza esercitava un'influenza insignificante in quanto priva di meccanismi conformi (scuole, Dramma Italiano, mezzi d'informazione, ecc.)”*.¹⁹⁹

Il gruppo etnico italiano non aveva avuto la possibilità all'inizio di questo dinamico quadriennio di assaporare i primi frutti della rinnovata vita democratica; semplicemente non era riuscito ancora ad entrare nel gioco del confronto dialettico delle idee, delle posizioni, dei programmi.

Il ritmo dei cambiamenti si era dimostrato troppo veloce ed aveva colto di sorpresa ed impreparate tutte le organizzazioni dell'etnia; perciò la confusione, l'indecisione, i comportamenti irrazionali andarono ad aggiungersi a un radicato conservatorismo ed alla sentita necessità di suggerimenti altrui, prima di intraprendere determinate azioni. Stando così le cose era difficile prevedere gli sbocchi del “risveglio” della componente italiana: c'era il pericolo che tutto rimanesse fermo, visto che il gruppo nazionale ora “diffuso” doveva fare i conti non solo con il proprio passato storico, ma anche con uno “zoccolo duro” dentro e al di fuori della sue strutture che ancora si ostinava a voler sopravvivere, anche se era ormai in via di estinzione.

Oggi, è certamente necessario e lecito chiedersi fino a che punto quella nuova consapevolezza, questo fenomeno potessero essere ritenuti rappresentativi delle aspirazioni della maggioranza dei cittadini italiani di quel particolare momento

¹⁹⁹ A. Borme, in “Etnia III”, p. 223.

storico; poteva darsi che essi fossero espressione del modo di vedere di una cerchia ristretta di connazionali, che nella ritrovata dialettica, in particolare presente in Slovenia, avevano scoperto il gusto dell'impegno sociale e lo stimolo ad una nuova promessa per l'affermazione dei diritti disattesi dell'intera comunità.

Era indispensabile quindi adottare le misure organizzative più adatte a reggere il confronto nella nuova vita democratica che condizionava ogni operazione di rinnovamento e di ricostruzione; occorre procedere con decisione alla revisione delle strutture, degli orientamenti e dei contenuti programmatici secondo i quali si era fino ad allora mossa la comunità; ciò voleva dire rifondare l'organizzazione troppo compromessa con le concezioni monolitiche e unitaristiche e introdurre in essa, in tutte le sue istituzioni, il pluralismo democratico. Per la componente italiana dell'Istria la questione della democrazia era diventata pregiudiziale, ultima spiaggia per la sua salvezza; *“però la democrazia non è un dono che viene altruisticamente elargito, è una conquista raggiungibile con un impegno costante, cosciente e coerente, in primo luogo, da parte degli appartenenti stessi al gruppo etnico italiano e di tutti coloro che si riconoscono nei contenuti della sua civiltà”*.²⁰⁰

Era *“ovvio che questa nuova organizzazione non doveva assumere obbligatoriamente la fisionomia del classico partito, soprattutto perché la specificità degli interessi da far valere e la modesta base elettorale su cui poteva contare, non garantivano il successo. L'apartiticità, però proposta e sottolineata come sua connotazione particolare, poteva riuscire equivoca, e fuorviante, rappresentare un espediente per mantenere lo status quo e orientare in modo errato l'opinione pubblica”*.²⁰¹ Ecco perché si optò, senza tenere presente della strutturazione e della denominazione della costituenda organizzazione, per un meccanismo in grado di operare come un'associazione politica, democratica, indipendente ed apartitica, quanto più unita e responsabile, la quale nel perseguimento dei propri obiettivi si alleasse con pari dignità e chiarezza, con quei movimenti interni e quei partiti, i cui programmi recepivano meglio le sue esigenze e davano maggiore affidamento di risolvere le questioni aperte. La sopravvivenza della CNI e la sua crescita apparivano evidentemente subordinate al grado di democrazia raggiunto dalla società in cui essa operava; solo i valori di siffatto contesto sociale democratico potevano costituire solida garanzia contro i processi della sua estinzione e per la vera tutela dell'essere minoritario.

²⁰⁰ A. Borme, in “Etnia III”, p. 413.

²⁰¹ Ivi, p. 260.

Insomma, la nuova organizzazione non poteva essere né fu costruita secondo vecchi schemi: la sua fisionomia mutò completamente dal punto di vista sia formale, sia strutturale, abbandonando tutti i simboli ed i contenuti che ne avevano caratterizzato il passato. Grazie a ciò, i “rimasti” avrebbero potuto così contare, nel breve arco di qualche anno, su nuove energie che andavano a rinvigorire le loro strutture, che oggi annoverano sul territorio ben 45 Comunità, 39 asili d’infanzia, 26 scuole elementari, 7 scuole medie superiori, 1 cattedra universitaria, 2 istituti di ricerca, 1 casa editrice, 1 compagnia teatrale ed uno studio radio-televisivo.

APPENDICE

VERBALE

della prima sessione dell'Assemblea costituente degli italiani
tenutasi a Pola in data 2 marzo 1991

Il presidente uscente dell'UIIF, Silvano Sau, apre i lavori dell'Assemblea e dichiara formalmente sciolta la Presidenza e tutti gli organismi e le funzioni dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, demandando così mandati, diritti e funzioni all'Assemblea costituente, la quale assume tutte le competenze e le responsabilità dell'UIIF fino all'elezione dei necessari organismi provvisori o statutari.

Si nomina quindi la Presidenza dei lavori: presidente A. Borme e membri Claudio Bartole, Fabrizio Radin, Ezio Giuricin e Franca Papić Cimador.

Nel ringraziare, il prof. A. Borme ha detto che i membri della presidenza dei lavori si sentono particolarmente onorati per esser stati scelti a guidare i lavori di questa prima sessione dell'Assemblea costituente, poiché si apre una nuova pagina, una pagina storica dell'esistenza della comunità italiana, la pagina di un profondo rinnovamento democratico, della ripresa di coscienza della nostra identità e dei valori della civiltà di cui noi abbiamo fatto sempre parte.

Analizzando la ripristinata libertà dei nostri connazionali, che è venuta a galla, in maniera prorompente, nell'appena trascorso periodo elettorale, il prof. Borme ha definito questa ripresa di coscienza "uno scatto di orgoglio degli italiani di queste terre che vogliono riappropriarsi dei loro diritti, derivanti dall'autoctonia storica, e dichiarano di voler contare ancora, come corpo vivo, creativo e perfettamente equiparato in una regione che è stata sempre anche la loro, diventando finalmente protagonisti di una convivenza qualitativamente nuova che nello spirito della comprensione, della tolleranza e della solidarietà esalti i valori storici, culturali e linguistici delle tre componenti etniche autoctone della nostra regione". Continuando, il prof. Borme ha detto che coloro che sono stati eletti dovranno dare prova di saggezza e coesione che confermino le speranze dei loro elettori. È necessario abbandonare le concezioni e le iniziative tese esclusivamente al mantenimento della situazione finora esistente, del resto precaria, della nostra minoranza e impostare una strategia che punti all'espansione in tutti i campi, alla revisione e al potenziamento di tutte le strutture esistenti e alla creazione di nuove, specialmente nel settore economico e, in primo luogo, all'ampliamento della rete scolastica in tutte quelle località in cui sono ricomparsi gli italiani.

La difesa dell'integrità della minoranza italiana nell'ambito delle realtà statali in cui essa è inserita e del suo trattamento giuridico e costituzionale uniforme da realizzarsi mediante un'intesa interrepubblicana sostenuta e garantita dalla nostra nazione madre, rappresenta la "conditio sine qua non" della sua sopravvivenza e del suo indisturbato sviluppo. Siamo convinti che la democrazia instaurata ormai in tutto il nostro Paese ci fornirà le opportunità e le condizioni migliori per una crescita democratica che sarà ad un tempo un contributo valido al progresso dell'intera comunità.

Alla fine, il prof. Borme ha auspicato che ciascun membro dell'Assemblea si riveli degno depositario della fiducia dei nostri connazionali.

È stato poi eletto il verbalista (O. Marot) e la Commissione di verifica dei mandati (E. Barnabà, M. Graziani, A. Mirković).

Ordine del giorno:

- 1) Approvazione del Regolamento di procedura dell'Assemblea
- 2) Approvazione della Delibera statutaria
- 3) Nomina della Commissione elettorale dell'Assemblea
- 4) Approvazione degli indirizzi minimi e dei criteri fondamentali per la formulazione del programma d'azione degli organismi direttivi
- 5) Elezione degli organismi direttivi provvisori dell'Assemblea
- 6) Nomina di un gruppo di lavoro per la definizione della Bozza di statuto della nuova Organizzazione
- 7) Nomina di un gruppo di lavoro per la formulazione di un indirizzo programmatico generale della nuova Organizzazione

Prima di procedere, la Commissione di verifica constata che dei 65 neoeletti sono presenti 61, assenti 4. Di conseguenza, tutte le delibere di questa prima sessione dell'Assemblea saranno valide.

Ad 1) Dopo una proficua discussione, l'Assemblea approva il Regolamento di procedura (allegato n.1).

Ad 2) Approvata la Delibera statutaria (allegato n.2).

Gli undici settori d'attività approvati dall'Assemblea sono i seguenti: Scuola, Informazione, Attività artistiche e spettacoli, Cultura e ricerca scientifica, Imprenditoria, Settore giuridico ed amministrativo, Organizzazione sviluppo e quadri, Finanze e bilancio, Sport, Coordinamento con le Comunità degli Italiani (e con le Camere delle nazionalità e con tutti i rappresentanti italiani negli organi comunali, regionali e repubblicani), Attività sociali, sanitarie e religiose.

A questo punto si propone di nominare subito il Gruppo di consultazione per la proposta degli organismi della nuova Organizzazione, di cui vengono a far parte: F. Radin, F. Varljen, E. Giuricin, M. Dussich, A. Petronio, G. Radossi, B. Brussich.

Ad 3) Nomina della Commissione elettorale dell'Assemblea, che sbrigherà gli affari tecnici delle votazioni: S. Delton, D. Barnabà, E. Barnabà.

Ad 4) Allo scopo di evitare un pericoloso vuoto di potere con il conseguente stallo di iniziative di importanza vitale per la minoranza italiana e di assicurare la necessaria continuità nello svolgimento delle attività tradizionali, si propone il seguente orientamento programmatico minimo i cui tempi di attuazione non si esauriscono ovviamente nel breve periodo trimestrale:

- 1) Avviare il dialogo con le autorità croate e slovene in merito all'integrità politica, economica e culturale e all'uniformità di trattamento giuridico-costituzionale della comunità italiana, da conseguire mediante intese tra le due Repubbliche, con la partecipazione e il sostegno anche dell'Italia.
- 2) Impostare il discorso della strutturazione economica non parcelizzata ma globale, che miri all'autosufficienza finanziaria e al miglioramento della posizione dei connazionali nei rapporti patrimoniali e delle loro condizioni esistenziali generali.

Richiedere alla nazione-madre l'elaborazione di un progetto di suoi esperti qualificati predisponendo a tale scopo un apposito seminario con i fattori interessati dell'etnia ai fini dell'individuazione dei contenuti e delle forme delle eventuali iniziative economiche di carattere regionale e non soltanto locale e delle singole comunità.

- 3) Promuovere misure di carattere organizzativo e informativo in relazione al prossimo censimento della popolazione allo scopo di assicurare la piena libertà e le migliori condizioni nel dichiarare serenamente la propria identità.

Intervenire presso le Assemblee comunali per attirare la loro attenzione sulla necessità di garantire il rispetto dei diritti del cittadino di nazionalità italiana, rilevatori bilingui, manifesti e formulari tradotti in italiano, ecc. Stampare un volantino da inviare ai connazionali iscritti alle Comunità, in modo tale da attirare la loro attenzione su quelli che sono i loro diritti che vanno rispettati nel corso del censimento.

Impegnare le nostre istituzioni ad allestire appositi programmi, organizzare conferenze illustrative di carattere tecnico o informativo sul prossimo censimento.

- 4) Continuare l'azione tesa a garantire la tutela anche internazionale della nostra nazionalità. In questo contesto concludere la sottoscrizione della petizione per l'ottenimento della doppia cittadinanza e presentarla ufficialmente ai governi della Repubblica di Croazia, della Repubblica di Slovenia e della Repubblica d'Italia. Inquadrare la richiesta della doppia cittadinanza nella visione europeistica dei rapporti interstatuali.
- 5) Contattare le forze politiche operanti sul nostro territorio per informarle delle esigenze della comunità italiana e per accertare la loro disponibilità ad inserirle nei propri programmi.
- 6) Organizzare una consultazione con i rappresentanti italiani negli organismi dello Stato a livello repubblicano e comunale e studiare l'opportunità di costituire una rappresentanza politica specifica di carattere interrepubblicano. Risolvere il problema delle apposite commissioni assembleari per il gruppo etnico italiano, della loro composizione e delle loro competenze.
- 7) Dare il via al processo di instaurazione dei nuovi rapporti con tutte le istituzioni dell'etnia, con gli organi d'informazione e con le scuole, in primo luogo.
- 8) Revisionare la rete delle scuole e delle comunità, impostare la questione della piena autonomia delle istituzioni scolastiche italiane e dei loro programmi d'insegnamento. Proporre l'istituzione di un istituto pedagogico interrepubblicano della scuola italiana.

Ad 5) Il Gruppo di lavoro, formato con l'incarico di contattare, consultare ed avanzare delle proposte, dopo ampia discussione, prendendo anche in considerazione delle ipotesi di accordo e di convergenza tra tutte le correnti e le forze presenti in Assemblea, ha formulato le seguenti proposte:

Presidente dell'Assemblea - prof. Antonio Borme

Presidente della Giunta esec. - Maurizio Tremul

I due proposti sono stati eletti con i seguenti risultati: Presidente dell'Assemblea - votanti 59, a favore 47, 10 le schede bianche, 2 le schede nulle.

Presidente della Giunta esecutiva - votanti 59, a favore 53, 6 schede bianche.

Ha ringraziato il prof. Borme, dicendo che la fiducia attribuitagli lo ricompensa di un grosso torto che gli è stato fatto nel passato. Ha detto in seguito che ha dedicato tutta la sua vita alla comunità italiana e che è disposto a profondere tutte le energie che gli rimangono ancora per la ripresa della componente italiana dell'Istria, per la riappropriazione di questa del posto di prestigio e di dignità che

le spetta in base al suo insediamento storico, per la crescita democratica della nostra Organizzazione e per l'avanzata soprattutto delle nostre giovani generazioni nella direzione dell'Organizzazione stessa. Infine il prof. Borme ha invitato il neo eletto presidente della Giunta esecutiva a proporre i suoi collaboratori, che formeranno il governo della nostra Organizzazione.

Maurizio Tremul ringrazia, con l'auspicio di trovare nei membri dell'Assemblea un valido sostegno, una valida collaborazione. Propone dieci nomi che sottopone all'approvazione dell'Assemblea: F. Radin, E. Giuricin, F. Varljen, C. Geissa, S. Sau, B. Brussich, S. Delton, M. Velan, D. Forza, E. Barnabà.

Dice ancora che la divisione dei dicasteri verrà fatta alla prima riunione della Giunta, secondo professionalità.

Si osserva che non tutte le Comunità degli Italiani sono rappresentate. Radin spiega che il criterio di elezione è stato per ex Consulte: 2 rappresentanti per ex Consulta. In seguito, nella nuova fase statutaria ci sarà modo di trovare un organismo che raggruppi tutte le Comunità. Ci potrà essere questa proposta: un organismo consultativo, magari quella commissione che si chiama Organizzazione delle CI e delle CAN. Così si troverà modo che tutti abbiano voce in capitolo e che abbiano soprattutto le informazioni necessarie per poter portare avanti la loro attività. Tutti coloro che avranno desiderio di dare il proprio contributo potranno farlo, perché ogni membro della Giunta sceglierà i propri collaboratori. Passati i primi tre mesi, ci sarà una nuova Giunta, un nuovo avvicendamento, soprattutto tenendo conto del grado di professionalità e della volontà di lavorare.

Ad 6) Presidente: E. Giuricin - Membri: V. Uggeri, F. Radin, C. Geissa, S. Pellizzon, G. Siljan, Appollonio

Ad 7) Presidente: S. Settomini - Membri: A. Borme, M. Dobran, D. Forza, A. Leković, O. Milotti, Bazzarra

Infine l'Assemblea ha approvato, per alzata di mano, tre mozioni il cui testo è allegato al presente verbale.

Si è deciso inoltre di preparare entro un mese la bozza di Statuto.

È stato pure approvato il testo di un volantino da inviare agli italiani iscritti alle C.I. in vista del prossimo censimento.

Nella discussione che ha fatto seguito è stata sottolineata la necessità di esigere un trattamento unitario, in senso giuridico e costituzionale, tra i due tronconi della minoranza.

Per quanto riguarda la nostra scuola, la necessità che essa diventi veramente scuola italiana. Oggi non esistono più le difficoltà di natura ideologica che ci

impedivano di adottare i programmi della scuola italiana, integrati con elementi della cultura slava, in modo che il rapporto attuale a vantaggio della cultura slava del 70 verso il 30 per la cultura italiana, si inverta. Ciò significa possibilità di adottare tutti i libri di testo che sono validi in Italia. È ora di impostare questo discorso prima di tutto a Roma e poi, con il loro aiuto, presso i governi di Croazia e di Slovenia affinché la scuola diventi non una scuola con lingua d'insegnamento italiana, ma una scuola italiana. Questi sono i problemi da trattare con i nostri partner a Roma. È ora che ci considerino partner e non più subalterni. Oggi abbiamo una consistenza di decine di migliaia di connazionali. Questa ripresa di coscienza è stata determinata dal sistema di maggiore libertà, maggiore democrazia, che rende più serene e più libere le persone a dichiararsi quelle che sono state prima.

A questo punto si decide di inviare a Roma il 9 marzo c.a. una delegazione composta dal presidente dell'Assemblea, prof. A. Borme, dal presidente della Giunta esecutiva, M. Tremul, Silvano Sau, Ezio Giuricin e Fabrizio Radin. Alla base dei colloqui saranno gli indirizzi programmatici.

La Giunta esecutiva è incaricata di informare già alla prossima sessione dell'Assemblea su questi colloqui.

Ha fatto seguito la relazione del presidente della Commissione elettorale sui risultati delle elezioni per la Giunta esecutiva:

votanti 54, favorevoli 49, contrari 2, schede bianche 1, schede non valide 1.

Infine, il presidente della Giunta esecutiva, Maurizio Tremul, ringrazia per l'appoggio dato alle persone da lui proposte, conscio del gravoso impegno che i membri della Giunta si propongono di affrontare con grande unità. A tale scopo fanno appello al sostegno di tutte le nostre strutture.

Allegati:

- 3 mozioni
- Delibera statutaria provvisoria
- Regolamento di procedura dell'Assemblea costituente

La verbalista:
O. Marot

Allegato n. 1

REGOLAMENTO DI PROCEDURA DELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Disposizioni generali

Art. 1

Con questo regolamento vengono definite le norme che regolano l'iter dei lavori, le modalità e le maggioranze con cui si approvano le decisioni e si stabiliscono ruolo e funzioni dei corpi lavorativi dell'Assemblea.

Assunzione delle prerogative di membro dell'Assemblea

Art. 2

I membri dell'Assemblea acquistano le prerogative, ed i diritti inerenti la loro carica ed entrano in esercizio delle loro funzioni all'atto della proclamazione dei risultati del voto. Con la proclamazione deve considerarsi definitivamente sciolta la Conferenza uscente dell'UIIF.

Convocazione

Art. 3

L'Assemblea si riunisce non oltre trenta giorni dalla proclamazione dei risultati del voto. L'Assemblea viene convocata, nella sua prima seduta, dal presidente uscente dell'UIIF, e successivamente, di regola, a meno che l'Assemblea non decida diversamente, dal presidente dell'organismo direttivo (Ufficio di Presidenza) eletto dall'Assemblea.

L'Assemblea può essere convocata, eccezionalmente, anche su iniziativa di almeno 10 consiglieri. L'Avviso di convocazione, l'ordine del giorno e i relativi materiali devono essere inviati a ciascun membro almeno cinque giorni prima di quello fissato per la seduta.

Deliberatività dell'Assemblea

Art. 4

L'Assemblea è deliberativa se è presente la metà più uno dei membri eletti (quorum o numero legale: 33 membri).

Corpi operativi dell'Assemblea

Art. 5

I corpi deliberativi dell'Assemblea sono:

- la Presidenza dei lavori
- la Commissione per la verifica dei mandati (o Giunta delle elezioni)
- il Verbalista e i Verificatori del verbale
- la Commissione elettorale dell'Assemblea

Art. 6

La Presidenza dei lavori è composta dal Presidente e da altri quattro membri dell'Assemblea. La sua composizione viene proposta dal presidente uscente dell'UIIF (o dal membro più anziano dell'Assemblea) ed approvata con voto palese a maggioranza relativa (la metà più uno dei presenti).

Art. 7

Nella prima seduta il consigliere più anziano di età fra i presenti assume provvisoriamente la Presidenza dell'Assemblea e guida la presidenza dei lavori. Nel caso l'Assemblea non decida diversamente il consigliere più anziano guida i lavori dell'Assemblea e la presiede sino alla conclusione della fase costituente (approvazione Statuto e Programma definitivi).

Art. 8

Il Presidente della Presidenza dei lavori guida e coordina la seduta, propone l'ordine del giorno, dà la facoltà di parlare, registra le iscrizioni a parlare, accoglie le mozioni da presentare in Assemblea, proclama le decisioni, le conclusioni e i risultati del voto dell'Assemblea.

Art. 9

La Commissione per la verifica dei mandati è composta dal Presidente e da due membri. Quest'organismo verifica l'identità e l'avvenuta elezione dei componenti l'Assemblea, rilascia a ciascuno di loro un apposito tesserino (di voto) e verifica il numero legale dell'Assemblea. Redige un apposito verbale e proclama pubblicamente la deliberatività dell'Assemblea.

Art. 10

Il verbalista redige il processo verbale (sunti principali) e coordina le operazioni necessarie per il resoconto integrale e la pubblicazione dei lavori della seduta.

A garanzia del suo operato si nominano due verificatori del verbale. Il testo del verbale si intende approvato se all'inizio della seduta successiva alla distribuzione nessuno chiede di fare osservazioni.

Art. 11

La Commissione elettorale dell'Assemblea è composta dal Presidente e da due membri. Coordina le operazioni di voto durante le sedute dell'Assemblea e compila i verbali con i risultati delle votazioni (in particolare, nel caso di voto segreto, effettua le operazioni di spoglio di schede).

Modalità di voto e maggioranze

Art. 12

Le votazioni hanno luogo per alzata di mano o per appello nominale (voto palese), o a scrutinio segreto (voto segreto). L'Assemblea vota per alzata di mano quando non sia disposto altrimenti dal presente regolamento, o quando, su richiesta di un (1) consigliere, non sia richiesta altra modalità di voto. In tale caso, la decisione relativa ad una diversa modalità di voto viene approvata, per alzata di mano, dalla maggioranza più uno dei presenti.

Ar. 13

I membri dell'Assemblea, quando votano per alzata di mano, hanno l'obbligo di esibire il tesserino di voto (distribuito all'inizio della seduta). Il tesserino di voto serve inoltre ad accertare l'identità del votante e la sua funzione, nel caso di scrutinio segreto.

Art. 14

Le votazioni riguardanti persone (organismi direttivi e rappresentativi dell'Organizzazione, funzioni varie) avvengono, di regola, a scrutinio segreto (tranne i casi specifici previsti dal presente regolamento e riguardanti i corpi operativi dell'Assemblea). Si decide a scrutinio segreto anche in altri casi, quando lo richieda un consigliere (art. 12).

Art. 15

Le decisioni dell'Assemblea sono valide, di regola, se per esse vota la metà più uno dei membri presenti (a parte i casi in cui il regolamento non stabilisca diversamente). Su proposta di 5 consiglieri, e con approvazione a maggioranza sem-

plíce da parte dell'Assemblea, le decisioni possono essere accolte con maggioranze più qualificate (la metà più uno degli eletti, la maggioranza dei due terzi).

Art. 16

Lo Statuto e il Programma fondamentale d'azione della nuova Organizzazione vengono approvati, fatte salve le disposizioni di cui all'art. 15, se per essi votano i due terzi dei membri eletti dell'Assemblea (44 consiglieri). Il presente regolamento si approva con la maggioranza assoluta (metà più uno dei presenti).

Art. 17

Il presidente dell'Assemblea, il presidente della Giunta esecutiva ed i membri della Giunta esecutiva si eleggono con scrutinio segreto.

La proposta dei componenti gli organi rappresentativi e deliberativi dell'Organizzazione (come stabilito dalla Delibera statutaria o dallo Statuto in vigore) viene formulata dal presidente della presidenza dei lavori (il presidente dell'Assemblea), o dal presidente di un apposito gruppo di lavoro nominato dall'Assemblea, dopo avere affettuate consultazioni con i membri dell'Assemblea.

Art. 18

Su proposta di 5 consiglieri e con l'approvazione della maggioranza più uno degli eletti, si può procedere alla presentazione delle proposte di candidatura per gli organismi direttivi con la raccolta di firme. In questo caso le candidature per le funzioni suddette possono essere presentate da 5 membri dell'Assemblea che hanno facoltà, sottoscrivendosi, di presentare una lista di candidati per la funzione di membri dell'organismo direttivo e un'altra per le funzioni di presidente. Le due liste si sottopongono al voto separatamente. Se i consiglieri dell'Assemblea presentano una sola lista (per ciascun gruppo di funzioni), i proponenti possono presentare più candidati di quanti si eleggono. I membri dell'Assemblea, in questo caso, dispongono, ciascuno, di un voto, che viene dato alla lista nel suo complesso.

Art. 19

Il presidente dell'Assemblea e il presidente della Giunta esecutiva vengono eletti con la maggioranza assoluta (la metà più uno dei componenti eletti - 33). Vengono eletti alla carica di membri della Giunta esecutiva (nel caso il processo di candidatura avvenga in base ai termini dell'art. 17) i candidati che abbiano ottenuto, nell'ordine, il maggior numero di voti (ma non meno di un terzo dei

voti di tutti i componenti l'Assemblea - 23). Nel caso più candidati alla funzione di membri della Giunta esecutiva abbiano ottenuto lo stesso numero di voti, si procederà al voto di ballottaggio. Se per i candidati alla funzione di membri della Giunta esecutiva si presenta un'unica lista, per la loro elezione è necessaria la maggioranza assoluta (33).

Nel caso i candidati di cui al primo comma non superino la soglia di voti necessaria, si procederà ad un secondo scrutinio, tra i due candidati che abbiano ottenuto il maggior numero di voti.

Se il voto avviene per lista (art. 18) verranno eletti alla funzione di presidente e vicepresidente i candidati della lista che ha ottenuto la maggioranza assoluta (la metà più uno degli eletti - 33).

Verranno eletti alla funzione di membri dell'Organismo direttivo i candidati della lista che abbia ottenuto il maggior numero di voti (ma non meno di un terzo dei voti degli eletti - 23). Nel caso nessuna delle liste superi la soglia di voti necessaria, si procederà ad una votazione successiva fra le due liste che abbiano ottenuto il maggior numero di voti.

Art. 20

Quando una decisione dell'Assemblea leda gli interessi o i diritti conseguenti alla differente collocazione statale e giuridico-costituzionale delle strutture dell'etnia, su proposta di 5 consiglieri si può avviare una procedura particolare di voto che comporta la nomina di un gruppo di lavoro incaricato di conciliare gli interessi diversi e di formulare adeguate proposte per una successiva deliberazione.

Nel caso che, dopo la seconda votazione, 10 componenti l'Assemblea non si ritengano soddisfatti si procederà ad un secondo tentativo di conciliazione e quindi, se anche questo non dovesse dare frutti positivi, all'approvazione con il consenso generale di tutti i membri presenti dell'Assemblea.

Art. 21

Ogni membro dell'Assemblea ha diritto ad un intervento su ogni punto all'ordine del giorno. Il presidente della Presidenza dei lavori (il presidente dell'Assemblea) ha la facoltà di concedere, a ciascun consigliere, il diritto di intervenire diversamente e più volte, a condizione che ciò non comprometta l'iter dei lavori. Gli interventi scritti si allegano al verbale.

Interrogazioni, mozioni, interpellanze

Art. 22

L'interrogazione, cui hanno diritto tutti i membri dell'Assemblea, consiste nella domanda, non motivata, rivolta alla Presidenza dei lavori e all'Organismo direttivo, per avere informazioni circa la sussistenza o la verità di un fatto determinato che riguardi la vita e gli interessi dell'Organizzazione.

L'interpellanza consiste nella domanda, rivolta agli stessi organismi per conoscere i motivi o gli intendimenti della loro condotta in particolari circostanze.

Gli organismi interessati hanno l'obbligo di rispondere alle interrogazioni e alle interpellanze in forma orale o scritta. L'organismo interessato, se non è in grado di rispondere immediatamente, deve spiegarne le ragioni, e comunque provvedere nel corso della seduta successiva. Non possono essere trattate nella medesima seduta più interrogazioni o interpellanze dal medesimo consigliere. L'interpellante ha il diritto ad una replica nella quale può dichiararsi soddisfatto o insoddisfatto.

Art. 23

La mozione, in forma scritta, intesa a promuovere una deliberazione dell'Assemblea, può essere presentata da uno o più consiglieri. Deve essere motivata. La mozione viene presentata alla Presidenza dei lavori e, se regolare, annunciata in aula ed iscritta all'ordine del giorno della seduta in corso o di quella successiva. La mozione può essere assegnata, prima del dibattito e della deliberazione, all'esame preventivo della commissione competente o di un gruppo di lavoro dell'Assemblea.

Allegato n. 2

DELIBERA STATUTARIA PROVVISORIA

Disposizioni generali

Art. 1

Con la presente delibera provvisoria si stabiliscono le funzioni, il ruolo e le competenze degli organismi direttivi e rappresentativi provvisori dell'Organizzazione degli italiani (UIIF sino a nuova definizione), sino all'approvazione definitiva, da parte dell'Assemblea, del nuovo Statuto.

Art. 2

Con l'approvazione di questa delibera vengono a decadere le norme dello Statuto dell'UIIF.

All'atto della nomina degli organismi previsti da questa delibera debbono considerarsi sciolti tutti gli organismi direttivi e le funzioni previsti dallo Statuto dell'UIIF.

Organismi provvisori

Art. 3

Gli organismi provvisori dell'Organizzazione degli italiani in Jugoslavia, sino all'approvazione di un nuovo Statuto da parte dell'Assemblea costituente sono:

- il presidente dell'Assemblea
- il presidente della Giunta esecutiva
- la Giunta esecutiva
- il Comitato dei garanti (o Consiglio d'appello e di controllo)

Competenze, funzioni, composizione

Art. 4

La Giunta esecutiva è composta da 11 membri compreso il Presidente.

I membri della Giunta possono nominare, dalle loro file, un componente con la funzione di vicepresidente ed uno con la funzione di segretario della Giunta. A ciascun membro dell'Ufficio viene affidata la guida e la gestione di un particolare settore d'attività. I membri dell'Ufficio hanno la facoltà di nominare i propri collaboratori nei settori specifici di loro competenza, nel quadro del programma e dell'organigramma stabilito dall'Ufficio. Il Presidente, il Vicepresi-

dente e il Segretario possono assumere, accanto alle loro funzioni, anche quella della gestione di un particolare settore d'attività.

Art. 5

I membri della Giunta esecutiva debbono essere membri eletti dell'Assemblea.

Art. 6

I componenti si ripartiscono fra loro la guida e il coordinamento dei seguenti settori d'attività, avvalendosi del contributo di esperti e collaboratori qualificati del gruppo nazionale:

- Educazione ed istruzione
- Informazione ed editoria
- Attività artistiche e spettacolo
- Cultura e ricerca scientifica
- Iniziative economiche
- Affari giuridico-amministrativi
- Organizzazione, sviluppo e quadri
- Finanze e bilancio
- Attività sociali, religiose, salute
- Attività sportive
- Coordinamento e rapporti con le CI, le CAN e i rappresentanti politici della nazionalità italiana

Art. 7

La Giunta esecutiva è l'organo esecutivo dell'Organizzazione degli italiani. Risponde del proprio operato all'Assemblea Costituente.

Esercita le seguenti funzioni e competenze:

- dà esecuzione alle decisioni, gli indirizzi programmatici ed i programmi fondamentali dell'Assemblea
- prepara, predispone ed attua, in collaborazione con i corpi dell'Assemblea, i programmi di lavoro ed i piani di attività dell'Organizzazione
- predispone il bilancio preventivo ed il conto consuntivo da approvare in Assemblea
- sovrintende, in esecuzione degli indirizzi e delle direttive dell'Assemblea, alla gestione dei servizi amministrativi (ora Segreteria dell'UIIF)
- amministra i beni e il patrimonio dell'Organizzazione

- stabilisce ed articola, in conformità ai programmi tracciati dall'Assemblea, i rapporti con le forze politiche e sociali e le altre strutture istituzionali nel Paese e all'estero
- coordina i rapporti di collaborazione con la Nazione Madre
- delibera ed approva accordi e stipula contratti necessari allo sviluppo delle attività dell'Organizzazione, previo consenso generale dell'Assemblea
- guida la gestione delle attività, l'attuazione delle iniziative e degli affari correnti dell'Organizzazione
- l'attività dell'Ufficio è collegiale
- nomina il facente funzione di direttore dei servizi amministrativi

Art. 8

Il presidente dell'Assemblea convoca e presiede le sedute dell'Assemblea, ne stabilisce l'ordine del giorno e ne coordina l'attività.

Promulga le decisioni, gli atti e le delibere dell'Assemblea e la rappresenta.

Art. 9

Il presidente della Giunta esecutiva convoca e presiede le sedute della Giunta, ne stabilisce (propone) l'ordine del giorno e ne coordina l'attività.

Rappresenta la Giunta. Sovrintende e controlla alle funzioni dei servizi amministrativi.

Art. 10

Il presidente dell'Assemblea e il presidente della Giunta esecutiva rappresentano l'Organizzazione nello spirito dei fondamentali indirizzi programmatici d'azione stabiliti dall'Assemblea.

Art. 11

Il presidente dell'Assemblea e il presidente della Giunta possono essere revocati (voto di sfiducia) dall'Assemblea su proposta motivata presentata da almeno 17 consiglieri e approvata con maggioranza assoluta (33 consiglieri).

Art. 12

Il Comitato dei garanti è composto da tre persone, tra cui viene eletto il Presidente. Il Comitato dei garanti verifica la regolarità degli atti normativi dell'Organizzazione e dell'Assemblea. Funge da organo di conciliazione e di arbitraggio per controversie tra gli associati all'Organizzazione, fra i membri dell'As-

semblea, gli organismi e le strutture dell'Organizzazione, fra l'Organizzazione e le singole Comunità. Ha la funzione di Corte d'appello per tutte le istanze ed i ricorsi da parte degli associati, delle istituzioni e gli organismi che compongono l'Organizzazione. Decide, nel caso di contrasto fra le disposizioni approvate da diverse strutture dell'Organizzazione, e fra le strutture dell'Organizzazione, le CI e le CAN. Funge da Corte dei conti sull'operato finanziario dei vari organismi.

Art. 13

Le tecniche e le modalità di voto in Assemblea per gli organismi qui citati sono previste dal Regolamento di procedura dell'Assemblea Costituente.

Art. 14

L'Assemblea Costituente, nel corso della sua prima seduta, nomina i seguenti organismi tecnici provvisori:

- la Commissione o gruppo di lavoro per l'elaborazione della Bozza di Statuto
- la Commissione o gruppo di lavoro per la definizione della proposta di programma di azione generale dell'Assemblea

Art. 15

Questa delibera resta in vigore sino all'approvazione dello Statuto e comunque non oltre il 30 giugno 1991. Nel caso non venga approvato lo Statuto definitivo entro questo termine, l'Assemblea ha la facoltà di prorogare la validità di questa delibera per un periodo ulteriore di 3 mesi oppure di approvare un'altra delibera provvisoria.

ASSEMBLEA COSTITUENTE DEGLI ITALIANI

MOZIONE N. 1

L'Assemblea costituente dell'Organizzazione degli italiani ribadisce, nel corso della sua prima seduta costitutiva, quale elemento ispiratore e tratto distintivo dei suoi principi programmatici, l'esigenza di assicurare l'unità e l'indivisibilità organizzativa, economica, culturale e politica rappresentativa dell'etnia. L'Assemblea manifesta la volontà di salvaguardare, utilizzando tutte le risorse e le possibilità di intervento democratiche che le sono concesse nel nuovo clima di rapporti sociali, l'integrità territoriale ed organizzativa della nuova Associazione degli italiani, intesa quale espressione complessiva degli interessi e dei bisogni della comunità italiana.

A tale fine l'Assemblea stabilisce, quale suo compito primario, quello di adoperarsi affinché venga garantita l'uniformità di trattamento giuridico e l'equiparazione degli strumenti di tutela del gruppo nazionale italiano nelle Repubbliche e nei comuni ove esso è presente applicando le garanzie e le disposizioni più favorevoli alla popolazione italiana.

L'Assemblea costituente
degli italiani

MOZIONE N. 2

Il gruppo nazionale italiano e tutte le sue istituzioni stanno attraversando un momento particolarmente delicato, sottoposto come è a tutta una serie di pressioni e di tentativi da parte delle forze politiche al potere in Slovenia e Croazia. Tentativi volti a togliere alla minoranza italiana quella soggettività che riteniamo legittima e basilare per la nostra esistenza e che non potremmo considerare completa se non comprendesse anche tutte le istituzioni che operano in funzione del gruppo nazionale. In questi giorni il Parlamento di Slovenia sta approvando tutta una serie di leggi - ivi comprese la Costituzione della Repubblica - che riguardano anche la minoranza italiana, in ottemperanza anche alle promesse e agli impegni assunti alla vigilia del Plebiscito.

Contemporaneamente assistiamo alla battaglia che proprio in questi giorni sta portando avanti la Redazione dei programmi italiani di TV Capodistria. Una battaglia tesa a garantire la piena soggettività del gruppo nazionale italiano e delle sue istituzioni legali e costituzionali. Battaglia contro evidenti pressioni che hanno il chiaro fine di deligitimare la direzione e il collettivo giornalistico della redazione dei programmi italiani.

L'Assemblea costituente nella sua prima sessione del 2 marzo a Pola, esprime il proprio sostegno e solidarietà al Comitato di Redazione, all'Assemblea dei giornalisti per la lotta professionale, sindacale e nazionale in cui sono impegnati.

Altresì si appella alle forze politiche, al governo e al Parlamento della Slovenia, alle forze politiche, al Parlamento e al governo della nostra Nazione madre - l'Italia, per garantire a questa emittente il pieno svolgimento della sua funzione, la piena soggettività della minoranza italiana nella sua gestione e adeguate soluzioni alla visibilità del programma in tutte le zone dove vive la minoranza italiana.

Assemblea costituente
degli italiani

UNIONE ITALIANA

Fiume

VERBALE

della II sessione dell'Assemblea costituente,

Fiume, 16 luglio 1991

Presenti: 49 consiglieri

Assenti giustificati: 16 consiglieri

Il presidente dell'Assemblea costituente, prof. Antonio Borme, apre i lavori dell'Assemblea. Si passa all'elezione dei corpi lavorativi, in primo luogo della Commissione per la verifica dei mandati (Delcaro e Bazzara) per poter constatare se è raggiunto il quorum necessario e quindi se le deliberazioni dell'Assemblea saranno o meno valide.

Quindi il prof. Borme saluta calorosamente i membri dell'Assemblea e gli ospiti che sono venuti alla seduta, indipendentemente dalla situazione difficile dal punto di vista psicologico e politico, dimostrando con la loro presenza la solidarietà, la simpatia, l'affetto nei confronti dell'Assemblea costituente e per il suo tramite verso la minoranza italiana nel suo insieme. Saluta in particolare il sig. Milan Đukić, presidente responsabile dell'Ufficio per i rapporti con le nazionalità presso il Governo della Repubblica di Croazia, l'avvocato Paolo Sardos-Albertini, presidente della Federazione degli esuli, il sig. Silvio Del Bello, presidente dell'Unione degli Istriani, i sigg. Terpin Marijan e Terčon Ante, rappresentanti dell'Unione slovena di Trieste, i rappresentanti dell'Università Popolare di Trieste, il sig. Poggi, presidente del Circolo istro-veneto "Istria" di Trieste.

Al saluto del prof. Borme segue quello del dott. Fulvio Varljen, presidente della Comunità degli Italiani di Fiume, il quale augura all'Assemblea di portare a termine questo compito importantissimo per la nostra comunità.

Si passa all'elezione dei seguenti corpi operativi:

Verbalista: Orietta Marot

Verificatori del verbale: G. Musizza e A. Mirković

Presidenza dei lavori: F. Radin, E. Tiblias, A. Borme, C. Geissa

Commissione elettorale: S. Delton, D. Persi, S. Pellizzon.

Gruppo di consultazione per la proposta dei candidati agli organi direttivi della nostra associazione: (presidente dell'Assemblea, presidente della Giunta esecutiva)

tiva, membri della Giunta esecutiva, Comitato di garanzia): F. Belle, B. Brussich, G. Siljan, M. Velan, G. Radossi.

Ordine del giorno:

- 1) Approvazione del verbale della I sessione
- 2) Relazione sul lavoro svolto dalla Giunta esecutiva
- 3) Dibattito e approvazione dello Statuto
- 4) Dibattito e approvazione dell'orientamento programmatico
- 5) Dibattito e approvazione del piano di lavoro
- 6) Elezione degli organi della nuova Organizzazione
- 7) Varie

Prima di passare all'ordine del giorno, il prof. A. Borme esprime alcune considerazioni e valutazioni di carattere generale (in allegato).

Si accerta che - sulla base delle deleghe consegnate - dei 65 membri dell'Assemblea, sono presenti 49 il che significa che il quorum è assicurato e tutte le deliberazioni di questa II sessione saranno valide.

Ha la parola il sig. M.Đukić, presidente dell'Ufficio per i rapporti con le nazionalità presso il Governo della Repubblica di Croazia, il quale porge all'Assemblea il saluto del Governo della Croazia, come pure il suo personale, auspicando un buon lavoro e successo per il gruppo nazionale italiano. La ristrutturazione democratica della nostra Repubblica, offre per la prima volta a tutte le minoranze nazionali il diritto paritetico con la popolazione maggioritaria di coltivare le proprie tradizioni, la propria cultura, le proprie peculiarità. Il nuovo governo croato dedica grande attenzione ai popoli minoritari, dalla formazione di comitati e commissioni parlamentari, all'apertura di un Ufficio che si occupa in particolare dello sviluppo dei rapporti fra le nazionalità; in primo luogo ci si proficua di garantire alle minoranze l'autonomia culturale, territoriale e politica. In quanto alla minoranza italiana in particolare, speriamo che presto possa avere il suo deputato al Parlamento ed un rappresentante presso l'Ufficio per i rapporti fra le nazionalità.

Il prof. Borme ringrazia il sig. Đukić dell'intervento e auspica una buona collaborazione.

Ha la parola il sig. Marino Vocci, presidente del Circolo di cultura istro-veneta "Istria" di Trieste, il quale esprime la sua convinzione che, in questo nuovo processo democratico, la minoranza italiana, per le sue radici storiche e per i rapporti che ha sempre avuto con una nazione - l'Italia - profondamente

radicata nel mondo occidentale e nell'Europa comunitaria, possa avere un ruolo attivo nel processo di riavvicinamento di queste regioni, di queste repubbliche, di avvicinamento a quelle che sono le prospettive di una casa comune europea.

Il sig. Terpin, in rappresentanza dell'Unione slovena di Trieste, esprime la solidarietà della sua Unione con la nostra Organizzazione, in questo momento così grave per il nostro Paese. Come minoranza che vive in Italia, ci comprendono e condividono le nostre aspirazioni e ci auspicano il raggiungimento di tutto ciò che ci siamo prefissi.

Segue la lettura dei telegrammi pervenuti all'Assemblea (in allegato). Si passa quindi all'ordine del giorno:

Ad 1) Il verbale della I sessione è approvato all'unanimità.

Ad 2) Il presidente della Giunta esecutiva, Maurizio Tremul, presenta la relazione sul lavoro svolto (in allegato)

Ad 3) Dibattito e approvazione dello Statuto.

Ha la parola il presidente del Gruppo di Lavoro, E. Giuricin (relaz. in allegato).

Dopo una lunga e proficua discussione, dalla quale sono scaturiti alcuni emendamenti, lo Statuto è approvato con 45 voti favorevoli e 4 astenuti.

Ad 4) Dibattito e approvazione dell'Orientamento programmatico.

Il presidente del Gruppo di lavoro, sig. Sergio Settomini, presenta il documento:

“Il documento che la Commissione sottopone quest'oggi alla Vostra attenzione è il risultato di una sintesi dei programmi elettorali che hanno portato a questa Assemblea. Non soltanto: accogliendo altre proposte e suggerimenti, intende porsi, assieme allo Statuto, quale documento fondamentale della nuova organizzazione unitaria degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, senza per questo voler chiudere la strada ad altre e nuove prospettive di sviluppo della nostra comunità nazionale. Desidero indicarvi soltanto 4-5 punti basilari, imprescindibili per tale sviluppo, ma anche per la stessa esistenza di noi italiani che viviamo fuori dei confini statali della nostra nazione. Il primo riguarda l'unità collettiva del nostro corpo quale comunità nazionale e l'uniformità di trattamento ovunque si registri la nostra presenza storica autoctona. È un'aspirazione che si è tentato di realizzare, senza riuscirci in pieno, nello stato in cui siamo una minoranza da 46 anni. Rimane uno dei nostri compiti prioritari, ora e domani, quando l'evolversi degli avvenimenti in questo paese rischia di dividerci definitivamente, intraprendere seri passi, onde pervenire ad un accordo di tutela internazionale che garantisca

il libero e indisturbato sviluppo della nostra comunità, unico elemento di continuità etnica autoctona di queste terre. Il secondo punto, cui dobbiamo dedicare la massima attenzione e il massimo impegno, riguarda le scuole italiane. È soprattutto grazie ad esse, assieme alle C.I., se finora, nonostante tutto, siamo riusciti a mantenere la nostra identità nazionale, individuale e collettiva. In linea di massima le scuole italiane devono essere pubbliche, quale espressione degli obblighi che lo stato ha nei confronti delle minoranze. Contemporaneamente però, va raggiunta l'autonomia amministrativa e didattico-pedagogica, al fine di avere un sistema scolastico che risponda alle esigenze della nostra comunità nazionale.

Il terzo punto importante di questo indirizzo programmatico, riguarda i mezzi d'informazione: carta stampata, radio e televisione. Per essi vale lo stesso discorso delle istituzioni scolastiche, nel bene e nel male, nel passato, come nella realtà che ci sta di fronte. Inseriti nel sistema pubblico, devono fare comunque capo alle istituzioni della nostra comunità nazionale. Punto di fondamentale importanza per il mantenimento e lo sviluppo della comunità nazionale italiana quale corpo collettivo è certamente quello che riguarda l'economia e la proprietà. La situazione in cui versiamo è la prova lampante che senza una base economica la nostra comunità non è in grado di affrontare le sfide che ci attendono e di reagire alle molte difficoltà che ci stanno di fronte, priva di propri mezzi, di propri spazi di manovra e di possibilità di intervento rapidi e preciso dove s'imponga la necessità. La proposta di progetto economico globale elaborata dalla Giunta esecutiva intende raggiungere questi obiettivi articolando l'insieme della questione su tre direttrici fondamentali: economia pubblica, privata e cooperativistica. Nella realtà e a tal fine non possiamo che insistere sul pronto intervento e concreto sostegno di chi deve avere a cuore l'esistenza e il rapido progresso della comunità nazionale italiana sul territorio in cui viviamo. Naturalmente, l'indirizzo programmatico contiene altri punti importanti come per es. quello dello spazio culturale e sociale italiano di cui noi siamo e vogliamo essere parte integrante, onde evitare una mummificazione della comunità nazionale italiana e la sua rapida scomparsa di fronte all'incalzare dei tempi. Speriamo però che l'insorgere di nuovi stati nazionali in queste terre - e i segni in questa direzione non mancano - non limiti o addirittura tagli fuori la nostra comunità nel suo cammino di integrazione con

l'Europa e in primo luogo con la nostra nazione-madre, l'Italia. Come avete osservato, il documento che oggi è sottoposto alla vostra attenzione rimane aperto ad ogni iniziativa che sia in favore dell'affermazione e dello sviluppo individuale e collettivo dei nostri connazionali e delle nostre istituzioni. Non è un corsetto che limiti il respiro di tutti noi, non pone pastoie di tipo ideologico, pone invece la nuova organizzazione unitaria degli italiani, democraticamente eletta, al servizio degli interessi di tutti i nostri connazionali liberi di essere soggetti e protagonisti della vita della comunità nazionale italiana e di quella sociale in generale. Checchè se ne dica, rimaniamo a testimoniare nella storia la presenza millenaria dell'elemento latino e istro-veneto di questo territorio, ieri come oggi e domani, eredi dei successi, ma anche delle dolorose sofferenze che il popolo italiano ha registrato nei secoli e di cui noi italiani dell'Istria, e di Fiume e della Dalmazia, quale unica minoranza autoctona al di fuori dei confini d'Italia, siamo orgogliosamente la propagine più orientale".

Ha fatto seguito la discussione dalla quale sono scaturite alcune modifiche, dopo di che l'Orientamento programmatico è stato approvato.

Ad 5) Dibattito ed approvazione del Piano di lavoro

Si sottopone all'approvazione l'esposizione del presidente della Giunta esecutiva, Maurizio Tremul e i documenti della Giunta esecutiva. Approvati all'unanimità, il materiale presentato dalla Giunta esecutiva e l'esposizione del presidente della medesima costituiscono il piano di lavoro della nostra organizzazione per il periodo prospettico di due anni.

Ad 6) Varie

- Nel dibattito scaturito all'interno della C.I. di Fiume, vi sono state alcune mozioni che vengono ora portate all'Assemblea (4 mozioni in allegato).
- Si propone di professionalizzare la funzione di presidente della Giunta esecutiva, aprendo un posto di lavoro, in modo da assicurare un'attuazione seria, qualitativa dei programmi della nostra Unione Italiana (delibera e contratto in allegato). Approvato, lasciando la possibilità di apportare qualche modifica al contratto.

- Si delibera di nominare un gruppo di lavoro incaricato di elaborare un progetto di strutturazione professionalistica degli organismi della minoranza italiana a livello regionale e comunale. Per poter diventare soggetti politici ed economici di una vera e propria comunità, dobbiamo avere dei funzionari professionisti. Il gruppo di lavoro sarà formato da: F. Radin, V. Uggeri, A. Antonaz, C. Geissa, B. Brussich, D. Forza, A. Furlan. Il progetto deve essere portato a termine entro due mesi, quindi sarà sottoposto all'approvazione dell'Assemblea.
- Si propone di formare, di istituire le seguenti Commissioni permanenti dell'Assemblea:
 - Commissione per gli affari politici, giuridico-costituzionali e religiosi
 - Commissione per gli affari economici, patrimoniali e finanziari
 - Commissione per gli affari esteri e i rapporti con la diaspora
 - Commissione per la problematica comunitaria e intercomunitaria
 - Commissione per il coordinamento delle attività delle istituzioni dell'etnia
 - Commissione per la problematica dell'informazione dell'etnia
 - Commissione per gli affari ecologici, per il ripristino e la tutela dell'ambiente autoctono.

Ogni commissione sarebbe formata da sei membri, di cui un presidente eletto dall'Assemblea e 5 eletti dalle consulte, uno per ciascuna. L'attività delle commissioni sarebbe coordinata dal presidente dell'Assemblea. A presidenti delle singole commissioni vengono proposti: P. Nutrizio, G. Musizza, G. Radossi, F. Delcaro, G. Rotta, S. Settomini, A. Mirković.

Si decide di non eleggere alcuna commissione, ma di stilare, entro settembre, un regolamento di procedura delle commissioni, che stabilisca esattamente competenze e funzioni, come pure di esaminare meglio, entro settembre, le persone proposte a presiedere le diverse commissioni.

- Si propone il Comitato dei garanti: V. Uggeri, L. Delton, A. Leković, F. Campagnola, G. Siljan.
- Si propone contemporaneamente di riconfermare M. Tremul e A. Borme (presidente della Giunta esecutiva e presidente dell'Assemblea).

Poste ai voti, le due proposte sono approvate.

Il presidente della Giunta esecutiva, M. Tremul, propone i membri della Giunta: E. Giuricin, F. Varljen, F. Radin, Delton, M. Velan, B. Brussich, E. Barnabà, D. Forza, C. Geissa.

Dato che il dott. Varljen non si sente di prendersi il peso dell'incarico, si passa ai voti per la Giunta proposta, con un posto vacante. Approvato.

Fiume, 16 luglio 1991

Il verbalista:
(Orietta Marot)

Verificatori del verbale

1. G. Musizza
2. A. Mirković

**Gruppo di lavoro
per l'elaborazione della Bozza di Statuto**

Seconda sessione
dell'Assemblea costituente
Fiume, 29 giugno 1991

BOZZA DEFINITIVA DI STATUTO

Relazione all'Assemblea

Presentazione e premesse del Gruppo di lavoro

Il Gruppo di lavoro per l'elaborazione della Bozza di Statuto rimette al dibattito e all'approvazione dell'Assemblea questa versione definitiva della proposta statutaria, a conclusione del dibattito pubblico svoltosi nelle Comunità degli italiani, dopo attenta analisi e discussione di tutte le osservazioni pervenute.

Sono stati effettuati dei perfezionamenti e delle modifiche al testo laddove, prese in considerazione le singole osservazioni, si è verificata un'ampia convergenza di vedute tra i componenti il Gruppo di lavoro. Nei casi in cui, (su proposte di rilevanza sostanziale avanzate da più Comunità), non è stato possibile raggiungere il consenso di tutti i membri, il Gruppo di lavoro ha deciso di rimettere all'approvazione dell'Assemblea delle varianti ai singoli articoli. Il Gruppo di lavoro, inoltre, ha deciso dare informazione all'Assemblea (senza farle proprie), di alcune proposte di modifica di particolare rilevanza, avanzate da singole Comunità (vedi il testo dell'informazione allegata).

Nell'elaborare la Bozza che ora si sottopone all'approvazione, il Gruppo di lavoro, costituito in modo da rispettare l'articolazione pluralistica dell'Assemblea, ha tenuto conto delle istanze e dei bisogni espressi dalle varie componenti del gruppo nazionale durante la campagna elettorale e, soprattutto, delle conclusioni e dei principi stabiliti nel corso della prima sessione dell'Assemblea Costituente. Durante i lavori il Gruppo ha cercato, nell'elaborare le proposte dei singoli articoli, di raggiungere il massimo di convergenza e di consenso tra i suoi componenti, individuando soluzioni che soddisfacessero i bisogni e le aspirazioni della maggior parte dei connazionali. Il testo della Bozza, mutato e riscritto più volte, deve essere concepito, quindi, come un tentativo di mediazione tra le varie componenti della Comunità nazionale italiana in Jugoslavia, e il risultato di uno sforzo comune teso a salvaguardare l'unità d'azione, la soggettività e gli interessi fondamentali della minoranza in un momento di complesse trasformazioni sociali e politiche.

I principi che hanno ispirato l'elaborazione della Bozza ed i criteri che sono stati posti alla base del progetto possono essere, per brevità, sintetizzati nei seguenti punti:

- 1) Affermazione della piena soggettività, dell'autonomia e dell'indivisibilità del gruppo nazionale italiano.
- 2) Edificazione di un'organizzazione nuova, democratica e pluralistica degli italiani, in grado di articolare l'espressione dei bisogni politici, economici, culturali e sociali della minoranza.
- 3) Il conseguimento dell'uniformità di trattamento giuridico e costituzionale degli appartenenti alla Comunità nazionale nei territori di residenza.
- 4) Il riconoscimento, quale soggetto fondamentale dell'Organizzazione, dell'individuo, ovvero del cittadino di nazionalità o di madrelingua e cultura italiane.
- 5) L'articolazione dell'Unione nelle Comunità degli Italiani, intese quali strutture locali di organizzazione della vita del gruppo nazionale, e fondamentali organismi politici, culturali ed economici della minoranza.
- 6) L'eleggibilità degli organismi rappresentativi, deliberativi e di gestione dell'Unione mediante suffragio diretto, libero, segreto e democratico da parte di tutti i membri iscritti.
- 7) L'applicazione, nella definizione dei rapporti tra gli organi direttivi e statuari dell'Unione, del principio della divisione dei poteri, dei criteri di fiducia e dei moderni meccanismi di organizzazione parlamentare.
- 8) L'introduzione dell'istituto decisionale del referendum.
- 9) L'acquisizione, da parte dell'Unione, di importanti prerogative economiche.
- 10) Il potenziamento, la razionalizzazione e l'ulteriore professionalizzazione dei servizi amministrativi e, in generale, di tutte le strutture dell'Unione.
- 11) La definizione di nuovi e più efficaci rapporti di collaborazione e di coordinamento con tutte le istituzioni dell'etnia, al fine di consolidare il ruolo sociale e politico e la coesione delle componenti del gruppo nazionale.
- 12) L'elaborazione di un atto statutario che non si limiti a registrare la situazione esistente e dunque ad adeguarvisi, ma in grado di delineare delle indicazioni di prospettiva, creando i presupposti per una più adeguata strutturazione futura del nostro assetto istituzionale, politico ed organizzativo.

Il presidente del Gruppo di lavoro per l'elaborazione della Bozza di Statuto

Firmato
Ezio Giuricin

Nel contesto dei processi democratici che hanno contribuito a stimolare l'avvento di una nuova fase di sviluppo e di profonda trasformazione della nostra realtà sociale, l'Assemblea Costituente, eletta i giorni 25, 26 e 27 gennaio e riunita il giorno 16 luglio a Fiume, ha approvato, ai sensi dell'art. 43 della Costituzione della Repubblica di Croazia e dell'emendamento 55 della Costituzione della Repubblica di Slovenia, il seguente

STATUTO dell'UNIONE ITALIANA

I. *DISPOSIZIONI GENERALI*

Art. 1

L'Unione Italiana (nel testo che segue: l'Unione o U.I.) è l'organizzazione unitaria, autonoma, democratica e pluralistica degli Italiani in Jugoslavia, di cui esprime l'articolazione complessiva dei bisogni politici, economici, culturali e sociali.

II. *DENOMINAZIONE, SEDE LEGALE, COMPETENZA TERRITORIALE E SIMBOLI*

Art. 2

L'Organizzazione degli Italiani in Jugoslavia (specificatamente nelle Repubbliche di Croazia e Slovenia) ha la seguente denominazione:

UNIONE ITALIANA

La traduzione nella sua denominazione in lingua croata è Talijanska Unija e in lingua slovena Italijanska Unija.

Art. 3

L'Unione ha il proprio timbro. Il timbro è di forma circolare con ai bordi la denominazione ufficiale dell'Organizzazione nelle lingue croata e slovena.

Art. 4

L'Unione svolge la sua attività sul territorio delle Repubbliche di Croazia e Slovenia e di altre Repubbliche della Federazione (Confederazione) jugoslava, in cui risiedono i suoi membri.

Art. 5

La sede dell'Unione è a Fiume in via Aldo Negri 1.

Art. 6

L'Unione ha come proprio simbolo la bandiera della Nazione Madre, la Repubblica d'Italia.

III. *COMPITI E FINALITÀ DELL'ORGANIZZAZIONE*

Art. 7

Sono finalità fondamentali dell'Unione:

- l'affermazione dei diritti specifici e il soddisfacimento dei bisogni politici, culturali, economici e sociali dei suoi membri;
- il mantenimento dell'integrità e dell'indivisibilità della minoranza italiana, in virtù della sua autoctonia;
- l'affermazione della soggettività della Comunità nazionale italiana e delle sue strutture;
- il conseguimento dell'uniformità di trattamento giuridico e costituzionale dei cittadini di nazionalità, lingua e cultura italiana al più alto livello.

Le finalità particolari dell'Unione sono fissate dall'indirizzo programmatico generale approvato dall'Assemblea.

IV. *MEMBRI, FORME E MODALITÀ D'ASSOCIAZIONE*

Art. 8

Sono membri dell'Unione tutti i cittadini jugoslavi, croati e sloveni di nazionalità oppure di cultura e madrelingua italiane regolarmente iscritti alle Comunità degli italiani, che accettino di rispettare il presente Statuto ed i principi programmatici dell'U.I.

I cittadini stranieri permanentemente residenti in Jugoslavia (Slovenia e Croazia), possono associarsi alle medesime condizioni.

Art. 9

Soggetto dell'Unione e delle Comunità degli Italiani è il cittadino di nazionalità o di madrelingua e cultura italiane, associato ai sodalizi in base ai termini del-

l'art. 8. L'iscrizione all'Unione avviene unitamente all'iscrizione alle Comunità degli italiani.

Nell'ambito delle Comunità egli esercita, a livello locale, i diritti stabiliti dagli Statuti delle Comunità, mentre nell'Unione realizza i diritti e le funzioni di comune interesse per la Comunità nazionale italiana stabiliti dal presente Atto.

Art. 10

L'Unione si articola nelle Comunità degli italiani strutturate come organismi politici, sociali, culturali ed economici della minoranza operanti nelle singole località.

Art. 11

Le elezioni dei componenti degli organismi rappresentativi, deliberativi e di gestione dell'Unione avvengono mediante suffragio diretto, libero e segreto, da parte dei membri iscritti, in conformità al regolamento elettorale approvato dall'Assemblea.

IV a. *DIRITTI E DOVERI DEGLI ASSOCIATI*

Art. 12

I membri dell'Unione hanno i seguenti diritti:

- di eleggere e di essere eletti in tutti gli organismi e le strutture rappresentative dell'Unione;
- di partecipare alla gestione e alle attività dell'organizzazione e di essere informati sull'operato, di avere visione dei documenti e delle decisioni ufficiali;
- di avanzare proposte e promuovere iniziative politiche, economiche e culturali;
- di formulare giudizi critici sul funzionamento dell'Organizzazione e sulla realizzazione dei programmi;
- di ricorrere, per la tutela dei loro diritti, al Comitato di garanzia di appello e di controllo dell'Unione.

Art. 13

I membri dell'Unione hanno i seguenti doveri:

- di contribuire personalmente e collettivamente alla realizzazione dei programmi, delle decisioni, delle direttrici stabiliti dagli organismi dell'Unione;

- di rispettare i termini del presente Statuto, degli Statuti delle Comunità ed i programmi fondamentali dei loro organismi;
- di partecipare attivamente alle attività delle strutture, delle Comunità e dell'Unione;
- di affermare coerentemente e in piena libertà l'identità e la coscienza derivanti dalla loro appartenenza nazionale.

V. FORME ASSOCIATIVE PARTICOLARI, RAPPORTI CON LE ALTRE ISTITUZIONI DELLA MINORANZA ITALIANA

Art. 14

L'Unione stabilisce dei rapporti di collaborazione e di coordinamento con gli enti che operano in funzione delle esigenze della Comunità nazionale italiana. Le forme associative e di adesione fra l'Unione e gli enti succitati possono essere regolate mediante accordi, intese, contratti, forme di partecipazione alla proprietà e alla gestione economica e da altri strumenti particolari.

Art. 15

L'Unione può essere fondatrice o confondatrice di enti ed istituzioni operanti in funzione degli interessi della Comunità nazionale italiana.

L'Unione ha la facoltà di acquistare la proprietà totale o parziale e di esercitare, nei termini stabiliti dalle norme vigenti, il controllo economico, societario e di indirizzo programmatico di tali istituzioni. L'Unione può fondare o partecipare alla costituzione di altri enti, pubblici o privati, di società, aziende economiche e finanziarie.

Art. 16

L'Unione, in considerazione del particolare ruolo e delle specifiche competenze che le Comunità autogestite della nazionalità italiana esercitano sul territorio della Repubblica di Slovenia, collabora quando necessità funzionali ed operative lo richiedano, con le CAN al fine di coordinare e concordare attività volte a soddisfare gli interessi comuni della minoranza italiana.

VI. ORGANI DIRETTIVI E STATUTARI

Art. 17

Sono organi dell'Unione:

- l'Assemblea dell'U.I.
- il presidente dell'Assemblea
- la Giunta esecutiva
- il presidente della Giunta esecutiva
- il Comitato dei garanti, d'appello e di controllo

VI a. L'ASSEMBLEA DELL'UNIONE

Art. 18

L'Assemblea dell'U.I. è costituita da 65 rappresentanti eletti a suffragio diretto, eguale, libero e segreto, in conformità ai termini stabiliti dal regolamento elettorale dell'Unione. Il mandato dei membri dell'Assemblea è di 4 anni. Le elezioni per la nuova Assemblea vengono indette dal Presidente della stessa sessanta giorni prima dello scadere del mandato. La nuova Assemblea si riunisce entro un mese dalla conclusione della consultazione elettorale e viene convocata dal Presidente uscente.

Art. 19

Le procedure, l'iter dei lavori, le modalità d'elezione degli organi direttivi e dei corpi operanti, il ruolo e le funzioni dei corpi operativi dell'Assemblea, le modalità e le maggioranze con cui si approvano le decisioni dell'Assemblea, le forme di candidatura delle varie funzioni elettive sono definiti da un apposito Regolamento di procedura della stessa (allegato al presente Statuto).

Art. 20

L'Assemblea è il massimo organo rappresentativo e deliberativo dell'Unione. Traccia le direttrici fondamentali di tutta l'attività, stabilisce i programmi, approva le conclusioni generali, nomina ed elegge gli organismi direttivi e statutari, ne controlla l'attività, ispira l'azione di tutte le strutture degli organismi operativi, delle istituzioni dell'Unione e degli enti ad essa associati.

Art. 21

L'Assemblea approva in particolare:

- l'indirizzo politico fondamentale dell'Unione
- i lineamenti programmatici ed i piani di attività dei singoli settori e conferma i progetti proposti da tutti i suoi organismi istituzionali ed operativi
- lo Statuto e le relative modifiche ed integrazioni
- il programma operativo annuale
- il bilancio di previsione ed il conto consuntivo
- il regolamento elettorale dell'Unione e il proprio regolamento di procedura
- tutte le decisioni, le conclusioni, gli indirizzi, i documenti e gli altri atti che interessino la vita, l'organizzazione, la gestione, la programmazione e lo sviluppo generale dell'Unione
- le delibere per l'indizione di referendum e le norme particolari per la loro attuazione.

Art. 22

L'Assemblea esercita, inoltre, le seguenti funzioni:

- elegge il suo Presidente, i componenti la Giunta esecutiva, il Presidente della Giunta esecutiva e il vicepresidente della stessa, i componenti e il Presidente del Comitato di garanzia, di appello e di controllo, in conformità ai termini stabiliti dal suo regolamento di procedura;
- nomina gli altri organismi stabiliti da questo Statuto;
- elegge i componenti delle Commissioni permanenti o dei gruppi di lavoro dell'Assemblea diretti a seguire determinati settori di attività o a svolgere specifici incarichi;
- verifica e controlla l'operato di tutti gli organismi statutari e direttivi da essa eletti;
- esamina ed approva l'operato della Giunta esecutiva e dei servizi amministrativi dell'Unione;
- accoglie, dibatte e dà risposta alle interrogazioni e le interpellanze dei suoi consiglieri;
- accoglie, dibatte ed approva le mozioni avanzate dai suoi componenti;
- emana le interpretazioni autentiche delle norme di questo Statuto e degli altri regolamenti e decisioni dell'Unione;
- svolge altre funzioni e compiti in armonia con il presente Statuto.

Art. 23

L'Assemblea deve nominare la Giunta esecutiva entro il termine di tre mesi dalla sua prima convocazione. In caso contrario, allo scadere del termine, vengono indette elezioni anticipate. Sino alla nomina dei nuovi organismi rimangono in carica, per il disbrigo degli affari correnti, quelli uscenti, nominati dalla precedente legislatura.

Art. 24

L'Assemblea viene convocata dal suo Presidente o su richiesta di almeno 10 consiglieri. L'iniziativa può essere promossa dal Comitato dei garanti, di appello e di controllo nel caso di violazione o decorrenza dei termini stabiliti dallo Statuto, dal regolamento elettorale o dal regolamento di procedura del Consiglio. Le sessioni dell'Assemblea sono ordinarie e straordinarie. Le sessioni ordinarie vengono convocate, di regola, ogni tre mesi e comunque non meno di due volte all'anno.

Art. 25

L'Assemblea può nominare, con particolare delibera, delle commissioni permanenti, incaricate di seguire determinati settori di attività e preparare proposte, programmi e documenti da sottoporre al dibattito e all'approvazione dell'Assemblea. L'Assemblea, allo stesso modo, può istituire commissioni straordinarie o gruppo di lavoro ad hoc. La composizione delle commissioni, così come di tutti gli altri organismi propositivi e deliberativi dell'Unione, deve tenere conto dell'articolazione pluralistica dell'Assemblea.

Art. 26

L'Assemblea è deliberativa se alle sessioni è presente la metà più uno dei membri effettivi (quorum o numero legale - 33 membri eletti).

Art. 27

Le decisioni dell'Assemblea sono valide, di regola, se per esse vota la metà più uno dei consiglieri presenti (maggioranza semplice). Lo Statuto e il programma fondamentale vengono approvati se per essi vota la metà più uno dei consiglieri eletti (maggioranza assoluta). Su proposta di almeno 5 consiglieri, e con approvazione a maggioranza semplice, le decisioni possono essere accolte con maggioranze più qualificate (maggioranza assoluta o dei due terzi).

VI b. REFERENDUM

Art. 28

L'Assemblea con particolare delibera, ha la facoltà di indire dei referendum estesi a tutti gli iscritti alle Comunità e all'Unione (aventi diritto al voto) su questioni ed argomenti di particolare importanza per la vita, la realizzazione dei diritti e lo sviluppo della Comunità nazionale italiana. La proposta può essere avanzata da ogni singolo consigliere, su iniziativa della Giunta, o di una Comunità degli italiani con la raccolta di 100 firme.

Art. 29

La delibera con cui si approva l'indizione del referendum deve essere approvata dalla maggioranza più uno dei componenti eletti dall'Assemblea. La delibera dell'Assemblea determina le modalità di attuazione del referendum. Tale delibera deve specificare in modo chiaro il quesito, a cui gli elettori sono chiamati a rispondere con un sì o con un no. La proposta soggetta a referendum è approvata se alla votazione ha partecipato la maggioranza degli aventi diritto e se è raggiunta la maggioranza dei voti validamente espressi. L'Assemblea può decidere, con la stessa delibera, quale condizione per la validità del referendum, che alla votazione partecipi la maggioranza degli iscritti nei due terzi delle Comunità degli italiani, oppure la maggioranza degli iscritti per gruppi territoriali di Comunità.

VI c. IL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA

Art. 30

Il presidente dell'Assemblea rappresenta l'Assemblea. Egli rappresenta l'Unione, congiuntamente al presidente della Giunta esecutiva, nell'ambito delle competenze attribuitegli dall'Assemblea e stabilite da questo Statuto.

Art. 31

Il presidente dell'Assemblea convoca e presiede le sedute dell'Assemblea, ne stabilisce l'ordine del giorno e ne coordina l'attività.

Egli promulga e firma gli atti, le decisioni e le delibere emanate dall'Assemblea, indice le elezioni ordinarie e suppletive, esercita altre funzioni direttive e rappresentative. Il presidente può delegare temporaneamente i suoi compiti e le sue funzioni, in caso di necessità, ad un altro membro dell'Assemblea.

Art. 32

Il presidente dell'Assemblea viene eletto con voto segreto dalla maggioranza più uno dei componenti dell'Assemblea (33 voti). Le modalità di candidatura e di voto sono stabilite dal regolamento di procedura dell'Assemblea. La funzione di presidente dell'Assemblea può essere revocata (voto di sfiducia) dall'Assemblea su proposta motivata di almeno 10 consiglieri ed approvata con maggioranza assoluta (33 voti). Il presidente ha diritto di presentare le dimissioni, accompagnate da motivazione scritta.

Art. 33

L'Assemblea, su proposta di dieci consiglieri, della Giunta esecutiva e del Comitato dei garanti, può nominare un presidente onorario dell'Unione Italiana, scelto fra quei membri eletti dell'Assemblea, o fra gli iscritti all'Unione, che per la sua attività, il contributo e il proprio comportamento, si sia reso benemerito della Comunità nazionale italiana. L'elezione del presidente onorario avviene in base alle stesse norme fissate per l'elezione del presidente dell'Assemblea.

VI d. *LA GIUNTA ESECUTIVA*

Art. 34

La Giunta esecutiva è l'organo esecutivo dell'Unione. Risponde del proprio operato all'Assemblea.

È eletto dall'Assemblea in base ai termini stabiliti dal regolamento di procedura. Il presidente della Giunta, eletto con voto segreto ed a maggioranza assoluta (33 voti) in qualità di mandatario, propone all'Assemblea la lista dei candidati per la composizione della Giunta e il vicepresidente della stessa.

Art. 35

La Giunta esecutiva è composta da 11 membri compreso il presidente e un vicepresidente. I membri della Giunta sono, di regola, membri eletti dell'Assemblea. I membri della Giunta hanno facoltà di avvalersi di collaboratori ed esperti dei settori specifici di loro competenza.

Art. 36

I componenti la Giunta si ripartiscono fra loro, su proposta del Presidente e in base al programma della stessa, i seguenti settori d'attività o incarichi:

- Educazione ed istruzione
- Informazione ed editoria
- Attività artistiche e spettacolo
- Cultura e ricerca scientifica
- Iniziative economiche
- Affari giuridico-amministrativi
- Organizzazione, sviluppo e quadri
- Finanze e bilancio
- Attività sociali, religiose e sanitarie
- Attività sportive
- Coordinamento e rapporti con le CI, le CAN ed i rappresentanti politici della nazionalità italiana

L'attività della Giunta è collegiale.

Art. 37

La Giunta esecutiva esercita le seguenti funzioni ed incarichi:

- dà esecuzione alle decisioni, gli indirizzi programmatici ed i programmi fondamentali dell'Assemblea;
- prepara, predispone ed attua, in collaborazione con i corpi da essa costituiti e con i corpi e le commissioni dell'Assemblea, i programmi di lavoro annuali ed i piani di attività dell'Unione;
- predispone il bilancio preventivo ed il conto consuntivo da approvare in sede di Assemblea;
- sovrintende alla gestione dei servizi comuni amministrativi e indirizza l'operato degli stessi;
- amministra i beni e il patrimonio dell'Unione;
- stabilisce ed articola, in conformità ai programmi tracciati dall'Assemblea, i rapporti con le forze politiche e sociali e le altre strutture istituzionali nel Paese e all'estero;
- coordina i rapporti di collaborazione con la Nazione Madre;
- delibera ed approva accordi e stipula contratti necessari allo sviluppo delle attività dell'Organizzazione, in conformità all'art. 21 del presente Statuto;
- guida la gestione delle attività, l'attuazione delle iniziative e degli affari correnti dell'Unione;

- organizza il concorso per la nomina del direttore dei servizi amministrativi, valuta i candidati e nomina il direttore dei Servizi;
- svolge altre attività stabilite da questo Statuto, dagli atti o le delibere dell'Assemblea.

Art. 38

Il mandato dei membri della Giunta è quadriennale. Il presidente e i componenti della Giunta possono essere revocati dall'Assemblea (voto di sfiducia) su proposta di almeno 10 consiglieri e con approvazione espressa dalla maggioranza assoluta (33 voti).

Nel caso il voto di sfiducia sia rivolto al solo presidente, la revoca comprende anche gli altri componenti la Giunta. I membri della Giunta hanno facoltà di presentare, motivandole, le proprie dimissioni alla Giunta e all'Assemblea.

Art. 39

La Giunta si riunisce secondo le necessità e al minimo una volta ogni due mesi. Le sedute della Giunta sono deliberative se è presente la maggioranza dei membri. Le decisioni della Giunta sono valide se approvate a maggioranza semplice (la metà più uno dei presenti).

VI e. *IL PRESIDENTE DELLA GIUNTA*

Art. 40

Il presidente della Giunta esecutiva guida e rappresenta la Giunta. Rappresenta l'Unione Italiana congiuntamente al presidente dell'Assemblea, nell'ambito delle competenze e dei limiti stabiliti da questo Statuto e in conformità agli indirizzi e alle decisioni dell'Assemblea.

Art. 41

Il presidente della Giunta convoca e presiede le sedute della Giunta, ne stabilisce l'ordine del giorno, ne guida e coordina le attività. Sovrintende e controlla le funzioni dei Servizi amministrativi.

Art. 42

Il presidente della Giunta viene eletto con voto segreto ed a maggioranza assoluta dall'Assemblea, in base ai termini del regolamento di procedura della stessa.

Può dimettersi dall'incarico presentando motivazione scritta alla Giunta e all'Assemblea. La Giunta esecutiva e il suo presidente sono tenuti a rimanere in carica, per il disbrigo degli affari correnti, sino all'elezione del nuovo Organismo esecutivo.

VI f. *IL COMITATO DEI GARANTI, DI APPELLO E DI CONTROLLO*

Art. 43

Il Comitato dei garanti è composto da 5 membri, compreso il presidente. Il Comitato dei garanti verifica la regolarità degli atti e dell'azione dell'Unione e dei suoi organismi. Funge da Giuri d'onore e da organo di conciliazione per la soluzione delle controversie tra gli associati dell'Organizzazione, tra gli organismi e le strutture dell'Unione, tra l'Unione e le Comunità. Ha la funzione di corte d'appello per tutte le istanze ed i ricorsi da parte degli associati, delle istituzioni e degli organismi che compongono l'Unione. Decide nel caso di contrasto fra le disposizioni approvate da diverse strutture dell'Unione, fra le strutture dell'Unione e le C.I. Funge da corte dei conti per il controllo delle spese e della gestione finanziaria dell'Unione.

Art. 44

I membri del Comitato dei garanti vengono eletti dall'Assemblea, su proposta del Presidente della stessa o di una specifica commissione nominata dall'Assemblea con voto segreto ed a maggioranza assoluta (33 voti). I membri del Comitato possono essere revocati su proposta di 10 consiglieri e con approvazione a maggioranza assoluta. Il mandato dei componenti il Comitato è di 4 anni.

Art. 45

Il Comitato dei garanti può richiedere, nel caso di reali o presunte irregolarità o motivi di reale necessità, la convocazione dell'Assemblea. Il presidente dell'Assemblea, presa visione della decisione e delle motivazioni del Comitato, ha il dovere di convocare l'Assemblea entro il termine di 15 giorni dalla data in cui gli è stata trasmessa comunicazione scritta da parte del Comitato.

Il Comitato esprime pareri, suggerimenti, conclusioni, decisioni. Può inviare suggerimenti e proposte all'Assemblea e alla Giunta esecutiva. Le deliberazioni del Comitato dei garanti vengono approvate dalla maggioranza assoluta. Le decisioni relative ad eventuali ricorsi sono inappellabili.

VI g. *IL PRESIDENTE DEL COMITATO DEI GARANTI*

Art. 46

Il presidente del Comitato dei garanti viene eletto dall'Assemblea con le stesse modalità previste dall'art. 48. Il presidente del Comitato convoca, guida e coordina i lavori dell'Organismo e lo rappresenta.

VII. *ORGANI E SERVIZI AMMINISTRATIVI*

Art. 47

L'Unione ha un proprio apparato amministrativo costituito dai servizi amministrativi comuni dell'Organizzazione. L'Unione può fondare, a tale fine, un'organizzazione di lavoro, le cui funzioni e competenze sono regolate da un apposito Statuto o Regolamento aziendale. I principali criteri organizzativi e le funzioni dei Servizi sono stabiliti da una Delibera approvata dall'Assemblea. Lo Statuto e il Regolamento aziendale dei Servizi vengono approvati dall'Assemblea.

Art. 48

I rapporti fra Unione e lavoratori che costituiscono il collettivo dei Servizi sono regolati dallo Statuto dell'Unione, dalla Delibera istitutiva approvata dall'Assemblea e, se i Servizi operano come organizzazione di lavoro, dallo Statuto o dal Regolamento aziendale. La Giunta esecutiva, a nome dell'Assemblea, stipula il contratto di lavoro con il direttore dei servizi, dopo la sua nomina, e con i singoli lavoratori dei Servizi, sentito il parere del direttore.

Art. 49

Il direttore dei Servizi viene nominato dalla Giunta esecutiva dell'Unione a tempo indeterminato.

La nomina avviene mediante concorso pubblico. Il concorso viene bandito ed organizzato dalla Giunta esecutiva. Il direttore può essere revocato in qualsiasi momento dalla Giunta, nel caso non esegua coerentemente e adeguatamente i suoi compiti, o non svolga le mansioni e gli indirizzi stabiliti dalla Giunta e dall'Assemblea.

Art. 50

Il presidente della Giunta esecutiva sovrintende e controlla le funzioni dei Servizi amministrativi comuni e verifica l'operato del direttore dei Servizi.

VIII. MEZZI E MODALITÀ DI FINANZIAMENTO

Art. 51

Le entrate dell'Unione sono costituite da:

- sovvenzioni e finanziamenti statali e di enti pubblici
- contributi e donazioni di enti economici e culturali, di aziende ed organizzazioni di lavoro, di associazioni e singoli cittadini
- proventi delle sue attività imprenditoriali ed economiche, o delle attività degli enti e degli istituti gestiti dall'Unione
- proventi della gestione e della rendita di mezzi immobili, proprietà titoli e capitali
- contributi e donazioni di organi statali, aziende, associazioni e singoli cittadini della Nazione Madre e di altre fonti

IX. COORDINAMENTO DELLE ATTIVITÀ CON LE COMUNITÀ DEGLI ITALIANI, ENTI ED ISTITUZIONI DELLA MINORANZA ITALIANA

Attivi consultivi

Art. 52

L'Unione, per attuare dei più stretti rapporti di collaborazione e di coordinamento con le Comunità degli italiani, con gli enti e le istituzioni della Comunità nazionale italiana, nonché per sviluppare delle direttrici programmatiche ed operative unitarie nell'interesse della nazionalità, può costituire degli Attivi consultivi permanenti.

Art. 53

Gli attivi consultivi possono essere:

- l'Attivo consultivo permanente delle Comunità degli italiani;
- l'Attivo consultivo permanente delle istituzioni scolastiche;
- l'Attivo consultivo permanente dei deputati e dei consiglieri comunali di nazionalità italiana;
- l'Attivo consultivo permanente degli imprenditori privati, degli operatori e dei dirigenti economici del gruppo nazionale;
- l'Attivo consultivo permanente degli organi d'informazione in lingua italiana;
- l'Attivo consultivo permanente per la cultura e la ricerca scientifica.

Art. 54

L'Attivo consultivo delle Comunità è costituito dai presidenti di tutte le Comunità. Le Assemblee delle C.I. possono decidere di farsi rappresentare diversamente.

Art. 55

L'Attivo consultivo delle istituzioni scolastiche è composto dai direttori degli enti scolastici e da rappresentanti dei collettivi di lavoro interessati.

Art. 56

L'Attivo consultivo degli organi d'informazione in lingua italiana è costituito dai direttori, dai capiredattori degli organi di informazione, nonché da rappresentanti dei collettivi di lavoro e dei Comitati sindacali di categoria degli enti e delle testate interessati.

Art. 57

L'Attivo consultivo dei deputati e dei consiglieri comunali italiani è costituito da tutti i parlamentari ed i consiglieri comunali di nazionalità italiana eletti in Jugoslavia. Fanno parte dell'Attivo gli esponenti italiani delle Commissioni per le questioni delle nazionalità dei Parlamenti e dei Comuni.

Art. 58

L'Attivo consultivo degli imprenditori privati, degli operatori e dirigenti economici è composto da 5 rappresentanti dell'AIPI, nonché da un adeguato numero di rappresentanti di altre associazioni imprenditoriali, economiche, consorziali, artigianali, cooperative del gruppo nazionale, dai direttori, i consiglieri delegati e i rappresentanti degli enti economici e finanziari di cui l'Unione è fondatore o cofondatore, o con i quali sviluppa adeguate forme di collaborazione, nonché da esperti e specialisti italiani del settore indicati dalla Giunta esecutiva.

Art. 59

L'Attivo consultivo permanente per la cultura e la ricerca scientifica è costituito da due rappresentanti, rispettivamente del Centro di ricerche storiche di Rovigno, della Facoltà di Pedagogia di Pola - Sezione italiana - e del Dramma Italiano di Fiume, da un rappresentante della Sezione italiana dell'Accademia di Pedagogia di Capodistria, da un rappresentante a nome di ciascuna delle Comunità degli

italiani e degli altri enti culturali, le S.A.C.O., scelti fra gli specialisti e gli esponenti più eminenti della Comunità nazionale italiana in Jugoslavia.

Art. 60

Gli Attivi consultivi permanenti svolgono le seguenti funzioni:

- discutono e dibattono argomenti e problematiche di particolare interesse per lo sviluppo e la promozione del ruolo sociale, economico, culturale e politico della Comunità nazionale italiana;
- discutono ed evidenziano soluzioni atte a consolidare il coordinamento delle attività ed affermare i rapporti di collaborazione fra i sodalizi, gli enti e le associazioni della Comunità nazionale italiana;
- sviluppano iniziative e proposte tese a rafforzare ed estendere il ruolo sociale, politico, economico dei sodalizi, affermando l'unità, la coesione e l'aiuto reciproco fra le strutture della Comunità nazionale italiana;
- elaborano proposte, soluzioni e iniziative da rimettere all'attenzione dell'Assemblea dell'Unione e della sua Giunta esecutiva.

L'Assemblea e la Giunta hanno l'obbligo di avviare il dibattito sugli argomenti e le proposte avanzati da questi organismi consultivi, di dare risposte e di approvare decisioni in merito.

Art. 61

Le riunioni degli Attivi consultivi permanenti sono presiedute e convocate dai componenti della Giunta esecutiva responsabili per i singoli settori di attività. Gli Attivi possono essere convocati su iniziativa di 5 consiglieri dell'Assemblea, di 5 componenti di diritto degli Attivi o di almeno due istituzioni rappresentate negli stessi. Alle riunioni degli Attivi hanno facoltà di intervenire i membri dell'Assemblea e della Giunta.

Gli Attivi nominano, fra i propri componenti, un segretario.

IX b. CONSULTE TERRITORIALI DELLE COMUNITÀ

Art. 62

Le singole Comunità degli italiani possono decidere di dare vita a particolari forme di coordinamento e strutture consultive delle C.I. a livello territoriale (Consulte delle Comunità) per sviluppare degli adeguati rapporti di collaborazione e di collegamento necessari allo sviluppo delle attività e all'affermazione

dei bisogni dei connazionali. Tali strutture possono inviare proposte alle Assemblée e agli altri organismi statutari e deliberativi delle Comunità e dell'Unione, che hanno l'obbligo di discuterle e vagliarle. Le Comunità e l'Unione, con decisione dei propri organismi deliberativi, possono, in casi particolari, attribuire specifici incarichi alle Consulte territoriali.

X. ADESIONE AD ALTRE ASSOCIAZIONI ED ORGANIZZAZIONI NAZIONALI E INTERNAZIONALI

Art. 63

L'Unione, con decisione dell'Assemblea, può aderire, quale membro collettivo, nelle forme e secondo i criteri consentiti dalle leggi statali e dalle vigenti norme e convenzioni internazionali, ad altre associazioni sociali, culturali, economiche, sportive, scientifiche, in Jugoslavia e all'estero, nonché ad organizzazioni internazionali.

XI. ATTIVITÀ ECONOMICHE

Art. 64

L'Unione può svolgere attività economiche ed imprenditoriali direttamente o in collaborazione con aziende, imprese e società economiche al fine di assicurare delle adeguate forme di autofinanziamento, di promozione e di sviluppo complessivo delle strutture e dei bisogni della minoranza italiana. A questo fine può effettuare investimenti, associare mezzi, beni e capitali, stipulare contratti, partecipare alla suddivisione di utili e profitti e sviluppare altre forme di collaborazione con soggetti economici, pubblici e privati.

XII. INFORMAZIONE E PUBBLICITÀ DEI LAVORI

Art. 65

I membri e gli iscritti all'Unione e quelli delle Comunità degli italiani hanno diritto di essere informati in modo esauriente e completo sull'operato di tutti gli organismi previsti dal presente Statuto. Le sedute di tutti gli organi statutari sono, di regola, aperte al pubblico e alla stampa, gli iscritti hanno diritto di avere visione di tutti i principali atti, documenti e decisioni dell'Unione.

Art. 66

L'Unione pubblica un proprio Bollettino di informazione trilingue la cui redazione viene nominata dall'Assemblea su proposta della Giunta esecutiva. La Giunta predispone gli strumenti, i mezzi ed i presupposti necessari alla stampa del Bollettino; ha un caporedattore che redige il collegio redazionale. Responsabile dell'edizione è il presidente della Giunta esecutiva.

XIII. NORME TRANSITORIE E FINALI

Art. 67

Il presente Statuto viene approvato, sino a conclusione della fase costituente dell'Assemblea in seguito a dibattito pubblico presso tutte le Comunità degli italiani, con la maggioranza dei due terzi dell'Assemblea costituente. Lo Statuto entra in vigore il giorno della sua approvazione. Le modifiche e le aggiunte allo Statuto, si accolgono con la stessa procedura e le stesse modalità previste per la sua approvazione. Conclusa la fase costituente dell'Assemblea lo Statuto viene approvato in base ai termini dell'art. 28.

Art. 68

Con l'entrata in vigore del presente Statuto, l'Assemblea costituente dell'Organizzazione degli Italiani (UIIF) si trasforma in Assemblea dell'Unione Italiana (U.I.) e ne assume tutte le competenze, prerogative e funzioni. Con l'approvazione dello Statuto vengono a decadere tutte le disposizioni dello Statuto dell'UIIF e della Delibera Statutaria provvisoria dell'Assemblea costituente e debbono considerarsi sciolti tutti gli organismi direttivi previsti dallo Statuto dell'UIIF. Rimangono in carica, sino a nuova nomina o conferma, per il disbrigo degli affari correnti, i componenti le strutture direttive eletti dall'Assemblea costituente in conformità alla Delibera statutaria provvisoria.

Art. 69

Il mandato dei componenti l'Assemblea, eletti il 25, 26 e 27 gennaio 1991 in base ai termini del Regolamento per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea costituente, a deroga eccezionale dell'art. 18 del presente Statuto, è di due anni.

Art. 70

L'Unione, i suoi organismi e le sue strutture succedono legalmente all'UIIF e come tali ne ereditano i diritti reali, i beni mobili ed immobili.

Approvato dall'Assemblea costituente, nella sua seconda sessione, a Fiume, il giorno 16 luglio 1991.

Controfirmano:

Il presidente dell'Assemblea
costituente

Il presidente della Giunta
esecutiva

INDIRIZZO PROGRAMMATICO PREAMBOLO

Scaturendo dalle tradizioni storiche, civili e democratiche della popolazione autoctona italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e della presenza di connazionali nell'attuale realtà statuale della Jugoslavia; nel contesto dei processi democratici che hanno contribuito a stimolare l'avvento di una nuova fase di sviluppo e di profonde trasformazioni della nostra realtà sociale, l'Assemblea Costituente eletta i giorni 25, 26 e 27 gennaio e riunita il giorno 16 luglio 1991 ha approvato il seguente

INDIRIZZO PROGRAMMATICO DELL'UNIONE ITALIANA

1. UNIONE ITALIANA

L'Unione Italiana è l'Organizzazione unitaria, autonoma, pluralistica e democratica degli italiani in Jugoslavia, di cui esprime l'articolazione complessiva dei bisogni politici, economici, culturali e sociali.

La posizione e il ruolo dell'Organizzazione sono riconosciute strutture giuridico-istituzionali, politiche, economiche e sociali della realtà statali in cui il gruppo nazionale italiano è presente nonché dalla nazione madre, l'Italia, quale unico rappresentante ufficiale, legittimo e legale, della Comunità nazionale italiana in Jugoslavia (specificatamente nella Repubblica di Croazia e di Slovenia).

In quest'ambito l'Unione Italiana è l'interlocutore unico e diretto dei Governi di Jugoslavia, Croazia, Slovenia e Italia, nella trattazione dei bisogni generali della Comunità nazionale italiana.

2. CONTINUITÀ TERRITORIALE

L'Unione Italiana è presente organizzativamente ed opera unitariamente sull'intero territorio in cui vive ed opera la Comunità nazionale italiana. Svolge la sua attività sul territorio della Repubblica di Croazia e Slovenia e di altre Repubbliche della Federazione (Confederazione o Unione di Stati) jugoslava, in cui risiedono ed esercitano i loro diritti gli appartenenti alla nazionalità italiana.

L'Unione Italiana abbraccia e coordina l'attività di tutti i sodalizi e le strutture dell'Etnia esistenti sul territorio ove risiede la componente autoctona italiana, a

prescindere dalla sua consistenza demografica, nel rispetto delle sovranità delle entità statali di cui fanno parte.

3. UNIFORMITÀ DI TRATTAMENTO

L'Unione Italiana opera per il conseguimento dell'uniformità del trattamento giuridico-istituzionale della Comunità nazionale italiana su tutto il territorio in cui essa è presente quale elemento autoctono, per l'equiparazione e degli strumenti di tutela al massimo livello finora raggiunto.

Partecipa alla definizione giuridico-costituzionale della Repubblica di Croazia e Slovenia, con particolare riferimento alla formulazione di legge e altri atti normativi in attuazione dei diritti e delle posizioni della Comunità nazionale italiana. In tale contesto l'Unione Italiana, le istituzioni, gli enti e gli altri organismi in cui essa si articola, le forme rappresentative istituzionali in cui essa si articola, partecipano alla gestione della cosa pubblica nel territorio in cui vive il gruppo nazionale italiano, al fine di conservare e sviluppare la presenza della Comunità italiana, nonché le peculiarità storico-culturali di detto territorio.

L'Unione Italiana si impegna a richiedere un adeguato sostegno materiale e finanziario alle Repubbliche di Croazia e Slovenia a favore della Comunità nazionale italiana e di tutte le sue istituzioni, in modo da garantire non solo il funzionamento, ma anche lo sviluppo delle stesse.

4. SOCIALIZZAZIONE E CONVIVENZA

L'unione Italiana opera per lo sviluppo dei principi della convivenza e la parità delle componenti nazionali e linguistiche presenti sul territorio in cui vive la Comunità nazionale italiana, nel rispetto del plurilinguismo e del multiculturismo di un'area caratterizzata dalla presenza storica degli italiani.

Si impegna per la socializzazione e la capillare diffusione della lingua e della cultura italiana, per l'affermazione dell'italiano quale lingua dell'ambiente sociale, per l'introduzione e l'affermazione del bilinguismo visivo e formale, diffuso e integrale, dove è registrata la presenza storica ed autoctona della Comunità nazionale italiana, al fine di scongiurare qualsiasi processo di assimilazione. In tale contesto, l'Unione Italiana opera in favore della conservazione e dello sviluppo del patrimonio culturale, storico, ambientale, artistico ed architettonico della componente italiana e del ripristino della toponomastica originale del territorio.

5. SCUOLA

L'Unione Italiana opera per il conseguimento, nell'ambito del servizio scolastico pubblico, dell'autonomia amministrativa, didattico-pedagogica e dei programmi d'insegnamento della scuola italiana, affinché sia formativa dell'identità del cittadino di nazionalità italiana, ne stimoli il pensiero critico e concorra a sviluppare su questi presupposti la cultura della convivenza.

L'Unione Italiana opera per cogestire quanto sopra.

Alle scuole italiane le Repubbliche di Croazia e Slovenia garantiscono l'indispensabile sostegno in strutture, mezzi didattici, finanziari e nella formazione dei profili professionali.

Ad esse, inoltre, la Repubblica d'Italia, attraverso la collaborazione con l'Unione Italiana, assicura il necessario sostegno.

L'Unione Italiana si adopera per l'ammodernamento e l'ampliamento della rete scolastica, il restauro e la costruzione di nuovi edifici scolastici del gruppo nazionale italiano, ovunque sia registrata la sua presenza.

L'Unione Italiana si impegna per conseguire un adeguato profilo didattico e pedagogico del quadro insegnanti della scuola e a realizzare, con il concorso delle Repubbliche di Croazia, Slovenia e Italia, un Istituto inter-repubblicano atto a preparare e a gestire i contenuti didattici e pedagogici della scuola italiana.

6. MEZZI D'INFORMAZIONE ED EDITORIA

L'Unione Italiana opera per l'affermazione e lo sviluppo di un sistema informativo in lingua italiana libero, pluralistico e indipendente, in funzione delle fondamentali esigenze del gruppo nazionale italiano e che risponde, con l'istituzione di adeguate forme di partecipazione democratica, alle sue reali aspettative, da realizzarsi anche attraverso opportune sinergie dei mass media per acquistare contrattualità sul mercato dell'informazione.

I mezzi d'informazione in lingua italiana operano nell'ambito del servizio pubblico che sono chiamati a svolgere e sono gestiti dalla Comunità nazionale italiana attraverso le sue istituzioni. Le Repubbliche di Croazia e di Slovenia offrono il necessario sostegno, compreso quello finanziario, ed assicurano la diffusione dei mass media in lingua italiana su tutto il territorio in cui vive il gruppo nazionale italiano.

La Repubblica d'Italia sostiene, anche materialmente, attraverso adeguate forme di collaborazione, i mezzi d'informazione della Comunità nazionale italiana. Le Repubbliche di Croazia, Slovenia e Italia garantiscono anche all'edito-

ria in lingua italiana, nello spirito dei principi di cui sopra, adeguato sostegno materiale e finanziario.

7. COMUNITÀ E COMUNITÀ AUTOGESTITE DEGLI ITALIANI

L'Unione Italiana opera per il conseguimento della soggettività politica, sociale, economica e culturale delle Comunità degli italiani e per l'acquisto da parte delle CAN di tutte le competenze dello Stato inerenti agli interessi del gruppo nazionale italiano. Favorisce, segue e realizza l'apertura di nuove Comunità e altre forme organizzative degli italiani.

8. ECONOMIA E PROPRIETÀ

L'Unione Italiana opera per l'avvio, la creazione e lo sviluppo delle iniziative economiche della Comunità nazionale italiana nei settori pubblico, privato e cooperativistico.

Particolarmente importante è il settore pubblico in quanto punto di riferimento e forza propulsiva delle iniziative private e cooperativistiche che fanno capo alle forme rappresentative istituzionali del gruppo nazionale italiano, ed è partner ed interlocutore unico degli equivalenti settori della Repubblica di Croazia, Slovenia e Italia, e garante della redistribuzione dei beni e dei benefici tra italiani ed i soggetti economici privati e cooperativistici dei connazionali.

L'Unione Italiana opera per l'acquisto da parte di tutte le istituzioni del gruppo nazionale italiano delle sedi, ovvero di una loro parte, in cui svolgono le loro attività.

Nel processo di privatizzazione e di denazionalizzazione della proprietà sociale e statale, l'Unione Italiana opera per acquistare proprietà e favorire lo stesso processo da parte delle altre istituzioni della comunità nazionale italiana, nella cogestione del territorio, di cui essa è stata ed è componente e soggetto storico e presente.

9. TUTELA INTERNAZIONALE

L'Unione Italiana opera per il conseguimento di una legge di tutela globale, ovvero costituzionale delle Repubbliche di Croazia e Slovenia, che sancisca i modi e la realizzazione dei diritti fondamentali della Comunità nazionale italiana.

Opera inoltre per il raggiungimento di un accordo internazionale tra le entità statali in cui essa è presente e la Repubblica d'Italia, inerente alla posizione ed al ruolo della Comunità nazionale italiana.

L'Unione Italiana raccoglie l'iniziativa dell'istituto della doppia cittadinanza per la popolazione italiana autoctona dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, quale presupposto per il superamento del trauma dell'esodo, di riconciliazione delle popolazioni di questi territori e quale strumento di arricchimento e di maggiore tutela dell'appartenenza alla Comunità nazionale italiana.

10. SPAZIO CULTURALE E SOCIALE ITALIANO

L'Unione Italiana opera per la valorizzazione e l'affermazione della peculiare cultura della Comunità nazionale italiana, quale espressione caratterizzante della sua identità e della sua presenza sul territorio, e per l'inclusione della nostra Comunità nazionale nel più ampio spazio culturale e sociale italiano.

Lo spazio culturale e sociale italiano comprende tutta la presenza storica, culturale, artistica, economica, ambientale, architettonica e religiosa del popolo italiano (o di una popolazione che in esso si riconosca) su un determinato territorio e che va oltre al territorio attualmente delimitato dai confini dello stato italiano. Separata per ragioni storiche dalla propria Nazione madre da un confine, la Comunità nazionale italiana è parte integrante del tessuto linguistico e culturale e dei processi creativi e produttivi, compresi quelli imprenditoriali, dell'Italia. L'Unione Italiana promuove iniziative che stimolino la creatività dei connazionali in campo letterario, artistico e giornalistico e la diffusione della cultura della nostra Comunità nazionale nello spazio culturale e sociale italiano.

L'Unione Italiana opera per attrezzare le Comunità degli italiani affinché diventino efficienti centri della cultura della comunità nazionale e della più vasta cultura italiana.

11. RAPPORTI CON GLI ESULI

L'Unione Italiana opera per la ricomposizione delle popolazioni italiane istro-quarnerine e dalmate che hanno vissuto la tragedia dell'esodo. L'Organizzazione si impegna a curare ed a stimolare i rapporti con le popolazioni esodate ed a seguire e a favorire la realizzazione degli strumenti giuridici che rendano possibili il loro reinserimento nel territorio.

Nell'ambito di tale prospettiva e realizzazione questi fini si promuove la creazione di una associazione consultiva unitaria di tutti gli italiani di questi territori e della diaspora.

12. DIMENSIONE RELIGIOSA

L'Unione Italiana opera per il ripristino di tutte le tradizioni religiose degli italiani, comprese le festività patronali.

Richiede l'invio da parte del Vaticano di sacerdoti italiani e si impegna a promuovere la formazione di un clero italiano locale, affinché i connazionali possano vivere la loro dimensione religiosa nella lingua materna.

13. CONTATTI CON LE FORZE POLITICHE

L'Unione Italiana ha rapporti con tutte le forze politiche democratiche nello spirito del suo indirizzo programmatico.

14. ASSISTENZA AI CONNAZIONALI

L'Unione Italiana opera per la costituzione di adeguati servizi di assistenza e di sostegno sociale, morale, e religioso, di consulenza giuridica, tecnica, medica, professionale, economica e legale, atte a supportare le istanze della Comunità nazionale italiana.

15. ATTIVITÀ DEI CONNAZIONALI

L'Unione Italiana opera per favorire e rendere possibile ogni attività della Comunità nazionale italiana. Promuove attività culturali, artistiche, scientifiche, sportive, ricreative, economiche e nel campo dell'informazione, volte a salvaguardare l'identità e a sostenere la continuità e lo sviluppo del gruppo nazionale italiano.

Approvato dall'Assemblea Costituente a Fiume, il giorno 16 luglio 1991.

Controfirmato:

Il presidente dell'Assemblea
Costituente

Il presidente della Giunta
esecutiva

«Panorama» sta preparandosi per cercare di porgere un contributo al processo elettorale che fra breve disegnerà – così almeno si spera – il volto nuovo del gruppo nazionale. Il modo migliore per offrire questo contributo è, per la nostra rivista, quello di assicurare delle informazioni quanto più obiettive, di dare spazio a tutte le «voci» e le istanze dell'etnia, di approfondire tematiche e argomenti al fine di stimolare, far pensare con la propria testa e, possibilmente, coinvolgere i lettori. La nostra testata ha sempre seguito dei criteri di imparzialità e di equidistanza cercando di soddisfare e difendere gli interessi complessivi della nazionalità. Anche in questo caso non recederemo da questa linea: ne contravverremo ai principi che sinora hanno ispirato il nostro impegno redazionale, la «funzione di servizio» che, attraverso queste pagine, siamo chiamati a svolgere.

Il carattere stesso della nostra pubblicazione non ci permetterà di «inseguire» la cronaca: cercheremo, però, come sempre abbiamo fatto, di cogliere e tradurre il senso degli avvenimenti e delle situazioni, di offrire adeguati strumenti di lettura dei fatti e delle opinioni.

In questo numero apriremo la nostra «vetrina elettorale» proponendo innanzitutto le «regole del gioco»: il regolamento elettorale per la nomina dei rappresentanti all'Assemblea Costituente della nuova Organizzazione degli Italiani, approvato dalla Conferenza dell'UIF ad Albona il 10 novembre dell'anno scorso. Nel prossimo numero, invece, daremo via al dibattito vero e proprio, offrendo identici spazi a tutti i movimenti e gruppi di opinione organizzati dell'etnia. Coroniamo l'esposizione dei diversi programmi e progetti di rinnovamento con semplici valutazioni, raccolte a caso, fra i connazionali, con dati ed informazioni tecniche, per dare un'esauriente quadro d'insieme.

L'obiettivo è di rischiare in parte la scena, di fornire qualche utile «istruzione» per capire la trama del nostro futuro.

LA CONFERENZA DELL'UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME RIUNITA AD ALBONA, HA APPROVATO IL SEGUENTE

REGOLAMENTO PER L'ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

– Disposizioni generali

Art. 1

Con questo regolamento si definisce il procedimento per l'elezione dei rappresentanti all'Assemblea costituente. Le elezioni dei rappresentanti sono libere, segrete e dirette.

Art. 2

Il diritto attivo e passivo di voto è esteso a tutti i cittadini jugoslavi di nazionalità oppure di cultura e madrelingua italiana di maggiore età. L'esercizio del voto comprende, di conseguenza, tutti i membri delle Comunità degli Italiani che abbiano compiuti i diciotto anni.

I cittadini stranieri residenti permanentemente in Jugoslavia che soddisfino alle modalità di affiliazione alle Comunità previste da questo regolamento, godono del diritto di voto.

Art. 3

Il voto è personale, eguale e libero

Art. 4

I membri delle Comunità degli Italiani, all'atto della loro

adesione ai sodalizi acquisiscono, con il tesseramento, il diritto attivo e passivo di voto. Tutti i cittadini che soddisfino le condizioni previste dall'art. 2 possono iscriversi alle Comunità degli Italiani. L'iscrizione avviene su domanda, degli interessati. Ai membri delle CI viene rilasciato un tesserino che dovrà essere esibito, per certificare l'identità e il diritto dell'elettore, al momento del voto.

Art. 5

Le iscrizioni alle CI avvengono in base all'art. 23 del presente regolamento. Le CI hanno l'obbligo di avvisare per mezzo stampa e con inviti personali tutti gli aventi diritto sui termini di iscrizione. Gli iscritti alle CI vengono chiamati a votare, dalle CI, con invito nominale.

Art. 6

Il mandato dei rappresentanti è di due anni.

Art. 7

L'Assemblea costituente è composta da 65 rappresentanti. L'Assemblea deve nominare i suoi organismi esecutivi entro

il termine di 3 mesi. In caso contrario, alla scadenza del termine, verranno indette elezioni anticipate. Fino alla nomina dei nuovi organismi rimangono in carica quelli della precedente legislazione.

Art. 8

L'attività, la procedura, le competenze e i compiti dell'Assemblea sono stabiliti da uno specifico regolamento. Oltre alla funzione costituente, che si esprime nell'approvazione dello statuto dei programmi e della ragione sociale della nuova organizzazione degli italiani in Jugoslavia, l'Assemblea svolge mansioni ordinarie. L'Assemblea, nei casi previsti dal suo regolamento, può sciogliersi prima dello scadere del mandato e indire elezioni anticipate.

Art. 9

I membri delle commissioni elettorali e del Comitato generale di Controllo non possono venire candidati.

Art. 10

I rappresentanti eletti possono dimettersi dall'incarico. Il seggio vacante verrà occupato dal candidato della stessa circoscrizione che ha ottenuto il maggior numero di voti dopo di loro.

Art. 11

La data e gli altri termini di svolgimento delle elezioni vengono stabiliti dalla Conferenza dell'UIIF. Le elezioni vengono indette dal presidente della Presidenza dell'UIIF.

- ORGANISMI PREPOSTI ALL'ORGANIZZAZIONE E AL CONTROLLO DEL PROCESSO ELETTORALE

Art. 12

Gli organismi preposti all'organizzazione e alla verifica della regolarità delle elezioni sono:

- Le Commissioni elettorali delle Comunità degli Italiani (o circoscrizionali)
- La Commissione elettorale centrale
- Il Comitato generale per il controllo delle elezioni

Art. 13

Le Commissioni elettorali di Comunità (o circoscrizionali) operano nell'ambito delle Comunità degli Italiani, al fine di organizzare e controllare lo svolgimento delle elezioni nelle singole circoscrizioni elettorali.

Art. 14

Le Commissioni elettorali delle CI sono composte da un minimo di tre membri. I componenti le Commissioni eleggono, fra di loro, di comune accordo, i presidenti.

Art. 15

Le Commissioni delle CI (o circoscrizionali) vengono nominate dalla Presidenza della Comunità degli Italiani. Oltre ai membri delle Commissioni, le Presidenze nominano, di regola, anche i loro sostituti.

Art. 16

Nella scelta dei componenti le Commissioni, le Presidenze hanno l'obbligo di consultare tutte le forze ed i movimenti d'opinione presenti nella Comunità onde garantirne l'equa rappresentanza.

Art. 17

Ogni singolo connazionale avente diritto di voto ha facoltà di inoltrare ricorso al Comitato generale di controllo delle elezioni entro 7 giorni dalla data in cui sono state nominate le Commissioni, qualora ritenga non sia stato rispettato il criterio dell'equa rappresentanza nel processo di nomina delle commissioni.

Art. 18

Il Comitato generale di controllo può confermare o annullare

la nomina delle Commissioni e richiedere alle Presidenze delle comunità di rinnovare il procedimento di nomina. Nel caso le Presidenze non attuino la decisione del Comitato, le Commissioni elettorali vengono nominate dal Comitato stesso. Le decisioni del Comitato sono inappellabili.

Art. 19

La Commissione elettorale centrale e il Comitato generale di controllo delle elezioni sono composti da 3 membri e vengono nominati dalla Conferenza uscente dell'UIIF, ai sensi dell'art. 19. I presidenti dei due organismi sono nominati dalla Conferenza. La Conferenza nomina, inoltre, cinque sostituti per ciascuno dei due organismi. Per sopprimere a particolari esigenze operative, i sostituti possono essere chiamati ad operare a fianco dei membri della Commissione elettorale e del Comitato di controllo.

Art. 20

Le Commissioni elettorali delle Comunità (circoscrizionali) hanno le seguenti competenze:

- compilano e aggiornano gli elenchi elettorali
- raccolgono le richieste d'iscrizione agli elenchi elettorali
- organizzano e controllano lo svolgimento delle elezioni nella circoscrizione (Comunità)
- raccolgono le proposte di candidatura espresse dai cittadini con la raccolta di firme
- verificano la validità e la regolarità del processo di candidatura
- notificano, in base alle proposte pervenute, quali sono i candidati che si presenteranno nelle elezioni della circoscrizione
- preparano le schede elettorali (le schede di voto)
- verificano la correttezza e la regolarità delle elezioni nella circoscrizione
- organizzano il funzionamento delle operazioni di voto allestendo un apposito seggio elettorale
- accertano l'identità dei votanti e la loro avvenuta iscrizione negli elenchi elettorali
- pongono tutte le necessarie informazioni ai votanti e mettono loro a disposizione le schede per il voto
- garantiscono la sicurezza, la segretezza e la funzionalità delle operazioni di voto
- verificano, in base alle liste elettorali, il numero e la percentuale dei votanti che si sono recati alle urne
- procedono allo spoglio delle schede e accertano i risultati delle elezioni nel seggio
- accertano il numero complessivo dei voti validi e di quelli nulli
- rilevano quali candidati sono stati eletti nella circoscrizione
- redigono un verbale che viene consegnato, assieme a tutte le schede scrutinate, alla Commissione elettorale centrale.

Art. 21

La Commissione elettorale centrale ha le seguenti mansioni:

- organizza il processo elettorale coordinando l'attività delle Commissioni di Comunità (circoscrizionali)
- invia istruzioni e suggerimenti alle Commissioni di Comunità
- controlla la regolarità dell'operato di tutte le Commissioni elettorali delle CI
- ordina, in caso di provata irregolarità, di ripetere le elezioni nelle singole circoscrizioni
- raccoglie i dati, i verbali e le schede inviati dalle commissioni elettorali delle CI
- computa ed accerta i risultati definitivi delle elezioni per l'Assemblea costituente, rilevando quali candidati sono stati eletti in tutte le circoscrizioni
- redige un verbale che viene trasmesso al Comitato generale di controllo delle elezioni

Art. 22

Il Comitato generale di controllo delle elezioni ha le seguenti competenze:

- verifica la correttezza della compagna elettorale
- intraprende tutte le misure necessarie a garantire la piena parità dei candidati nel corso della campagna elettorale
- ha la facoltà di inoltrare rilievi a singoli, istituzioni ed organi di stampa nel caso vengano compromessi i diritti, la parità di trattamento o la dignità dei candidati
- nel caso di palesi infrazioni del regolamento o di atteggiamenti tesi a discriminare i diritti dei singoli candidati o degli elettori il Comitato può sospendere temporaneamente il procedimento elettorale onde ristabilire le condizioni per il suo regolare funzionamento
- ha facoltà di deliberare in merito ai ricorsi presentati dagli elettori, dai candidati o dagli altri cittadini interessati nei casi di sospetta violazione dei termini di questo regolamento. Le conclusioni del Comitato sono inappellabili
- verifica l'operato della Commissione elettorale centrale
- convalida e proclama i risultati finali definitivi delle elezioni

- ISCRIZIONE ALLE CI

Art. 23

Gli elettori sottoscrivono un modulo di tesseramento che deve essere conservato, come comprova dell'avvenuta iscrizione, dalle Comunità degli Italiani. Nel modulo si rilevano le generalità dell'iscritto, ovvero il nome e cognome, nome del genitore, l'indirizzo, il luogo di residenza, la data di nascita. In calce al modulo si rileva che l'iscrizione è riservata ai cittadini di nazionalità oppure di cultura e madrelingua italiana, in conformità all'art. 2 del regolamento. I cittadini che non soddisfino a queste condizioni o che non intendano dichiarare tali peculiarità sottoscrivendo il modulo, possono iscriversi alle CI in qualità di membri onorari o sostenitori. I dati rilevati nel modulo sono riservati ad un uso specifico ed interno della Comunità e possono essere resi pubblici solo con il consenso dell'iscritto. I membri onorari o sostenitori e quelli che al momento delle elezioni non abbiano ancora compiuto il diciottesimo anno di età, non possono esercitare il diritto di voto.

Art. 24

L'iscrizione alle CI, la compilazione dei moduli di iscrizione e il rilascio dei tesserini vengono effettuati alla presenza e con la convalida dei membri della commissione elettorale. I moduli sono documenti di carattere permanente. Ogni correzione o aggiornamento apportati sui moduli debbono essere verbalizzati e siglati da uno dei componenti la commissione elettorale.

Art. 25

Le iscrizioni si effettuano nelle sedi delle CI. Onde favorire gli anziani, gli infermi o gli aventi diritto che ne facciano espressa richiesta, le commissioni elettorali delle CI possono predisporre l'organizzazione delle iscrizioni e rendere possibile il voto a domicilio.

Art. 26

Nessuno può votare né essere eletto se non è in grado di certificare l'avvenuta iscrizione alla Comunità degli Italiani. Gli iscritti alle CI sono contemporaneamente anche membri dell'Organizzazione degli italiani in Jugoslavia che conseguirà dall'Assemblea Costituente.

- ARTICOLAZIONE DELLE CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

Art. 27

Fanno parte alla circoscrizione della Comunità tutti gli elettori residenti permanentemente nel territorio in cui opera il sodalizio.

Art. 28

Ogni Comunità degli italiani costituisce una circoscrizione elettorale. Si istituiscono tante circoscrizioni elettorali quante sono le Comunità degli Italiani.

Art. 29

Ogni circoscrizione elettorale elegge un numero determinato di rappresentanti all'Assemblea. La quantità dei seggi viene stabilita con accordo tra i sodalizi (le CI appartenenti ad ogni singola Consulta (area, territorio). In caso di mancato accordo la ripartizione viene stabilita dal Comitato generale di controllo.

Art. 30

La ripartizione dei seggi alle Consulte si effettua assegnando 13 seggi a ciascuna Consulta.

1. Consulta di Fiume: CI di Fiume, Abbazia, Cherso, Lussino e Ploštine
 2. Consulta di Pola: CI di Pola, Dignano, Gallesano, Sissano e Albona
 3. Consulta di Rovigno: CI di Rovigno, Valle, Parenzo e Torre
 4. Consulta di Buie: CI di Buie, Umago, Cittanova, Villanova e Verteneglio
- Consulta di Capodistria: CI di Capodistria, Isola e Pirano

Art. 31

I connazionali residenti nelle località ove non vi sono Comunità degli Italiani, altre forme organizzate della nazionalità, o non sono state costituite delle specifiche circoscrizioni elettorali, esercitano il diritto di voto iscrivendosi nelle liste elettorali delle Comunità degli Italiani più vicine. Le Comunità possono istituire dei seggi specifici in queste località oppure organizzare il trasferimento dei connazionali nella più vicina sede di voto. I connazionali residenti in queste località, nel caso non sia possibile consentire il trasferimento degli elettori nella più vicina sede di voto o istituire dei seggi specifici, hanno la facoltà di nominare un osservatore permanente (per ogni località) all'Assemblea. Gli osservatori vengono nominati da raduni o comizi degli elettori organizzati nelle singole località.

Art. 32

La Comunità di Ploštine, la sezione di Cherso e la sezione di Lussino istituiscono ciascuna una propria circoscrizione elettorale. La Comunità di Fiume ha il compito di porgere la collaborazione e il sostegno necessario per l'organizzazione delle elezioni in queste circoscrizioni.

Art. 33

I cittadini jugoslavi di nazionalità italiana residenti o soggiornanti all'estero hanno la facoltà di nominare degli osservatori permanenti all'Assemblea con gli stessi criteri e modalità previsti dall'art. 37 (studenti, ecc.).

Art. 34

Il Comitato di coordinamento fra le associazioni degli esuli istriani, fiumani, giuliani e dalmati può nominare un osservatore permanente all'Assemblea.

Art. 35

Gli osservatori di cui agli art. 33, 35 e 36 sono parificati agli altri rappresentanti ma non possono esercitare il diritto di voto. Hanno facoltà di intervenire al dibattito, di presentare mozioni, interpellanze, proposte o di richiedere la votazione su determinati argomenti. Possono richiedere che le decisioni dell'Assemblea vengano assunte con il consenso di tutti i rappresentanti nel caso l'argomento all'ordine del giorno riguardi la loro località, o tocchi i loro specifici interessi.

- PROCESSO DI CANDIDATURA

Art. 36

I candidati alle elezioni vengono proposti direttamente agli elettori mediante la raccolta di firme. Il suffragio è, aperto a più candidati.

Art. 37

Le proposte di candidatura vengono presentate con la raccolta di firme da dieci elettori. Le proposte dei candidati

possono essere corredate da programma elettorale. Il numero dei candidati proposto non può superare quello dei seggi assegnati alla circoscrizione. Chi appone la propria firma ad una proposta di candidatura non può sottoscriverne un'altra.

Art. 38

Nelle proposte di candidatura deve essere rilevato il nome ed il cognome dei candidati, il loro indirizzo ed il numero di carta d'identità. Le proposte sono corredate dai dati (nome e cognome, indirizzo e numero di carta d'identità) dei proponenti.

Art. 39

I firmatari delle proposte di candidatura debbono risiedere nella circoscrizione elettorale in cui si sottoporranno al voto i loro candidati.

Art. 40

I candidati hanno l'obbligo di risiedere nella stessa circoscrizione in cui sono stati proposti. I candidati possono essere proposti in una sola circoscrizione elettorale.

Art. 41

I programmi elettorali presentati assieme alle proposte di candidatura vengono contrassegnati, onde consentire un migliore riconoscimento, da un breve titolo o una denominazione. Tale denominazione non può riflettere i nomi, le caratteristiche o i simboli di alcun partito o movimento politico.

– PROCEDIMENTO ELETTORALE E OPERAZIONE DI VOTO

Art. 42

Il voto si svolge contemporaneamente in tutte le circoscrizioni. I seggi debbono rimanere aperti per almeno 12 ore complessive (non necessariamente consecutive).

Art. 43

Nelle schede elettorali da presentare agli elettori si deve rilevare:

- la circoscrizione nella quale si vota (la CI)
- il numero e la denominazione del seggio (se vi sono più seggi)
- i diversi candidati proposti nella circoscrizione

Art. 44

Ogni candidato inserito nella scheda elettorale viene affiancato (seguito – se presentato) dalla denominazione, dal titolo o dal simbolo del programma elettorale di cui all'art. 41.

Art. 45

L'ordine di pubblicazione dei candidati sulle schede elettorali viene fissato dal sorteggio, che viene effettuato dalle Commissioni elettorali.

Art. 46

Nella scheda elettorale ogni candidato deve essere preceduto da un numero ordinario, con cui viene contrassegnato.

Art. 47

L'espressione del voto si effettua accerchiando il numero che sta davanti al candidato che si vuole votare.

Ciascun elettore dispone di tanti voti quanti sono i seggi (rappresentanti) che si eleggono nella circoscrizione elettorale.

Art. 48

Il voto è nullo nel caso non si possa accertare con chiarezza la scelta compiuta dall'elettore. Il voto è nullo inoltre in questi casi:

- se vota per più candidati di quanti siano i seggi a disposizione nella circoscrizione elettorale
- se l'elettore firma la scheda

Art. 49

Le schede elettorali devono essere consegnate agli elettori direttamente dai membri delle commissioni elettorali. Le schede devono essere compilate personalmente.

– SPOGLIO, SCRUTINIO ED ACCERTAMENTO DEI RISULTATI DI VOTO

Art. 50

A elezioni concluse le commissioni elettorali accertano il numero degli elettori che hanno votato e lo confrontano con quello delle schede raccolte nell'urna.

Nel caso in cui la somma delle schede raccolte sia superiore al numero delle schede distribuite, si procede al rinnovo delle elezioni in quel seggio.

Art. 51

A spoglio avvenuto la commissione elettorale accerterà il numero di schede bianche, e quello di schede nulle o invalidate.

Art. 52

I risultati delle elezioni si accertano sommando il numero di voti validi ottenuti da ogni singolo candidato.

Art. 53

Risultano eletti tanti candidati quanti sono i seggi a disposizione nella singola circoscrizione elettorale e cioè quei candidati che hanno ottenuto in ordine successivo il maggior numero di voti. In caso di parità si farà ricorso ad un voto di ballottaggio.

– SPESE DEL PROCEDIMENTO ELETTORALE

Art. 54

Le spese relative all'attività di competenza delle Commissioni elettorali vengono sostenute dalle Comunità degli Italiani. Quelle concernenti l'attività della Commissione elettorale centrale e del Comitato generale di controllo delle elezioni sono sostenute dall'UIIF. Tutte le istituzioni e gli enti del gruppo nazionale hanno l'obbligo di concorrere, nei limiti delle loro possibilità, al sostegno delle spese elettorali.

Art. 55

Le Comunità degli Italiani possono decidere di attribuire dei fondi, in modo equanime e nei limiti delle loro possibilità, ai candidati, onde garantire un corretto svolgimento della campagna elettorale. In caso contrario le spese per la campagna elettorale vengono sostenute dai candidati e dai loro proponenti, fatto salvo il loro diritto di usufruire, a parità di condizioni e di trattamento, delle strutture e degli ambienti dei sodalizi e dei servizi degli organi di stampa.

Art. 56

Le istituzioni del gruppo nazionale possono indire delle sottoscrizioni o avviare delle specifiche azioni di raccolta dei fondi per il sostegno delle spese elettorali.

La Conferenza ha approvato le seguenti scadenze del processo elettorale:

1. Stesura testo corretto e definitivo del regolamento approvato dalla Conferenza e pubblicazione entro il: 15 novembre
2. Convocazione Conferenza delle CI per l'approvazione dei regolamenti elettorali delle CI e nomina Commissioni elettorali 30 novembre
3. Apertura iscrizioni alle CI e apertura consegna proposte di candidatura (i candidati debbono essere prima iscritti a partire da 5 dicembre
4. Chiusura raccolta proposte di candidatura 31 dicembre
5. Accertamento e convalida proposte di candidatura (e chiusura iscrizioni alle CI) 10 gennaio
6. Stampa e distribuzione schede elettorali 20 gennaio
7. ELEZIONI 25, 26 e 27 gennaio
8. Proclamazione risultati 10 febbraio
9. Convocazione Assemblea Costituente 10 marzo

Bibliografia essenziale

AA.VV., *Il confine riscoperto*, Roma 1997.

AA.VV., *Trieste 1941-1947*, Trieste, 1991.

AA.VV., *Una pace ancora a 50 anni dal Trattato di Parigi*, Venezia, 1997.

BACCHETTI, F., *Attraverso mezzo secolo - Memorie di un testimone della politica italiana alla diplomazia internazionale*, Bologna, 1988.

BERNARDI, U. - PADOAN, G., *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi: una cultura per l'Europa*, "Quaderni Veneti", Ravenna: Longo Ed., 1991.

BOGLIUN-DEBELJUH, L., *L'identità etnica: gli italiani dell'area istro-quarnerina*, in "Etnia V", Trieste-Rovigno, 1994.

BORME, A., *Nuovi contributi sulla Comunità Italiana in Istria e a Fiume (1967-1990)*, in "Etnia VI", Trieste-Rovigno, 1995.

BORME, A., *La minoranza italiana in Istria e a Fiume*, in "Etnia III", Trieste-Rovigno, 1992.

CATTARUZZA, M., *L'esodo istriano: questioni interpretative*, in: "Ricerche di storia politica", a. II, 1999, n. 1, Bologna, 1999.

CRSRV, *Sessione ordinaria della III Conferenza UIIF - Buie 9 maggio 1988*, in "Documenti IX", Pola, 1988.

DAMIANI, A., *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi*, in "Etnia VII", Trieste-Rovigno, 1996.

DASSOVICH, M., *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, 1990.

ESPOSITO, M., *La Comunità Nazionale Italiana in Istria Fiume e Dalmazia*, Università Popolare di Trieste, Trieste, 1996.

GIURICIN, E. e L., *La comunità italiana in Croazia e Slovenia: il percorso storico, la situazione, le prospettive*, in "Il confine riscoperto", Milano, 1997.

GIURICIN, E. e L., *La grande svolta*, Archivio CRS, manoscritto, n. 9540/91b.

GIURICIN, E. e L., *Trent'anni di collaborazione*, in "Etnia", n. unico, Trieste-Rovigno, 1994.

GIURICIN, E., *Gli anni difficili*, Archivio CRS, manoscritto, n. 9540/91a.

GIURICIN, E., *Un trentennale che ha la sua parte di storia: la presenza italiana nella ex Jugoslavia e l'Università Popolare di Trieste*, in "Tempo sensibile", a. XXV, n. 12, Novara, 1955.

ISIG, *La minoranza italiana in Istria, Fiume e Quarnero*, Gorizia, 1992-93.

MAZZIERI, G., *La "Voce" di una minoranza: analisi della pagina culturale de "La Voce del Popolo" negli anni '50*, Torino, 1998.

MILANI-KRULJAC, N., *La comunità italiana in Istria e a Fiume fra diglossia e bilinguismo*, in "Etnia I", Trieste-Rovigno, 1990.

MONICA, L., *La scuola italiana in Jugoslavia*, Trieste-Rovigno, 1991.

MORAVČEK, G., *Rijeka, prešućena povijest (Fiume, la storia sottaciuta)*, Rijeka, 1990.

PIANO PERMANENTE di attuazione delle attività culturali e didattiche programmate in collaborazione dall'Università Popolare di Trieste e dall'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume a favore del Gruppo Nazionale Italiano, UIIF-UPT, Fiume, 1988.

PIRINA, M., *Dalle foibe all'esodo: 1943-1956*, Pordenone, 1995.

POPIS STANOVNIŠTVA 1991, *narodnosni sastav stanovništva hrvatske po naseljima*, (Il censimento del 1991, nazionalità degli abitanti della Croazia per territorio), Zagreb, Republički Zavod za statistiku, 1992.

PUPPO, R., *Venezia Giulia 1945 - immagini e problemi*, Gorizia, 1992.

ROCCHI, F., *L'esodo dei 350 mila giuliani, fiumani e dalmati*, Roma, 1990.

ROMANO, P., *La questione giuliana 1943-1947*, Trieste, 1997.

SALIMBENI, F., (a cura di), *Istria, storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994.

SCHIFFRER, C., *La questione etnica ai confini orientali d'Italia*, Trieste, 1990.

ŠURAN, F., *L'etnia istro-veneta, quale minoranza nazionale italiana, tra politica ed etica*, in "Ricerche sociali III", CRS, Rovigno, 1992.

Quotidiani:

"Glas Istre", Pola, annate 1988-1991.

"Il Piccolo", Trieste, annate 1990-1991.

"La Voce del Popolo", Fiume, annate 1988-1991.

"Primorski Denvnik", Koper, annate 1990-1991.

"Trieste Oggi", Trieste, annata 1991.

Periodici:

"La Battana", Fiume, nro speciale, 1995.

"L'Arena di Pola", Gorizia, annate 1988-1991.

"La Voce Giuliana", Trieste, annate: 1988-1991.

"Panorama", (rivista quindicinale), Fiume, annate: 1988-1991.

"Primorske Novice", (bisettimanale), Koper (Capodistria), annate: 1988-1991.

Materiale audiovisivo:

Videocassette (3) della "Tribuna pubblica" di Capodistria; produzione Tv Koper-Capodistria, Archivio CRSRV, n. 58/V 1996.

Audiocassette delle registrazioni di: Conferenze, riunioni, Assemblee UIIF/UI; Archivio CRSRV.

Fonti d'archivio:

Documenti, ciclostilati e dattiloscritti di riunioni, verbali, interventi su UIIF/UI; Archivio CRSRV, fascicoli n. 8449/90, n. 9540/91a, n. 9540/91b, n. 2355/96, n. VO/1988.

Tesi di laurea:

LANZA, G., *Il gruppo nazionale italiano: evoluzione di una cultura minoritaria nel contesto (1981-1990)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, Venezia, 1990.

MOSCARDA, O., *Il gruppo nazionale italiano in Istria (1963-1974)*, tesi di laurea in Storia Contemporanea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Trieste, a.a. 1993-94.

RADOSSI, A., *L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume dal 1954 al 1963*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia, Trieste, a.a. 1988-1989.

UTTINI, D., *La dissoluzione della Jugoslavia e la tutela giuridica della minoranza italiana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1995-1996.

SAŽETAK

Posluživši se opsežnom arhivskom građom (pisanim izvorima, zvučnim i video-materijalima te novinskim člancima) autor je obradio jedno od najznačajnijih razdoblja složene prošlosti talijanske nacionalne manjine-trenutak u kojem je došlo do radikalne obnove i preobrazbe Talijanske unije za Istru i Rijeku u Talijansku uniju. To četverogodišnje razdoblje (od 1987. do 1991) bilo je doba velikih očekivanja i nade u promjene, ali i idejnih konfrontacija, u kojem je među različitim strujanjima vodeću ulogu zadobila "Grupa 88" kao pokretač novih stremljenja i ideja. Prema tom uzoru nastaju prvi regionalistički pokreti u Istri, a istodobno jačaju snage koje će potaknuti korjenitu obnovu struktura u okviru talijanske manjine, koja više neće biti tek pasivnim promatračem značajnih zbivanja, već preuzima ulogu aktivnog sudionika u političkim procesima što se odvijaju na prostorima njezine povijesne postojbine.

POVZETEK

Iz bogatega gradiva, zbranega iz arhivov (zapisi, audio in video posnetki) in iz časopisnih člankov, je avtor raziskal enega najbolj pomembnih, in istočasno najbolj značilnih, obdobj zapletene zgodovine italijanske narodne skupnosti, saj je pomenilo ključni preobrat v obnovi in preoblikovanju Zveze italijanov Istre in Reke in Zveze italijanov.

Avtor obravnava štiriletno obdobje (1987-1991), katerega so zaznamovali veliki upi in pričakovanja, idealna soočanja in spremembe, ki je pokazalo osrednjo in temeljno vlogo nekaterih tokov in smernic, ki so po zgledu na «Skupino 88» s svojimi novimi videnji in ideali spodbudili nastanek prvih regijskih političnih gibanj v Istri in istočasno okrepile moči, ki bodo pozneje določile radikalno strukturno prenovu italijanske skupnosti. Le-ta preneha obstajati kot pasivni subjekt v velikih zgodovinskih procesih, ampak protagonist in živi dokaz političnega stanja na ozemlju svoje zgodovinske naselbine.

ISTRIA TEATRO DI GUERRA E DI CONTRASTI INTERNAZIONALI (Estate 1944 - Primavera 1945)

LUCIANO GIURICIN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU940.53/.54(497.4/.5 Istria-Fiume)"1944/1945"

Saggio scientifico originale

Il saggio ricostruisce la terza ed ultima parte delle tematiche resistenziali dello stesso autore pubblicate nei numeri precedenti dei Quaderni. Nel testo vengono posti in evidenza alcuni fondamentali nodi venuti al pettine dopo le lunghe e difficili controversie tra le parti in causa, che determinarono la fagocitazione delle organizzazioni locali del PCI prima e l'obbligata adesione degli antifascisti italiani alla linea del MPL croato poi, sempre più egemonico in tutto il territorio. Si tratta principalmente della contrastata nascita dell'Unione degli Italiani, della mancata costituzione della brigata italiana e del ruolo autolesionista e subordinato assunto dalla Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PCC, impegnata a combattere ad oltranza gli autonomisti e ogni pericolo di "deviazionismo" tra gli italiani, in uno dei periodi più difficili della resistenza, quando si attendeva da un momento all'altro lo sbarco alleato in Istria. Il lavoro tratta ampiamente pure gli aspetti critici che comportarono il forzato abbandono delle unità partigiane dell'Istria, il grosso fardello delle diserzioni, le dure prove invernali, la resa dei conti con l'organizzazione roviginese sciolta d'autorità, fino alla lotta ad oltranza per i confini e alla disperata "corsa per Trieste", causa delle prime gravi tensioni con le forze alleate e del ritiro delle truppe della IV Armata jugoslava al di qua della "Linea Morgan", con tutte le conseguenze che ne derivarono.

L'estate 1944 è ritenuta, a ragion veduta, uno dei periodi più importanti, contraddittori e influenti che coinvolsero, durante il secondo conflitto mondiale, l'intera Venezia Giulia, in particolare l'Istria e Fiume. Parallelamente ai noti eventi bellici dell'epoca, contrassegnati dalla travolgente avanzata russa fino ai Balcani, dalla liberazione di Roma e dall'apertura del secondo fronte con lo sbarco alleato in Francia, si verificarono nella regione dei significativi avvenimenti, influenzati in buona parte dalla pianificazione di uno sbarco alleato nell'Adriatico settentrionale. Progetti che incontrarono la pronta reazione tedesca, ma anche la mobilitazione delle forze partigiane, decise a collaborare da una parte e a fronteggiare dall'altra i futuri sviluppi e gli eventuali pericoli, forzando la mano nei confronti di ogni sorta di concorrenti e avversari politici, già del resto attivi specie nelle città abitate prevalentemente dall'elemento italiano.

A questi fatti non vanno disgiunti i primi approcci e i riconoscimenti ufficiali da parte degli alleati della nuova realtà jugoslava, che si materializzarono con l'incontro Tito-Churchill a Caserta nell'agosto 1944.

Già nel corso del 1943 maturò a Londra il proposito di stabilire dei rapporti privilegiati con il movimento partigiano di Tito, il cui prestigio stava crescendo in tutto il mondo, specie nei paesi occupati dai nazifascisti, tanto da venire preso d'esempio e da modello, per la sua irriducibile lotta di liberazione nazionale ingaggiata contro l'occupatore nazista. Nel mese di maggio, infatti, venne deciso di inviare una missione militare britannica, guidata dal maggiore Deakin, presso il Quartier generale di Tito, dopo che il governo sovietico aveva dato il benestare di essere rappresentato in Jugoslavia da una propria missione. Ciò non significa che gli inglesi abbandonarono del tutto i cetnici di Draža Mihajlović, che stavano da tempo ormai collaborando con Mussolini e Hitler, al solo fine di combattere il movimento partigiano comunista. In loro vece Churchill cercò di far dialogare il governo di re Pietro in esilio con quello di Tito, nell'intento di acconsentire in qualche modo, il ritorno del monarca jugoslavo, ma non certo di impedire l'avvento di Tito al potere.¹

Nella Conferenza di Teheran era stato concluso, tra l'altro, un accordo tra Churchill e Stalin sulla formazione di un unico movimento partigiano in Jugoslavia. In seguito a ciò i britannici sospesero definitivamente gli aiuti ai cetnici e fecero pressione sul governo di re Pietro perché Tito venisse accettato come unico capo della resistenza jugoslava nell'intero paese. Decisione questa che portò all'intesa tra Tito e Subašić, il 16 giugno 1944, con la quale il governo jugoslavo in esilio riconosceva l'amministrazione provvisoria dell'AVNOJ (Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale della Jugoslavia) e del Consiglio di liberazione jugoslavo, mentre Tito si impegnava di non pregiudicare la questione istituzionale.²

Nel marzo 1944 Tito ricorse ad un'altra importante mossa diplomatica, chiedendo il permesso del governo britannico e l'appoggio di quello sovietico, affinché gli ex militari dell'esercito italiano della Venezia Giulia, prigionieri in Africa e in Italia, fossero inseriti volontariamente nell'ambito dell'Esercito popolare di liberazione jugoslavo (EPLJ). L'iniziativa, realizzata in seguito con la costitu-

¹ G. VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941 - 1954*, Milano, 1986, p. 30.

² P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale Friuli - Venezia Giulia 1941 - 1945*, Udine, 1980, p. 176; E. BARKER, "L'opzione istriana: obiettivi politici e militari della Gran Bretagna in Adriatico (1943 - 1944)", in *Qualestoria*, n. 1, Trieste, 1982, p. 17.

zione e l'invio in Jugoslavia delle "Brigate d'oltremare", era rivolta a conseguire due scopi precisi: dare il via all'ulteriore riconoscimento del governo partigiano da parte degli Alleati e identificare il diritto di appartenenza alla nuova Jugoslavia dei territori della Venezia Giulia.³

La forte resistenza tedesca incontrata in Italia aveva fatto cadere, sin dal maggio 1944, la possibilità di invadere la Francia meridionale sia in anticipo, sia contemporaneamente all'operazione "Overlord" (sbarco in Normandia), alla quale venne data la massima priorità, sacrificando anche notevoli forze nella penisola italiana. Dopo la prima positiva affermazione alleata in Francia, lo Stato maggiore britannico del Mediterraneo fu del parere che si sarebbe dovuta esaminare la possibilità di sfruttare un ulteriore successo in Italia mediante uno sbarco in Istria, del quale si era parlato per inciso anche alla Conferenza di Teheran, nel dicembre 1943. Lo scopo principale di tale operazione, denominata "Armpit", era quello di distruggere, o quantomeno indebolire gravemente, le forze tedesche in Italia con il probabile ritiro dei nazisti dai Balcani.⁴

Lo sbarco alleato in Istria?

Nei documenti britannici relativi alla seconda guerra mondiale si dà ampio rilievo, tra la fine del 1943 e il gennaio 1945, alla possibilità di effettuare operazioni militari attraverso l'Istria e la parte di Lubiana in direzione dell'Europa centrale. I piani in merito, di cui Churchill fu uno dei massimi assertori, furono progettati inizialmente alla stregua di una operazione offensiva potenzialmente letale per le forze tedesche; per assumere più tardi aspetti, che oltre ai suoi vantaggi militari, avrebbero assunto importanti conseguenze politiche.⁵

L'opportunità di mettere in atto un'operazione nell'Alto Adriatico era rivolta anche alla prospettiva di porgere l'aiuto necessario a Tito, il quale con i suoi partigiani stava "trattenendo tanti tedeschi in Jugoslavia, quanti le forze anglo-americae tenevano impegnati in Italia".⁶

³ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz - Tito per l'Istria sul piano della politica estera dal 1941 al 1945*, Fiume, 1978, pp. 39-40.

⁴ E. BARKER, *L'opzione istriana...*, op. cit., pp. 18 - 20.

⁵ Ibid. p. 3.

⁶ Ibid. p. 11.

Da qui, ai primi inizi, la creazione di alcune unità di modeste dimensioni (commando), progettate per operazioni sulle sponde orientali dell'Adriatico, col fine di verificare sul posto la reale situazione e quindi di porgere l'aiuto necessario ai partigiani di Tito operando in stretto contatto con essi.⁷

Anche le organizzazioni politiche e militari del Movimento popolare di liberazione (MPL) tenevano in debito conto uno sbarco alleato in Istria, rallegrandosi da una parte, ma mostrando anche vivi segni di preoccupazione dall'altra. Ecco a questo proposito cosa scrisse, l'8 marzo 1944, il dott. Oleg Mandić nella sua relazione allo ZAVNOH (Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione Nazionale della Croazia) a conclusione del suo viaggio in Istria, in qualità di delegato del massimo organismo rappresentativo della nuova Croazia di allora:

“Se gli Inglesi e gli Americani hanno veramente intenzione di sbarcare sulla costa adriatica, il punto per essi strategicamente più favorevole è l'Istria occidentale. Li possono sbarcare alle spalle della linea difensiva tedesca sul fiume Po e al tempo stesso minacciare molto seriamente due - tre collegamenti ferroviari fra l'Italia e la Germania: la linea Trieste - Lubiana - Maribor e la Udine-Tarvisio. Se queste due strade ferrate venissero messe fuori gioco, ai Tedeschi resterebbe unicamente la via del Brennero. Forse va messo in relazione a tutto ciò il fatto che la marina britannica ha bombardato recentemente Rovigno. Certamente uno sbarco proprio in quella parte della penisola dove vive la gran parte della minoranza italiana, potrebbe provocare delle complicazioni politiche, rendendo più difficili e sfavorevoli i rapporti e i problemi ancora irrisolti fra noi e gli Italiani dell'Istria. In quest'occasione va ricordato che aerei alleati hanno lanciato sull'Istria volantini in lingua italiana. Da ciò si potrebbe dedurre che essi considerano quelle regioni dell'Istria territorio italiano. Lo facciano essi per ignoranza, per far dispetto a noi, o per fare un favore a Badoglio, non c'è differenza: resta il fatto politico di cui bisogna tenere conto Perciò mi chiedo - conclude il Mandić nel suo rapporto - se per caso con lo sbarco di reparti militari alleati in Istria ci venisse messo sulla groppa l'AMGOT (l'amministrazione militare alleata) col pretesto di impedire disordini e scontri fra Croati e Italiani; oppure di instaurare un potere civile saldamente organizzato, in che modo noi riusciremmo a sbarazzarcene? Qui è possibile soltanto una soluzione: una sincera collaborazione tra noi e gli Italiani dell'Istria”⁸

⁷ Ibid. pp. 13 - 14.

⁸ P. STRČIĆ, *La lotta di Josip Broz - Tito per l'Istria...*, op.cit., pp. 67 - 69.

In Istria il Movimento popolare di liberazione era caratterizzato da una fortissima adesione della popolazione croata, impegnata in una lotta volta a riscattare la propria libertà nazionale dalla tirannide fascista. Lotta che nello stesso tempo era improntata, più che altrove, da profondi moventi sociali, che costituirono la base fondamentale del coinvolgimento in essa anche di un considerevole numero di proletari e di antifascisti italiani.

D'altro canto il ventilato sbarco alleato fece "alzare le ali" ai collaborazionisti, assillati più che altro di creare un baluardo in nome della difesa dell' "italianità minacciata dagli slavi", volendo così dare una patente di legittimità a coloro che scelsero di allearsi con i tedeschi.

Di contro ci sono numerosi documenti di fonte partigiana che si soffermano ampiamente anche sull'attività di "gruppi e forze ostili" operanti in questo periodo, accodandosi ai piani e alle direttive provenienti da "circoli reazionari italiani e dal governo italiano".

Nella seduta del Comitato regionale del Partito comunista croato dell'Istria (PCC), del 24 maggio 1944, in riferimento alla situazione politica del momento nel territorio, viene rilevato che "a Pola esistono sempre coloro che considerano ancora Badoglio il rappresentante effettivo dell'Italia antifascista, i quali attendono con impazienza lo sbarco delle forze alleate in città".⁹

Nella riunione del Comitato popolare di liberazione (CPL) dell'Istria, tenuta il 23 - 26 giugno, Dušan Diminić esponente di punta del PCC regionale, nella sua relazione imperniata sul progettato sbarco nella penisola istriana, fa presente la necessità di dimostrare agli alleati "che siamo noi padroni della situazione". Nello stesso tempo egli preme a sottolineare l'esistenza nella città di Pola di un considerevole numero di Italiani, tra i quali figurano coloro che "collaborano con la reazione". Il Diminić rileva altresì che a Pola esiste un Comitato popolare di liberazione cittadino, nel quale sono rappresentati tutti gli strati della società, compresi gli Italiani. Come pure che la classe operaia polese aderisce per il 90% al MPL. "Nel caso dello sbarco - dice - detto comitato ha il compito di mobilitare tutti".¹⁰

Un mese più tardi, nella sessione ordinaria del CPL regionale dell'Istria, si fa parola invece del fatto secondo cui molti italiani temevano che "l'Istria perderà economicamente se verrà incorporata alla Croazia, rispettivamente alla Jugosla-

⁹ M. MIKOLIĆ, "NOP Istre (Jesen 1943 - Jesen 1944)", *Pazinski Memorijal*, vol. 6, Pisino, 1977, p. 91.

¹⁰ Ibid., p. 93.



La casa di Camparovica (Albona) dove nel luglio 1944 furono create le basi per la fondazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume.

via". Timori questi manifestati soprattutto da parte di commercianti e possidenti. Nella relazione si rileva ancora che diversi italiani di Rovigno e di Pola mantenevano stretti legami con la parte reazionaria di Trieste.

Nella medesima relazione si afferma altresì che una buona parte di italiani dell'Istria considerava allora un elemento di maggior sicurezza per loro poter entrare a far parte del Fronte unico popolare di liberazione (FUPL), organizzati in un Unione, o qualcosa del genere.

L'Unione degli Italiani

Nella storiografia ufficiale del dopoguerra, tutta improntata all'interpretazione dei fatti e degli avvenimenti della Lotta popolare di liberazione (LPL) in chiave oltremodo positivista, compresi gli aspetti più delicati e critici relativi ai rapporti con gli antifascisti italiani, si da per scontato che l'atto di fondazione

dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume sia avvenuto il 10 - 11 luglio 1944, nella fin troppo celebrata riunione di Camparovica (Albona).

Dall'esame dei documenti e di non poche testimonianze dell'epoca è emersa l'esigenza di fare giustizia anche in merito a questo problema, operando una seria indagine critica e storica sulla vera origine dell'Unione degli Italiani, tentata a più riprese nel recente passato.¹¹

L'esigenza di costituire un "organismo atto ad unire gli antifascisti italiani dell'Istria legati al Movimento popolare di liberazione", operanti fino allora in ordine sparso nei vari territori di appartenenza, si fece sentire in più occasioni durante la lotta di liberazione, sulla base di due tendenze distinte. La prima, espressa dalle massime istanze del PC croato dell'Istria, nell'intento di intensificare la propria guida e il controllo nei confronti dei dirigenti e delle masse antifasciste italiane, mobilitate in numero sempre più crescente nelle varie organizzazioni comuni sorte nelle città e nelle unità partigiane italiane operanti in tutta la penisola. L'altra, sostenuta sotto varie forme dalla base e da singoli esponenti italiani, già militanti nel Partito comunista italiano (PCI) che, aderendo alla LPL, intendevano operare quanto più autonomamente per dare un'impronta specifica alla resistenza comune, specie nelle zone dove esistevano delle forti tradizioni delle lotte di classe e antifascista.¹²

Il fine precipuo degli organismi dirigenti del MPL a questo riguardo viene confermato da una serie di fonti. Il primo cenno sull'intento di costituire un'organizzazione specifica rivolta alla mobilitazione degli antifascisti italiani, viene fatto in una relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 22 marzo 1944. Partendo dal presupposto secondo cui "l'azione dei badogliani stava ostacolando seriamente l'unione combattiva con gli Italiani", nel rapporto viene rilevata la necessità di promuovere la "creazione di un club costituito da onesti italiani, con il compito di rinsaldare tale unità".¹³

Detto organismo venne promosso sulla base delle esperienze positive riscontrate con il già operante "Club dei Serbi" in Croazia.

¹¹ L. GIURICIN, "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", in *Panorama*, n. 1/1991, e "Una storia da riscrivere", (relazioni presentate alla celebrazione e alla tavola rotonda di Albona: "Camparovica 50 anni dopo", 11 luglio 1994), in *Panorama*, n. 14/1994.

¹² Sull'argomento vedi i contributi di L. GIURICIN, "Il settembre 1943 in Istria e a Fiume", in *Quaderni*, vol. XI, CRS, Rovigno, 1997 e "La difficile ripresa della Resistenza in Istria e a Fiume (autunno 1943 - primavera 1944)", in *Quaderni*, vol. XII, Rovigno, 2000.

¹³ G. RADOSSI, "L'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume- Documenti: luglio 1944 - 1 maggio 1945", in *Quaderni*, vol. II, Rovigno, 1972, p. 231, nota 2.

Un ruolo significativo a questo riguardo, secondo la missiva, doveva essere svolto dalla “prima compagnia italiana, la quale - si dice - continua ad includere nelle sue file un numero sempre più crescente di combattenti provenienti dalle città”.

Qualche tempo dopo lo stesso organismo, nella sua relazione mensile inviata al Comitato centrale del PCC, lo informa che nella sua ultima riunione il Comitato regionale del partito aveva elaborato un piano per la creazione del “Club italiano”. In questa occasione venne stabilito di invitare un consistente numero di antifascisti italiani, ad una riunione da “tenere tra una ventina di giorni”, durante la quale doveva essere elaborato un programma di lavoro rivolto a dar vita ad un’attività quanto più vasta tra gli Italiani dell’Istria.¹⁴

In un verbale del Comitato regionale dello SKOJ (Gioventù comunista) dell’Istria, del 3 luglio 1944, si afferma specificatamente che “verrà costituito un Club italiano,” i cui rappresentanti saranno inclusi nei nuovi organismi del Fronte popolare di liberazione in via di costituzione.¹⁵

La riunione di Camparovica non riuscì secondo i piani prestabiliti, per vari motivi. Tra questi, da porre in rilievo l’improvvisa convocazione e l’impreparazione dimostrata da parte degli organizzatori.

Probabilmente i maggioranti del partito e dell’Agit - prop regionale, ai quali era stato affidato l’incarico, preoccupati com’erano dalle ripercussioni che avrebbe potuto causare il ventilato sbarco alleato in Istria che si credeva imminente, forzarono la mano anticipando i tempi al fine di poter realizzare prima dell’avvenimento una adesione senza riserve degli italiani alla linea del MPL.

Il nodo di Camparovica

Da quanto è stato appurato a Camparovica erano presenti non più di sei persone, di cui solamente tre italiani: Aldo Rismondo, segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno; Domenico Segalla, presidente del Fronte popolare di liberazione rovignese e Leopoldo Boscariol dell’organizzazione del partito di Fiume. A rappresentare le massime istanze del MPL della regione c’erano: Dušan Diminić, Ivan Motika e Vladimir Schwalba - Vid.

¹⁴ G. LABINJAN - D. VLAHOV, “Izvještaj oblasnog Komiteta KPH za Istru 1944 - 1945”, in *Pazinski Memorijal*, Zbornik 13, p. 484.

¹⁵ Hrvatski povjesni Institut - (HPI) Zagabria (già Istituto per la storia del movimento operaio), Fondo Skoj per l’Istria, K-8/762.

“Dovevano arrivare anche altri compagni”- disse Domenico Segalla in un’intervista rilasciata in seguito. Dal dettagliato resoconto di questo protagonista diretto risulta che, nei due giorni di attesa, visto che ormai nessuno più arrivava, i presenti, dopo aver fatto il punto della situazione, abbozzarono un “Appello agli Italiani”. Quindi scelsero il nome da dare alla nuova organizzazione, chiamata prima “Unione Italiana” e poi “Unione degli Italiani dell’Istria”, al quale solo più tardi venne aggiunto il termine “e di Fiume”. Infine venne avanzata una serie di nominativi per il futuro comitato provvisorio, fissando alcuni compiti immediati per poter dar vita quanto prima al sodalizio.¹⁶

Sullo svolgimento della riunione di Camparovica riferisce, in data 28 luglio 1944, un’altra relazione del Comitato regionale del PC croato. Nel testo si afferma che il 10 luglio si era svolta “una riunione con alcuni italiani impegnati nelle nostre file, nella quale abbiamo creato una piattaforma per la costituzione dell’Unione degli Italiani.”¹⁷

Che l’iniziativa non fosse riuscita lo conferma lo stesso documento, il quale, ad un certo punto, afferma: “nel prossimo mese organizzeremo una riunione alla quale dovrà partecipare un numero maggiore di persone, tra cui anche alcuni noti personaggi che, con la loro presenza, dovrebbero contribuire ad attivizzare le masse popolari italiane”.

Qualche tempo più tardi, durante la lunga e acuta crisi che investì il movimento di liberazione alla fine dell’autunno e l’inizio dell’inverno 1944, nel dibattito svoltosi in seno agli organismi dirigenti regionali a questo proposito, vennero rivelati i reconditi intenti che stavano dietro alle iniziative per la creazione dell’Unione degli Italiani. Secondo quanto affermato l’Unione doveva essere costituita affinché le masse italiane non venissero tratte nell’ambito di altri partiti, o forse, impedendo nello stesso tempo che essa stessa si trasformasse in partito.¹⁸

Al ritorno da Camparovica Aldo Rismondo e Domenico Segalla non si dimostrarono soddisfatti di come erano andate le cose. Lo rileva in una ampia testimonianza Antonio Giuricin - Gian, allora dirigente dell’organizzazione giovanile di Rovigno, in contatto quotidiano con i due massimi esponenti rovignesi.

Dopo la riunione i fatti si complicarono ulteriormente, in seguito all’imboscata avvenuta nei pressi di Giordani (Fiume) durante il viaggio di ritorno di alcuni protagonisti, nella quale rimase ucciso Vladimir Schwalba. Segalla stesso,

¹⁶ G. RADOSI, “L’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume...”, op. cit., pp. 232 - 233, nota 3.

¹⁷ G. LABINJAN - D. VLAHOV, “Izvještaj oblasnog Komiteta KPH za Istru...”, op. cit., p. 495.

¹⁸ HPI, Fondo Skoj, K-8/ 762, Verbale del 25 dicembre 1944.

incaricato di recarsi nel Gorski kotar per redigere definitivamente il testo dell'appello assieme a Vid e agli altri dirigenti dell'Agit - prop, rimasto privo di collegamenti, sarà costretto a ritornare sui suoi passi per raggiungere nuovamente Rovigno, dopo lungo peregrinare.¹⁹

La riunione, secondo Rismondo e Segalla, non era stata preparata a dovere. A loro detta doveva essere organizzata una larga consultazione con i rappresentanti italiani responsabili di tutte le organizzazioni operanti nelle varie località della regione, assieme ad altri noti antifascisti, al fine di poter affrontare e chiarire i problemi ancora aperti, che a Camparovica invece furono appena sfiorati.

Sulla base di quanto scaturito alla riunione albonese i due protagonisti rovignesi ritenevano che la sfiducia, da tempo presente nei confronti di determinati dirigenti croati, non era del tutto scomparsa, consapevoli com'erano che gli stessi non avrebbero mantenuto le promesse fatte, come successo nel passato. Erano dell'opinione, del resto, che il nuovo organismo prospettato non avrebbe avuto delle precise prerogative, sufficienti a garantire l'autonomia e la parità dei diritti degli Italiani. Anche perché, in mancanza di un dibattito approfondito alla presenza dei rappresentanti di tutte le località istriane, a Camparovica le cose non erano state ben definite e chiarite fino in fondo.

La delusione maggiore i due dirigenti rovignesi la ebbero quando, dopo una lunga stasi (un mese, o forse più) in cui non si sentì parlare di questo avvenimento, si videro recapitare nella base partigiana rovignese i primi manifestini con l'"Appello agli Italiani dell'Istria". Appena letto constatarono subito che il testo non era affatto quello che avevano concordato a Camparovica. La loro versione era stata del tutto cambiata, anzi travisata.

Le prime contestazioni

"Ricordo - ribadisce nella sua testimonianza Antonio Giuricin - che Segalla, diventato nuovo segretario del partito in seguito alla dimissioni di Rismondo, controllava passo per passo l'appello con un testo scritto a macchina in suo possesso". La cosa più grave, secondo l'interlocutore, era dovuta al fatto che, non solo figuravano dei consistenti mutamenti al testo originale, nonostante le raccomandazioni inoltrate in una sua lettera del 17 agosto "di non modificare

¹⁹ A. GIURICIN, *Rovigno nel 1943 - 1945*, pp. 75 - 76, Manoscritto compilato nell'ottobre 1980, custodito nell'Archivio del CRS di Rovigno. Un'altra sua testimonianza su questo e altri importanti argomenti relativi alla resistenza rovignese, venne rilasciata all'autore il 30 febbraio 1990.

quanto stabilito,” compresa l’instestazione dell’organizzazione “Unione degli Italiani antifascisti dell’Istria”, bensì i cambiamenti riguardavano anche i nomi del comitato provvisorio, che non corrispondevano a quelli avanzati a Camparovica, o proposti in seguito dalle varie località istriane interpellate. Pertanto a Rovigno, in un primo momento, venne dato addirittura l’ordine di non divulgare in città il volantino con l’appello “fino a quando non verrà chiarito il problema con l’Agit - prop regionale “, responsabile della manipolazione. Più tardi, a detta del Giuricin, qualche copia dell’appello venne tuttavia inviata all’organizzazione giovanile cittadina, anche perché nonostante le proteste tutto rimase lettera morta.

Di quali cambiamenti si trattasse e quali erano le ragioni all’origine degli stessi è difficile verificare con esattezza in mancanza dei documenti originali da mettere a confronto. Tuttavia è evidente che le principali contestazioni riguardavano il carattere stesso dell’appello, il quale metteva in seconda linea la soluzione dei “problemi politici, culturali, sociali ed economici degli Italiani”. La necessità, cioè, come si afferma alla fine del testo, di “unire tutti gli Italiani antifascisti dell’Istria, senza riguardo alla loro fede politica, alla loro posizione sociale e alle convinzioni religiose”. Come pure di far leva su tutte le organizzazioni, i gruppi e i singoli patrioti, che fino allora avevano operato isolatamente nelle varie località istriane di appartenenza, perché partecipassero al Movimento di liberazione e collaborassero alla risoluzione dei problemi della collettività italiana.²⁰

Analizzando attentamente il documento, salta subito agli occhi che l’interesse principale dei compilatori era rivolto soprattutto a sottolineare i diritti nazionali della popolazione croata dell’ Istria di unirsi alla propria “madre patria”. L’atto in se stesso si fondava sulle note deliberazioni dello ZAVNOH e dell’AVNOJ apportate nel settembre e novembre 1943, le quali, come si sa, avevano relegato per la prima volta la popolazione italiana allo stato subordinato di minoranza. Quasi a voler dimostrare che l’Unione degli Italiani era stata creata proprio in funzione dell’annessione dell’Istria e di Fiume alla Croazia e alla Jugoslavia e che, di conseguenza, anche gli “antifascisti italiani onesti” erano pienamente consenzienti di tutto ciò, come riferiscono i punti fondamentali dell’appello (ben sei dei sette complessivi menzionati). Una posizione questa contrastante in pieno con la reale adesione alla resistenza istriana degli antifascisti italiani, improntata alla lotta contro l’occupatore nazifascista e non certo sottoposta a qualsivoglia annessione.

²⁰ G. RADOSSI, *op. cit.*, Doc. n. 4, pp. 249 - 251.

Secondo l'appello risulta però che l'Unione non era ancora formata. Infatti, al punto "d" del settimo ed ultimo paragrafo, viene sottolineata l'esigenza di "costituire subito un comitato provvisorio col preciso dovere di propagare la necessità della formazione dell'Unione degli Italiani dell'Istria".

Il paradosso più evidente di questo documento consiste nel fatto che, mentre nel citato testo si parla della necessità di costituire subito un comitato provvisorio, l'appello stesso porta in calce la firma di detto comitato, come se fosse già stato costituito.

Da tutto ciò si vede che la Sezione italiana dell'Agit - prop regionale del PCC era diventata ormai l'ago della bilancia di ogni attività, assumendo il compito diretto di organizzare e coordinare in tutto il territorio le azioni rivolte alla realizzazione di questa importante missione da svolgere a nome del partito comunista croato.

Intanto non si fa più parola di indire una nuova riunione allargata, come stabilito in precedenza dal Comitato regionale del partito. Le ragioni possono essere spiegate da quanto asserito nella relazione mensile del medesimo organismo, datata 27 settembre 1944, nella quale viene presentato un quadro alquanto negativo in merito all'attività rivolta ad "allargare le file degli Italiani nel MPL". Secondo il resoconto ad intralciare l'azione sarebbero stati proprio "i compagni italiani", i quali "non hanno fiducia nella lotta e nella nuova Jugoslavia, mantengono contatti con l'Italia e si trovano in coda alla reazione italiana". Nel testo si rileva inoltre, che gli sforzi rivolti per creare una buona organizzazione tra gli Italiani non avevano dato risultati concreti.²¹

Operazione recupero

Nel rapporto per il mese di settembre, datato 7 ottobre, lo stesso Comitato regionale del PC croato riferisce in merito ad una crisi registrata nell'ambito della "fratellanza italo - croata", specificando che "noi abbiamo fatto di tutto per riuscire a creare detta organizzazione (degli Italiani), ma non abbiamo trovato comprensione da parte dei comunisti e della minoranza italiana". Nella relazione si annuncia che il partito aveva assunto una chiara e decisa posizione a questo riguardo, esprimendo le proprie manchevolezze, ma anche dei severi giudizi critici nei confronti del lavoro svolto dagli italiani.

²¹ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op cit., p. 529.

“L’Unione degli Italiani - si dice alla fine della relazione - non è stata ancora costituita. Però abbiamo tenuto una riunione con i dirigenti responsabili della minoranza, i quali hanno assunto dei precisi impegni, segnalando i propri errori e la necessità di mettere in atto una collaborazione ancora più fattiva nell’ambito del MPL”.

Secondo il documento, l’iniziativa sarebbe stata accolta con comprensione alla base. Gli organismi competenti regionali avevano auspicato per l’occasione di poter ottenere quanto prima un adeguato successo in questa direzione, nell’intento di poter “sventare tutti i tentativi e i piani della reazione italiana rivolti a strappare l’Istria alla Croazia”.²²

Su questa nuova linea tracciata proprio allora, l’Agit - prop era corsa subito ai ripari dando il via alla creazione dell’Unione degli Italiani. Un tanto si deduce dall’azione improntata attraverso una serie di missive elaborate con cura da detto organismo, a conclusione della quale verrà coinvolto pure “Il nostro giornale”.

La prima e più importante circolare inviata a tutte le organizzazioni del MPL in cui operavano attivisti italiani è quella intitolata “per il Comitato provvisorio”. Nel testo della lettera, oltre a riportare i nominativi sulla composizione di detto comitato, vengono fissati i più importanti impegni rivolti alla creazione dell’Unione degli Italiani entro un breve periodo di tempo. Tra i compiti fissati significativi risultano essere quelli relativi: all’invio delle firme di adesione al comitato provvisorio, entro il 18 agosto; a propagandare in tutto il territorio l’Unione, ad inoltrare le relazioni sul lavoro svolto, alla convocazione della riunione del Comitato provvisorio, a stampare l’appello in 6.000 esemplari, da divulgare pure sul “Nostro giornale” assieme a commenti e corrispondenze, annunciando infine che lo stesso diventerà organo dell’Unione.²³

Le risposte a queste missive - direttive dei “fori superiori” arrivarono a fasi alterne. Non è stato appurato però quali e quanti organismi locali fossero stati coinvolti nell’operazione. Una cosa è certa. I dati raccolti nel territorio, come si può arguire da alcune lettere pubblicate in merito ai nominativi del comitato provvisorio e alle adesioni per la costituzione dell’Unione degli Italiani, oltrepassarono di gran lunga i limiti di tempo fissati dalla circolare dell’Agit-prop, protrandosi oltre la fine di agosto 1944.²⁴

Da quanto risulta la composizione del comitato provvisorio, nel nome del quale veniva divulgata l’azione e l’attività dell’Unione stessa, venne creata nel-

²² Ibid., p. 536.

²³ G. RADOSSI, op cit., doc. 1, p. 249.

²⁴ Ibid., doc. n. 4, 5, 6, 7, pp. 252 - 254.

l'abile fucina dell'Agit-prop regionale mutando sensibilmente le prime proposte e le altre che seguiranno provenienti dalle varie località. L'organismo, mai convocato e privo di precise funzioni dirigenti, il quale ben presto perderà i suoi più importanti componenti (Aldo Rismondo, Giovanni Duiz, Berto Gorjan, Ferruccio Pojani) caduti nel frattempo, e altri arrestati, diventerà monopolio assoluto della sezione italiana dell'Agit-prop regionale, a nome del quale svolgerà tutte quelle azioni e funzioni stabilite dal partito.²⁵

Da quel momento in poi un ruolo di primo piano verrà affidato al "Nostro giornale", organo del Movimento Popolare di Liberazione per l'Istria, il quale si occuperà direttamente dell'Unione degli Italiani già con il suo editoriale pubblicato nell'edizione del 15 agosto. In esso, dopo aver sollevato la necessità per la minoranza italiana di avere una propria "associazione, che ne sia l'organo rappresentativo nel Movimento di liberazione e nei Comitati del FPL" (Fronte popolare di liberazione), viene comunicato che si "sta costituendo l'Unione degli Italiani dell'Istria, alla quale debbono aderire tutti gli Italiani dell'Istria, senza distinzione alcuna di classe, o di convinzione politica".²⁶

Nel numero seguente del 26 agosto, appare un secondo scritto dal titolo: "Che cos'è l'Unione degli Italiani". Nel testo viene illustrato il ruolo affidato al Fronte popolare di liberazione, in seno al quale l'Unione degli Italiani è chiamata a dare il suo contributo "non più sotto l'aspetto di singoli e dispersi italiani, ma come entità politica raccolta e cosciente dei propri valori e dei propri interessi nel complesso dello Stato".

A questo fine, si precisa nell'articolo, attraverso l'Unione sarà possibile la partecipazione degli Italiani agli organi del potere popolare (CPL). "L'Unione degli Italiani - conclude lo scritto - sarà in una parola l'organo che, intensificando la lotta per la cacciata dell'oppressore, potrà concretare positivamente i diritti democratici garantiti nella comunità dello stato federale di Croazia".²⁷

Il 9 settembre "Il nostro giornale" annunciava che "l'Unione degli Italiani è stata costituita". L'articolo, firmato da Giorgio Sestan, uno dei responsabili della sezione italiana dell'Agit-prop, non dice né come, né quando era avvenuta la costituzione; ma solamente che un tanto era stato determinato dal fatto che "all'appello lanciato dal Comitato provvisorio" avevano dato la loro approva-

²⁵ Ibid. p. 231.

²⁶ Documenti II, "Il nostro giornale", CRS, Rovigno 1973, p. 103.

²⁷ Ibid. p. 112.



Giovani arruolati nel servizio obbligatorio del lavoro, dopo la pubblicazione dell'apposita ordinanza tedesca dell'estate 1944.

zione molti italiani". Da questo numero, (18 del 9 settembre 1944), la testata del giornale porta la dicitura "Organo dell'Unione degli Italiani dell'Istria".²⁸

Con il numero 19, datato 5 ottobre 1944, "Il nostro giornale" diventerà "Organo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume".²⁹

Finisce qui il primo e controverso periodo di storia dell'Unione degli Italiani, che continuerà con nuovi processi di sviluppo e altre contraddizioni nell'imminenza, durante e dopo la riunione di Zalesina del 6 marzo 1945.

Un bando controproducente

Sin dal suo inizio, l'estate 1944 fu contrassegnata da un notevole afflusso di volontari nelle file dell'esercito partigiano, che in Istria stava assumendo già allora considerevoli proporzioni. L'evento esplose specie dopo il nuovo bando di arruolamento obbligatorio emanato dai tedeschi nel luglio 1944, il quale, invece di consolidare le forze collaborazioniste, produsse l'effetto contrario, rafforzando le unità già esistenti dell'Esercito popolare di liberazione, e formandone addirittura delle nuove molto più consistenti. Infatti, dopo la II Brigata

²⁸ Ibid., pp. 117 - 118.

²⁹ Ibid., p. 127.

istriana, costituita l'11 giugno 1944, verrà creata, il 26 luglio, la III Brigata, seguita alcuni giorni dopo dalla nascita della 43-a Divisione istriana. Nell'ambito di questa prima grande formazione partigiana dell'Istria opererà anche la I Brigata "Vladimir Gortan", nelle cui file combatteva da tempo il battaglione italiano "Pino Budicin".³⁰

Il bando tedesco effettivamente non aveva dato i risultati sperati, rivolti a rinsanguare le già provate forze naziste e collaborazioniste, come lo conferma un proclama del Deutscher Berater di Fiume ai giovani sottoposti al servizio obbligatorio di leva delle classi dal 1914 al 1926. (Simili avvertimenti furono emessi contemporaneamente in tutte le altre province della Venezia Giulia). Nel suo ammonimento la massima autorità tedesca operante nel Quarnero, mettendo in relazione la mancata presentazione davanti alla commissione di leva, il 7 agosto, di numerosi giovani, annunciava che la polizia era stata costretta ad arrestare i congiunti dei renitenti, destinati ad essere trasferiti nei campi di concentramento, nel caso che gli inadempienti non si fossero presentati ad esercitare i loro obblighi di leva entro tre giorni.³¹

Secondo varie fonti, però, la minaccia dell'arresto dei familiari dei renitenti alla leva praticamente non aveva avuto seguito, "perché avrebbe dovuto essere applicata nel giro di pochi giorni ad un gran numero di persone".³²

Da parte sua il giornale dei combattenti italiani nell'EPLJ, "Lottare", nel numero del 18 agosto, rilevò che "all'ordine hanno risposto meno dell'8% dei chiamati", e che "circa l'80% è fuggito tra i partigiani".³³

Nonostante ciò vari corpi militari, direttamente o indirettamente alle dipendenze dei tedeschi, anche in questa occasione poterono beneficiare in una certa misura della nuova imposizione di arruolamento, come fu il caso del "Polizei Freiwilliger Bataillon - Fiume" e del reparto degli "Alpini fiumani".

La conferma di quanto esposto, nonostante l'ostentata quanto fuori luogo soddisfazione espressa per i risultati raggiunti, la dette più tardi lo stesso Berater di Fiume Karl Pachneck. Egli dovette ammettere che neanche questa volta si era riusciti a coprire le necessità delle squadre di sicurezza del territorio, per cui avvertiva la necessità di prendere in esame l'opportunità, in primo luogo di arruolare nelle forze armate "uomini abili" già destinati all'organizzazione della "TODT", e in secondo luogo di provvedere alle occorrenze della stessa organiz-

³⁰ A. BRESSAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, Fiume, 1964, pp. 243 e 252.

³¹ M. DASSOVICH, *Proiettili in canna*, Trieste, 1995, p. 122.

³² A. LUKSICH - JAMINI, "Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità italiana (1943 - 1947)", in *Fiume*, n. 3-4, 1957, Roma, p. 118.

³³ G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, CRS, Rovigno, 1975, p. 603.

zazione con l'indizione di nuovi bandi di leva per i nati negli anni 1900 - 1913. Effettivamente nel settembre 1944 si verificò un nuovo ordine di mobilitazione del servizio di lavoro, con chiamate indirizzate a uomini di varie classi, e in genere anche ai giovanissimi delle classi 1927 - 1930.³⁴

Le unità e le guarnigioni fasciste poterono giovare limitatamente dell'ultimo bando. I cinque reggimenti della Milizia di Difesa Territoriale (MDT) operanti nella Venezia Giulia, dei quali il II Reggimento istriano e il III del Carnaro erano distribuiti in battaglioni e compagnie in numerose località della penisola, non poterono mai costituire una divisione organica, per la ferma opposizione dei tedeschi. Il Comando divisionale di Trieste costituito per il necessario coordinamento di dette unità, era puramente nominale.³⁵

Secondo il generale fascista Mischi le truppe italiane dipendenti dal 97-o Corpo d'armata tedesco costituivano un complesso di circa 3.000 uomini. Su queste forze non era consentita alcuna ingerenza da parte della Repubblica Sociale Italiana. Lo stesso generale Esposito, nominato a suo tempo capo del Comando militare regionale per il Litorale dal maresciallo Graziani, rilevò a più riprese che in tutte le province del Litorale Adriatico non esisteva "alcun reparto italiano alle nostre dipendenze", in quanto tutti gli elementi pur vestendo l'uniforme italiana "sono alle dirette dipendenze delle autorità germaniche".³⁶

Le unità collaborazioniste, ridotte di numero e di uomini, asserragliate nei loro munitissimi presidi e caserme sparsi in ogni dove, non risultavano più impegnate da tempo nelle azioni di rastrellamento contro le ormai preponderanti forze partigiane, anche per le continue perdite dovute alle diserzioni e fughe che venivano rimpiazzate a stento.

L'offensiva partigiana

Con la grande mobilitazione d'estate l'esercito partigiano istriano riesce a crescere sensibilmente non solo di numero e di nuove unità, ma si rafforza a tal punto da poter sfidare il nemico, attaccandolo direttamente nelle sue più munite guarnigioni. Ebbe luogo così la prima grande offensiva partigiana ingaggiata nella penisola, che si protrasse dall'inizio di giugno sino ai primi giorni di agosto

³⁴ M. DASSOVICH, op. cit., p. 122-124.

³⁵ G. LA PERNA, *Pola - Istria - Fiume, 1943 - 1945*, Milano, 1993, pp. 223-224.

³⁶ A. M. VINCI, "Trieste 1943 - 1945: il problema del collaborazionismo", in *Qualestoria*, n. 1, 1988, pp. 96-97.



Il battaglione "Pino Budicin" in marcia (Gorski Kotar, marzo 1945).

1944. La principale forza d'urto era costituita dalla brigata "Vladimir Gortan", nell'ambito della quale si distinse in particolare il battaglione italiano "Pino Budicin".

Nella grande operazione furono impiegate, anche come appoggio, un po' tutte le altre unità del I e II distaccamenti partigiani "Učka" e "Polese", nonché quelle della neocostituita II Brigata istriana. Vennero prese d'assalto, per prime, le guarnigioni di Pedena e di Gallignana (11 giugno); quindi quelle di Sumberaz e di S. Domenica (13 giugno). Il 25 giugno i reparti della "Gortan", coadiuvati da alcune unità dei due distaccamenti istriani, assalirono la guarnigione di Stermazio, i cui componenti riuscirono però a ritirarsi in tempo ad Arsia, poiché, dopo le perdite subite precedentemente, il comando delle forze tedesche in Istria fece ripiegare nei centri principali del territorio tutti i presidi minori. Da parte sua, dopo aver messo in fuga un forte contingente nemico nei pressi di Racice, il battaglione "Pino Budicin", con l'aiuto di alcuni reparti della brigata e del cannoncino "Jurina", attaccò, il 30 giugno, i presidi di Portole e di Levade, riuscendo altresì ad annientare la guarnigione fascista dei Bagni di S. Stefano.³⁷

³⁷ Su queste operazioni vedi in particolare le opere citate *Fratelli nel sangue*, pp. 153, 244-246, e *Rossa una stella*, pp. 119-127.

All'inizio di luglio la brigata "Gortan" passò nel Castuano, dove affrontò il nemico nei pressi di Clana (9 luglio), per ritornare sulle proprie posizioni nel Carso dopo aver portato a termine alcune azioni lungo le principali vie di comunicazione stradali e ferroviarie. La II brigata, costituita appena un mese prima, ebbe il suo battesimo del fuoco attaccando e annientando, l'8 luglio, il presidio fascista di Grisignana. Il 23 luglio, invece, venne attaccata frontalmente la munita guarnigione di Valsantamarina (Draga di Moschiena) la quale, pur offrendo una accanita resistenza, anche in seguito ai notevoli rinforzi giunti via terra e per mare, sarà completamente annientata.³⁸

La più grande battaglia dell'Istria, come venne definita quella ingaggiata dalle forze partigiane unite contro le muniti guarnigioni tedesche e fasciste dell'Albonese, fu combattuta il 3 agosto, con l'attacco simultaneo ai presidi di Arsia, Pozzo Littorio, Porto Albona (Rabac), Carpano, Vlasca e Stallie, impegnando le proprie forze in un vasto territorio da Fianona a Barbana. L'accanita resistenza offerta da parte delle forze tedesche e collaborazioniste, aiutate da notevoli rinforzi motorizzati giunti improvvisamente da Pola, da Pisino, da Gimino, da Fiume e via mare con oltre 2.000 soldati, misero in grave pericolo le pur considerevoli forze partigiane, causando delle gravi perdite, specie nella zona di Barbana, tanto da limitare gli ambiziosi piani del Comando operativo partigiano dell'Istria.³⁹

Nelle successive analisi effettuate dai comandi partigiani in merito alle ultime grosse battaglie combattute in Istria, emersero una serie di gravi errori commessi allora. Gli appunti principali mossi si riferivano: all'errata valutazione delle forze nemiche in campo; alla mancata previsione dei notevoli rinforzi giunti in aiuto alle guarnigioni attaccate e alla forte dispersione delle unità partigiane in un vasto fronte, invece di concentrarsi su alcuni importanti obiettivi scelti con cura. In una parola venne posto il problema se il passo non fosse stato più lungo della gamba effettuando attacchi frontali in grande stile, incompatibili con l'abituale tattica partigiana, in un territorio angusto e ricco di vie di comunicazione come l'Istria.⁴⁰

A prescindere dalle deficienze segnalate allora, la lunga e ingente offensiva partigiana riuscì, se non altro, a richiamare l'attenzione ed allarmare sia i tedeschi, sia gli alleati. Intanto la presenza attiva di grosse e combattive unità parti-

³⁸ Ibid., pp. 247-248, rispettivamente 138-140. Vedi anche *Il nostro giornale*, n. 15 del 29 luglio 1944.

³⁹ Ibid., pp. 249-250, rispettivamente 148-150. *Il nostro giornale*, n. 16 del 15 agosto 1944.

⁴⁰ G. SCOTTI-L. GIURICIN, op. cit., pp. 150-151.

giane, assieme all'incessante pericolo dello sbarco alleato, determinarono, come prima reazione, l'afflusso di nuove ingenti forze tedesche giunte da ogni parte per rafforzare le proprie posizioni in questa delicata zona strategica.

Ben presto gli effettivi militari germanici poterono contare sulla presenza in zona di oltre 35.000 armati, che contribuirono ad aumentare di gran lunga le già numerose guarnigioni, le quali furono dislocate anche nelle più piccole e disparate località della penisola. Tutto ciò influì negativamente sulla situazione politica e militare in Istria, determinando una fortissima pressione dappertutto, in seguito alle continue offensive, ai rastrellamenti e alle altre azioni locali di appoggio alle operazioni principali dell'occupatore.

L'Istria risultò tagliata in due tronconi, in quanto lungo la linea ferroviaria, ma anche le altre principali vie di comunicazione stradali, presidiate passo per passo, non poteva passare nessuno. Vista la grave situazione venutasi a creare il Comando operativo dell'Istria ordinò alle unità partigiane maggiori di svolgere i preparativi per il loro sganciamento e trasferimento dalla penisola istriana, riducendo in primo luogo i propri contingenti e traslocando ogni sorta di equipaggiamenti e di armi pesanti, per poter ritornare alla tattica della guerriglia.⁴¹

La brigata italiana

Nel periodo dei massimi sforzi profusi dall'offensiva partigiana il battaglione italiano "Pino Budicin" aveva più che triplicato i propri effettivi, portando i 120 combattenti che contava all'atto della sua costituzione nell'aprile a circa 400 sul finire di luglio, quando si trovava nella zona di Čepić.⁴²

Il fenomeno venne avvertito allora in quasi tutte le unità partigiane istriane e fiumane, contribuendo fortemente alla nascita delle nuove brigate e della 43-a Divisione istriana costituite proprio in quell'epoca.

Uno dei più ambiti progetti del Comando operativo partigiano dell'Istria, coadiuvato, anzi sollecitato da numerosi dirigenti politici italiani, tanto da diventare la maggiore aspirazione del momento da parte della stragrande maggioranza degli antifascisti italiani, era rivolto alla creazione di una brigata italiana, per la quale esistevano già allora tutti i numeri e le condizioni per la sua costituzione. A questo argomento nell'opera citata "Rossa una stella" è dedicata la terza parte del libro, composta da ben sei capitoli, intitolata, appunto, "Viva la brigata ita-

⁴¹ Ibid., pp. 155-156.

⁴² Ibid., pp. 144-145.

liana della 43 Divisione”, come i combattenti italiani avevano classificato la loro futura unità.⁴³

La relazione del Comando operativo partigiano dell'Istria, inviata nella seconda decade di luglio 1944 all'XI Korpus croato dell'EPLJ, è ritenuta a ragione il più significativo documento ufficiale nel quale si fa esplicito riferimento alla brigata italiana. Nel rapporto viene posto in rilievo il grande momento politico e militare che avrebbe rappresentato di dare inizio ai preparativi per la costituzione di detta brigata, la quale, secondo gli intendimenti di detto comando, doveva essere creata “verso la fine di agosto, o agli inizi di settembre 1944”. Nel testo, però, si fanno presenti le grosse difficoltà alle quali si doveva andare incontro, specie per quanto riguardava la composizione del comando e in particolare la scelta del commissario politico e del vicecommissario.⁴⁴

La decisione era scaturita qualche tempo prima, in seguito ad una serie di accordi presi da parte dei massimi dirigenti istriani del MPL con i principali esponenti italiani di allora: Aldo Negri, consigliere dello ZAVNOH; Aldo Rismondo, segretario del Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e membro del CPL regionale; Giusto Massarotto, destinato a diventare commissario politico della brigata, il quale operava già da tempo in seno al battaglione italiano in attesa del grande evento. Da tenere presente che la direzione distrettuale del PCC di Rovigno, in virtù della sua riconosciuta autonomia, deteneva una specie di tutela su tutte le unità partigiane italiane sorte nel suo territorio, compreso il battaglione “Pino Budicin”. Nei riguardi di queste formazioni esso esercitava un'influenza politica determinante, soprattutto per quanto concerne la scelta dei quadri. La medesima funzione detto organismo si proponeva di assumere anche nei confronti della futura brigata italiana, come si può desumere da alcune lettere di Aldo Rismondo indirizzate a Giusto Massarotto e ad alcuni dirigenti croati, nonché dalle risposte in merito pervenute allora a Rovigno.⁴⁵

In quel medesimo periodo la compagnia italiana - rovignese, che operava nell'ambito del II Distaccamento partigiano polese, forte di una settantina di combattenti, stava per trasformarsi nel secondo battaglione italiano “Augusto Ferri”. Inoltre le due compagnie fiumane alle dipendenze del II Distaccamento “Učka” nell'Alta Istria, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto contavano complessivamente 120 - 130 uomini armati. Per altro in un documento ufficiale dell'epoca

⁴³ Ibid., pp. 579-664.

⁴⁴ Ibid., pp. 583.

⁴⁵ L. e A. GIURICIN, “Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani”, in *Quaderni*, vol. III, Rovigno, 1973, pp. 317, 329, doc. I. G. RADOSSI, op cit., pp. 241-242, nota 24; G. SCOTTI - L. GIURICIN, op. cit., pp. 583-585, 592-93.

viene rilevato che, all'atto della costituzione della III Brigata istriana, nella quale furono inseriti tutti i reparti del distaccamento "Učka", nel cui ambito figuravano 118 italiani, ognuno dei tre battaglioni che la componevano aveva una propria compagnia italiana. A questo proposito non poche testimonianze indicano che in quel periodo stavano svolgendosi i preparativi per la costituzione del "nuovo battaglione fiumano", chiamato così per distinguerlo da quello sorto nel settembre 1943 andato poi distrutto nella successiva offensiva tedesca. Di questo futuro battaglione italiano, che alcune fonti confermano l'avvenuta costituzione, il Comitato cittadino del PCC di Fiume aveva già dato il benestare per la nomina di un suo membro a commissario politico dello stesso. Altre due compagnie italiane operavano allora in seno alla II Brigata istriana, e precisamente nel I e nel III battaglione "Olga Ban". Infine dalla tabella statistica della XIII Divisione Litoraneo - Montana, risulta che nel periodo tra il 20 luglio e il 20 agosto 1944 in detta formazione partigiana figuravano 132 combattenti italiani, saliti a 224 alcuni mesi più tardi, in stragrande maggioranza provenienti dall'Istria.⁴⁶

Era logico che l'operazione brigata italiana doveva essere coordinata da un unico centro, il quale, data la sua composizione, non poteva essere altro che Rovigno, il solo in grado, come nel passato, di poter spronare le organizzazioni territoriali più interessate dell'Istria e di Fiume, ma anche i fori politici e militari competenti, affinché gli impegni presi da tempo a questo riguardo, venissero attuati quanto prima, alla stessa stregua di come stava avvenendo con le nuove brigate istriane costituite allora.

I carabinieri di Casini

In merito alla brigata italiana un discorso a parte dovrebbe essere fatto sugli ex militari italiani aderenti alla lotta di liberazione, in particolare sugli appartenenti all'arma dei carabinieri, rimasti dopo la capitolazione dell'Italia nelle proprie caserme al servizio dell'occupatore svolgendo servizi ausiliari, i quali proprio in quell'epoca disertarono in massa in tutta l'Istria per unirsi alle forze partigiane.

Sull'importante avvenimento riferiscono numerose fonti. Tra le più autorevoli da segnalare la relazione del Comando operativo partigiano dell'Istria, del 4 agosto, nella quale viene data conferma dell'operazione, concordata con il capi-

⁴⁶ G. SCOTTI - L. GIURICIN, op. cit., pp. 586-590.

tano Filippo Casini, comandante della Legione dei carabinieri dell'Istria, per la fuga nelle file partigiane di 72 componenti della guarnigione di Sanvincenti con tutti gli armamenti.⁴⁷

I primi contatti con il comando dei carabinieri di Pola furono presi direttamente dal CPL cittadino polese, durante i quali vennero elaborati tutti i preparativi della fuga, attuata in collaborazione e con la copertura della compagnia italiana - rovignese operante nella zona di Roveria.⁴⁸

Di Casini e i suoi carabinieri passati ai partigiani diedero ampio risalto allora anche i giornali partigiani, specie quelli in lingua italiana: "Lottare" e "Il nostro giornale". Quest'ultimo, nel numero 15 del 29 luglio 1944, pubblicò una lettera rivolta all'opinione pubblica (datata 6 luglio 1944), in cui l'ex comandante dei carabinieri dell'Istria, fuggito in bosco assieme a tutta la sua famiglia, spiega le ragioni del suo gesto di aperta ribellione contro l'occupatore nazista e della sua collaborazione con il MPL, "prima nella mia stessa sede di comando in Pola e poi portando apertamente le armi contro le autentiche bande, quelle che veramente costituiscono il terrore delle popolazioni".⁴⁹

Il fatto, che destò grande scalpore, venne sfruttato al massimo dalla propaganda partigiana, la quale pubblicò e divulgò allora anche dei volantini e persino un opuscolo, dal titolo "Lettera agli amici", scritto dalla moglie di Casini, Luciana, che descrisse le proprie impressioni dei primi giorni di permanenza tra i partigiani.⁵⁰

Nello stesso periodo, oltre a quelli di Sanvincenti, si unirono ai partigiani anche i carabinieri delle caserme di Canfanaro, del Canal di Leme e di Pedena, per un totale complessivo di circa un centinaio di uomini.⁵¹

La reazione tedesca non si fece attendere e fu oltremodo drastica. Venne subito diramato l'ordine perentorio di disarmare tutti i carabinieri rimasti ancora in servizio alle dipendenze del Gruppo di Pola e dei Gruppi provinciali di Pisino e di Capodistria. Il 6 luglio, centinaia di carabinieri furono bloccati nelle loro caserme, lasciando ad essi come ultima alternativa il loro "passaggio volontario" nelle file delle "SS" o della "MDT". Degli oltre 600 carabinieri in servizio in Istria al momento del disarmo più di due terzi presero la via dell'internamento

⁴⁷ Ibid., p. 604.

⁴⁸ Ibid. Vedi anche A. BRESSAN - L. GIURICIN, op. cit., p. 180.

⁴⁹ "Il nostro giornale", in *Documenti*, vol. II, op. cit., p. 99.

⁵⁰ H. BURŠIČ, "Razvoj narodne vlasti u Južnoj Istri od 1944 - 1945", in *Pazinski Memorijal*, n. 6, 1977, p. 200.

⁵¹ G. LA PERNA, op. cit., p. 226.

in Germania. I rimanenti vennero inquadrati nella Milizia fascista. A Pola, ad esempio, 144 carabinieri scelsero il campo di concentramento e solo 9 optarono per la MDT.⁵²

L'operazione carabinieri fu lungamente preparata ed organizzata tramite numerosi abboccamenti, incontri ed accordi presi tra le due parti. Una delle condizioni fondamentali poste dal Casini ed accettata dagli interlocutori del MPL era quella di rimanere alla guida dell'unità partigiana che sarebbe stata costituita con gli stessi militari dell'arma, come riferisce un altro documento dell'epoca.⁵³

In “combutta” con la reazione

Ben presto, però, non si sentì più parlare di Casini e dei suoi carabinieri. In concomitanza con gli intensi preparativi che si stavano svolgendo per affrontare l'imminente sbarco alleato in Istria, di cui riferiscono numerose circolari, disposizioni ed ordinanze delle direzioni politiche, amministrative e militari partigiane dell'epoca, vengono rivolte non poche insinuazioni sulle presunte intenzioni degli ex militari e dei carabinieri, numerosi allora in Istria nelle file partigiane, di voler creare propri battaglioni e brigate indipendenti dai comandi militari dell'EPLJ.

In tutti questi documenti le supposte mire vengono messe in relazione con gli atteggiamenti dei circoli reazionari italiani, rivolti a mobilitare quanti più volontari di nazionalità italiana nelle file partigiane, come se il grande fenomeno del volontarismo tra gli italiani riscontrato in quel periodo non fosse altro che un'azione combinata dalla cosiddetta reazione. A questo proposito nella seduta del CPL regionale dell'Istria svoltasi alla fine di agosto, il dirigente Dušan Diminić annunciò l'arresto avvenuto a Pola da parte dei servizi di sicurezza partigiani di “tre agenti inviati dal Partito d'Azione italiano”, i quali apparentemente si dichiaravano d'accordo con il movimento di liberazione, ma in realtà “stavano macchinando in segreto un piano per la presa del potere al momento dell'arrivo delle truppe anglo - americane”. In base alle dichiarazioni del Diminić era stato sequestrato agli agenti italiani del materiale compromettente “atto a dimostrare i loro progetti rivolti alla mobilitazione degli Italiani nelle unità partigiane istriane”.⁵⁴

⁵² Ibid., pp. 226-229.

⁵³ M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 92. Verbale della riunione del Comitato distrettuale dello Skoj di Prodol (Dignano) del 19 settembre 1944.

⁵⁴ Ibid., pp. 90-91.

La strana accusa, o giustificazione, aveva un preciso fine: quello di neutralizzare l'azione concordata da tempo indirizzata alla creazione della brigata italiana, cercando di far apparire questa sentita aspirazione degli antifascisti italiani, come un "subdolo piano della reazione".

Fu così che, di punto in bianco, centinaia e centinaia di nuovi volontari, invece di venire inclusi nelle unità italiane esistenti, o di crearne delle nuove, presero misteriosamente la via del Gorski kotar, per venire dirottati nelle più disparate formazioni croate. A causa di ciò molti di essi perderanno la vita, o ingrosseranno le file della diserzione, imponente qualche tempo dopo fra tutti gli istriani.

Del capitano Casini solo molto più tardi si verrà a sapere, da non poche indiscrezioni, che l'OZNA avrebbe scoperto il suo "doppio gioco". Vale a dire che sarebbe stato inviato appositamente dai presunti circoli reazionari italiani nelle file partigiane per assumere il comando della brigata italiana. Sulla base di questa accusa venne arrestato e, a quanto si presume, fucilato assieme alla moglie e ad altri carabinieri, che erano stati tutti disarmati dopo la fuga. Una trentina di essi in seguito furono spediti in Italia (Friuli) per essere inseriti nelle unità partigiane italiane li operanti.⁵⁵

Sulla brigata italiana si pronunciò alquanto maldestramente pure il "Bollettino n. 5" della Sezione italiana dell'Agit-prop regionale del PC croato dell'Istria del 15 settembre 1944, che costituisce uno dei più classici esempi di servilismo esercitati da determinanti esponenti politici italiani. Ecco a questo riguardo quanto riportato in questo scritto intitolato "Relazione sulla Conferenza dei quadri italiani":

"Recentemente era stata lanciata la parola della formazione della brigata italiana, allo scopo di intensificare la mobilitazione. La reazione la controbattè con la parola: i Croati non lasciano formare la brigata italiana. Buona parte dei quadri dell'esercito e sul terreno raccolse questa parola e la diffuse, senza rendersi conto che non faceva altro che il gioco della reazione".⁵⁶ Anche in questo caso la giustificazione della mancata costituzione della brigata viene attribuita alla penuria di "quadri preparati che abbiano il vero controllo dell'unità".

Da tenere presente che in seguito né sulla stampa partigiana, né in nessun altro atto anche formale dell'Unione, o dell'Agit-prop stessa, si fece più parola

⁵⁵ A. GIURICIN, op. cit., pp. 77-78. Sullo stesso argomento vedi pure G. LA PERNA, op. cit., pp. 230-231. Nell'opera citata *Rossa una stella*, p. 111, nota 5, si parla della cattura di numerosi fascisti e carabinieri durante la battaglia combattuta nell'Albonese, diversi dei quali furono fucilati e gli altri inviati in Italia via Slovenia.

⁵⁶ G. RADOSSI, op. cit., pp. 260-261.

della brigata italiana. Solamente più tardi, verso la fine della guerra, l'Unione degli Italiani si farà sentire in qualche modo con una presa di posizione alquanto propagandistica, stampando alcuni volantini a favore della brigata. Ma si tratterà solo di un breve fuoco di paglia.

Dopo la grande mobilitazione dell'estate 1944, che specie dalle città fece affluire nelle file partigiane migliaia e migliaia di volontari, trasferiti di regola nelle unità operanti oltre il vecchio confine italo-jugoslavo, anche le numerose formazioni italiane minori esistenti allora furono incorporate nelle unità della 43-a e della 13-a divisioni croate, in seno alle quali opereranno per un certo periodo fino a quando non verranno assimilate sparendo completamente.

L'unica formazione italiana rimasta integra sarà il battaglione "Pino Budicin", che rimarrà, sino al suo scioglimento avvenuto dopo l'annessione ufficiale, il solo formale esempio e prova della partecipazione armata degli antifascisti italiani dell'Istria e di Fiume alla lotta di liberazione jugoslava.

Combattenti italiani in Slovenia

In Istria, in particolare nella sua zona nord-occidentale, si distinse per un certo periodo anche un'altra unità partigiana italiana: il battaglione "Alma Vivoda", legato, però, al territorio sottoposto all'influsso della resistenza slovena, ma per lungo tempo dipendente dal CLN triestino, per meglio dire dalla Federazione del Partito comunista italiano. Un tanto viene comprovato anche dalla composizione dei suoi combattenti, per la maggior parte provenienti dal Mugesano, dal Capodistriano, ma anche dal Buiese e dall'Umagheso. Formalmente detto battaglione figurava alle dipendenze della "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste". In realtà esso operò sempre autonomamente, spesso in collegamento anche con le formazioni croate della zona, quando fu costretto a trasferirsi nell'Alto Buiese.

I contatti e i rapporti dell'"Alma Vivoda" con le unità croate si svilupparono in particolare durante la permanenza della II Brigata istriana in questo territorio (luglio - novembre 1944), nell'ambito della quale operavano ben due compagnie italiane composte pure da diversi combattenti del Buiese. La collaborazione si fece sentire in occasione dell'assalto ai presidi fascisti di Grisignana, di Castelvenere e di Verteneglio. Questi successi, oltre a contribuire ad intaccare il morale già scosso dei fascisti, che presi dal panico abbandonarono le guarnigioni minori, ebbero un notevole effetto politico sulla popolazione locale, aumentando la mobilitazione nelle file partigiane, anche prima della proclamazione del bando

tedesco. Basti dire che in una decina di giorni si annunciarono nelle sole unità della II brigata ben 300 volontari della zona. Nel battaglione “Alma Vivoda”, invece, affluirono alcune centinaia di nuovi combattenti, provenienti in prevalenza dal Capodistriano e dal Muggesano, i quali, non potendo essere accolti nella formazione italiana dato il limitato territorio a sua disposizione pieno di presidi nemici, furono dirottati verso le unità partigiane della Slovenia.⁵⁷

Di ben più ampie proporzioni risultò la mobilitazione nelle file partigiane nel cosiddetto Litorale sloveno, il vasto territorio appartenente allora giuridicamente ancora all'Italia poi annesso in gran parte alla Slovenia, sul quale gravitavano numerose città e località prevalentemente italiane del Triestino, del Monfalconese e del Goriziano. Il grande avvenimento interessò direttamente la Brigata d'Assalto Garibaldi-Trieste operante nella zona, come pure più tardi la “Brigata Garibaldi-Fratelli Fontanot” e per riflesso i comandi dell'EPL sloveno, assieme a quelli della resistenza italiana.

La “Brigata triestina”, come comunemente veniva chiamata questa formazione, ebbe i natali il 5 aprile 1944 a Locavizza (Lokavec), in seguito ad uno dei più importanti accordi stipulati tra il Comando dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto “Garibaldi” e il Comando del IX Korpus dell'EPL e dei distaccamenti partigiani della Slovenia. L'accordo stabiliva alcuni precisi punti fondamentali: l'appartenenza della nuova unità alle formazioni partigiane del Corpo Volontari della Libertà d'Italia quale sua 14-a brigata; la costituzione di un Comitato paritetico, composto da rappresentanti delle rispettive resistenze, con il compito di coordinare l'attività di questa e delle future formazioni italiane in Slovenia; infine la dipendenza operativa di detta brigata (e delle altre eventuali), dal IX Korpus fino a quando doveva operare in questo territorio. All'atto della costituzione la brigata triestina contava 268 combattenti, inclusi in due battaglioni regolari e due autonomi: il primo operante nel Carso e il secondo in via di formazione in Istria. Si trattava dell'Alma Vivoda” costituito il 20 maggio a S. Servolo (Socerb).⁵⁸

Le forze effettive di combattimento della nuova unità italiana si aggiravano in media sulle 300-350 unità, all'infuori del periodo eccezionale della mobilitazione

⁵⁷ Sull'attività e le peripezie del battaglione italiano “Alma Vivoda” vedi in particolare le opere di A. BRESSAN - L. GIURICIN, “Fratelli nel sangue”, cit., pp. 326-331; di R. GIACUZZO - M. ABRAM, *Itinerario di lotta - Cronaca della Brigata d'assalto Garibaldi - Trieste*, CRS, Rovigno 1987, pp. 26, 30, nota 16, 121, 158, 222 - 223, 287 - 288, 475; di P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *Battaglione Alma Vivoda*, Milano, 1975.

⁵⁸ R. GIACUZZO - M. ABRAM, op. cit., pp. 108-109, 118-121.

generale dovuta anche ai bandi tedeschi di fine luglio, quando la maggior parte dei coscritti si riversarono in montagna. Allora la Brigata triestina arrivò a contare 1.040 uomini e in agosto addirittura 2.252, due terzi dei quali disarmati.⁵⁹

L'anormale situazione venne segnalata a più riprese anche dal comando del IX Korpus sloveno preoccupato, tra l'altro, della situazione in cui si era venuto a trovare il territorio di sua competenza, minacciato da una massiccia offensiva da parte delle forze armate tedesche, diretta in primo luogo a tamponare l'annunciato sbarco alleato atteso da lungo tempo. Da qui anche il radicale mutamento, in fatto di emergenza militare, annunciato dallo stesso comando in una sua relazione del 4 agosto, che contribuirà a ridimensionare fortemente i rapporti con la resistenza italiana. Il documento, alla luce delle attente analisi condotte dai comandi superiori sloveni sulla situazione politico-militare del momento, oltre a sottolineare la necessità di evacuare il territorio da tutte le forze inabili al combattimento (ospedali, scuole militari, servizi ausiliari, reparti di addestramento, organizzazioni civili e in particolare i nuovi arruolati per la maggior parte disarmati), poneva l'accento sul fenomeno dello straordinario afflusso nelle file partigiane di giovani provenienti soprattutto dalle città, esprimendo una seria apprensione per le ripercussioni che lo stesso avrebbe potuto comportare.

“Un problema a parte - così la relazione - è costituito dagli Italiani. Ora che Hitler ha proclamato la mobilitazione generale questi affluiscono numerosi nelle file partigiane e se continueranno a questo ritmo avremo un numero maggiore di reparti italiani rispetto ai nostri. Solamente da questa parte dell'Isonzo sono giunti già 1.500 uomini e si prospetta l'arrivo di altri 2.000”.⁶⁰

Pronta una divisione italiana

I provvedimenti annunciati furono resi immediatamente esecutivi da un'ordinanza del Comando paritetico, datata 4 agosto 1944. In essa veniva imposto alla brigata triestina: di non superare i propri effettivi di 350 combattenti; di trasferire altri 300 uomini, ex militari e carabinieri “che hanno servito fino allora l'esercito tedesco”, in Italia; di inviare tutti i rimanenti volontari mobilitati nelle varie brigate slovene organizzandoli in speciali battaglioni per acconsentire il loro addestramento e istruzione politica e militare.⁶¹

⁵⁹ Ibid., pp. 192, 220.

⁶⁰ Ibid., p. 204.

⁶¹ Ibid., pp. 205-206.

A questa ingiunzione il Comando della Brigata triestina rispondeva positivamente nel giro di pochi giorni (7 agosto) annunciando: la partenza di 320 uomini (ex militari italiani) destinati in Friuli; l'invio di altri 220 nella brigata "Premrl - Vojko"; il passaggio di 145 combattenti alla brigata "Srečko Kosovel"; destinando, altresì, i 400 uomini in arrivo, in parte alla brigata "Kosovel" e il resto alla "Bazoviška brigada".⁶²

Sui nuovi rapporti venutisi a creare con la resistenza italiana in genere e con la Brigata triestina in particolare, prese posizione pure il Comando generale dell'EPL della Slovenia il quale, in risposta alle proposte formulate dal Comando dell'IX Korpus considerò "eccessiva la preoccupazione in merito al costante aumento dei partigiani italiani". A questo proposito detto comando fece presente che "qualora la mobilitazione nelle unità italiane dovesse proseguire, potrebbe essere utile in seguito costituire nel territorio del VII Korpus, un'intera divisione italiana". Nello stesso documento, però, dopo aver approvato in pieno il trasferimento in Italia dei "disertori di Mussolini", i quali "non offrono garanzia di volersi battere con decisione e sinceramente contro il fascismo a fianco del nostro esercito", il Comando supremo sloveno giudicò un errore quello di aver dato vita al Comando paritetico, ritenendolo un ostacolo all'ulteriore collaborazione tra l'esercito sloveno e le unità partigiane italiane.⁶³

La disponibilità annunciata di poter creare allora una divisione partigiana italiana in territorio sloveno, pur diventando importante tema di dibattito nelle stesse unità italiane, rimase però lettera morta. Appena nel mese di dicembre 1944 verrà creata la seconda brigata italiana "Fratelli Fontanot", che raccolse circa 800 degli oltre 2.000 volontari italiani accorsi nelle file partigiane durante il periodo estivo. I rimanenti risultarono in buona parte dispersi, dopo aver passato lunghe traversie.

Il 20 agosto il Comando del IX Korpus, informò il Quartier generale della Slovenia che, con il trasferimento degli oltre 2.000 nuovi volontari italiani, inclusi quasi tutti in speciali battaglioni di lavoro, l'intera "operazione evacuazione" del territorio di sua competenza era stata portata a compimento. Come conseguenza diretta di questo atto un'apposita ordinanza del Comando generale dell'EPL sloveno sanzionò, in data 20 settembre, i già annunciati mutamenti previsti con l'abolizione del "Comando paritetico". Ciò stava a significare praticamente l'annullamento unilaterale degli accordi dell'aprile 1944. Atto che determinerà il passaggio delle unità italiane alle dirette dipendenze, non solo operative, del-

⁶² Ibid., pp. 206-208.

⁶³ Ibid., pp. 210-211.

l'EPL della Slovenia. Così la "Triestina", da 14-a brigata della Resistenza italiana, diventerà 20-a "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste" dell'Esercito sloveno, entrando a far parte degli effettivi della 30-a divisione slovena e cessando quindi di essere una formazione del "Corpo Volontari della Libertà d'Italia".⁶⁴

Il capovolgimento di fronte che, specie da parte della storiografia locale, viene posto in relazione con la cosiddetta "svolta", determinata dalla nuova prova di forza messa in atto dalla Jugoslavia, sta a dimostrare che i piani strategici in merito alle rivendicazioni nazionali annessionistiche non erano affatto mutati. Essi subirono, caso mai, delle momentanee frenate per adattarsi alle esigenze degli accordi reciproci con la resistenza italiana, ma non vennero mai a meno.

L'incontro Tito - Churchill

Ormai il movimento partigiano di Tito era divenuto una realtà, riconosciuta a tutti gli effetti dagli stessi Alleati quale fattore determinante nei Balcani della guerra combattuta dalla coalizione antinazista. La sua legittimazione ufficiale, a prescindere dalle numerose missioni militari alleate accreditate in tutti i principali comandi delle varie repubbliche jugoslave nascenti, nei corpi d'armata e nei comandi delle maggiori unità partigiane, compresa la 43-a Divisione istriana, avvenne durante gli incontri di Tito e del suo entourage con i massimi esponenti politici e militari britannici guidati dal premier Winston Churchill, nell'agosto 1944 in Italia.

La presenza del dott. Ivan Subašić, in veste di nuovo fiduciario provvisorio agli esteri del governo di Tito, ripropose in maniera definitiva a favore dell'ormai avviata intesa per la creazione di un governo comune di coalizione, tanto auspicato specie dagli Inglesi. Questo fatto, dopo l'accordo preliminare del 16 luglio tra Tito e Subašić, diede modo ai colloqui italiani di definire nei dettagli l'avvio degli aiuti militari all'Esercito di liberazione jugoslavo, ma soprattutto la collaborazione tra le rispettive forze armate nelle future battaglie comuni da condurre contro i tedeschi, alla luce anche dell'insediamento a Lissa (Vis) del Quartier generale di Tito, posto ormai sotto la protezione degli Alleati.

Una delle questioni principali sollevate in Italia, almeno per gli jugoslavi, fu quello dello sbarco alleato in Istria. Su questo problema sia da una parte, sia dall'altra, venne ingaggiato una specie di braccio di ferro, o meglio ancora un assaggio reciproco dei rispettivi piani e intendimenti, con gli interlocutori impegnati a

⁶⁴ Ibid., pp. 217-219, 243.

non scoprire tutte le proprie carte. Churchill aveva cercato di presentare l'intera faccenda come una questione di carattere prettamente militare, legata alle future operazioni sul fronte italiano e alla definitiva disfatta dei nazisti. Il nocciolo della questione, invece, investiva il problema politico. Vale a dire quello di tenere lontana qualsiasi rivendicazione nazionale e territoriale, ponendo come base essenziale degli accordi, il controllo della futura amministrazione che, secondo gli Alleati, doveva fondarsi esclusivamente su un governo militare alleato specifico, differente però da quello instaurato nell'Italia occupata. Tito, da parte sua, cercava di mantenere distinti i due aspetti: militare e politico, tralasciando di fare anche il minimo cenno su eventuali rivendicazioni annessionistiche, del resto note agli Alleati. Per gli jugoslavi, allora, non era certo necessario aprire delle sterili dispute sui confini, quanto sottolineare che essi erano presenti e attivi in sia nel campo del potere civile, sia in quello militare. Quanto bastava per poter ribadire i propri obiettivi, relativi alla compartecipazione sul futuro governo nella Venezia Giulia e mettere un'ipoteca circa il riconoscimento ufficiale dei suoi diritti in questo territorio, escludendo la presenza di qualsiasi amministrazione italiana.⁶⁵

Nei verbali delle riunioni su questa specifica questione si legge che, gli interlocutori furono d'accordo affinché "le forze dell'Esercito di liberazione nazionale jugoslavo e le autorità civili jugoslave (i noti CPL) collaborino al meglio delle loro capacità con il comandante delle forze alleate d'occupazione in Austria, Ungheria e Italia settentrionale". Contemporaneamente, anche in questa circostanza venne riproposto il problema dell'inserimento nell'EPLJ degli ex soldati italiani della Venezia Giulia (sloveni e croati in primo luogo) prigionieri degli Alleati.⁶⁶

Il primo ministro britannico, pur senza spostarsi dagli obiettivi annunciati, mirò a modificare le premesse politiche, facendo presente a Tito l'inopportunità di modifiche territoriali nel corso del conflitto e al di fuori della futura conferenza della pace. Egli rilevò però che, "pur non potendo pregiudicare il suo status, potrebbe essere buona cosa sottrarre il territorio alla sovranità italiana". Per far ciò Churchill riteneva però indispensabile ottenere il benestare dagli Stati Uniti, riluttanti alquanto su questo problema; oltre al fatto che "gli Italiani, i quali stavano dando un utile contributo allo sforzo bellico alleato, non avrebbero dovuto essere ingiustamente scoraggiati".

⁶⁵ G. VALDEVIT, op. cit., pp. 44-48. Sui colloqui di Tito in Italia vedi anche le opere citate di E. BARKER, pp. 23-26 e di P. STRČIĆ, pp. 46-65.

⁶⁶ G. VALDEVIT, op.cit., p. 47; P. STRČIĆ, op. cit., p. 52.

Rispetto al governo jugoslavo la posizione di quello italiano, che dal giugno 1944 sotto la guida di Bonomi era diventato emanazione del CLN, risultava di gran lunga svantaggiata, sottoposto com'era ancora al rigido regime armistiziale e impegnato a definire la propria collocazione e ruolo in merito alla dipendenza/indipendenza nei confronti delle potenze d'occupazione alleate. L'Italia ufficiale, la cui nuova diplomazia cercava di muovere i primi passi dopo il disastroso periodo fascista nel difficile terreno politico ad essa ancora mal disposto, tentava di ottenere il riconoscimento di uno status quo alleato; vale a dire di una condizione di parità, anche allo scopo di aggirare il fatale e inevitabile trattato di pace, in qualità di ex nemico. Il pericolo sempre presente di una soluzione "de facto" a favore della Jugoslavia, faceva muovere il governo di Bonomi verso l'opzione di un'occupazione anglo-americana dell'intera Venezia Giulia. Posizione questa sostenuta a spada tratta dal sottosegretario agli esteri Visconti Venosta in una missiva ai corrispondenti organismi alleati, con la motivazione dell'esigenza di "salvare la vita degli Italiani della Venezia Giulia al momento del crollo tedesco". A parte l'occupazione dell'intera Venezia Giulia condivisa anche dagli alleati, ciò che differiva nella posizione italiana era l'intendimento di non essere tagliata fuori, in quanto nelle futura regolamentazione delle province orientali, giuridicamente ancora italiane, non le era consentito di essere della partita.⁶⁷

Anche la versione jugoslava dei documenti conferma che il problema dell'Istria fu uno degli argomenti importanti sollevati nei colloqui Tito-Churchill. Vladimir Bakarić, allora nominato vice di Smodlaka, informò Mate Mandić, destinato a diventare uno dei tre reggenti in sostituzione di re Pietro, che negli incontri con Churchill era stato sollevato il problema dell'Istria "su nostra iniziativa". Il premier britannico considerava però la questione della futura appartenenza territoriale della Venezia Giulia di esclusiva competenza della diplomazia del dopoguerra, definendo detti territori ancora come "l'angolo nord orientale dell'Italia".⁶⁸

Lo stesso Josip Smodlaka qualche giorno dopo i colloqui tra Tito e Churchill ebbe a dichiarare che "si è anche parlato del comportamento dell'esercito alleato verso i nostri organismi militari e quelli del potere popolare nel Litorale sloveno e in Istria nel corso dello sbarco e dell'occupazione imminente di quelle regioni". Secondo Smodlaka Churchill disse che i combattenti non sarebbero stati disarmati, né allontanati da quelle zone e, stando alle sue parole "si poteva sperare che non sarà instaurata l'amministrazione italiana".⁶⁹

⁶⁷ G. VALDEVIT, "Conflitti e interessi fra Italia e Jugoslavia: Trieste e i Balcani 1943 - 1945", in *Qualestoria*, n. 1, Trieste, 1992, pp. 43-44.

⁶⁸ P. STRČIĆ, op. cit., p. 47.

⁶⁹ Ibid., p. 51.

I preparativi per lo sbarco

Il rilancio dello sbarco promosso durante gli incontri italiani contribuì ad intensificare i preparativi e con questi le preoccupazioni di tutte le parti in causa. I Tedeschi, allo scopo di premunirsi da qualsiasi sorpresa, iniziarono la loro offensiva già alla fine di agosto, tanto che gran parte delle forze partigiane furono costrette a ripiegare su nuove posizioni. Da parte loro le organizzazioni del movimento di liberazione intensificarono le azioni per far fronte all'avvenimento, atteso verso la prima decade di settembre.

I provvedimenti predisposti riguardavano la presa del potere nelle città e la neutralizzazione di tutte le forze concorrenti e considerate ostili. Richiamandosi alle istruzioni emanate precedentemente in merito alle intensificate attività registrate a Fiume, a Pola, a Rovigno, a Fasana ed altrove, dove si erano fatti notare vari organismi e forze italiane per l'accoglienza delle truppe alleate, il Comitato popolare di liberazione regionale, inviò, il 4 settembre, una circolare a tutti i CPL circondariali e distrettuali dell'Istria.⁷⁰

La missiva, improntata in primo luogo alla vigilanza da mantenere per i pericoli che avrebbe potuto comportare lo sbarco, "a causa del quale poteva essere messo in forse l'esistenza stessa del movimento partigiano in Istria", forniva tutte le indicazioni in merito allo svolgimento delle manifestazioni da organizzare, alle parole d'ordine da indirizzare e in particolare all'aspetto che dovevano assumere le città e in genere tutte le località della regione in questa occasione. Secondo le istruzioni dovevano essere confezionate ed esposte un numero quanto maggiore di bandiere croate, onde far sì che tutta l'Istria e le sue città assumessero una fisionomia quanto più jugoslava.

Il CPL regionale metteva altresì in guardia tutti gli organismi competenti in merito alla lotta da intraprendere nei confronti della "reazione", sotto il cui nome venivano identificati tutti i gruppi e i partiti italiani di tendenza borghese, o in antitesi con il MPL. Lotta che, secondo gli esponenti regionali risultava essere molto più complessa e difficile di quella sostenuta contro l'occupatore e i suoi servi, in quanto i sostenitori di tali tendenze reazionarie professavano generalmente idee e intenti antifascisti, si contrapponevano ai tedeschi ed erano alleati naturali delle potenze occidentali.

Gli strali non si rivolsero solamente all'indirizzo delle cosiddette "forze reazionarie". Significativa a questo riguardo fu anche la sfiducia, giustificata o

⁷⁰ M. MIKOLIĆ, op. cit., pp. 91-93.



Prigionieri tedeschi a Fiume dopo l'entrata dell'esercito di Tito.

meno, riposta nei confronti della minoranza italiana in genere in caso di sbarco. Una forte apprensione era stata divulgata in questo periodo pure sul pericolo che avrebbe rappresentato la presenza tra le truppe da sbarco di soldati italiani, in rappresentanza del nuovo esercito che operava ormai da tempo nell'ambito delle forze alleate in Italia.

Per quanto concerne la prima tendenza da segnalare un preciso riferimento nel verbale della citata riunione del CPL regionale dell'Istria (28 - 31 agosto) in cui si afferma: "Noi, ad esempio, non siamo sicuri se, nel caso di un plebiscito, la minoranza italiana aderente al MPL si dichiarerebbe a favore dell'annessione dell'Istria alla Jugoslavia."⁷¹

Sull'altro supposto pericolo interessante è la contestazione espressa alla riunione del Comitato distrettuale dello "SKOJ" di Prodol (Circondario di Pola) del 19 settembre 1944, in cui si dice, tra l'altro: "attendiamo ogni giorno lo sbarco alleato, il quale ci recherebbe più danno che utile Per noi sarebbe meglio che gli alleati non effettuassero lo sbarco, perché assieme a loro arriverebbero anche gli Italiani, i quali dopo aver combattuto potrebbero accampare dei diritti su questi territori".⁷²

⁷¹ HPI, Fondo Skoj per l'Istria, busta K - 29.

⁷² M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 92.

Molto più esplicita risulta la segnalazione fatta dal Comitato circondariale dello “SKOJ” di Fiume in una sua relazione, dove viene posta in evidenza “la tendenza fattasi strada negli ultimi tempi tra la popolazione croata dell’Abbaziano”. Secondo quanto esposto in detto documento, con lo sbarco alleato veniva tenuto molto probabile l’arrivo anche di truppe italiane. “Questa eventualità - si dice - ha contribuito ad esacerbare gli animi, alimentando l’astio nei confronti degli Italiani in genere”. Secondo il rapporto in diverse sedute svoltesi nel territorio era stata ribadita l’impossibilità di realizzare la “fratellanza con la popolazione italiana della zona”. In una riunione era stata criticata in particolare la direttiva emanata a suo tempo da alcuni dirigenti di confezionare, assieme a quelle croate, pure delle bandiere italiane con la stella rossa. Nella relazione, a questo proposito, si afferma, che, corretto l’errore la gente si era dimostrata alquanto soddisfatta, ribadendo però che, nel caso dell’eventuale liberazione del territorio in seguito allo sbarco fossero state issate negli uffici pubblici anche bandiere italiane, le avrebbero strappate.⁷³

La ventilata presenza di truppe italiane in occasione dello sbarco, a dire il vero, faceva parte dei piani di determinati ambienti antifascisti in Italia, ufficiali o meno. Lo stesso Diego de Castro, nella sua opera “La questione di Trieste”, afferma di aver progettato nel 1944, assieme ad altri ufficiali italiani, uno sbarco di sondaggio in Istria da parte della Marina italiana. L’iniziativa, però, ottenne un deciso rifiuto da parte del Comando inglese di Bari, quando lo stesso de Castro sottopose alla sua approvazione il piano dettagliato dell’operazione.⁷⁴

Questi ed altri propositi di interventi e di collaborazione da parte di determinati ambienti politici e militari italiani, furono regolarmente scartati dalla diplomazia e dai comandi militari britannici, i quali evitarono di interloquire con la parte italiana sugli essenziali problemi della Venezia Giulia, cercando di tenerla lontana da qualsiasi coinvolgimento diretto.

Il “caso” di Rovigno

La decisa presa di posizione assunta dagli organismi direttivi del MPL istriano in questo periodo, nonostante l’avvertimento annunciato nella citata circolare del 4 settembre di non incorrere ad atti di sciovinismo, che avrebbero potuto incri-

⁷³ HPI, Fondo Skoj, busta K - 29.

⁷⁴ D. DE CASTRO, *La questione di Trieste*, vol. I, Trieste, 1981, p. 192.

nare la fratellanza tra croati e italiani”, si manifestò anche nei riguardi di eminenti esponenti italiani legati alle organizzazioni del movimento partigiano.

Nel citato “Bollettino” della Sezione italiana dell’Agit-prop regionale del PCC dell’Istria, si riferisce a questo proposito, il caso di “una delle nostre città in cui l’organizzazione del partito, che aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione”.

Non è difficile capire che la città a cui si fa riferimento è Rovigno. La sua organizzazione di partito, infatti, aveva goduto sempre sin dalla sua costituzione nel novembre 1943, una considerevole autonomia di giudizio e d’azione. Questo privilegio lo aveva ottenuto in considerazione dell’adesione alla causa partigiana istriana dei principali esponenti locali del PCI, ma in primo luogo per il suo ruolo sostenuto nei rapporti con le direzioni del MPL, in merito alla soluzione del problema nazionale e alla partecipazione diretta degli antifascisti italiani nella lotta armata.

La città di Rovigno, in virtù delle sue grandi tradizioni proletarie e antifasciste, fu uno dei territori istriani abitati da Italiani, che si distinse tra i primi nella collaborazione con il Movimento popolare di liberazione. Un atteggiamento che fu comune a diverse zone industriali e operaie della penisola. Tale peculiarità venne riconosciuta anche dallo stesso Comitato regionale del PC croato, il quale in una attenta analisi riportata nella sua relazione del 24 maggio 1944, rivelò che tra le motivazioni che spinsero nella lotta ampi strati della popolazione istriana “prevalsero sempre i moventi sociali su quelli nazionali”. Questi impulsi, secondo il documento, furono sentiti in particolare nelle zone povere e operaie come l’Albonese e nei territori gravitanti attorno alle miniere di carbone, di bauxite e alle maggiori industrie cittadine, a prescindere dalla nazionalità. Da qui anche le continue e insistenti “deviazioni sinistroidi” denunciate a più riprese, nonché le grandi simpatie palesate nei confronti dell’Unione Sovietica. Mentre l’idea della nuova Jugoslavia allora non aveva fatto ancora breccia tra le masse. Ecco perché lo stesso rapporto confessa che “c’era ancora molto da lavorare in questa direzione”.⁷⁵

Nella stessa relazione si tiene a precisare, però, che il 90% della classe operaia polese era di origine croata. Mentre a Fiume il proletariato, che costituiva i due terzi della popolazione, guardava ancora con diffidenza il movimento partigiano, a causa anche dell’influenza degli autonomisti.

I comunisti rovignesi, come quelli di diverse altre città e località istriane, dopo la lunga militanza nel Partito comunista italiano, continuarono anche

⁷⁵ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op cit., pp. 475-476.



A Rovigno si festeggia la fine della guerra.

nella loro nuova organizzazione ad operare autonomamente, in primo luogo per attuare una soluzione quanto più equa del problema nazionale. In questa loro azione essi furono costretti, come nel passato, a scontrarsi spesso con i massimi esponenti croati. I conflitti si fecero anche aspri specie quando si trattava di affrontare e risolvere le più disparate e spinose questioni del momento nei rapporti comuni. Nonostante ciò, seppure avessero cercato di esercitare in più occasioni una certa apertura nei confronti delle altre forze antifasciste locali, molto deboli e disorganizzate del resto, non rinunciarono mai di mantenere il loro abituale atteggiamento monopolistico e settario, comune del resto a tutti i partiti comunisti. Tendenza questa potenziatasi con l'avvento della linea intransigente del Partito comunista croato, avversa all'attività e all'affermazione di qualsivoglia componente antifascista, italiana, che non accettasse la sua supremazia specie nel campo delle rivendicazioni nazionali.

In genere al Movimento popolare di liberazione non serviva alcun altro partito o forza, che non fosse il PC jugoslavo, rispettivamente croato, con il quale condividere le sorti della lotta. Erano sufficienti le proprie organizzazioni di massa: il Fronte popolare, la Gioventù antifascista, il Fronte femminile antifascista e naturalmente i Comitati popolari di liberazione. Un sistema questo ben

collaudato in tutta la Jugoslavia, che si fondava sul principio assolutistico del partito guida.

Questa posizione egemonica, presente anche a Rovigno, viene confermata indirettamente da un documento di parte avversa, firmato dal commissario della Federazione del Partito fascista repubblicano dell'Istria, Luigi Bilucaglia. Si tratta di una lettera inviata il 20 ottobre 1944 al prefetto di Pola, con la preghiera di intervenire presso il comando tedesco affinché rafforzasse la guarnigione di Rovigno con altri 30-40 soldati. Il provvedimento era ritenuto necessario dato il fatto che "la massa operaia in città manteneva un orientamento prettamente comunista".⁷⁶

La resa dei conti

La resa dei conti, dopo il lungo braccio di ferro sostenuto tra il Comitato distrettuale del PCC di Rovigno e i massimi organismi politici e militari del MPL (in merito all'UIIF, alla brigata italiana, ecc), si profilò verso la metà di luglio 1944. Per l'occasione il Comitato circondariale del PC croato di Pola aveva convocato, in località Garzota, nei pressi di Rovigno, una consultazione di partito alla quale erano stati invitati tutti i maggiori esponenti delle organizzazioni rovinensi e delle cellule di partito di città e campagna. Alla riunione parteciparono i più accreditati esponenti di allora del Comitato circondariale del PCC con alla testa il segretario Janez Zirovnik - Osman, sloveno di Susak; il dalmata Viktor Hajon - Arsen e il montenegrino Čedo Vuksanović.

Come nel caso del Circondario polese, allora, in tutte le principali direzioni del MPL dell'Istria e di Fiume, le maggiori cariche erano detenute da esponenti giunti dalle più disparate zone della Jugoslavia. Ad esempio, nelle caratteristiche compilate in quel periodo, relative ai dirigenti dei comitati regionale, circondariali e distrettuali del PC croato dell'Istria, risulta che su 110 nominativi registrati, ben 41 (oltre il 37%) tra i più qualificati non erano istriani. La stessa tendenza veniva riscontrata in tutte le altre organizzazioni di massa, ma in particolare nell'ambito del potere popolare (CPL) e negli apparati amministrativi in genere, i quali, proprio per la grande penuria di quadri qualificati e di intellettuali, venivano reclutati funzionari fuori dall'Istria.

Questi quadri erano convinti di essere giunti in Istria per svolgere una importante missione educativa. Un atteggiamento che spesso venne a cozzare

⁷⁶ Povjesni arhiv Rijeka (PAR), Fondo Prefettura di Fiume, busta Ju - 6, X - 401/1.

con la realtà e le specificità istriane, creando incomprensioni, conflitti e sfiducia, non solo tra gli italiani, ma in genere anche tra gli istriani di origine croata.⁷⁷

Nella riunione rovignese, come afferma Antonio Giuricin nella sua citata testimonianza, furono messi sul tappeto, senza mezzi termini, tutti i problemi accumulati da tempo, che vennero sviscerati con accuse, battibecchi e insinuazioni reciproche. I rovignesi vennero tacciati di marcio opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventuristica non in linea con le direttrici tracciate dal Partito comunista croato. A loro volta essi denunciarono l'intento, ormai manifesto da parte dei dirigenti croati, di voler strumentalizzare gli italiani con continue intromissioni, manovre e azioni di stampo nazionalistico, riemerse specie con l'avvio del nuovo corso politico rivolto a rinnegare i precisi accordi di collaborazione concertati a suo tempo su una serie di importanti problemi. Le contestazioni riguardavano in primo luogo: la mancata costituzione della brigata italiana, l'azione avviata per la creazione dell'Unione degli Italiani; le direttive inerenti all'atteggiamento da assumere nell'eventuale sbarco alleato rivolte a dare una fisionomia non consona anche alla città di Rovigno.

In seno all'organizzazione di Rovigno regnava certamente una buona dose di opportunismo e di settarismo, come dappertutto del resto nelle difficili condizioni di allora. Ma i veri motivi del nuovo pugno di ferro erano ben altri. Primo tra tutti quello di eliminare anche la minima tendenza di autonomia, rendendo pienamente affidabili e malleabili i principali dirigenti, a costo di usare anche i più drastici provvedimenti, che verranno attuati nel secondo atto di epurazione del gennaio 1945.

La rimozione dei quadri

L'operazione diede come risultato diretto una strana ristrutturazione territoriale, l'unica di questo genere tentata e realizzata in Istria, che portò ad una netta divisione tra gli italiani di città e i croati della campagna. Gli attivisti rovignesi, assieme a quelli di Valle, furono inquadrati nelle proprie organizzazioni cittadine, mentre per tutte le altre località del contado (Mondelaco, Spanidigo, Villa di Rovigno, Sossici, ecc) venne creato un nuovo distretto di Rovigno, che incluse nel proprio ambito le rispettive organizzazioni croate. Tra le motivazioni ufficiali di questa inusitata riorganizzazione figurava anche quella di dar modo alla parte

⁷⁷ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 486, 511-528.

croata di poter svilupparsi con maggiore autonomia, “senza essere sottoposta all’influenza dei dirigenti italiani che detenevano tutte le leve di comando”.

In seguito alla ristrutturazione furono mandati a dirigere le organizzazioni del nuovo distretto diversi esponenti albonesi. Da allora incominciarono anche in questo territorio incomprensioni e dissidi, specie per quanto concerne le reciproche competenze territoriali, che causarono serie conseguenze.

La suddivisione tra città e campagna, in pratica tra italiani e croati, non venne aspramente criticata solo dai rovignesi, ma ebbe un valido avversario pure nel segretario del CPL regionale dell’Istria, Ante Cerovac. Come ricorda Antonio Giuricin, in una lettera inviata a Rovigno proprio in quell’epoca il Cerovac segnalò il grave pericolo esistente di voler dividere artificialmente le due etnie. Egli, infatti, definì questa, una misura antidemocratica, perché imposta dall’alto senza consultare e conoscere l’opinione delle popolazioni direttamente interessate.

Il capro espiatorio dell’operazione fu il segretario dell’organizzazione distrettuale del partito Aldo Rismondo, costretto a dare le dimissioni. Morirà alcuni mesi più tardi ucciso in un’imboscata, come il suo predecessore Pino Budicin, pure lui esautorato dai più importanti incarichi prima di morire.

Sulla necessità di “far pulizia e di espellere tutti coloro che si opponevano alla linea del partito” si sofferma ampiamente anche il citato “Bollettino” della Sezione italiana dell’Agit - prop regionale, il quale denunciò casi di “autentici agenti penetrati nelle nostre file”. La lunga relazione sulla Conferenza dei quadri italiani rileva che questi agenti avevano potuto continuare indisturbati la loro opera disfattista quasi apertamente perché, “le parole da essi lanciate venivano diffuse dai membri del partito”, potendo così svelare il “tipico esempio di un comandante di una unità militare”.

Naturalmente anche in questo caso non vengono fatti i nomi del comandante e dell’unità militare. Pertanto non si sa di preciso cosa sia successo a questo riguardo. Però, da quanto si è potuto appurare allora, ma anche in seguito, furono registrati numerosi casi di destituzioni, allontanamenti, ma anche di liquidazione fisica come “spie e nemici” di non pochi esponenti politici, graduati e combattenti italiani, per il solo fatto di aver avuto l’ardire di criticare e contestare il comportamento di certi dirigenti ed organismi militari e politici croati.

È il caso, ad esempio, di Spartaco Iliasich, comandante della I compagnia fiumana, destituito ed arrestato per aver difeso alcuni combattenti fiumani accusati di essere autonomisti. Le unità fiumane furono poi sciolte anche per fatti del genere. Lo stesso più o meno capitò a Giordano Godena, commissario della compagnia italiana - rovignese, il quale, naufragato il progetto di creare il batta-

glione italiano “Augusto Ferri”, si rifiutò di frequentare un fantomatico corso per ufficiali al solo fine di allontanarlo dalla propria unità, per essere poi braccato come disertore sino alla fine della guerra.

Di diserzione fu accusato anche il vicecommissario del battaglione “Pino Budicin”, Antonio Buratto, inviato con un’autorizzazione ufficiale nel territorio di Rovigno per avere precise delucidazioni circa la mancata costituzione della brigata italiana. Giusto Massarotto, invece, destinato a diventare commissario della futura brigata, venne allontanato dal battaglione “Budicin” per “indegnità”, secondo la versione ufficiale.

Destituzioni e rimozione dalle cariche militari e politiche erano all’ordine del giorno allora, con motivazioni tra le più disparate, ma tutte conducenti ad un unico fine: attuare un maggior controllo politico, affidando le principali mansioni dirigenziali a persone più fidate e del tutto subordinate. Basterebbero citare le sostituzioni più indicative avvenute nell’ambito del battaglione italiano “Pino Budicin”, che hanno interessato in particolare le funzioni politiche più importanti: quelle dei commissari Luciano Simetti, Angelo Pascucci, Luigi Cimadori, Guerrino Bratos, Giordano Paliaga, per non parlare di altri.⁷⁸

Uno dei fatti più incresciosi a questo riguardo fu quello registrato nella zona di Albona, quando furono arrestati, da parte del Servizio di sicurezza partigiano, Lelio Zustovich, già segretario dal PCI dell’Albonese sulla breccia dal 1921, e Nicolò Pitacco, membro del Comitato distrettuale dello “SKOJ” di Albona, proclamati “nemici del popolo” per aver “ostacolato l’azione di inclusione dei comunisti italiani nelle file del MPL”. Il primo verrà ignobilmente assassinato. Pitacco si salverà, per essere poi inviato ad operare tra gli italiani fuori di questa zona.⁷⁹

Oltre a Lelio Zustovich, furono messi al bando durante la lotta e in seguito anche altri noti dirigenti comunisti italiani, quali ad esempio Edoardo Dorigo di Pola e Domenico Buratto di Rovigno. Mentre Antonio Budicin (fratello dell’eroe Pino Budicin), uno dei più noti esponenti del PCI di tutta la regione, verrà processato nell’immediato dopoguerra e condannato come spia.⁸⁰

⁷⁸ Questi ed altri esempi sono segnalati nell’opera citata *Rossa una stella*, in particolare nel capitolo “I Comandi del battaglione”, pp. 543-551, e negli altri capitoli dedicati alla “Brigata italiana”, pp. 583-664; nonché nelle testimonianze degli interessati diretti rilasciate all’autore (Archivio del CRS).

⁷⁹ Testimonianza rilasciata dal dott. Mauro Sfeci all’autore il 14 ottobre 1990 (Archivio del CRS).

⁸⁰ Tutti questi casi sono segnalati in particolare nell’opera *Istria i Slovensko Primorje*, Belgrado, 1952, pp. 259-260, 265-266. Su Antonio Budicin vedi l’opera omonima *Nemico del popolo*, Trieste, 1995.

Autolesionismo in azione

Il compito di rendere di pubblica ragione questi ed altri problemi scottanti venne affidato alla Sezione italiana del Agit - prop regionale del PCC dell'Istria, che assunse subito la singolare funzione di diventare il fustigatore politico e ideologico nei confronti di ogni sorta di deviazione dalla linea ufficiale del partito da parte dei comunisti e degli antifascisti italiani. Ruolo fino allora limitato quasi esclusivamente nell'ambito della stampa partigiana in lingua italiana: "Il nostro giornale", in primo luogo, ma potenziato dopo la partenza del noto dirigente del PCI, Vincenzo Gigante - Ugo (andato ad operare a Trieste) e la scalata alla vetta dell'Agit-prop di nuovi personaggi, alcuni dei quali, come Andrea Casassa-Andrej ed Eros Sequi giunti da fuori e legati solo da una breve partecipazione alla resistenza jugoslava, dopo aver militato, come ufficiale dell'esercito italiano il primo e come addetto diplomatico a Zagabria il secondo, nel campo avverso.

Nell'ambito del Circondario polese, dove era concentrato il maggior numero di italiani dell'Istria, in appoggio a quello regionale operava un altro Agit-prop il quale, oltre alla stampa croata della zona, pubblicava, dal luglio 1944, "La nostra lotta", e un numero considerevole di opuscoli e manifestini in lingua italiana.

La "relazione sulla Conferenza dei quadri italiani", presentata in data 10 settembre dalla Sezione italiana dell'Agit-prop regionale, alla presenza "di alcuni compagni responsabili italiani e croati per discutere i problemi che sono oggi più attuali nei confronti del nostro partito e della fratellanza italo-croata", come recita il citato "Bollettino" n. 5, ci offre una lunga serie di esempi di autolesionismo, tutti improntati alla difesa della linea ideologica e politica di allora, per meglio dire degli interessi specifici del PC croato sul problema nazionale.

Premettendo che la linea era fondata sul principio del leninismo, la quale insegnava che il partito del proletariato doveva favorire tutti i movimenti di liberazione dei popoli oppressi, il documento ribadisce che era dovere di tutti i comunisti aiutare il Movimento di liberazione nazionale della Jugoslavia, compreso quello dei croati dell'Istria, in quanto "movimento progressista che indebolisce il blocco reazionario".

Nella relazione, però, si fa notare come "molti compagni italiani non seppero comprendere bene la necessità delle decisioni dell'AVNOJ, che aggregavano l'Istria e Fiume alla Croazia, quale risultato della volontà delle masse, espressa nell'insurrezione del settembre 1943. Quelle decisioni - si dice - furono considerate dai più premature A tutti i compagni italiani - si legge inoltre nel documento - deve essere chiaro che la parola risoluzione del problema nazionale

e aggregazione alla madre patria Croazia, ha mobilitato tutte le masse croate dell'Istria". Nella relazione si fa ancora presente che la teoria di alcuni compagni italiani di rimandare la soluzione del problema istriano a dopo la guerra, che si riassume nella parola: "combattiamo uniti e dopo il popolo deciderà", è una teoria errata, perché in questo modo si rischia di passivizzare le masse croate spinte soprattutto dal sentimento nazionale. In questo senso viene ritenuto un problema il fatto che buona parte delle masse antifasciste italiane considera l'annessione alla Jugoslavia "un'inevitabile necessità, accettata a malincuore perché non possono farne a meno".

Secondo gli ideologi dell'Agit - prop, ancora troppi italiani allora consideravano questo sentimento nazionale come "un'insidia", soprattutto perché lo interpretavano alla stregua di un vero e proprio "sciovinismo" e non invece come "una poderosa arma nelle nostre mani".

Un'altra interpretazione singolare data è quella che si riferisce alle future forme di governo dei paesi liberati, i quali, secondo la relazione, "saranno più popolari e democratici, quanto i rispettivi popoli avranno maggiormente aderito alla lotta di liberazione". Assicurato in questo senso la soluzione del problema in Jugoslavia quale nazione vincitrice, viene invece messo in forse questo principio in Italia. Paese questo che, oltre a trovarsi nelle condizioni di aver perduto la guerra, "non ha avuto il tempo nel corso della lotta antifascista di darsi una così forte struttura di governo democratico, diventando facile gioco della reazione, a causa anche dei CLN misti con più partiti".

"In Jugoslavia - si afferma - è impossibile che ciò avvenga". Essendo la direzione della lotta indiscutibilmente nelle mani del Partito comunista "la vittoria delle forze democratiche è garantita".

Questa tesi diventerà da allora uno degli argomenti più suggestivi della propaganda jugoslava rivolti, specie alla classe operaia e agli antifascisti italiani, per favorire l'annessione.

Dove però i propagandisti dell'Agit-prop superano se stessi è nello strano concetto avanzato sulle "colpe del popolo italiano, prestatosi sempre alla politica del fascismo". Queste colpe di cui, secondo la relazione, "ogni buon comunista italiano deve essere cosciente di considerarle tali", vengono menzionate a più riprese come demerito: una specie di peccato originale arduo da scagionare.

Non è difficile capire l'astrusità del concetto, costruito ad uso e consumo degli interessi revisionisti croati e accettati come tali da coloro che si erano trasformati in semplici strumenti ed esecutori degli ordini del partito. Giudizi questi non certo condivisi da molti esponenti comunisti e antifascisti italiani e dalla

classe operaia in genere, che il fascismo lo avevano sempre combattuto a costo della vita e della galera, schierandosi poi istintivamente con la resistenza, i quali, proprio per le loro posizioni irrinunciabili, un po' alla volta furono neutralizzati

Nel testo poi, in sintonia con le direttive ufficiali di allora, si arriva a fare l'apologia al panslavismo, definendolo "sano e progressista", in quanto l'idea dello slavismo veniva ritenuto nazionale e internazionale nello stesso tempo. Un articolo su questo tema venne pubblicato pure su "Il nostro giornale" del 7 novembre 1944.

Tutti questi problemi sollevati all'epoca erano rivolti a mettere in guardia i comunisti italiani sulle apparenti e concrete deviazioni dalla linea del partito, pena l'espulsione. "Misure del genere - si afferma nel bollettino - sono state già prese recentemente".

Alla fine del documento si accenna anche alle prese di posizione assunte in merito all'intensa attività della reazione", sottolineando sia l'azione degli "imperialisti italiani", con a capo il conte Sforza, sia quella dei "reazionari autonomisti fiumani e degli sciovinisti d'ogni colore".

Il movimento autonomista

Contro la cosiddetta "reazione", nella quale venivano accomunati tutti gli avversari più pericolosi del movimento popolare di liberazione, era in atto una lotta speciale, di gran lunga più sofisticata e difficile di quella sostenuta contro l'occupatore e i suoi numerosi collaboratori: fascisti, ustascia, cetnici, belongardisti, ecc. ecc. Si trattava in particolare di "smascherare tutti gli intrighi" di quelle, pur deboli, forze antifasciste italiane, le quali, per il solo fatto di contestare le rivendicazioni annessionistiche jugoslave, erano considerate alla stregua dei fascisti.

Le fonti partigiane d'ogni genere, ricchissime di dati, di documenti e di testimonianze, specie dell'ultimo periodo di guerra, parlano direttamente di questi antagonisti, ponendo in evidenza la loro attività e pericolosità in varie occasioni. Vengono nominati, così, certi non ben identificati CLN, i cosiddetti "bado-gliani", vari comitati mobilitati per la difesa dell'italianità, ecc. In particolare, però, i più bersagliati, specie dalla stampa partigiana in lingua italiana, risultano essere gli autonomisti fiumani. Segno evidente della grave minaccia rappresentata da questo movimento, sia per la sua ampia influenza esercitata nel passato, sia per il larghissimo consenso che stava raccogliendo tra la popola-

zione a Fiume e fuori. Su questa importante formazione antifascista, risorta e operante subito dopo la capitolazione del fascismo, sono state pubblicate negli ultimi anni diverse opere, ricche di preziose fonti d'archivio, dalle quali abbiamo tratto alcuni aspetti fondamentali della sua attività.⁸¹

In un documento intitolato "Gli autonomisti", si fa presente che i seguaci di Zanella, escludendo qualsiasi velleità di trasformarsi in partito, decisero di operare alla stregua di un movimento d'opinione al fine di allargare la propria influenza tra le masse dei cittadini fiumani, indirizzando in primo luogo l'attività propagandistica per far risorgere l'idea del fumanesimo. A questo scopo furono messi in circolazione, o ristampati, opuscoli, articoli, volantini riguardanti le lotte autonomiste del passato; come pure un "appello ai fiumani", di raccogliersi attorno al movimento autonomista "per il bene e il futuro di Fiume, libera ed autonoma".⁸²

L'intensa attività propagandistica scritta, ma soprattutto orale, svolta per lo più individualmente di casa in casa e nei posti di lavoro, contribuirono a dare un notevole impulso al movimento, non solo tra gli anziani legati alle vecchie tradizioni autonomiste, ma anche tra i giovani. Alle giovani forze fumane veniva rivolta una particolare attenzione, dato il grande affidamento riposto in esse per le sorti future della città. Da qui le esortazioni espresse dai dirigenti autonomisti nei loro confronti di non cedere, né alle "false sirene ammaliatrici del nuovo patriottismo fascista, né alle lusinghe internazionaliste e proletarie del movimento partigiano jugoslavo, che nascondevano una rinata egemonia nazionalista".

Nel citato documento viene presentata una panoramica relativa alla consistenza dell'organizzazione operante nei vari settori della città. Il lavoro più proficuo è segnalato in seno ai lavoratori del Porto e dei Magazzini generali, roccaforti degli autonomisti da sempre, dove erano impegnati almeno 700 aderenti. Importante era poi la loro azione svolta nell'ambito del Cantiere navale e del Silurificio, industrie nelle quali risultava inclusa una forte massa di simpatizzanti. La loro attività si distingueva pure tra i marittimi, al Municipio e in misura minore alla ROMSA e presso l'azienda cittadina ASPM.

⁸¹ Sull'argomento vedi le opere di A. LUKSICH - JAMINI, "Fiume nella Resistenza e nella lotta per la difesa dell'Unità d'Italia", in *Fiume*, n. 3 -4, 1955, pp. 140-141; M. PLOVANIĆ, "Liburnisti i autonomaši: 1943 - 1945", in *Dometi*, N. 6, 1980, Fiume, pp. 84-85; L. PETEANİ, "Gli autonomisti e la Resistenza a Fiume", *Fiume*, n. 24, 1992, p. 45; L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti nella difesa di Fiume: 1943 - 1945", *Antologia Istria Nobilissima*, Fiume - Trieste, 1993, pp. 103-116.

⁸² L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti...", op. cit. pp. 106-107. Documento depositato all'Archivio storico di Fiume, buste 222/ 689 e I - 14 - 74.

Il larghissimo consenso che stavano raccogliendo gli autonomisti in città e altrove, non poteva non allarmare e preoccupare in primo luogo gli esponenti del PC croato a Fiume e in tutta la regione. Essi incominciarono ad occuparsi seriamente di questo movimento, dapprima muovendo delle serie critiche nei suoi confronti, per cercare poi di neutralizzarlo facendolo entrare magari nella propria orbita.

Esistono numerosi documenti dell'epoca, che indicano l'atteggiamento assunto dai massimi organismi dirigenti del movimento partigiano nei riguardi degli autonomisti. In una relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 23 luglio 1944, si afferma, tra l'altro, che la tendenza fondamentale degli autonomisti era rivolta ad "ottenere l'autonomia della città senza combattere", in quanto ciò sarebbe stato garantito dalla situazione internazionale. Essi, infatti, attendevano solo lo sbarco alleato. Nel documento viene rilevato altresì, che gli esponenti principali di detto movimento seguivano con simpatia l'evolversi della lotta partigiana, aiutandola anche materialmente, pur rimanendo passivi.⁸³

Gli autonomisti da parte loro erano tutt'altro che alieni di collaborare con le organizzazioni partigiane. Ma intendevano farlo in un'atmosfera di reciproco rispetto democratico, che non escludesse neanche un'eventuale revisione delle frontiere, fermo restando per Fiume il postulato della sua indipendenza nel caso venisse staccata dall'Italia.⁸⁴

Diversi furono i contatti organizzati a vario livello rivolti a realizzare un'operante cooperazione tra le due parti.

La polemica Sforza - Smodlaka

In un altro documento relativo ai contatti iniziali tentati con gli autonomisti zanelliani viene riferito che i rappresentanti del MPL croato cercavano di ottenere, oltre al loro "aiuto passivo", offerto e praticato da tempo, pure una presenza attiva degli stessi nelle file partigiane, in modo da poter influire sulle masse fiumane per mobilitarle nelle unità dell'esercito di liberazione jugoslavo. In una relazione dell'epoca si rileva a questo proposito, che l'ing. Leone Peteani, uno dei massimi esponenti autonomisti, "avrebbe accettato di rappresentarli nello

⁸³ M. PLOVANIĆ, op cit., pp. 72-83.

⁸⁴ L. PETEANİ, op. cit., p. 45.

ZAVNOH". Secondo altri testi, sempre di provenienza croata, gli autonomisti avevano offerto addirittura due loro esponenti ad entrare nel massimo organismo del movimento popolare di liberazione della Croazia.

In uno degli ultimi tentativi di contattare i capi autonomisti, alla fine di agosto 1944, lo stesso Ante Drndić, massimo responsabile dell'Agit-prop regionale del PCC dell'Istria, riferì ai fori superiori che ormai era impossibile coinvolgerli in qualsivoglia attività comune. Secondo il Drndić gli autonomisti fiumani "stavano svolgendo una perfida politica, promettendo di venire con noi, però al momento stabilito cercavano sempre una scappatoia".

Da allora i rapporti e i tentativi di addomesticare gli autonomisti cessarono del tutto. Quindi venne ripresa una forsennata campagna denigratoria sia sulla stampa, sia per mezzo di azioni concrete al fine di neutralizzarli.

Nell'ambito diplomatico si continuava a battersi di fioretto in quanto, oltre alle questioni legate al ventilato sbarco alleato in Istria e nel Quarnero, si erano fatte avanti nuove posizioni strategiche, alimentate dal noto progetto del conte Sforza e dalle proposte della controparte avanzate dal ministro degli esteri jugoslavo dott. Josip Smolaka. Il primo rivolto a fare di Fiume la futura sede delle Nazioni Unite per porla sotto la protezione internazionale e sottrarla quindi dalla ormai sempre più incalzante soluzione jugoslava del problema. Un'azione questa che aveva contribuito a dare nuovo impulso ai sostenitori di Zanella. La seconda diretta a riconoscere "l'autonomia municipale della città", nell'ambito della repubblica croata federata alla nuova Jugoslavia, allo scopo di neutralizzare qualsiasi altra soluzione diretta a favorire il movimento autonomista.

La polemica a distanza tra il conte Sforza, allora ministro senza portafogli del Governo italiano e il ministro Smolaka, venne riportata, oltre che dalle varie fonti ufficiali dei due Paesi, pure dalla stampa partigiana, in particolare da "Il nostro giornale" in un lungo articolo dal titolo "Fiume nella nuova Jugoslavia".⁸⁵

Queste nuove prese di posizioni ufficiali furono oggetto di ampie dispute in seno a tutte le forze politiche impegnate nella lotta per la futura soluzione della questione fiumana. Dai verbali di alcune sedute dei comitati regionali del PCC e dello "SKOJ" dell'Istria, si può venire a conoscenza di questi temi dibattuti nel loro ambito nella tarda estate del 1944.⁸⁶

⁸⁵ "Il nostro giornale", n. 18 del 9 settembre 1944, op. cit., p. 119.

⁸⁶ HPI, Fondo "Skoj" per l'Istria, busta K -12 e "Appunti di Ljubo Drndić" rilasciati all'autore.

Nuove posizioni di forza

In data 17 agosto, ad esempio, furono posti in rilievo gli “intrighi promossi sulla questione nazionale da parte degli autonomisti”, attraverso i quali volevano far risaltare il “carattere prettamente italiano della città”. Un atteggiamento questo che, secondo gli esponenti croati, doveva essere combattuto, stroncando in primo luogo il “fenomeno del fiumanesimo”. A tale fine era stata programmata una riunione con i “compagni italiani”, per mobilitarli contro il pericolo rappresentato dalla reazione italiana in genere e da quella autonomista in particolare.

Un altro argomento di spicco affrontato nella seduta del 2-3 settembre dal Comitato regionale dello “SKOJ”, riguardava la questione della passività delle masse fiumane in merito all’annessione, con gli autonomisti che continuavano a sfruttare il discorso di Sforza per la loro propaganda, al punto da “influenzare anche le nostre organizzazioni”. A questo proposito nel verbale viene citato come esempio un fatto avvenuto nell’organizzazione della gioventù antifascista del II Rione, dove un gruppo di giovani aveva deciso, nel caso dell’arrivo degli alleati, di esporre esclusivamente bandiere fiumane.

Nello stesso documento si rileva pure la necessità di controbattere tutte queste tendenze sviluppando il concetto di “Fiume città croata, perché circondata da un territorio prettamente croato”. Per cui si riteneva indispensabile puntare anche sui cognomi, in modo da far risultare che pure la maggior parte degli autonomisti erano di origine croata.

In una successiva riunione del Comitato regionale del PCC, datata 25 settembre, viene sottolineata l’urgenza di propagandare la tesi di Smodlaka, nell’intento di poter spiegare alle masse la “differenza tra la nostra autonomia prevista per Fiume e quella del movimento zanelliano”.

Nel mese di settembre si profilò la cosiddetta “svolta”, per meglio dire l’annuncio della messa in atto di una posizione ancora più intransigente sul problema dei confini, espressa questa volta personalmente dal capo del Governo jugoslavo Josip Broz-Tito, nel suo discorso tenuto il 12 settembre a Lissa (Vis). Le affermazioni di Tito, anche se non indicavano limiti territoriali, ma parlavano esplicitamente della liberazione dei “nostri fratelli dell’Istria, del Litorale sloveno e della Carinzia”, rilanciarono con forza il problema del futuro di questi territori, dei suoi popoli e nazionalità, per mezzo del noto slogan “Non vogliamo l’altrui, ma non diamo il nostro”, diventato da allora il cavallo di battaglia della propaganda jugoslava.⁸⁷

⁸⁷ Sull’argomento vedi in particolare P. PALLANTE, op. cit., p. 180; P. STRČIĆ, op. cit., pp. 83-85.

Parallelamente alla nuova decisa presa di posizione, era stato notato pure un certo irrigidimento anche nei rapporti con gli alleati. Dopo i colloqui con Churchill e il suo entourage militare Tito, pur attenendosi agli accordi in merito al futuro governo jugoslavo di coalizione, cercava di liberarsi in qualche modo dalla stretta britannica, rifiutando ogni genere di interferenza diretta, o indiretta, persino nei territori contestati dell'Istria e del Litorale sloveno. Uno scatto di orgoglio si potrebbe dire, per far rispettare anche dai potentati il nuovo stato nascente.

Missioni e “commando” alleati

Un tanto emerse in particolare durante la permanenza della Missione militare e dei rispettivi “commando” inglesi, inviati nel territorio istro-quarnerino subito dopo la costituzione della 43-a Divisione istriana, i cui rapporti con i comandi dell'esercito partigiano operante nella regione si dimostrarono alquanto difficili.

Dal memoriale del comandante della divisione istriana Savo Vukelić, risulta che la missione militare alleata (composta da 22 ufficiali), assegnata al suo comando, non avrebbe fornito l'aiuto concordato. Anzi, secondo il generale jugoslavo, gli aerei spesso, invece di aiuti concreti, paracadutavano materiale propagandistico a favore dei cetnici. Questo fatto venne rinfacciato al capo della missione, tanto che, verso la metà di settembre, si svolse una vivace polemica tra le due parti. La controversia era imperniata sull'atteggiamento che avrebbe assunto il comando divisionale nel caso dello sbarco alleato nel territorio e sulla possibilità ventilata di dover consegnare le armi, “per motivi di sicurezza - si disse - in considerazione del fatto che l'Istria non era considerata territorio jugoslavo”.

La risposta del comando partigiano a questa supposizione, secondo il Vukelić, fu molto decisa. Venne, infatti, formalmente asserito che, in caso di sbarco, la 43-a divisione passerà all'attacco con tutte le sue forze contro i tedeschi per assicurare la testa di ponte alleata, e continuare quindi l'avanzata fino in fondo. Il comando di divisione era però convinto che gli alleati non avrebbero chiesto la consegna delle armi, come del resto risultava dagli accordi Tito-Churchill; ma addirittura che essi avrebbero fornito ai partigiani anche armamenti pesanti. “In caso contrario - ribadì il comandante Savo Vukelić - le forze alleate verrebbero considerate alla stregua di occupatori, quindi i partigiani avrebbero agito di conseguenza”.

Il generale Vukelić nelle sue memorie rileva ancora di aver ricordato al capo della missione alleata, che la sua principale funzione era quella di assicurare l'assistenza militare ed economica all'esercito partigiano e non di trasfor-

marla in un'operazione politica. Egli infine lo mise sull'avviso che detta missione si "trovava in Jugoslavia, perché l'Istria era jugoslava".

Del resto la stessa posizione era stata assunta anche da Tito durante il suo improvviso incontro con Stalin, svoltosi alla fine dello stesso ^{18/14} mese, quando disse: "se gli Inglesi sbarcheranno in Jugoslavia senza l'autorizzazione del Comando supremo dell'EPLJ, i reparti partigiani li rigetteranno in mare".⁸⁸

Verso la fine di ottobre, nell'atto della realizzazione pratica della progettata collaborazione anglo-jugoslava lungo la costa della Dalmazia, ormai completamente liberata, si era manifestata una certa tensione fra gli Inglesi e i comandi partigiani nella zona di Dubrovnik. Successivamente si verificarono una serie di incidenti dovuti al fatto che le forze jugoslave ostacolavano i tentativi britannici di far entrare e quindi operare nei porti dalmati navi dragamine. Qualche tempo più tardi, in risposta ad una richiesta di collaborazione diretta per l'accesso a Zara di due reggimenti britannici equipaggiati con armi pesanti, Tito richiese la consegna dell'intero armamento corazzato e dell'artiglieria, indispensabili al proprio esercito, anziché introdurre sul posto le truppe inglesi. Il generale Wilson giudicò del tutto inaccettabile che gli jugoslavi rifiutassero tale collaborazione, rilevando altresì che la Marina britannica stava incontrando continue difficoltà a Spalato, Sebenico e Zara.⁸⁹

Per quanto concerne i "commando", era chiaro che l'attività dei militari alleati sul territorio jugoslavo (l'Istria era considerata tale dalle forze jugoslave a tutti gli effetti) doveva limitarsi ai normali rapporti consuetudinari fra alleati, prendendo a modello l'accordo stipulato a questo riguardo con i dirigenti militari sovietici a Mosca. Il Comando supremo dell'EPLJ esaminò tale questione e informò il Quartier generale della Croazia, che veniva autorizzata l'attività dei gruppi di combattimento britannici in Istria e nel Litorale croato. I gruppi, o "commando", potevano operare, però, unicamente con l'autorizzazione scritta del Comando supremo jugoslavo, previo avviso e il necessario collegamento con i reparti locali dell'EPLJ.⁹⁰

Nei mesi di ottobre e novembre 1944, ma anche più tardi (aprile 1945), furono effettivamente inviati in Istria dei gruppi di combattimento (commando), dipendenti dalla "A" Force britannica, l'unità direttamente responsabile di iniziative diversive. Lo scopo era di far tutto il possibile per tenere impegnate le forze tedesche in Istria, simulando contro di esse degli attacchi che avrebbero

⁸⁸ P. STRČIĆ, op.cit., p. 76.

⁸⁹ E. BARKER, op.cit., pp. 35-36.

⁹⁰ P. STRČIĆ, op.cit., p. 78.

potuto avere l'aspetto di operazioni di commando e di dragaggio delle mine in aree prescelte. Questi attacchi sarebbero stati sostenuti dalla presenza di mezzi da sbarco veri, o simulati tali, nei porti dell'Adriatico.⁹¹

Sull'attività di questi commando e sui loro rapporti con le forze partigiane locali, in mancanza di documenti diretti di fonte jugoslava, riferiscono ampiamente non poche testimonianze raccolte dallo storico Mario Mikolić in un'ampia ricostruzione degli avvenimenti a cui si riferiscono.⁹²

In questo rifacimento storico viene rilevato che già durante l'estate avevano continuato a sbarcare dei commando britannici, con o senza il permesso del comando supremo jugoslavo. I gruppi, ben armati ed equipaggiati, giungevano spesso all'improvviso e in gran segreto, sbarcando generalmente da appositi sommergibili, tanto che, frequentemente, della loro attività i comandi partigiani venivano a sapere a fatti compiuti. Detti commando erano tutti forniti di radio ricetrasmittenti, in quanto uno dei loro principali compiti era quello di rilevare le posizioni e gli spostamenti delle truppe tedesche, di cui informavano prontamente i servizi predisposti in Italia che provvedevano per gli eventuali attacchi e bombardamenti.

Tutti questi gruppi, di regola, si mettevano in contatto con i comandi partigiani, ma allo stesso momento erano posti sotto stretta sorveglianza da parte dei servizi di sicurezza, con l'OZNA in testa, i quali avevano l'incarico speciale di seguire e controllare la loro attività.

Da quanto si è potuto appurare i commando in Istria sbarcarono presso Barbariga, Promontore, nel Canale di Leme e in quello di Fianona, nella zona di Castelnuovo d'Arsa (Rakalj), in quella di Rovigno e altrove, per poi dividersi in gruppi minori e sistemarsi nei punti più strategici della penisola.

L'OZNA era quasi sempre informata, anche per quanto concerne i collegamenti che detti gruppi cercavano di attuare in varie zone con i loro agenti, sulla base di precise istruzioni ricevute. Così avvenne per i contatti che tentarono di stabilire prima nei pressi di Valle e poi nella zona di Fasana. Diversi di questi gruppi furono fermati, interrogati e in alcuni casi anche disarmati.

Generalmente questi commando venivano inviati in Istria direttamente dalla base navale di Taranto, su precise disposizioni del Comando supremo alleato del Mediterraneo con sede a Malta.

Uno dei più importanti compiti affidati ai servizi di sicurezza partigiani era quello di scoprire e quindi di neutralizzare i contatti e i rapporti di questi gruppi diversivi, nell'ambito dei quali operavano sicuramente anche degli agenti dei

⁹¹ E. BARKER, op.cit., p. 38.

⁹² M. MIKULIĆ, "Anglo-Američki desant 1944?", *Večernji list*, 14 agosto 1975.

servizi segreti militari britannici, con i rappresentanti delle varie forze, o comitati antifascisti attivi nelle varie località istriane.

Ruolo dei Comitati popolari

I servizi di sicurezza partigiani, in particolare l'OZNA, erano impegnati a neutralizzare in genere tutti i "nemici", reali, o presunti, del movimento popolare di liberazione. La "caccia alle spie", in un determinato momento, aveva assunto forme e proporzioni preoccupanti, da mettere in apprensione persino i massimi organismi del MPL. In una relazione del Comitato regionale del PC croato, del 21 giugno, si afferma a questo riguardo, che la liquidazione delle spie senza alcun controllo da parte dei tribunali civili e militari, era da ritenersi pericolosa e fuorviante, perché poteva trasformarsi in un fenomeno generalizzato di massa.

A determinare simili atteggiamenti era l'ormai radicata convinzione che i numerosi incendi, uccisioni, arresti e deportazioni effettuati dai tedeschi e dalle forze collaborazioniste, dovevano essere per forza di cose favorite in grande misura dall'opera delle spie. I delatori esistevano sicuramente, ma non nella misura che si voleva far credere, anche perché spesso erano i rapporti e gli odi personali a farla da padrone. Questa prassi aveva preso piede principalmente nel Circondario di Pisino. Perciò, proprio allora venne richiamata l'attenzione dei rispettivi comando militare territoriale e del servizio di sicurezza della zona, affinché effettuassero il massimo controllo in merito.⁹³

L'inasprimento delle posizioni assunte da parte del movimento partigiano proprio allora in merito alle rivendicazioni nazionali, determinarono anche in Istria un parallelo adeguamento alla nuova linea, attuato per mezzo di una vasta azione di rafforzamento strutturale e politico delle principali organizzazioni e istituzioni del MPL.

Le maggiori novità si faranno sentire con la nuova riorganizzazione territoriale dei Comitati popolari di liberazione, la costituzione degli organismi dirigenti del Fronte popolare di liberazione e la ristrutturazione dei servizi di sicurezza, che assumeranno da allora la nuova denominazione di OZNA.

Il 28 settembre 1944 una specifica delibera del CPL regionale dell'Istria apportò una nuova suddivisione territoriale-amministrativa, che ridusse a tre i Circondari istriani, dai quattro precedenti, con l'eliminazione dei CPL circondariali di Pinguente e di Pisino e la costituzione al loro posto del Circondario di Parenzo.

⁹³ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 489.

Il nuovo CPL circondariale includeva tutti i territori degli altri due sciolti, all'infuori dell'Albonese e delle isole di Cherso e di Lussino, passati al Circondario di Pola. Il Circondario di Fiume, incluso pure nella regione istriana, era stato costituito nel giugno 1944 inserendo nel suo ambito, oltre alla città omonima, pure i distretti di Castua, di Laurana, di Abbazia, del Carso e di Čepić, trasferiti dall'allora circondario di Pinguente. Con la nuova riorganizzazione l'organico del potere popolare dell'intera regione istriana era costituito, secondo la tabella statistica regionale per il mese di ottobre, di un comitato regionale, tre circondariali, 17 distrettuali e 65 comunali, nei quali operavano ben 612 consiglieri.⁹⁴

Sulla base di questa nuova ristrutturazione territoriale verranno riformate tutte le altre organizzazioni politiche, compresa quella del PC croato, al fine di poter far fronte ai nuovi e difficili impegni assunti dal movimento partigiano e all'influsso della "reazione", con il clero in testa, che "stava alzando la testa dappertutto".

Come prima misura venne posta l'esigenza di "fare pulizia" all'interno dei propri organismi, epurando i vari comitati dai dirigenti meno affidabili, accusati di opportunismo, deviazione dalla linea del partito e di azioni ostili. Fatti questi riscontrati, secondo vari documenti, in diverse direzioni circondariali, distrettuali, cittadine, comunali e locali.

Sia prima della riorganizzazione, sia in seguito furono presi dei provvedimenti rivolti a limitare anche la presenza di elementi italiani insicuri nei CPL e nelle varie organizzazioni politiche, in particolare a Rovigno, a Pola, nel Parentino e nel Buiese.

In un rapporto statistico per il mese di ottobre del nuovo circondario di Parenzo, relativo alla struttura dei CPL (compresi quelli locali) figuravano, ad esempio, solamente 22 italiani, su un totale complessivo di 1.400 membri (1,57%). Si deve tenere presente che l'elemento italiano, rispetto all'intera popolazione del circondario, superava allora almeno 20 volte questa percentuale. La maggior parte dei rappresentanti italiani, scelti con cura tra i numerosi aderenti dell'etnia alla lotta di liberazione, erano presenti solo nei vari CPL cittadini e locali. Mentre in quelli più rappresentativi, quali il comitato circondariale e i 7 distrettuali, c'erano solamente due italiani.⁹⁵

⁹⁴ Sulla citata riorganizzazione vedi M. MIKOLIĆ, op. cit., pp. 100-106; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., pp. 530, 533-538, 543.

⁹⁵ D. VLAHOV, "Zapisnici okružnog NOO za Poreč (1944 - 1945)", in *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (HARiP), vol. XXVII (1986), Pisino-Fiume, pp. 96-97.

Quasi dappertutto nei massimi organismi politici ed amministrativi, i membri del gruppo nazionale italiano, o non erano rappresentati, oppure figuravano come elemento decorativo.

In altre relazioni, relative sempre a questo territorio, la lotta contro la “reazione” viene accomunata con quella della “pulizia interna”. Pertanto, mentre da un lato si fa presente l’arrivo da Trieste di “agenti nemici che operavano a Ver teneglio e a Momiano a favore dell’Istria italiana”, dall’altro viene data man forte all’epurazione nei vari organismi dirigenti. Numerosi sono i casi segnalati a questo riguardo, come quello della destituzione di un dirigente del CPL di Pinguente che rappresentava gli Italiani della zona, pur essendo considerato di origine croata. Altre epurazioni vengono fatte a Parenzo, a Montona e a Buie. Il presidente del CPL distrettuale di Montona, ad esempio, dopo essere stato silurato perché “intralciava l’attività”, venne sospettato di spionaggio assieme a tutta la famiglia. La stessa sorte toccò più tardi al segretario di detto comitato perché era stato appurato di aver militato nell’ex partito fascista. Come nel Montonese, anche nel Buiese venne rilevata la presenza di ex fascisti in alcuni CPL locali, (Lozari ed altri).⁹⁶

La lotta per i confini

In questo periodo venne intensificata e radicalizzata da parte della Jugoslavia anche l’azione diplomatica-propagandistica per rilanciare in forma concreta, e non solo generica, la questione della delimitazione dei confini con l’Italia. Questo compito fu affidato espressamente al ministro degli Affari esteri, dott. Josip Smodlaka, il quale in un articolo sulla “Nova Jugoslavia”, apparso il 7 ottobre, rivendicava tutta la Venezia Giulia. Egli, dopo aver illustrato le ragioni geografiche, storiche, etniche ed economiche dell’annessione del Litorale sloveno, dell’Istria e di Fiume, ed aver assicurato “l’autonomia municipale” ai centri di maggioranza etnica italiana, nonché il diritto all’uso pubblico della loro lingua e delle scuole, concludeva con l’invito alla nuova Italia democratica: “Ripassate l’Isonzo e torneremo fratelli”.⁹⁷

⁹⁶ Sulle purghe e le epurazioni vedi in particolare M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 91, 109; D. VLAHOV, “Zapisnici okružnog NOO...”, op. cit., pp. 72, 84, 90-91, 95 e 100.

⁹⁷ P. PALLANTE, op. cit., p. 181.

Il dado era stato tratto. Incominciarono da allora le iniziative politiche per l'attuazione di quanto annunciato. Azioni che continueranno sistematicamente anche dopo la guerra, fino alla firma del Trattato di pace ed oltre, con conseguenze disastrose specie per la popolazione italiana.

Le affermazioni di Smodlaka determinarono aspre reazioni non solo in Italia, ma anche in Istria e in particolare a Fiume. Non poche critiche furono espresse allora persino nell'ambito delle stesse organizzazioni del MPL, come lo comprova il commento registrato nella riunione del Comitato cittadino dello SKOJ, secondo il quale l'articolo di Smodlaka non era stato accolto bene dagli operai fiumani, in quanto troppo sciovinista.⁹⁸

Uno dei maggiori ostacoli per poter lanciare e realizzare i nuovi piani annessionistici specie a Fiume era rappresentato dal movimento autonomista, che aveva un grande ascendente sulla classe media, ma anche tra gli operai. Da tenere presente che pure in Istria, accanto alle tendenze cielleniste dei polesi Giuseppe Callegarini, trucidato dalla SS, e Giovanni Porleri (Porcari), esistevano pure degli orientamenti inclini all'autonomia della penisola.⁹⁹

Da qui i nuovi strali rivolti in particolare contro gli autonomisti fiumani, attraverso una nuova campagna propagandistica denigratoria guidata dall'Agit-prop regionale dell'Istria.

L'operazione più controversa affidata alla Sezione italiana dell'Agit-prop col preciso scopo di combattere gli autonomisti fu quella che darà vita, verso la fine di ottobre 1944, al nuovo foglio partigiano in lingua italiana "La Voce del Popolo". Già qualche tempo prima, nell'intento di mettere in pratica la politica tracciata dai massimi organismi regionali, i quali, visti naufragare tutti i tentativi di fagocitare gli autonomisti, decisero di combatterli pubblicando un intero opuscolo in lingua italiana dal titolo "La vera politica degli autonomisti".¹⁰⁰

Sfogliando i tre numeri della "Voce del Popolo" usciti durante la guerra, si rileva subito la funzione affidata espressamente ad alcuni italiani di trasformarsi in veri e propri sicari per la liquidazione del movimento autonomista. A questo fine verrà adoperata persino la stessa testata del glorioso quotidiano autonomista, fondato nel 1885, nel quale, come rileva l'articolo di fondo del primo numero del 27 ottobre 1944 intitolato "La vera Voce", gli Italiani della città usavano la loro lingua e trattavano le loro questioni cittadine.

⁹⁸ HPI, Fondo Skoj dell'Istria, busta K - 29.

⁹⁹ S. CALIFFI, *Pola clandestina e l'esodo*, Gorizia, 1955, p. 54; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 539-540.

¹⁰⁰ L. GIURICIN, "La rinascita degli autonomisti...", op.cit., p. 113. Vedi anche "La Voce del Popolo e i giornali minori", in *Documenti*, vol. V, CRS, Rovigno, 1979.

Nei numerosi articoli gli strali contro gli autonomisti sono in grande prevalenza. Tutti ridondanti di ogni sorta di epiteti, di ingiurie e addirittura minacce. L'esempio più palese viene offerto dall'articolo "Giù la maschera", dove gli autonomisti vengono definiti: "ipocriti delinquenti", "servi del fascismo e dell'occupatore". Come pure di aver provveduto di spedire in Germania "centinaia di stupidi, lasciatisi ingannare dalla politica di attesismo"; di aver fornito alla TODT un esercito di lavoratori; di essere "una banda di speculatori", ecc. Il tutto ben confezionato dall'annuncio intimidatorio finale, secondo cui essi verranno "spazzati in mare essendo l'immondizia della città".

Su questa falsariga, più o meno, risultano tutti gli altri scritti, compresa la rubrica dialettale "La tore". Articoli questi completati da altri inneggianti all'"autonomia municipale" promessa da Smodlaka per contrastare le tesi di Sforza. Oppure da scritti rivolti a stimolare la mobilitazione nelle file dell'esercito partigiano, che proprio allora stava segnando il passo, e ad esaltare tutto ciò che aveva a che fare con l'annessione di queste terre alla Jugoslavia.

L'esercito della TODT



È noto che moltissime persone in tutta la Venezia Giulia e i giovani in particolare, per sfuggire ai campi di concentramento tedeschi e sottrarsi contemporaneamente all'arruolamento obbligatorio nelle forze fasciste e tedesche, ma in molti casi anche partigiane, cercavano di cavarsela alla meno peggio, con esoneri dal servizio militare, per impiegarsi in vari servizi ausiliari, oppure andando a costruire strade e fortificazioni per la TODT, pur di non essere costretti a prendere il fucile in mano. Il fenomeno non si presentò solo a Fiume. Era una caratteristica generale anche in Istria e in tutta la Venezia Giulia. Il lavoro obbligatorio alla TODT costituì una vera e propria spina nel fianco del movimento di liberazione croato e sloveno, in quanto si era trasformato in un rifugio per molta gente. Ovvero un male minore non solo per la maggior parte degli abitanti italiani delle città, bensì anche per le popolazioni slave della campagna, compresi, in molti casi, persino militanti ed esponenti delle organizzazioni partigiane.¹⁰¹

La mobilitazione nel servizio di lavoro obbligatorio della TODT venne intensificata tra la fine dell'estate e l'inizio d'autunno 1944, quando i Tedeschi, per

¹⁰¹ Sull'argomento vedi C. COLUMMI - L. FERRARI - G. NASSISI - G. TRANI, *Storia di un esodo*, Trieste, 1980, p. 32; M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 84-85; G. LA PERNA, op.cit., pp. 314-315.

difendere le loro posizioni in caso del ventilato sbarco alleato in Istria, ma soprattutto a causa della situazione critica nei Balcani dopo la travolgente avanzata russa, stabilirono che la Venezia Giulia era diventata ormai un'area vitale per la loro strategia. Da qui la decisione, assieme al rafforzamento del proprio esercito, di intensificare la costruzione, già iniziata da tempo, di una possente linea di difesa dal golfo di Trieste a quello del Quarnero, considerato la "porta occidentale dei Balcani". Per la realizzazione di tale opera furono impiegate migliaia e migliaia di persone, sotto continua sorveglianza, ma che in molti casi, come a Fiume, data la vicinanza dei cantieri di lavoro, potevano addirittura tornare a casa ogni sera, oppure al fine settimana.

Nel secondo bando tedesco del luglio 1944, che prevedeva la chiamata di ben dieci classi, la maggior parte degli arruolati (come fu anche il caso per il primo bando del mese di marzo), scelsero la TODT. Il grosso balzo venne fatto nel mese di settembre con la grande chiamata di uomini, donne e ragazzi dai 14 ai 60 anni, i quali furono tutti impiegati nei lavori di fortificazione attorno a Trieste, Capodistria e Cosina; quindi nella zona della Ciceria, del Monte Maggiore, di Fianona e infine nel circondario fiumano: da Buccari alle sorgenti dell'Eneo, Castua, Jussici fino a Moschiena. In seguito la mobilitazione per la TODT venne fatta operando delle vere e proprie improvvise razzie in numerose città.¹⁰²

Secondo varie fonti furono impiegati in queste opere oltre 10.000 lavoratori coatti, impegnati alla stregua di forzati. Altri indizi riferiscono che l'occupatore voleva portare a 15.000 l'esercito di schiavi della TODT. Solamente a Fiume, nei momenti di maggiore intensità dei lavori, oltre 1.600 persone si recavano quotidianamente ogni mattina con un treno speciale a lavorare, per costruire le fortificazioni nelle zone di Mattuglie, Rucavazzo, Jussici Giordani, ecc. e far poi ritorno a casa nella tarda sera. Da Prelucca, uno dei centri di smistamento della TODT, i fiumani e gli altri mobilitati del circondario prestarono la loro opera anche nei cantieri di Laurana recandosi spesso volte a piedi.¹⁰³

La grande operazione TODT era stata resa possibile grazie al notevole rafforzamento e al trasferimento delle truppe tedesche in Istria, che causarono il ritiro delle grosse unità partigiane dalla penisola, il blocco di tutte le principali vie di comunicazione, accompagnati da azioni di rastrellamento a vasto raggio. Dati accertati di provenienza croata riferiscono che in Istria e dintorni erano presenti allora 35.000 soldati nemici. Tra l'altro una divisione tedesca era stata

¹⁰² R. BUTOROVIĆ, *Sušak i Rijeka u NOB*, Fiume, 1975, pp. 408-411.

¹⁰³ M. PACOR, *Confine orientale*, Milano, 1964; M. DASSOVICH, *Itinerario fiumano*, (supplemento della rivista *Fiume*), Roma, 1975, pp. 123-125.

trasferita d'urgenza addirittura dalla Cecoslovacchia. Fonti alleate rilevano, a loro volta, che i tedeschi avevano ben tre divisioni nel suolo istriano, o in prossimità dello stesso e altre cinque a breve distanza; senza contare le forze collaborazioniste stanziati e le altre, etniche in primo luogo, fatte affluire dall'interno della Jugoslavia.¹⁰⁴

Le conseguenze di questo enorme dispiegamento di forze si fecero subito sentire, registrando una vera e propria paralisi nell'attività politica, amministrativa e militare del movimento partigiano, specie dopo il trasferimento in Gorski kotar anche di tutti gli organismi dirigenti regionali dell'Istria.

Svaniscono i piani dello sbarco

Dello sbarco alleato allora si sentì sempre meno parlare. Già verso la metà di ottobre il rappresentante istriano dello ZAVNOH Oleg Mandić, in una lettera di risposta al CPL regionale in merito alle "possibili macchinazioni della reazione nei confronti dell'Istria", si dimostrava scettico nei confronti dei piani alleati a questo riguardo. Nella sua missiva, infatti, egli afferma tra l'altro:

"Sembra che anche noi saremo risparmiati dalla sbarco alleato, almeno in Istria Nonostante tutta quella disperata campagna bellicosa condotta contro di noi negli ultimi tempi dagli Italiani e da alcuni loro amici, la nostra causa sta ora meglio che mai".¹⁰⁵

Lo scetticismo e le perplessità espressi sul progetto istriano, oltre agli americani da sempre restii, avevano contagiato anche gran parte dello stato maggiore britannico. Solamente Churchill si batteva a spada tratta ponendo ai cugini d'oltre oceano, nel corso della seconda Conferenza di Quebec (settembre 1944), gli obiettivi anche politici ai quali poteva rispondere un'operazione in Istria. Secondo il premier inglese, qualora si fosse verificata una forte resistenza sul fronte occidentale (Francia), la decisione più appropriata sarebbe stata quella di "includere nell'offensiva italiana un attacco contro la penisola istriana con lo scopo di colpire le retrovie tedesche in Italia".

Allora si disse che la data più prossima per tale operazione sarebbe stata l'inizio di novembre. Ma i mezzi per lo sbarco dovevano essere tolti dal fronte occidentale. Da qui la perplessità americana per tutta l'operazione. Naturalmente

¹⁰⁴ M. MIKOLIĆ, op.cit., p. 125; E. BARKER, op.cit., p. 31; G. LABINJAN- D. VLAHOV, op.cit., p. 541.

¹⁰⁵ P. STRČIĆ, op.cit., pp. 80-81.

Churchill non fu d'accordo con tale atteggiamento. Sostenendo i vantaggi militari di un attacco in Istria ribadì che “con i porti di Trieste e di Fiume a nostra disposizione si potrebbe ampliare il fronte di avanzata in Austria e in Ungheria”. Secondo lo statista britannico in questa maniera era possibile “dare una pugnata alla Germania nell'ascella adriatica”. Un'ulteriore ragione a tale sostegno era la rapida invasione russa nei Balcani e la pericolosa diffusione dell'influenza sovietica in tale area”.¹⁰⁶

L'operazione era alquanto difficile allora, non solo per l'ingente presenza di forze tedesche, ma anche per rintracciare i mezzi da sbarco e per la rapida evoluzione della situazione nei Balcani.

Più tardi si optò per un'azione da sbarco a sud di Fiume e per attuare nuovi piani sull'uso delle truppe “Land Force Adriatic” nell'immediato futuro, da impiegare tra Zara e Fiume. Ma era ormai chiaro che un'operazione su vasta scala in questo settore era da considerarsi una possibilità alquanto remota. Nonostante ciò Churchill era ancora determinato a tenere aperta l'opzione istriana, da rimandare magari nella primavera del 1945, ma anche per fare tutto il possibile onde tenere impegnate le forze tedesche, simulando contro di esse attacchi che avrebbero potuto avere l'aspetto di operazioni di commando. Ciò significava che stavano esaurendosi le prospettive di un'operazione di sbarco effettiva. Ai fini di una diversione strategica, però, era importante che i tedeschi temessero che tale operazione era sempre possibile e per di più imminente.¹⁰⁷

Sbarco o non sbarco, resta il fatto che tra l'autunno 1944 e la primavera 1945 i tedeschi divennero padroni assoluti della situazione in tutta l'Istria, ormai vuota di quasi tutte le unità partigiane, costrette a rifugiarsi nei cosiddetti territori liberati del Gorski kotar. Della partita era pure il battaglione italiano “Pino Budicin”, integrato ormai da tempo nella brigata “Vladimir Gortan”. Dopo aver lasciato i propri lidi nella bassa Istria ed aver partecipato con successo all'offensiva partigiana d'estate contro numerose guarnigioni nemiche, il battaglione, assieme alla “Gortan”, aveva abbandonato definitivamente la penisola per partecipare, prima alla breve campagna di Slovenia (10-24 ottobre 1944) e passare poi nella terra delle montagne nevose della Croazia, svernando tra aspre battaglie ed un freddo intenso, inusitato per gli istriani.

¹⁰⁶ E. BARKER, op.cit., pp. 27-30.

¹⁰⁷ Ibid., pp. 33-35, 37-39.

Triste addio all'Istria

Già al primo annuncio della partenza verso la Slovenia, nelle file del “Budicin” serpeggiò lo sgomento. Per diversi combattenti essa suonava come un mondo lontano, associato al panorama alpino. Nonostante l'intensa opera di convincimento dei comandanti, alcuni combattenti nottetempo sparirono dalla circolazione. Erano i primi disertori. Più tardi, dopo alcuni intensi attacchi dei “belogardisti sloveni”, vennero a mancare pure diverse pattuglie, catturate, o disperse. Purtroppo si fecero sentire anche le prime perdite tra morti e feriti.¹⁰⁸

La situazione si fece estremamente critica al momento del trasferimento in Gorski kotar. Le unità partigiane istriane, dopo aver combattuto diverse furenti battaglie riuscendo a sganciarsi sempre dai numerosi improvvisi attacchi, fecero un primo bilancio, che si presentò alquanto catastrofico. La maggior parte dei combattenti erano scalzi, o in ciabatte, con i vestiti a brandelli. Le estenuanti marce e i continui combattimenti avevano ridotto gli uomini al completo esaurimento fisico. Le capacità combattive si trovavano ai limiti della sopportabilità. Come se non bastasse, anche il tempo si mostrò inclemente.

Non tutti riuscirono a resistere stoicamente alle sofferenze, dovute anche alla scarsità di viveri. Il malcontento si trasformò ben presto in un tentativo di ribellione. Diversi combattenti, dopo la brutta esperienza slovena, non ne volevano sapere di marciare verso il Gorski kotar. Dicevano che gli istriani dovevano combattere sul proprio suolo e che l'unica via da prendere era quella dell'Istria. Arrivarono addirittura al punto di minacciare l'impiego delle armi, se il comando del battaglione avesse deciso di continuare la marcia. Nonostante tutto, in una burrascosa riunione, ogni resistenza venne arginata. Cosicché, il 23 ottobre, tutto il battaglione, assieme alla brigata, incominciarono a lasciare la Slovenia per dirigersi verso i primi avamposti croati del Gorski kotar.¹⁰⁹

Veramente non era la prima volta che in seno al battaglione “Pino Budicin”, come in altre unità partigiane italiane, si verificassero simili animati dibattiti. Anche in precedenza, quando si fece sentire con tutto il suo peso la questione della futura appartenenza dell'Istria e di Fiume, furono riscontrati non pochi contrasti e malcontenti.¹¹⁰

¹⁰⁸ G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, op.cit., pp. 176, 178-182.

¹⁰⁹ Ibid., pp. 186-187.

¹¹⁰ M. MIKOLIĆ, op.cit., p. 92 e nota 115.

I particolari problemi delle unità partigiane italiane, i disagi e lo stato d'animo dei loro combattenti, originati anche dalle eccezionali situazioni venutesi a creare nei vari periodi di lotta, sono ampiamente descritti in una testimonianza di Arialdo Demartini, uno dei più noti comandanti del battaglione italiano.

“Il cammino di guerra del Budicin - dice Demartini - fu estremamente più irto di difficoltà di quello dei battaglioni croati della brigata, per il semplice motivo che a farci entrare nelle file dell'EPL, noi istriani di nazionalità italiana, non erano stati, come è noto, moventi di carattere nazionale, bensì esclusivamente di classe. Mentre per i combattenti istriani croati valsero entrambi. D'altronde era del tutto naturale che i partigiani croati si trovassero molto più a loro agio durante la LPL che noi istriani italiani. In primo luogo perché ebbero la possibilità di esprimersi nella loro madre lingua ... che era quella ufficiale dell'EPL. Inoltre avevano la certezza di unirsi, attraverso la LPL alla (loro) madrepatria ... Invece noi, oltre alle difficoltà di intenderci a causa della lingua, con l'adesione al MPL eravamo consapevoli di optare per il distacco dalla nostra nazione d'origine. Benché in quel periodo fossero state chiare le prospettive della creazione di una nuova Jugoslavia con un ordinamento socialista, sussisteva in noi sempre una certa titubanza, perché lasciavamo il certo per l'incerto in materia di diritti nazionali. Da qui il subentrare di dubbi e di interrogativi del tutto giustificati, specie quando ci trovavamo ad operare fuori dalla nostra giurisdizione. Niente da stupirsi quindi se talvolta certi stati d'animo influissero negativamente sul nostro morale e di conseguenza sul nostro spirito combattivo”.¹¹¹

Il fardello delle diserzioni

Se per i combattenti del battaglione italiano le difficoltà della lingua potevano essere considerate più che altro una questione di rapporti tra l'unità e l'ambiente circostante (con il comando brigata, le altre unità, i fiduciari dei CPL locali, le popolazioni dei territori in cui si operava, ecc.), per la maggior parte degli altri numerosi combattenti italiani sparsi nelle varie formazioni croate, la mancata conoscenza della lingua e la sfiducia nei loro confronti, causarono ogni sorta di complicazioni, con riflessi e conseguenze negative che si ripercuoteranno per lungo tempo.

¹¹¹ G. SCOTTI - L. GIURICIN, op.cit., pp. 593-594.

Infatti, non poche furono le diserzioni, le demoralizzazioni, le facili catture e le uccisioni da parte degli ustascia e dei domobrani, solo perché essi si sentivano isolati e abbandonati in un ambiente estraneo e tra gente diffidente. Tutti questi travagli non sarebbero capitati, o si sarebbero verificati in minor misura, se detti combattenti avessero militato in apposite unità italiane, la maggior parte delle quali ebbero, però, un'esistenza effimera.

Del resto, anche per i combattenti istriani in genere, la permanenza nel Gorski kotar e altrove fuori dall'Istria non fu facile. Seppure la maggior parte di loro erano inseriti nelle unità della 43-a Divisione istriana, per tutti gli altri che combatterono precedentemente, o contemporaneamente nella XIII-a Divisione, o in altre grosse formazioni partigiane operanti nel Gorski kotar, nella Lika o nel Kordun, fu un vero trauma. A parte il clima rigido di queste regioni, al quale gli istriani non erano avvezzi, a creare i maggiori disagi e lo scoramento furono gli assurdi comportamenti dei commilitoni e in particolare dei comandanti partigiani nei loro riguardi, al punto di costringerli spesso volte alla fuga e alla diserzione dai propri reparti, con l'unico scopo di far ritorno nella terra natia.

Su questo fenomeno, che prese piede già nell'estate 1944, ma che creò serie preoccupazioni specie durante l'autunno e l'inverno, riferiscono numerosi documenti dell'epoca.

In una lettera di protesta inviata, il 27 giugno 1944, dal Comitato regionale del PCC dell'Istria al Comitato centrale croato, viene posto il rilievo con molta fermezza "l'atteggiamento detestabile denunciato da più parti nei confronti degli istriani considerati italiani e biasimati per essere entrati nella lotta con molto ritardo rispetto a tutti gli altri". Nel rapporto si fa presente pure che negli ultimi tempi, a causa dell'insostenibile situazione esistente nelle unità partigiane nel Gorski kotar, "hanno disertato numerosi istriani e una quarantina di fiumani". Simili ed altre deplorazioni erano pervenute anche da non pochi combattenti italiani. Questi fatti, secondo la relazione, furono sfruttati abilmente dalla "reazione", contribuendo così ad influire negativamente sulla popolazione istriana.¹¹²

Il problema delle diserzioni nell'ambito dell'esercito partigiano fece sentire tutto il suo peso, segnando per la prima volta un processo involutivo rispetto l'incessante afflusso di volontari registrato fino allora, proprio nel difficile momento del distacco delle grosse unità istriane dalla penisola. Precedentemente si erano verificati dei casi isolati di abbandono delle proprie unità. Si trattava general-

¹¹² G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 491.

mente di combattenti istriani inviati oltre i vecchi confini, i quali, lasciate le formazioni partigiane ritornavano nelle località d'origine perché ammalati, male in arnese, o sfiduciati.

Già durante la breve permanenza della brigata "Gortan" in Slovenia, nell'ottobre 1944, si riscontrarono le prime fughe. Il resto si verificherà più tardi con l'intensificarsi delle traversie nel Gorski kotar.

Dati concreti sulle diserzioni dei combattenti istriani provengono da una serie di relazioni e di verbali del nuovo Comitato popolare di liberazione del circondario di Parenzo, creato dopo la riorganizzazione del potere popolare nel settembre 1944, nel quale furono inclusi la maggior parte dei territori degli ex circondari di Pisino e di Pinguento con l'intero Buiese.¹¹³

Nella relazione del 19 novembre 1944 inviata al CPL regionale dell'Istria, relativa alla mobilitazione dei combattenti, si fa presente che nell'intero circondario di Parenzo erano stati evidenziati 350 disertori, su un totale complessivo di 3.558 volontari pervenuti nelle file partigiane fino al mese di ottobre. La situazione più critica a questo riguardo viene segnalata nei distretti di Buie e di Umago. Nel distretto di Antignana i disertori erano andati a lavorare nelle cave di bauxite, aperte nuovamente dai tedeschi.

Un mese più tardi, nel rapporto datato 13 dicembre, viene rilevato che durante la permanenza della II brigata istriana nel territorio del Buiese disertarono circa 400 combattenti, la maggior parte dei quali da poco mobilitati. L'unità istriana, inviata provvisoriamente per dar man forte al movimento partigiano della zona in gravi difficoltà, aveva subito allora notevoli perdite da parte delle numerose forze nemiche continuamente in movimento. Secondo la relazione in tutto il circondario furono contati circa 1.000 disertori. Nel rapporto si cita pure il caso del battaglione italiano "Alma Vivoda", operante fino allora nell'Alto Buiese alle dipendenze però della Brigata triestina, che venne distrutto completamente nella battaglia di Abitanti avvenuta all'inizio di novembre 1944, nella quale rimasero circondati e liquidati dalle preponderanti forze tedesche e fasciste anche numerosi reparti della II brigata istriana.¹¹⁴

¹¹³ D. VLAHOV, "Zapisnici okružnog NOO -a za Poreč...", op.cit., pp. 61-105.

¹¹⁴ Ibid., pp. 92-93, 95. Su questi avvenimenti vedi anche le opere citate *Fratelli nel sangue*, pp. 326-331 e *Rossa una stella*, pp. 650-651.

La dura prova invernale

In questo difficile periodo l'arruolamento dei volontari nell'esercito partigiano si era quasi del tutto arrestato. Anche quei pochi mobilitati registrati qua e là non potevano lasciare l'Istria a causa del blocco di tutte le vie di comunicazione.¹¹⁵

L'inverno 1944-1945 fu il periodo più difficile e duro per il movimento popolare di liberazione istriano. L'occupatore, giovandosi dell'assenza quasi completa delle unità partigiane, attaccava senza tregua le basi sedi delle varie organizzazioni, i piccoli presidi partigiani, i comandi territoriali e le stazioni di smistamento, rimasti ad operare nella penisola in balia di se stessi.

Così come stavano le cose non esisteva alcuna possibilità di svolgere un'adeguata attività organizzata, anche a causa dell'assenza delle principali direzioni regionali del MPL trasferitesi nel territorio liberato del Gorski kotar. Tutto rimase sulle spalle degli organismi dirigenti circondariali e distrettuali, i quali, isolati e spesso senza direttive, costretti continuamente a cambiare sede per non essere individuati dai tedeschi, cercavano di fare del loro meglio per mantenere in qualche modo viva la presenza partigiana. Inoltre i rastrellamenti continui delle forze nemiche, il terrore, le distruzioni e gli incendi all'ordine del giorno dappertutto, provocarono un forte panico tra la popolazione e nell'ambito stesso delle direzioni esistenti e delle organizzazioni locali, rimaste per la maggior parte paralizzate, i cui dirigenti cercavano soltanto di "salvare la testa" nascondendosi in ogni dove, se non addirittura presentandosi alla TODT.

La situazione era particolarmente difficile a Fiume, dove le direzioni delle organizzazioni cittadine si trovavano metà in bosco e l'altra metà clandestinamente in città. Secondo il giudizio del Comitato regionale del PC croato, esse erano composte da elementi poco fidati, dato il fatto che diversi di loro, tra cui pure membri del partito e dello SKOJ si erano consegnati alla TODT.¹¹⁶

Alla fine del 1944, onde sopperire in qualche modo alla difficile situazione creata con l'allontanamento delle formazioni partigiane istriane, venne attuata nella regione un'ulteriore riorganizzazione militare, affidata al nuovo Comando del settore operativo dell'Istria. Sotto la sua guida sorse un nuovo distaccamento con tre battaglioni (portati a cinque verso la fine della guerra), scaglionati in

¹¹⁵ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 537.

¹¹⁶ I momenti difficili della crisi invernale sono trattati in particolare nelle opere citate di A. BRESAN - L. GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, p. 204; M. MIKOLIĆ, op. cit., p. 133; G. LABINJAN - D. VLAHOV, op. cit., pp. 537-541.

piccole unità in tutto il territorio, ognuno dei quali appartenenti formalmente ad una brigata della 43-a Divisione istriana. Contemporaneamente furono ristrutturati i comandi militari territoriali, operanti in ognuno dei tre circondari di Pola, di Parenzo e di Fiume, alle cui dipendenze si trovavano 14 comandi di città (komanda mjesta). Questi organismi, attraverso le numerose basi e stazioni partigiane di smistamento e collegamento, svolgevano tutte le funzioni di carattere militare nelle retrovie relative al proprio territorio: mobilitazione dei volontari, difesa delle organizzazioni politiche e amministrative, scorta dei trasporti di viveri e del materiale per l'esercito, collegamenti fra le varie zone e tra l'Istria e i territori liberati, servizio informativo, azioni di disturbo e non ultimi i preparativi per l'assunzione del potere militare all'atto della liberazione.¹¹⁷

Durante l'inverno 1944 - 1945 la strategia alleata nei riguardi della Venezia Giulia venne a trovarsi in una situazione ben più complessa di quella prevista. Allora la posizione jugoslava si era ulteriormente rafforzata. Oltre ai riconoscimenti alleati, c'era stato l'accordo di Tito con il governo in esilio di Subašić. Dopo la liberazione di Belgrado, avvenuta il 20 ottobre 1944, la diversione dell'Armata Rossa verso l'Ungheria aveva lasciato all'esercito jugoslavo il ruolo principale nella liberazione del paese, dando ad esso un largo spazio di manovra.

Proprio in questo periodo la pressione jugoslava sulla Resistenza italiana, specie nella parte nord occidentale della Venezia Giulia e a Trieste in particolare, assunse una posizione predominante, con l'intento di rompere il fronte ciellenista e puntare sull'assoggettamento dei comunisti italiani. In tal modo veniva messa in forse la stabilità, non solo del nord est italiano, ma anche dell'intera Italia settentrionale.

La lezione della Grecia

Il passaggio della divisione "Garibaldi-Natisone" alle dipendenze operative del IX Korpus sloveno, registrato in seguito agli accordi del dicembre 1944 tra il CLNAI e il Quartier generale alleato del Mediterraneo, al quale venne affidato il controllo della resistenza italiana, fu ritenuto dagli Alleati stessi una prova concreta della minacciata stabilità. Ovvero il preludio della rottura della coalizione basata sui CLN e il profilarsi di una vera e propria guerra civile anche in questo territorio. Era evidente il pericolo che si potesse ripetere anche qui un

¹¹⁷ A. BRESSAN - L. GIURICIN, op.cit., pp. 183-184; M. MIKOLIĆ, op.cit., pp. 113, 115-116.

cruento scontro come quello verificatosi tra le forze britanniche e i partigiani greci dell'ELAS nel dicembre 1944, dopo il ritiro dei tedeschi dalla penisola ellenica. Del resto un preannuncio si era già avuto con l'eccidio di Porzus nel Friuli.

Di fronte a questa crisi politica e militare, gli Alleati furono costretti e riprogettare i piani originari sulla Venezia Giulia, che prevedevano l'occupazione di tutto il territorio italiano fino al vecchio confine e l'instaurazione del Governo militare alleato (GMA). Al fine di non ricadere in una seconda Grecia, il Foreign Office suggerì di lasciare libero a Tito di costituire e far operare un'amministrazione jugoslava (CPL) pressoché nell'intero territorio della regione.¹¹⁸

Le preoccupazioni per il "caso greco" si fecero sentire all'epoca anche nell'ambito dei massimi organismi direttivi del MPL dell'Istria. Il 25 dicembre 1944, ad esempio, nella seduta del Comitato regionale dello SKOJ, seguita a quella del partito, ambedue dedicate all'esame della "crescente attività nemica", concentrata in particolare allora a Susak e Fiume, venne posto in evidenza "il rischio esistente che i fatti di Grecia si ripetessero anche da noi".¹¹⁹

Nel verbale della riunione si fa parola, tra l'altro, dei 6.000 cetnici giunti nel territorio dall'interno della Jugoslavia, per unirsi agli altri da tempo stanziati nell'Abbaziano, nonché dei collaborazionisti serbi di Nedić. Oltre a ciò si sottolinea la presenza a Susak dei domobrani del colonnello Sertić, "che briga per creare addirittura una divisione istriana". Nello stesso tempo viene rilevata l'azione dei vari Ružić e dei seguaci del partito contadino di Maček "in combutta con gli ustascia". Nel documento si parla ampiamente pure dell'attività a Fiume delle "Bande nere di Mussolini" e dei vari ex capoccia fascisti: Host-Venturi, Sirola, Gigante, che "intrigano apertamente" e scrivono sulla "Vedetta" a favore di "Fiume italiana".

A tutti questi nemici "impegnati ad alimentare oltremisura l'odio tra i croati e gli italiani", vengono accomunati: il clero per il suo noto anticomunismo, gli autonomisti di Blasich, Stercich, Sincich, Skull, Benussi, Samani, ecc. e i cosiddetti "liburnisti" di Rubinich, "maggiori responsabili - si dice - della forte mobilitazione in atto nella TODT" e nelle altre istituzioni cittadine, quali i Vigili del fuoco e l'UNPA (protezione civile antiaerea), dove si erano rifugiati moltissimi fiumani.

Nel documento viene espressa pure una serie di preoccupazioni nei riguardi dell'Unione degli Italiani, "creata - si rileva - nell'intento che la minoranza ita-

¹¹⁸ Di questa problematica si sono occupati in particolare G. VALDEVIT, op.cit., pp. 65-66, 70-71; W. DEAKIN, "Conflitti fra Gran Bretagna e Italia nei Balcani", in *Qualestoria*, n. 1, 1992, Trieste, pp. 47-48; G. FOGAR, *Trieste in guerra 1940 - 1945*, Trieste, 1999, pp. 200-201, 211-212.

¹¹⁹ HPI, Fondo Skoj dell'Istria, busta K - 29.

liana non aderisca a vari gruppi e partiti antifascisti “e per le difficoltà in cui essa si è venuta a trovare a causa dell’opportunismo regnante e delle tendenze autonome fattesi strada negli ultimi tempi. “Pertanto - così il verbale - si sta operando nell’ambito della minoranza per puntare sulle forze sane”. A questo riguardo viene segnalata “una riunione con i comunisti italiani”. Secondo il documento “l’azione non era riuscita con i compagni di Rovigno, mentre un po’ meglio era andata con quelli di Pola e di Fiume”. Tra i compiti fissati in questa circostanza il verbale sottolinea la necessità di far leva sul proletariato italiano, “unico elemento sul quale si può fare affidamento”, nonché di operare in seno all’Unione degli Italiani nell’intento di liquidare la tendenza di voler “trasformarla in una specie di partito italiano”

La resa dei conti a Rovigno

È la prima volta che in un documento ufficiale si accenna alle difficoltà sorte in seno all’Unione degli Italiani dell’Istria e di Fiume, dopo i primi tentativi fatti per fondarla nell’estate 1944 e la lunga stasi seguita. L’aspetto più interessante della faccenda è la conferma di determinati disguidi e complicazioni venutisi a creare specie tra i dirigenti di Rovigno, accusati di opportunismo e di deviazione dalla linea del partito nel lavoro con gli italiani. Era chiaro che si stava preparando nei loro confronti un nuovo giro di vite, attuato qualche tempo dopo.

Già nella citata riunione con i comunisti italiani di Rovigno nel luglio 1944, erano scattate le prime accuse. In quella circostanza i maggiori esponenti del Comitato circondariale del PC croato di Pola tacciarono i rovignesi di “marcio opportunismo, di settarismo e di condurre una politica avventurista non in linea con le direttrici del partito”. Argomenti questi poi ripresi ed allargati nella citata “conferenza dei quadri italiani”, come risulta dal “Bollettino n. 5” delle Sezione italiana dell’Agit-prop regionale del PCC. Allora si portò l’esempio deviante di “una delle nostre città (Rovigno), in cui l’organizzazione del partito, che aveva una certa autonomia, stava diventando strumento della reazione”.

La resa dei conti con i dirigenti rovignesi si verificò nel gennaio 1945 quando venne sciolta d’autorità l’organizzazione cittadina del PCC, a “causa - questa la versione ufficiale - dell’opportunismo regnante e di non aver saputo impedire la mobilitazione forzata nella TODT operata dai tedeschi di oltre 300 lavoratori rovignesi, mandati a costruire le fortificazioni nemiche nel Carso”.

Si deve ricordare che nelle burrascosa riunione svoltasi a Rovigno nel luglio 1944, venne apportata la decisione di scindere il Comitato distrettuale del partito e tutti gli altri organismi dirigenti, in due tronconi, dividendo la città con gli italiani, dalla campagna con i croati inseriti in un nuovo distretto. Con questo atto, era stato compiuto il primo passo per poter poi realizzare un'operazione ben più pesante e risolutiva, quella appunto di liquidare l'intera organizzazione cittadina composta quasi completamente da italiani, lasciando intatta quella croata di campagna.

Sul nuovo caso roviginese fanno testo diversi documenti e testimonianze, ma soprattutto alcuni articoli dei giornali partigiani in lingua italiana dell'epoca.

Giorgio Privileggio, nominato proprio allora nuovo segretario del Comitato cittadino del Fronte popolare di Rovigno, organizzazione che verrà a sostituire in tutto e dappertutto il partito fino a dopo la liberazione, in un articolo dedicato ai ricordi partigiani, fa cenno, tra l'altro, anche allo scioglimento dell'organizzazione roviginese. "Tutti noi - afferma - fummo accolti di sorpresa". Secondo il Privileggio le origini di quanto successo allora erano da ricercare agli inizi della lotta, con i suoi addentellati nello sviluppo storico tormentato di queste terre di confine, caratterizzato da molte incomprensioni, da contrasti e dalla disparità di vedute su come condurre la lotta.¹²⁰

Secondo la citata testimonianza di Antonio Giuricin-Gian, il 16 gennaio 1945 arrivò, "come un fulmine a ciel sereno", la notizia della decisione del Comitato circondariale del PCC di Pola di sciogliere l'organizzazione cittadina di partito. Stranamente, rileva il Giuricin, rimasero nel partito solo il nuovo segretario Domenico Segalla, che sostituì Aldo Rismondo subito dopo la riunione di luglio, avendo egli dato le dimissioni per protesta; quindi il responsabile dell'OZNA Francesco Godena-Romaz e Angelo, Giorgio Pascucci, già comandante del battaglione italiano "Pino Budicin", destituito dalla carica, il quale venne nominato poco tempo dopo nuovo segretario del CPL cittadino. La stranezza, a detta di Giuricin, era dovuta al fatto che solitamente, quando vanno male le cose, a pagare sono sempre i maggiori responsabili. Si vede che quelli rimasti dovevano essere gli unici elementi sui quali i "fori superiori" potevano ancora contare in qualche modo a Rovigno.

Dalla testimonianza di Antonio Giuricin risulta che si trattò di un tremendo colpo morale, il quale causò gravi ripercussioni in città, in tutte le organizzazioni del MPL, specialmente tra coloro che non erano a conoscenza dei retroscena.

¹²⁰ G. PRIVILEGGIO, "Memorie dell'antifascismo e della Resistenza, agosto 1943 - maggio 1945", in *Quaderni*, vol. III, CRS, Rovigno, 1973, p. 391.

Allora nessuna giustificazione venne nemmeno tentata in loco per tale drastico atto, che provocò in quel momento delicato solo turbamento e demoralizzazione tra molti connazionali.

L'opportunismo di cui venne addebitato il partito di Rovigno esisteva certamente, come del resto faceva capolino allora in tutte le altre organizzazioni dell'Istria, di cui parlano numerosi documenti dell'epoca. Fra i torti attribuiti ai dirigenti rovignesi figurava pure la mobilitazione forzata operata dai tedeschi di numerosi cittadini, dopo un improvviso raid avvenuto il 2-3 gennaio 1945, che secondo gli accusatori essi non sarebbero stati in grado di evitare. "In quell'occasione - rileva Gian Giuricin - furono fermate per le strade circa un centinaio di persone, e non 300 come si afferma nell'atto di imputazione". Anche perché non si trattò di un abituale bando di mobilitazione, bensì di una vera e propria razzia. Del resto casi del genere di ben più vaste proporzioni erano avvenute allora anche altrove. Ma solamente nei confronti di Rovigno furono attuate simili eccezionali misure. Le ragioni di questo provvedimento erano ben altre, del tutto celate all'opinione pubblica.

La stampa accusatrice

L'incarico di denunciare pubblicamente il fatto e di giustificare in qualche modo la clamorosa decisione, venne affidato agli apparati dell'Agit-prop, i quali iniziarono subito un'azione propagandistica senza precedenti. Il via lo diede "Il nostro giornale" del 18 febbraio 1945, con l'articolo intitolato "Tristezze di Rovigno".¹²¹

Il testo, firmato "Esse" (Eros Sequi), rincara le dosi dei fori politici, accusando "certe persone di Rovigno" di aver condotto "la politica dell'attesa e dell'opportunismo", le quali "oggi scontano il loro errore e il loro tradimento", per aver diffuso "sfiducia e ostilità verso i nostri compagni croati".

Ancora più esplicita a questo riguardo fu "La nostra lotta", del 27 febbraio 1945, con il suo articolo dal titolo "Dove porta l'opportunismo", scritto direttamente dal segretario del Comitato circondariale del PCC di Pola, Janez Zirovnik-Osman, maggiore responsabile dell'intera operazione. In esso l'articolista rileva che i dirigenti rovignesi scalzati "si insediarono nei posti di comando" in base a certi "diritti acquisiti", come vecchi combattenti con "galera", incominciando

¹²¹ "Il nostro giornale", op.cit., p. 168.

a diffondere lo spirito dell'opportunismo. "Essi - si dice nell'articolo - fecero di tutto per mettersi in relazione con i fascisti e i comandi tedeschi, dai quali ricevevano l'assicurazione che a Rovigno non sarebbe successo niente."¹²²

Tra i documenti relativi al "caso Rovigno", da citare pure la relazione del Comitato regionale del PC croato dell'Istria, datata 29 marzo 1945, in cui viene rilevato che, dopo lo scioglimento del partito del quale i fori superiori erano stati dettagliatamente informati in un precedente rapporto, esisteva in città solamente un gruppo di candidati composto da quattro membri.¹²³

In base al piano elaborato, oltre al partito doveva essere sciolto pure il Comitato popolare cittadino di Rovigno. L'annuncio venne dato nello stesso numero citato della "Nostra lotta", che pubblicò una delibera del CPL circondariale di Pola, apportata il 30 gennaio 1945, a firma del segretario Vlado Juričić e del dirigente della Sezione amministrativa Karlo Paliska. Le motivazioni della disposizione riguardavano specificatamente: il sabotaggio delle direttive dei fori superiori; l'abuso dei beni del popolo e la responsabilità in merito alla mobilitazione forzata da parte dei tedeschi dei cittadini di Rovigno. Nel comunicato, datato 16 febbraio 1945, viene altresì annunciato che al suddetto Comitato popolare cittadino di Rovigno, era stata proibita qualsiasi attività fatta a nome delle autorità popolari; nonché l'ingiunzione di raccogliere l'archivio e di inviarlo al Comitato circondariale polese.

Non esiste però alcuna traccia che questo ulteriore grave provvedimento fosse stato attuato. Sulla sua mancata esecuzione avrà influito probabilmente il timore degli organizzatori di essere andati troppo pesanti e di oltrepassare i limiti delle proprie competenze. D'altro canto molto verosimile è il convincimento fattosi strada allora, di un improvviso intervento dall'alto, vista anche la difficilissima situazione del momento. Resta il fatto che quanto successo causò non poco danno al prestigio del movimento di liberazione istriano, mettendo in luce i primi pericolosi sintomi di intolleranza e di assoggettamento nei confronti dell'autonomia locale e degli italiani in particolare, che diventeranno una regola nel dopoguerra.

¹²² "La nostra lotta", in *Documenti*, vol. III, CRS, Rovigno, 1974, p. 54.

¹²³ G. LABINJAN - D. VLAHOV, op.cit., p. 546.

Rilancio dell'UIIF a Zalesina

L'azione più ambigua dei reggitori dell'Agit-prop regionale del PCC a questo riguardo, venne operata con la tipica strumentalizzazione dei combattenti rovinnesi del battaglione italiano "Pino Budicin" che, ignari dell'accaduto, firmarono una lettera pilotata, indirizzata "Ai giovani di Rovigno", sottoforma di volantino lanciato proprio allora in tutta l'Istria. Nello scritto, che raccoglie le firme di 36 combattenti, viene chiesto ai giovani rovinnesi di stigmatizzare, come fatto da loro stessi, "il gruppo di disonesti opportunisti per il disonore gettato sulla nostra città".¹²⁴

Il battaglione "Pino Budicin", che operava all'epoca nel Gorski kotar, svolse un ruolo politico di primo piano nella nota riunione di Zalesina (6 marzo 1945) dove, sciolto il Comitato provvisorio, venne costituito il Comitato esecutivo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume. Si trattò del primo vero e proprio incontro ufficiale di una certa consistenza, di rappresentanti italiani. In questa circostanza l'allineamento dell'UIIF alle direttrici del MPL fu completo, come lo comprova il "Proclama degli Italiani dell'Istria e di Fiume" emanato allora.

Il nuovo documento, parafrasando "l'Appello" precedente, affidò al nuovo comitato il compito di "smascherare tutti i reazionari e i loro piani" e di "risanare la cultura italiana dal veleno fascista", facendo proprio il programma politico del Fronte Unico Popolare di Liberazione.

A Zalesina, fissati gli impegni immediati dell'organizzazione, furono istituite anche le prime funzioni dirigenti dell'Unione, fino allora vacanti del tutto.¹²⁵

Anche il convegno di Zalesina ebbe un parto difficile. Era stato indetto per i giorni 1 e 2 marzo 1945, come risulta anche dal testo della prima proposta del "Proclama", il quale rivela taluni aspetti che la differenziano talvolta sostanzialmente da quello ufficiale.

La ragione dello spostamento della data al 6 marzo dovrebbe essere ricercata probabilmente nella difficoltà dei rappresentanti istriani di partecipare alla seduta, data la lontananza, ma soprattutto il blocco delle comunicazioni. Oltre a questi disagi, che determinarono la limitata partecipazione degli istriani, ad influire sulle sorti di Zalesina furono pure la necessità di correggere taluni aspetti del proclama, risultato molto più ridotto della prima versione, e delle relazioni presentate.

¹²⁴ Archivio del CRS. Il volantino è pubblicato nell'opera di V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, Zagabria, 1959, pp. 208-209.

¹²⁵ Sulla riunione di Zalesina, "Il nostro giornale" dedicò un intero numero, con l'edizione speciale del 10 marzo 1945. Vedi anche G. RADOSSI, op.cit., pp. 238-240, 268-288.

I mutamenti del “Proclama”, riguardano in primo luogo il punto 3, relativo alle forze democratiche dell’Italia, “le quali - si dice - hanno riconosciuto la giustezza delle aspirazioni slovene e croate” (affermazione questa che non corrisponde alla realtà dei fatti). Nel testo ufficiale, poi, è stato tolto completamente il punto 5, riguardante i reparti partigiani italiani, la stampa italiana, i caduti, ecc. ecc, restringendo così l’intero documento in cinque parti, invece delle sei proposte. L’ultimo punto, inerente alla mobilitazione dell’Unione degli Italiani contro la “reazione” in genere, risulta notevolmente corretto, in quando si specifica trattarsi della “reazione italiana dell’Istria e di Fiume”, nascosta sotto la falsa maschera democratica e sostenuta dalle forze reazionarie dell’Italia, “che cerca di passivizzare le masse italiane e di sottrarle al MPL”. Da tenere presente, inoltre, che in tutti i punti della proposta del proclama, nei quali figurava la dicitura “minoranza italiana”, la stessa risulta corretta con “Italiani dell’Istria e di Fiume”.¹²⁶

Un attenta analisi dei testi fa capire che ad eccedere alquanto furono le tre relezioni presentate, in particolare quella principale di Andrea Casassa, nella quale si notano numerose incongruenze e posizioni di principio problematiche. Nel suo rapporto Casassa, ad esempio, afferma ad un certo punto che “il fascismo aveva assegnato alla nostra minoranza il compito di schiavista della popolazione croata”, mettendola nella “ignobile posizione di oppressore e di propagatore dell’odio ... per la messa in atto dei suoi disegni imperialisti basati sul più bestiale sciovinismo”.¹²⁷

Si tratta di un’affermazione falsa, che tenta di confondere il popolo italiano con il fascismo. È un fatto inconfutabile, invece, che nella Venezia Giulia e in Istria in particolare, il movimento operaio e quello antifascista si sono sempre distinti per il loro ruolo progressista e intransigente a favore delle popolazioni croate e slovene, creando il presupposto di dare origine ad una lotta ad oltranza, specie durante la resistenza comune contro l’occupatore.

In merito all’attività della vituperata “reazione”, gli strali principali furono lanciati nuovamente contro gli autonomisti, i quali, secondo Casassa, “stanno conducendo una politica di snazionalizzazione, sia nei confronti degli italiani che dei croati. La loro forza - dice - sono le parole d’ordine d’attesismo”. Pertanto devono essere smascherati di fronte alle masse, essendo essi i veri “agenti della reazione internazionale”. Casassa conclude il suo rapporto con l’affermazione:

¹²⁶ G. RADOSSI, op.cit., doc. n. 16, pp. 269-271 e n. 20, pp. 284-286.

¹²⁷ Ibid., p. 272.

“neutralizzare le manovre della reazione italiana è soprattutto compito di noi italiani”, in quanto, “dobbiamo aver chiaro il principio che ogni tentativo di staccare l’Istria dalla Croazia è un tentativo di infliggere un grave colpo alla democrazia sia della nuova Jugoslavia, sia dell’Italia”.

Nella relazione improntata al ruolo del Fronte popolare di liberazione, Eros Sequi, a sua volta, afferma che “chi aderisce al Fronte deve rinunciare ad ogni piano di partito, per dare il suo contributo sincero e totalitario alla causa comune”.¹²⁸ Ciò stava a significare che l’Unione degli Italiani, operante in seno al Fronte, doveva essere considerata una semplice pedina senza alcuna funzione specifica, che non fosse quella di una rappresentanza formale e simbolica della minoranza.

Dopo la riunione, i nuovi esponenti eletti del Comitato esecutivo, del quale facevano parte tutti i membri della Sezione italiana dell’Agit-prop regionale, investiti ora ufficialmente nelle cariche principali, si diedero subito da fare per realizzare i compiti fissati a Zalesina. Così il 9 marzo veniva inviata una circolare a tutti i membri del Consiglio, per comunicare la loro elezione, elencando inoltre le attività principali, formulate in 11 punti, che l’Esecutivo si proponeva di svolgere. Tra queste di particolare importanza figuravano: la raccolta delle firme per l’adesione dei connazionali all’Unione e la mobilitazione degli stessi nell’EPLJ e nel MPL.¹²⁹

Significativo fu pure l’impegno assunto dall’Unione di formare la “brigata italiana”, che tante speranze aveva destato tra i combattenti nell’estate 1944. Operazione per la quale furono compilati e divulgati alcuni appositi volantini, dopo di che non si farà più parola alcuna.¹³⁰

Nel frattempo il Comitato esecutivo non disdegnò di mettere in vita anche le posizioni di piena sudditanza alla politica ufficiale jugoslava inviando, da una parte dei messaggi di plauso al Maresciallo Tito, all’AVNOJ, allo ZAVNOH, e dall’altra “una lettera di protesta al Governo italiano per la sua politica ostile e per l’azione delle forze imperialiste italiane”, contro la nuova Jugoslavia e le sue rivendicazioni nazionali.¹³¹

¹²⁸ Ibid., p. 280.

¹²⁹ Ibid., p. 240.

¹³⁰ Ibid., pp. 241-243.

¹³¹ Ibid., pp. 281-284, 297-298. Vedi anche “Il nostro giornale” n. 6 (28) del 6 aprile 1945, op. cit., pp. 191-192.

Rapporti tesi con l'Italia

Nel quadro del conflitto europeo in Italia emergevano ben chiari gli esiti rovinosi della politica del fascismo. Il paese sconfitto si trovava di fronte alle ambizioni territoriali del nuovo stato jugoslavo, forte del suo prestigio internazionale e dell'appoggio delle masse popolari della regione contesa, sia slave, ma in parte anche italiane. Le posizioni tra i due stati contendenti, espresse durante la prima e la seconda guerre mondiali, si erano completamente rovesciate. Il Governo di Roma aveva visto già sfumata ogni possibilità di partecipazione dei reparti italiani ad una ipotetica invasione degli Alleati nel nord-est del Paese, per il netto rifiuto di quest'ultimi, al fine di "evitare il contatto diretto fra formazioni militari italiane e jugoslave", che avrebbe sicuramente coinvolto anche le truppe anglo-americane.

Lo stesso Partito comunista italiano era ridotto all'impotenza a causa della sua politica ambigua del doppio binario: come forza progressista amica dell'URSS e del nuovo astro nascente Tito e in qualità di componente del governo italiano, impegnato a difendere la propria integrità territoriale dalle sempre più crescenti minacce jugoslave.

La missione del feldmaresciallo Alexander a Belgrado, nel febbraio 1945, era rivolta, tra l'altro, proprio per tentare di arginare un conflitto politico tra i due paesi vicini, schierati ora nella stessa coalizione antifascista armata.

Nella capitale jugoslava, il nuovo capo delle forze armate alleate del Mediterraneo, cercò soprattutto di sondare le disponibilità di Tito in merito alle future operazioni militari comuni da intraprendere per la liberazione del territorio conteso e l'instaurazione dell'amministrazione militare e civile nello stesso. Ma mentre Alexander ottenne dal suo interlocutore, da una parte la piena disponibilità di concedere l'uso delle linee di comunicazione che si snodavano da Lubiana verso l'Austria e la propria collaborazione nelle operazioni finali; si vide, dall'altra, respingere la soluzione alleata prevista di instaurare dappertutto il Governo militare alleato (GMA). Tito, infatti, ribadendo per molti versi quanto aveva già replicato a Churchill nel suo incontro in Italia nell'agosto 1944, mise in evidenza che l'amministrazione civile jugoslava (CPL) fosse mantenuta in subordine al GMA solo nelle zone di interesse vitale per le comunicazioni, esclusa l'Istria, rilevando anche l'aspetto politico dell'intera faccenda.¹³²

¹³² Sull'intera problematica vedi G. VALDEVIT, op.cit., pp. 78-79; P. STRČIĆ, op.cit., pp. 99-102.

La Jugoslavia si manteneva però ancora guardinga, anche perché, proprio allora, dopo lunghe trattative che portò all'accordo Tito-Subašić, veniva costituito il "Governo unitario jugoslavo", che liquidava definitivamente l'attività dell'ex governo in esilio, senza, d'altro canto, infirmare i valori e i risultati politici, sociali e militari della lotta popolare di liberazione dei popoli jugoslavi. Detto governo, infatti, era chiamato in primo luogo a condividere gli obblighi dell'ONU, cioè di "essere parte (contraente) dello strumento italiano di resa, che prevedeva l'istituzione del governo militare alleato in tutta la Venezia Giulia". Con questo atto la Jugoslavia ottenne il generale riconoscimento internazionale, rafforzando nello stesso tempo le proprie posizioni nel campo delle rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Italia.¹³³

Tra marzo e aprile 1945, sulla spinta delle vittorie alleate, le cui forze armate passarono all'offensiva dappertutto, sfondando i fronti sul Reno, nel Baltico, nell'Europa centrale e poi superando la "Linea Gotica" in Italia, i comandi alleati affrontarono nuovamente la pianificazione delle operazioni per l'occupazione dell'Italia nord - orientale, sulla base di quanto si riteneva fosse d'accordo anche Tito. Il nuovo orientamento si consolidò, dopo che risultò bruciata, a causa dell'intransigenza jugoslava, l'unica carta di riserva che il Quartier generale alleato del Mediterraneo aveva tentato di giocare. Vale a dire quella di mantenere in Istria delle piccole unità militari britanniche, i cui componenti vennero bloccati e addirittura arrestati dai partigiani jugoslavi, verso la metà di aprile. Fatto che comportò il loro successivo ritiro da questo territorio.¹³⁴

Alleati cacciati dall'Istria

L'avvenimento viene registrato anche da diverse fonti jugoslave, sia nel racconto di vari protagonisti diretti, sia in determinati testi storici.¹³⁵

Nel marzo 1945 presso il Comando partigiano territoriale di Fiume, di cui era commissario politico Danijel Brnčić, uno degli autori delle testimonianze, si presentò con una propria scorta il capitano neozelandese Daniel Stokes, ufficiale alleato di collegamento. La sua missione era rivolta a cercare un terreno adatto

¹³³ G. VALDEVIT, op.cit., pp. 76-77; Vedi anche "La nostra lotta", n. 7 e 8 del 10 e 20 marzo 1945, op. cit., pp. 61, 67.

¹³⁴ G. VALDEVIT, op.cit., p. 88, nota 135.

¹³⁵ D. BRNČIĆ, "Sloboda na pragu Istre", in *Novi list - Glas Istre*, 20 maggio - 23 giugno 1971; P. STRČIĆ, op.cit., pp. 105-110.

nell'Istria per un eventuale sbarco aereo e per organizzare un insediamento di circa 300 soldati alleati.

La richiesta venne presa con una certa diffidenza, in considerazione del fatto che la "presenza di quei soldati nell'imminenza della liberazione era ritenuta ingombrante per le forze partigiane che stavano per invadere la penisola".

Poco tempo dopo un "commando" alleato, di circa una novantina di combattenti, sbarcò di notte da alcuni mas nel Canale di Fianona. Dopo lo sbarco il commando si divise in piccoli gruppi, ognuno dei quali munito di radio ricetrasmittenti, che si sparpagliarono per tutta l'Istria. Il responsabile della missione, un colonnello, autodefinitosi "comandante dell'Esercito alleato in Istria", venne sistemato, assieme al grosso del commando, in una delle tante basi partigiane situata presso il villaggio di Brgrad, fra Moschiena e la piana di Cepic, su uno dei versanti del Monte Maggiore. Il gruppo, ben armato ed equipaggiato, manteneva sistematicamente i contatti con la base aerea di Bari, al fine di informarla sui movimenti e i trasporti nemici.

I rapporti dei partigiani con i soldati alleati erano improntati da molto riserbo. Il Comando territoriale controllava ogni loro mossa, convinto com'era che il loro scopo era più politico che militare. I sospetti si infittirono quando il colonnello informò il comando fiumano delle loro intenzioni di attaccare la guarnigione tedesca di Albona, forte di 300-400 uomini, muniti anche di armi pesanti, dopo aver fatto rientrare tutti i gruppi sparsi. Date le forti sproporzioni delle forze in campo, per il comando partigiano c'era qualcosa che non quadrava. Esisteva il dubbio che, invece di attaccare, gli alleati cercassero di trattare la resa dei tedeschi senza combattere, al fine di creare nella zona un proprio territorio liberato, il quale avrebbe potuto creare dei grattacapi nel caso dell'avanzata delle truppe partigiane in Istria.

Della nuova situazione venutasi a creare venne informato il Comando dell'XI Korpus croato direttamente interessato, chiedendo istruzioni. La risposta fu categorica: non si doveva permettere agli alleati di attaccare nessuna guarnigione. Il Comando territoriale fiumano si trovò davanti ad un grosso dilemma: eseguire ad ogni costo l'ordine superiore impartito, evitando nello stesso tempo di scontrarsi con il "commando". Si giocò d'astuzia, cercando di ostacolare con vari espedienti e discussioni la decisione degli alleati, anche quando proposero di attaccare assieme i tedeschi, prendendo a pretesto la mancanza nel territorio di adeguate forze partigiane. I dibattiti in merito durarono diversi giorni. Il colonnello inglese si dimostrò indignato, insinuando che i partigiani stavano limitando la loro libertà di movimento, come se fossero dei prigionieri. A questo punto il

comando partigiano trovò una scappatoia, dopo aver constatato che il permesso dello sbarco non era valido, in quanto rilasciato non dal Quartier generale jugoslavo come previsto, bensì dal Comando del Settore marittimo partigiano. Da qui l'intimazione al comando britannico di andarsene dall'Istria.

In seguito a questo fatto i rapporti tra le due parti diventarono molto tesi. Il Comando territoriale mise, nel frattempo, in efficienza una speciale unità militare con il compito di bloccare e disarmare alcuni gruppi alleati isolati, che non volevano sentir ragione.

Vista l'impossibilità di operare, il 7 aprile il comandante alleato comunicò che aveva preso la decisione di abbandonare il territorio, dopo aver ottenuto il benessere dal proprio comando.

Verso la metà di aprile tutti i soldati alleati ripartirono con alcuni mas verso le proprie basi in Italia, lasciando sul posto solo due piccoli gruppi con le rispettive stazioni radio messe a disposizione dei partigiani. Si concluse così definitivamente il tentativo alleato di installarsi in Istria, dando in tal modo via libera alle unità partigiane di sbarcare lungo la costa orientale e di penetrare anche via terra nella penisola istriana.

La corsa per Trieste

Data proprio da quel momento la "corsa per Trieste". Infatti, tra la fine di marzo e i primi di aprile, venne messa a punto, da parte del Comando supremo militare jugoslavo, la grande operazione che avrebbe portato le forze partigiane ad occupare Trieste e gran parte della Venezia Giulia.

Per l'attuazione dell'ambizioso progetto venne costituita, il 1 marzo, la IV Armata, che completò definitivamente la riorganizzazione militare, iniziata nel gennaio 1945, con la trasformazione dell'Esercito popolare di liberazione nell'Armata jugoslava. Nell'ambito di questa nuova poderosa formazione entrarono a far parte, in vari periodi di tempo, tutte le divisioni del VII, VIII, IX e XI Corpi d'armata croati e sloveni.

Compito primario della IV Armata era di accelerare al massimo l'avanzata verso occidente delle forze jugoslave. L'operazione in se stessa, oltre ai fini militari, comportava pure evidenti intendimenti politici. Si voleva occupare Trieste, l'Istria e l'intera Venezia Giulia prima degli Alleati, mettendo così un'ipoteca sulla futura appartenenza dell'intero territorio.

L'ordine operativo dell'avanzata venne emanato il 14 aprile dallo stesso comandante Tito. L'operazione vera e propria per Trieste ebbe inizio il 17 aprile, quando anche la Marina da guerra jugoslava si mosse per dar vita ad una serie di azioni nelle isole del Quarnero. Il 20 aprile alcuni reparti della marina sbarcarono a Cherso e a Lussino, per poi passare sulle coste orientali dell'Istria, riuscendo così a tagliare fuori tutti i reparti tedeschi e collaborazionisti dislocati nella parte meridionale della penisola e quindi a congiungersi con le altre unità di terra della IV Armata.

Nel frattempo, vista l'accanita resistenza nemica, venne dato l'ordine di aggirare la munita linea di difesa "Ingrid" e la stessa città di Fiume, lasciando i tedeschi chiusi in un'enorme sacca. Fu così che, superata la vecchia linea di confine, tutte le unità disponibili mossero alla volta di Trieste, in una corsa frenetica a costo anche di terribili perdite.¹³⁶

In quel delicato frangente il morale delle truppe appartenenti ai due schieramenti contendenti si trovava agli estremi opposti. Già durante i primi mesi del 1945, oltre al fuggi fuggi generale tra i lavoratori coatti della TODT, si erano verificate numerose fughe e diserzioni, specie tra le formazioni collaborazioniste italiane. L'esempio più eloquente venne fornito dal tentativo di sollevazione verificatosi in seno al "Corpo degli Alpini fiumani", di stanza nel costone di S. Caterina, organizzato dall'ufficiale Raul Sperber, col fine di passare con tutto il contingente nelle file partigiane. Scoperto all'ultimo momento l'intero piano, lo Sperber verrà fucilato, il 18 aprile, mentre la maggior parte dei 300 alpini incriminati furono internati nella Risiera di San Sabba.¹³⁷

Nell'attuazione della seconda fase dell'offensiva per Trieste alla IV Armata partigiana furono conglobate alcune nuove unità, mentre venne ordinato al VII Korpus sloveno, dislocato nella regione di Kočevje - Lubiana, di proteggere il fianco destro dell'Armata e al IX Korpus di procedere verso Gorizia e Monfalcone. In tal modo le truppe dell'Armata jugoslava vennero a trovarsi nella periferia di Trieste già il 30 aprile, occupando parte della città il 1 maggio, mentre le prime avanguardie alleate arrivarono appena il 2 maggio 1945.¹³⁸

¹³⁶ Sull'intera operazione jugoslava dell'aprile - maggio 1945 vedi in particolare le opere citate di D. DE CASTRO, op. cit., pp. 204-205; R. BUTOROVIC, "Susak i Rijeka un NOB", pp. 481-537; G. SCOTTI - L. GIURICIN, *Rossa una stella*, pp. 304-320; P. STRČIĆ, op.cit., p. 112; G. LA PERNA, op.cit., pp. 316-325.

¹³⁷ A. LUKSICH-JAMINI, op.cit., pp. 126-130; M. CATTARUZZA, "Dieci giorni di incubo in Risiera", in *Il Piccolo*, 27 marzo 1986.

¹³⁸ G. VALDEVIT, op.cit., pp. 90-91; G. FOGAR, op.cit., pp. 241-244.

Quasi contemporaneamente all'entrata delle truppe jugoslave, il 30 aprile venne messa in atto l'insurrezione armata, sia da parte delle forze civili e militari del CLN di Trieste, sia da quelle organizzate nell'ambito del Movimento di liberazione nel quale militavano sloveni e italiani. Quando i reparti del IX Korpus raggiunsero la città, la loro prima preoccupazione fu quella di disarmare tutti i patrioti italiani, in particolare quelli che avevano aderito al CLN, pur facendo parte in precedenza della Guardia Civica e degli ex corpi dei Carabinieri, di Pubblica sicurezza, delle Guardie di finanza, ecc.

Già però alla vigilia di questi avvenimenti i massimi organismi della resistenza slovena decisero di "smascherare qualsiasi tipo di insurrezione, che non si fondasse sul ruolo guida della Jugoslavia di Tito". Come pure di far "dirottare tutte le formazioni partigiane italiane poste sotto il loro controllo, verso le zone interne della Slovenia". Così la divisione "Garibaldi-Natisone", nell'ambito della quale era stata inclusa anche la "Brigata triestina", poté entrare a Trieste solamente il 20 maggio 1945.¹³⁹

L'occupazione alleata della Venezia Giulia si differenziò da quelle operate in tutti gli altri teatri di guerra per la presenza di due distinti eserciti e la sovrapposizione anomala di forze e aree operative di opposti interessi. Infatti, proprio in questa delicata zona si interruppe la prassi sempre seguita dagli Alleati, dallo sbarco della Sicilia in poi, di instaurare il governo militare alleato nei territori occupati, gettando le basi di un ordinamento democratico. Tito aveva portato le sue forze nella Venezia Giulia, al fine di realizzare gli obiettivi e gli interessi del nuovo stato jugoslavo, forzando la mano con il fatto compiuto, mediante l'instaurazione del potere popolare e l'attuazione di decisioni unilaterali. Già il 3 maggio, ad esempio, il Comando d'occupazione jugoslavo, con la sua prima ordinanza, annunciava l'avvenuta annessione della città alla Jugoslavia.

Una simile situazione non poteva essere tollerata ulteriormente dagli Alleati.

I postumi dell'occupazione

Proprio allora, in virtù anche dell'influsso decisivo esercitato dall'avvento della nuova presidenza Truman, si affermò una linea più risoluta atta a modificare lo squilibrio creato a Trieste dall'occupazione jugoslava, che stava minacciando con il suo atteggiamento la simmetria dei rapporti negoziali globali tra

¹³⁹ Sugli sviluppi dell'insurrezione triestina vedi G. FOGAR, op.cit., pp. 235-240.

Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica. Il nodo giuliano, pertanto, andava sciolto con un compromesso, posto però da una posizione di forza.¹⁴⁰

Il compromesso consisteva in una linea di demarcazione con gli jugoslavi, la cosiddetta “Linea Morgan”, dal nome del generale britannico, Capo di stato maggiore del Quartier generale alleato del Mediterraneo. Detta linea venne illustrata dallo stesso generale nel suo incontro con Tito, avvenuto il 9 maggio 1945. Proprio in questa occasione il Capo supremo dell’Armata e del nuovo Governo jugoslavi rivendicò “il diritto del vincitore di amministrare i territori occupati, facenti parte delle proprie rivendicazioni da presentare alla futura conferenza della pace”.¹⁴¹

Tra le due parti, venute ormai ai ferri corti in seguito alla forte tensione e alle minacce di passare alle vie di fatto, si moltiplicarono gli incontri e le prese di posizione ufficiali con proposte, controproposte, intimidazioni, accuse e proteste a non finire. La posizione degli Alleati incominciò a diventare sempre più risoluta, in conseguenza anche della incompatibile condotta sostenuta durante il periodo di occupazione jugoslava di Trieste, ma anche degli altri territori rimasti sotto il proprio controllo: Istria e Fiume in particolare.

A Trieste, ma anche altrove, tra i primi provvedimenti era stata decretata la legge marziale: coprifuoco dalle 15 alle 10 del mattino successivo, con divieto di riunioni, cortei (solo per gli avversari però), proibizione di entrare ed uscire dalla zona senza permesso, consegna delle armi, obbligo di presentarsi al lavoro, ecc. Quindi, passato il potere civile al Comitato popolare di liberazione cittadino, venne costituita la Guardia Popolare, con l’OZNA ormai padrona della situazione. Ben presto fu imposto un severo regime di occupazione, operando ogni sorta di requisizioni e di confische, compresa la chiusura dei giornali esistenti, sostituiti da altri posti sotto il controllo jugoslavo, sorte questa toccata anche alla radio locale. Oltre a ciò vennero istituiti i tribunali del popolo, che si misero subito all’opera. Ma i provvedimenti che fecero maggior scalpore furono gli arresti arbitrari, la deportazione e gli infoibamenti quotidiani effettuati, non solo nei confronti degli ex fascisti e collaborazionisti, bensì anche dei civili, in particolare dei rappresentanti antifascisti più in vista, quali i membri dei CLN di Trieste, di Gorizia e di altre località, in quanto considerati gli avversari e i concorrenti più temibili nella lotta per l’annessione della Venezia Giulia. Gli unici che avrebbero potuto rivendicare i diritti e gli interessi italiani presso gli alleati occidentali.¹⁴²

¹⁴⁰ Ibid., pp. 245-246. Vedi anche G. VALDEVIT, op.cit., pp. 96-98.

¹⁴¹ D. DE CASTRO, op.cit., vol. I, p. 215; G. FOGAR, op.cit., p. 246; G. VALDEVIT, op.cit., p. 94.

¹⁴² D. DE CASTRO, op.cit., p. 214; G. FOGAR, op.cit., p. 251.

L'indignazione tra buona parte della popolazione fu tale che si trasformò ben presto in proteste anche pubbliche, la prima delle quali venne soffocata nel sangue. Il grave fatto avvenne quando un grosso drappello di soldati jugoslavi affrontò la folla sparando sui manifestanti italiani e causando ben cinque morti e diversi feriti.¹⁴³

Ormai i seguaci dell'una e dell'altra parte erano venuti allo scoperto, affrontandosi nelle piazze. Quelli di parte italiana si sentivano incoraggiati dalla seppur ancora debole presenza delle forze alleate. Gli altri perché assecondati dalla sempre più ingombrante occupazione jugoslava, che dominava quasi dappertutto.

All'epoca dell'avanzata jugoslava verso Trieste, anche la penisola istriana era stata occupata, ad eccezione del capoluogo Pola.

La I Conferenza dell'UIIF

La piazzaforte polese nel periodo dell'occupazione tedesca, in seguito ai numerosi trasferimenti di truppe operati verso la fine della guerra, non risultava sufficientemente presidiata. All'inizio di aprile i tedeschi avevano in città oltre 6.000 soldati. Detti contingenti erano completati da altri 1.500 uomini, appartenenti a diverse formazioni collaborazioniste italiane, oltre ad un buon numero di militi della MDT. Con la partenza del grosso delle forze a Pola rimasero: un battaglione, una batteria ed un numero imprecisato di marinai della Kriegsmarine; oltre ad un centinaio di membri della milizia fascista, ad una compagnia della X Mas ed un distaccamento della marina italiana.

La città venne subito assediata dalle forze partigiane. Ma mentre i tedeschi si erano ritirati nella stretta lingua di terra dove sorgeva il forte Musil, le unità italiane rimasero fino all'ultimo momento a difesa delle posizioni assegnate, pagando a duro prezzo la loro resistenza. Esse, però, già il 6 maggio incominciarono ad arrendersi alle preponderanti forze partigiane assedianti, rafforzate verso la fine anche dalle unità della 43-a divisione istriana, tra le quali figurava pure il battaglione "Pino Budicin", che, dopo aver liberato Pinguente e Pisino, entrarono da vincitori a Pola l'8 maggio 1945.¹⁴⁴

La presa di possesso di buona parte della città era però avvenuta già la sera del 3 maggio. Anche qui, come a Trieste e altrove, incominciarono ad operare

¹⁴³ Ibid.

¹⁴⁴ G. LA PERNA, op.cit., pp. 326-329; G. SCOTTI - L. GIURICIN, op.cit., pp. 322-325.

immediatamente i reparti speciali dell'OZNA, la polizia politica partigiana ora istituzionalizzata, prelevando dalle proprie case con la massima riservatezza centinaia e centinaia di persone, tutte deportate verso destinazioni ignote. Per uno di questi trasporti venne impiegata la nave cisterna "Lina Campanella", che imbarcò nel porto di Fasana alcune centinaia di prigionieri prelevati dalle carceri polesi. Il piroscafo, mentre si trovava in navigazione urtò, il 21 maggio, su una mina preso il Canale d'Arsa affondando con quasi tutti i prigionieri.¹⁴⁵

La città di Pola, dopo l'insediamento del CPL cittadino, fu subito sede di numerose manifestazioni popolari, con la partecipazione di migliaia e migliaia di aderenti al MPL provenienti da tutta l'Istria. L'assenza, almeno pubblica, di forze contestatarie fu completa rispetto a Trieste. Un primo organismo a difesa dell'italianità vide la luce in piena clandestinità il 9 maggio, il quale assumerà il ruolo e la denominazione di CLN polese solo dopo l'occupazione anglo - americana della città avvenuta il 12 giugno 1945.¹⁴⁶

Intanto i cortei, le celebrazioni, i meeting, inneggianti all'annessione alla Jugoslavia, si svolgevano quasi quotidianamente in tutte le principali piazze e luoghi pubblici, Arena compresa. Allora le manifestazioni erano improntate alla fratellanza italo-croata; che in alcune occasioni, però, incominciarono ad assumere aspetti pilotati di esaltazione nazionale croata, assenti allora, almeno pubblicamente, in Istria.

Tra i principali avvenimenti dell'epoca va annoverata, per importanza, la convocazione della I Conferenza dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, che ebbe luogo il 3 giugno 1945. L'avvenimento in se stesso, pur interpretando e confermando le tesi jugoslave sull'annessione ed altro genere, fissate dal "Proclama degli Italiani dell'Istria e di Fiume" varato il 6 marzo a Zalesina, mise in evidenza pure determinati aspetti originali, nell'intento di dare un nuovo impulso alla cultura italiana.

I 250 delegati presenti, rappresentanti di quasi tutte le località della regione, nonché di Veglia e di Zara, discussero e approvarono alcune importanti risoluzioni relative al ruolo da affidare all'Unione degli Italiani, "in difesa dell'italianità, che non può essere disgiunta dal senso della democrazia e del rispetto dei diritti degli altri popoli". Da qui l'impegno assunto di operare per fondare una cultura democratica, attraverso la ristrutturazione delle scuole, la rinascita della stampa, la creazione di una propria attività editoriale ed artistico-culturale, ecc. La conferenza ribadì, altresì, che nella nuova situazione venutasi a creare con

¹⁴⁵ G. LA PERNA, op.cit., p. 330, nota 14.

¹⁴⁶ Ibid., pp. 254-255, nota 10.

l'avvento del socialismo, la cultura entrava in rapporto diretto con il movimento reale; cioè quello del popolo lavoratore per incidere nella vita sociale e politica, con la produzione di idee idonee a far conoscere la realtà del mondo nuovo, collegate con le spinte emergenti della dinamicità storica e sociale.¹⁴⁷

Il destino di Fiume

Mentre nel territorio di Trieste le forze tedesche, che ancora resistevano agli jugoslavi, si arrendevano ai primi nuclei alleati giunti qualche tempo dopo in città, si stava compiendo anche il destino definitivo di Fiume.

Sebbene la zona attorno al capoluogo del Quarnero fosse stata aggirata da tempo dalle unità della IV Armata, spintesi nella marcia forzata verso Trieste, il grosso del 97-o Corpo d'armata tedesco risultò ugualmente bloccato ed accerchiato dai rincalzi jugoslavi.

A Fiume, dopo il primo sganciamento dei tedeschi, infuriò sempre più aspra la lotta anche tra i vari contendenti locali, i quali, con l'approssimarsi della resa finale dei conti, erano impegnati, ognuno per proprio conto, a portare a compimento due importanti obiettivi: la difesa degli impianti portuali e industriali minati dai tedeschi e la presa del potere per mezzo di un'eventuale insurrezione armata in città. In merito alla questione se il porto poteva essere salvato dalla totale distruzione, gli storici e gli interessati diretti hanno cercato sempre di giustificare, da un lato la mancata realizzazione dei piani stabiliti dovuta a forza maggiore, sottacendo, dall'altra, le eventuali responsabilità. Della faccenda si occuparono un po' tutti: autonomisti, ciellenisti, esponenti dell'MPL, varie personalità di spicco e persino il clero con il vescovo Ugo Camozzo in testa. In definitiva risultò che non si poté fare nulla a causa della debolezza delle forze in campo, le quali, invece di collaborare tra loro, cercavano di neutralizzarsi a vicenda. D'altra parte non si arrivò all'intento anche per il fatto che era stato già deciso in anticipo dai tedeschi di sacrificare gli impianti fiumani per dimostrare la loro intransigenza proprio in questa strategica zona di operazioni. Il grave misfatto, visto anche le forti reazioni e le conseguenze provocate dallo stesso, valse in definitiva a risparmiare i porti di Trieste, di Spalato ed altri ancora, anche

¹⁴⁷ G. RADOSSÌ, "Documenti dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (maggio 1945 - gennaio 1947)", in *Quaderni*, vol. III, CRS, Rovigno, 1973, pp. 24-28, 135-137; L. GIURICIN, *Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume (1944 - 1984)*, Fiume, 1984, pp. 12-15.

se alla loro salvezza contribuirono, in parte, le azioni insurrezionali operate in queste città e non verificatesi invece a Fiume.¹⁴⁸

Per quanto riguarda l'insurrezione fiumana, non c'è stata e non ci poteva essere per una serie di ragioni. Fiume negli ultimi giorni di guerra era stata investita da forze preponderanti della nuova armata jugoslava, bloccate però da una resistenza ad oltranza con furiosi combattimenti, che determinarono una prima ritirata tedesca ed un immediato ritorno delle sue forze in città. Tutto ciò contribuì a scombussolare ogni piano e qualsiasi iniziativa, specie dopo l'immane distruzione degli impianti portuali e industriali, che misero in ginocchio l'intero capoluogo, già del resto colpito duramente dai numerosi bombardamenti alleati.

I preparativi per la liberazione di Fiume erano stati predisposti da tempo. Nel citato documento sugli "autonomisti", si parla esplicitamente dell'elaborazione di un piano militare, sul modello di quello predisposto nel 1922 per la difesa della città dalle squadre fasciste. In esso erano stati fissati degli appositi ordini che prevedevano: precisi compiti da assegnare ai vari dirigenti dei gruppi d'azione; la divisione della città in settori; la requisizione di armi che, si diceva, erano state raccolte in quantità, ecc. ecc. Tutto doveva avvenire sotto la direzione di un apposito "Comitato d'azione". Era stato stabilito pure di operare presso le varie caserme militari italiane e dei Vigili del fuoco.

I più solerti a questo riguardo vengono indicati gli attivisti del FAI (Fiume Autonoma Italiana), l'organizzazione creata e diretta da don Luigi Polano, considerata da certe fonti italiane, la più ostile tra le forze antifasciste italiane nei confronti dell'incorporazione territoriale della città alla Croazia. La nuova organizzazione autonomista, di cui raramente si è sentito parlare durante la guerra, voleva distinguersi per il suo proposito di dar vita ad una certa attività operativa militare di carattere antitedesco, antifascista, ma anche anticomunista e anti jugoslavo in genere. Allora furono segnalati dei contatti avuti pure con il colonnello Porcù, il quale aveva assicurato che le sue formazioni fasciste in via di disgregazione, non si sarebbero opposte ad eventuali movimenti e azioni antitedeschi. Venne attribuita proprio ai gruppi di don Polano l'iniziativa di costituire, verso la fine della guerra, un comando militare di città con l'impiego di alcuni ufficiali "nazionali e badogliani" rimasti a Fiume. Detto organismo doveva essere diretto dal colonnello Piero Fioretti, coadiuvato dai comandanti Catalano, Aquila e Loffredo, responsabili degli ex corpi italiani dei carabinieri, delle guardie di finanza,

¹⁴⁸ T. SALA, *La crisi finale del Litorale adriatico*, Udine, 1962, pp. 176-177; *Storia di un esodo*, op.cit., pp. 55-57; P. A. CARNIER, *Lo sterminio mancato*, Milano, 1982, pp. 226-227.

della polizia tributaria e della questura. Era prevista la partecipazione anche di ufficiali di alcune forze collaborazioniste, in primo luogo della Compagnia di sicurezza della polizia tedesca, formata da giovani militari italiani e del Reggimento Alpini di Fiume già citato.¹⁴⁹

Anche il tentativo fatto a nome del CLN locale, che portò due ex ufficiali dei carabinieri, Lanfredi e Cornelia, giunti a Susak appena liberata (22 - 23 aprile) per trattare con gli esponenti partigiani, in questo caso gli ufficiali responsabili dell'OZNA Emil Karadžja e Oskar Piškulić - Žuti, offrendo i loro servigi al fine di salvare gli impianti portuali dalla distruzione, liberare la città ed assumere assieme il potere, dovrebbe essere accomunato ai medesimi piani. La collaborazione, però, non venne accettata con la motivazione che ciò avrebbe significato un riconoscimento palese delle organizzazioni nazionali italiane.¹⁵⁰

Falliti i piani insurrezionali

Fiume

Da parte delle organizzazioni cittadine del MPL, i cui esponenti principali si erano già ritirati da tempo in bosco, furono segnalati allora degli intensi preparativi per la liberazione della città. Il Comitato cittadino del PC croato di stanza sul Crni Vrk, aveva dedicato nel mese di aprile una serie di riunioni incentrate sulla mobilitazione generale per la difesa degli impianti portuali dalla distruzione e la presa del potere in città. Il piano prevedeva la costituzione di ben quattro battaglioni di volontari armati sia in città, sia provenienti dalla periferia, che dovevano occupare i principali uffici pubblici, al comando di Nicolò Pitacco, unico membro di detto comitato cittadino rimasto a Fiume.¹⁵¹

I motivi perché questi progetti non furono attuati al momento opportuno da parte di tutti i contendenti dovrebbero essere tema di ulteriori ricerche storiche. Una cosa è certa. Fiume era tutta assediata dalle unità partigiane, tanto che nessuno poteva uscire ed entrare. Mentre nello stesso tempo i tedeschi controllavano tutto e tutti in città, passando per le armi qualsiasi trasgressore delle severissime ordinanze militari imposte proprio allora, come lo comprovano anche le numerose sparatorie avvenute da parte della "SS" rientrate improvvisamente in città,

¹⁴⁹ *Storia di un esodo*, op.cit., pp. 75-77.

¹⁵⁰ R. BUTORVIĆ, op.cit., pp. 519-520.

¹⁵¹ *Ibid.*, p. 518.

dopo il momentaneo ritiro dei tedeschi, che provocarono oltre una quindicina di vittime tra la popolazione civile.¹⁵²

In questo vero e proprio caos, con le organizzazioni cittadine del MPL isolate e le direzioni politiche tagliate fuori per l'azione pressante della unità dell'Armata jugoslava, l'unica a poter operare efficientemente era l'OZNA e i suoi adepti i quali, nell'imminenza della liberazione, furono investiti di nuove funzioni e rinforzati in tutti i loro ranghi. Legate direttamente a questa attività risultano essere numerose operazioni condotte dai cosiddetti "gruppi d'azione" operanti in città, costituiti sin dai primi mesi del 1944. Sulla base di copiosi documenti e testimonianze si sa che detti gruppi agirono sino alla fine della guerra e anche dopo. Ad essi vengono attribuiti attentati dinamitardi, liquidazioni di agenti fascisti, della polizia, di "spie", ma anche di avversari politici antifascisti, considerati pericolosi per i futuri eventi fiumani.

Oltre alla liquidazione di vari collaborazionisti, forte impressione destarono in città l'uccisione dell'ing. Giovanni Rubinich, fondatore del "movimento autonomista liburnico", avvenuta già nel febbraio 1945; nonché la fucilazione dell'esponente autonomista zanelliano, Giovanni Taucer, definito "spia dei tedeschi", dopo essere stato prelevato dalla propria abitazione. La stessa sorte toccò ad altre tre "spie" legate, come si disse allora, ad un presunto centro dei servizi segreti italiani, una delle quali appartenente pure al movimento autonomista. Pochi giorni prima della fine della guerra venne portata in ospedale per l'identificazione, anche la salma del noto autonomista fiumano De Hajnel, ucciso con un colpo alla nuca.¹⁵³

Che esistesse un preciso disegno per l'eliminazione dei capi fascisti e collaborazionisti, ma anche dei più pericolosi avversari politici da parte degli organi di sicurezza partigiani, lo conferma una precisa testimonianza riferita all'allora podestà di Fiume, Gino Sirola. Egli, infatti, il giorno 22 aprile, avvertì Mario Rora, altro componente il Direttorio fascista di Fiume, di lasciare immediatamente la città perché era stato segnalato in una lista nera partigiana. Il Rora, dopo aver informato della cosa Carlo Colussi, dirigente fascista pure lui, partì il giorno seguente per Trieste. Come Mario Rora, si diedero alla fuga la maggior parte dei collaboratori fascisti. Già il 21 aprile i componenti della Milizia "si dispersero

¹⁵² A. LUKSICH - JAMINI, op.cit., p. 132.

¹⁵³ Sui "gruppi d'azione" fiumani vedi *Rossa una stella*, op.cit., pp. 618-620; R. BUTORVIĆ, op.cit., pp. 444-457.

indossando abiti civili”. Lo stesso giorno cessò di esistere il Fascio repubblicano, la cui sede venne abbandonata e quindi saccheggiata.¹⁵⁴

Dopo la definitiva ritirata delle forze tedesche, la mattina del 3 maggio le prime avanguardie jugoslave penetrarono in città. L'avvenimento è ampiamente documentato con svariate sfaccettature a seconda delle fonti interessate. Si parla di entusiastiche accoglienze della popolazione per i liberatori, da una parte; di freddo e sprezzante contegno dei fiumani per il nuovo occupatore, dall'altra. Fino a rappresentare un quadro immaginario di una città controllata dal CLN e dalle forze italiane dell'ordine. Le più reali valutazioni a questo riguardo possono essere considerate quelle fornite dai vari funzionari civili, o d'altro genere, reperite in parte presso l'Archivio di Stato di Roma, e in quello storico fiumano, le quali permettono di ricostruire con sufficiente esattezza e obiettività i fatti del giorno.

Secondo il racconto di un funzionario comunale, all'alba del 3 maggio, un ufficiale della Guardia di finanza, assieme ad un gruppo di carabinieri, recatisi presso le posizioni tenute dall'esercito partigiano per comunicare che la città era libera, vengono immediatamente imprigionati. La stessa sorte sarebbe toccata ad un gruppo di autonomisti, che aveva ricevuto il compito del dott. Blasich di contattare i partigiani. Alle 8 antimeridiane le forze jugoslave cominciarono ad entrare in città “alla spicciolata e in disordine, senza colpo ferire e senza resistenza alcuna”.

Un tanto viene confermato anche da don Polano il quale, in una testimonianza, riferisce che, “la mattina del 3 la città fu presieduta da elementi locali e di Susak, organizzati dal CPL”. Il vicecomandante della Questura Battilomo parla di una grande confusione e del disorientamento delle forze dell'ordine italiane incapaci di prendere l'iniziativa nell'incalzare degli eventi, sorprese dall'arrivo dei partigiani. Lo stesso quadro viene descritto da Enrico Burich nel suo diario, che documenta gli avvenimenti succedutesi a Fiume negli ultimi giorni di guerra e nei primi momenti della gestione partigiana.¹⁵⁵

¹⁵⁴ *La Voce di Fiume*, del 25 marzo 1989. Vedi anche A. LUKSICH- JAMINI, op.cit., p. 131.

¹⁵⁵ L. GIURICIN, op.cit., pp. 114-115; M. DASSOVICH, *La diaspora fiumana nella testimonianza di Enrico Burich*, Udine, 1986, pp. 138-139.

La violenta repressione

Tutte le fonti però sono più o meno concordi nell'affermare che la repressione violenta ebbe inizio la notte tra il 3 e il 4 maggio, con arresti, deportazioni e purtroppo anche assassinii a sangue freddo. "Sono particolarmente presi di mira gli autonomisti" - dice il Burich nei suoi citati ricordi di quei giorni. Infatti, i primi ad essere liquidati sono il dott. Mario Blasich, strangolato nella sua stanza da letto, e Giuseppe Sincich, ucciso a colpi di pistola nel viale Italia, dopo essere stato prelevato nella propria abitazione. Tra gli arrestati figurano anche Giovanni Stercich e il dott. Nevio Skull, il cadavere del quale verrà rinvenuto un mese più tardi presso uno dei tanti ponti dell'Eneo. Praticamente, all'infuori dell'ing. Leone Peteani, inviato qualche tempo prima a Roma per difendere la causa fiumana, il movimento autonomista zanelliano verrà quasi completamente decapitato subito nei primi giorni, mentre gli altri attivisti saranno neutralizzati in seguito mettendoli nell'impossibilità di poter operare.

Il movimento autonomista continuerà tuttavia a farsi sentire fuori di Fiume, grazie all'intensa attività politica svolta dai vari Zanella, Dalma e dall'inviato del Comitato autonomista fiumano Peteani. Quest'ultimo, in qualità di incaricato ufficiale, riuscì, assieme ad altri esponenti giuliani, a porre la questione fiumana all'attenzione dei più noti rappresentanti del Governo italiano e di non pochi diplomatici alleati, ai quali consegnò un apposito "Memoriale". Il documento, datato 29 maggio 1945, comprendente ben tredici punti, presenta un quadro esauriente ed altamente drammatico della situazione venutasi a creare a Fiume nell'immediato dopoguerra. In esso vengono denunciati, tra l'altro: l'atto di annessione arbitrario eseguito il giorno stesso dell'occupazione della città; l'uccisione dei principali capi autonomisti; la deportazione di intellettuali e professionisti d'ogni genere; l'arresto di almeno 1.500 - 2.000 persone, colpevoli solo di non voler la Jugoslavia; l'arruolamento forzato ed abusivo nell'Armata jugoslava di ben 28 classi di cittadini; l'introduzione del croato come lingua ufficiale. Quindi i saccheggi, le rapine, le requisizioni di beni fiumani continuamente all'ordine del giorno; nonché le domande avanzate di migliaia di persone intenzionate ad abbandonare la città e tutti i propri averi. "Sistemi questi - si ribadisce nel Memoriale - contrari ai principi fondamentali proclamati dalle Nazioni Unite e dai Governi alleati", ai quali veniva chiesta "un'immediata occupazione della città, onde poter assicurare la difesa della vita, dei beni e il ristabilimento della democrazia e dei diritti a tutti i cittadini, così violentemente calpestati".¹⁵⁶

La grave situazione registrata in tutte le zone nord-occidentali occupate dall'Armata jugoslava, compresa la Carinzia, allarmarono a tal punto i governi alle-

¹⁵⁶ L. PETEAN, op.cit., pp. 50-52.

ati da far accelerare il processo di normalizzazione progettato da tempo, che si riteneva ormai inderogabile. I rapporti che affluivano ininterrottamente dall'intero territorio al Quartier generale anglo-americano sin dai primi giorni di maggio, erano pieni di informazioni sulle intimidazioni poste dall'amministrazione militare jugoslava, rivolte in primo luogo a colpire le voci del dissenso.

Gli Alleati, però, erano coscienti del fatto che non si trattava di un'imposizione dettata solamente dall'alto attraverso le gerarchie militari, quanto anche dalla volontà di operare un profondo rinnovamento politico e sociale, sentito e richiesto soprattutto dalle classi meno abbienti e dal proletariato. Proprio l'ampiezza del consenso creato attorno a tali posizioni induceva a ritenere che gli organi del "potere popolare" insediati, avrebbero teso ad assumere una posizione del tutto egemone nel contesto politico locale.

La massiccia adesione alla soluzione jugoslava, determinatasi già durante la resistenza, se da una parte si richiamava sia alle tradizioni internazionaliste che alle vocazioni nazionali, indicava dall'altra una forte volontà di riscatto nei confronti del fascismo, rivolto alla creazione di una società più giusta e umana, che si credeva a portata di mano, assieme al mito di Stalin, proprio con l'avvento e l'apporto determinante della nuova Jugoslavia di Tito.

La prova di forza degli Alleati ebbe il suo epilogo finale con l'accordo firmato a Belgrado il 9 giugno 1945 tra il gen. Alexander e Tito. Per effetto di questo accordo il territorio della Venezia Giulia venne diviso in due parti dalla "Linea Morgan". La parte ad est di essa, la cosiddetta "Zona B" (di gran lunga la più consistente) ricadeva sotto l'amministrazione militare jugoslava, assieme a Zara e alle isole del Quarnero. Quella ad ovest, la "Zona A", veniva sottoposta all'autorità del Governo militare alleato.

Una delle prime misure dell'accordo riguardava il ritiro delle truppe jugoslave da tutti i territori allora occupati ad occidente della linea Morgan., inclusa la città di Pola. Nell'accordo era previsto anche il ritiro jugoslavo dalle zone di ancoraggio sulla costa, vale a dire dalle città e località portuali dell'Istria, sgombrate subito dalle forze jugoslave e poi rioccupate visto che gli alleati, stranamente, non ne avevano preso possesso. Una clausola dell'accordo riguardava pure la liberazione degli arrestati, dei deportati e la restituzione dei beni confiscati; anche se poi la stessa risultò omessa, date le proteste e le giustificazioni sollevate dal governo jugoslavo.¹⁵⁷

¹⁵⁷ Sull'Accordo di Belgrado vedi le opere citate di D. DE CASTRO, op.cit., pp. 221-224, G. RADOSSI, op.cit., pp. 20 - 21; G. VALDEVIT, op.cit., pp. 102-106; G. LA PERNA, op.cit., p. 339.

L'accordo di Belgrado, anche se aveva sciolto diversi nodi, tuttavia non chiudeva le trattative tra anglo-americani e jugoslavi. Esse proseguiranno allo scopo di raggiungere un'intesa di carattere operativo, che però non venne completata nemmeno con il secondo accordo di Duino, del 20 giugno, dati i punti di vista inconciliabili tra le due parti, specie per quanto concerne la funzione della struttura amministrativa jugoslava, fondata sui Comitati popolari di liberazione.

Il contenzioso si trascinerà fino alla firma del Trattato di pace di Parigi del 1947 e più avanti ancora. Ma ormai i contrasti entrarono nel novero della nuova contesa mondiale, nota come "guerra fredda", combattuta tra le grandi potenze per la divisione del mondo tra le rispettive sfere d'influenza, di cui, purtroppo, le popolazioni di queste terre, e gli italiani in primo luogo, subirono per lungo tempo le conseguenze nefaste, pagando lo scotto a caro prezzo.

SAŽETAK

Ovo je treći i posljednji dio opsežnijeg znanstvenog rada koji je djelomice bio objavljen u prethodnim brojevima časopisa "Quaderni". Autor je rasvijetlio neke problematične trenutke koji su uslijedili nakon teških i dugotrajnih sukoba, koji su prvo doveli do fuzije lokalnih organizacija KPI, a zatim do obveznog uključivanja talijanskih antifašista u redove hrvatskog NOB-a pod čiju će hegemoniju potpasti cijelo područje. Riječ je o teškom razdoblju u kojem nastaje Talijanska unija, o propuštenom konstituiranju talijanske brigade te o podređenom i štetnom položaju talijanskoj odjela regionalnog Agit-propa KPH koji se obvezao da će se do posljednjeg daha boriti protiv autonomaštva i svakog pokušaja "skretanja s pravog puta" među Talijanima tijekom jednog od najtežih razdoblja pokreta otpora, kad se svakii čas očekivao saveznički desant na Istru. U ovoj se studiji ujedno opširno obrađuju kritički aspekti prisilnog udaljavanja partizanskih jedinica iz Istre, masovno dezertiranje, teški zimski uvjeti, obračun s razvlaštenom rovinjskom organizacijom, sve do kompromisne borbe za granice i očajničke "utrke za Trst" - tog uzroka prvih napetosti između domaćih i savezničkih snaga, te povlačenja trupa IV. Jgoslavenskog korpusa s ove strane Morganove linije, sa svim posljedicama koje je to izazvalo.

POVZETEK

Esej predstavlja tretji in zaključni del tematike upora, o kateri je avtor že pisal v prejšnjih številkah Zvezkov. V tem prispevku je avtor poudaril nekatere ključne izide dolgih in zapletenih sporov med strankami, ki so sprva povzročili izginotje nekaterih lokalnih organizacij znotraj italijanske Komunistične partije, potem tudi prisilno priključitev italijanskih antifašistov v hrvaško Narodno osvobodilno gibanje, ki si je zagotavljala vedno večjo oblast na ozemlju. Esej obravnava predvsem težko izbojevaní nastanek Zveze italijanov, spodletelo ustanovitev italijanske brigade in samouničujočo in podrejeno vlogo, ki jo je imela italijanska sekcija regijskega Agit-propa Komunistične partije Hrvaške, ki se je do zadnjega borila proti avtonomistom in tudi najmanjši iskrici deviacionizma med Italijani, v enem najtežjih obdobjí za upor, ko so ljudje vsak trenutek pričakovali zavezniški desant na Istro. Prispevek obširno obravnava tudi kritične okoliščine, ki so povzročile prisilni odhod partizanskih enot iz Istre, težko breme dezerterstva, hude izkušnje v zimskem času, obračun z rovinjsko organizacijo, ki je bila razrešena dolžnosti, do skrajne borbe za meje in obupane bitke za Trst - osrednji vzrok prvih večjih napetosti z zavezniškimi silami, in umik enot IV Jugoslovanske armade na tukajšnjo stran «Morganove linije», z vsemi posledicami.

LE VITTIME DEL COMINFORM UN'ALTRA TRAGEDIA ISTRIANA

Introduzione alle testimonianze rilasciate dai protagonisti diretti

LUCIANO GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 797.5 Istria: 323.281 "1948/1949"
Saggio scientifico originale

L'operazione Cominform, uno dei temi tabù assieme a quello delle foibe e dell'esodo affrontato dal Centro di ricerche storiche già nel 1990, portò l'autore alla realizzazione di 36 voluminosi dossier con altrettante testimonianze personali e collettive. Esce ora questo primo contributo che costituisce l'introduzione alle testimonianze stesse. Il testo raccoglie gli aspetti più significativi dei gravi momenti di vita vissuti da questi protagonisti diretti, diversi dei quali già deceduti, che descrivono dettagliatamente il terrore subito anche dai familiari, a causa delle squadre di picchiatori, delle torture inflitte dalla polizia, degli spettacolari "mea culpa", dei linciaggi, dei "suicidi", dei processi pilotati, ma soprattutto delle azioni messe in atto a Goli Otok, il noto gulag adriatico, nel quale sono stati coinvolti ben 150 dei 412 carcerati, deportati e perseguitati cominformisti della regione, i cui nominativi sono raccolti in quest'opera.

La crisi del Cominform che mise a nudo, forse più di ogni altro rovescio abbattutosi in Istria nel dopoguerra, il regime nazionalcomunista jugoslavo, liquidò anche l'ultimo residuo di quella singolare infatuazione delle masse operaie e antifasciste italiane, istriane e giuliane, di veder realizzato il proprio sogno socialista nell'ambito della Jugoslavia di Tito.

Nel conflitto cominformista si era venuto a determinare in definitiva lo scontro tra due concezioni irrimediabili, fattisi strada allora nel mondo comunista. La prima, messa in atto dal mondo sovietico, che aveva coinvolto e subordinato ormai tutti i partiti comunisti. L'altra, rappresentata dal socialismo revisionista di marca jugoslava, che poteva contare anche su numerosi eminenti seguaci in quasi tutti i governi e partiti delle varie "democrazie popolari" (gli stessi che poi verranno sconfessati, processati e quindi liquidati dal 1949 in poi), fautori della cosiddetta "via nazionale al socialismo".

Gli Istriani, seppur inconsapevoli della posta in gioco, avevano avuto la disgrazia di stare nel mezzo e di dissentire su molti aspetti di questa contesa, affatto politica e ideologica come si voleva far credere, che stava mettendo a nudo sempre più i rapporti fra gli stati socialisti. Le incertezze e i dubbi, quindi,

furono inevitabili tra numerosi militanti, i quali aderirono per fede e disciplina alle non poche sollecitazioni dettate da Stalin e dall'Unione Sovietica, di cui non erano ancora note le degenerazioni. D'altro canto essi non potevano fare a meno di trascurare determinate verità di parte avversa, confermate poi anche dalla prova dei fatti. Da qui l'altissima percentuale dei sospetti cominformisti, anche per banali pretesti, o per la semplice richiesta di chiarimenti, registrati specie tra gli italiani e gli operai dei centri industriali dell'Istria e di Fiume, i quali, in molti casi senza colpa né pena, subirono ogni sorta di maltrattamenti e di repressioni.

Per quanto riguarda Tito e il PCJ, artefici della nuova Jugoslavia, ritenevano di essere nel pieno diritto di difendere ad ogni costo il proprio stato sovrano dal pericolo di sopraffazione, tuttavia ciò non poteva giustificare i metodi brutali attuati all'epoca, del tutto simili a quelli usati dal regime stalinista, che essi proponevano di combattere.

Operazione temi tabù

L'opera, più che doverosa, che ho avuto l'opportunità di realizzare con le numerose testimonianze raccolte in tutta la regione dai protagonisti di questo drammatico periodo, è venuta ad arricchire la meritoria attività intrapresa dal Centro di ricerche storiche di Rovigno.

L'idea di elaborare un progetto concreto sulla storia istriana del dopoguerra per la trattazione dei temi anche più ostici e tabù quali, ad esempio, quelli dell'esodo e del Cominform, venne ventilata dal centro roviginese già nel 1985. Prima di allora il discorso era stato portato avanti da noi in vari simposi storici, "Pazinski Memorijsal" in primo luogo, soprattutto per quanto concerne la trattazione delle problematiche riguardanti l'esodo. Le forti resistenze opposte da una parte delle strutture ufficiali di allora, che giustificavano l'inerzia in questo campo con l'impossibilità, tutta da dimostrare, di poter disporre delle fonti d'archivio, impedirono la messa in atto di qualsiasi operazione del genere.

Si dovette attendere momenti più propizi, favoriti anche dai nuovi fermenti subentrati nella società jugoslava di allora e nell'ambito della stessa comunità italiana, per registrare le prime azioni concrete condotte in questo campo. L'avvio di un ampio programma di studio e di ricerche interdisciplinari, concernenti le idee e i problemi della dimensione storica, sociologica e culturologica dell'etnia, venne affrontato dall'istituzione roviginese nel marzo 1989, in

un importante incontro di studiosi e intellettuali della regione. Il 20 gennaio 1990 il noto “Progetto 11” venne approvato in tutti i suoi segmenti, dando inizio alla sua realizzazione pratica con la nomina dei gruppi di lavoro, dei responsabili delle ricerche specifiche e l’elaborazione dei programmi dei singoli settori.

Per quanto concerne la parte relativa alla “Risoluzione del Cominform e i suoi riflessi sulla condizione degli italiani dell’Istria, di Fiume e delle isole del Quarnero”, di cui mi venne affidata la responsabilità e il compito di realizzare l’intera operazione, posso dire che furono proprio queste prime ricerche del progetto a partire. Seguirono a ruota quelle sull’esodo, per le quali il mio impegno presso l’Archivio storico di Fiume non fu minore.

Gli inizi del 1985

Devo premettere che già diversi anni prima, più precisamente nel 1985, ebbi l’occasione di dare il mio apporto alla realizzazione della prima dissertazione in senso assoluto sulle conseguenze del Cominform nella nostra regione, pubblicata nella rivista “Dometi” dallo storico Mladen Plovanić.¹ L’autore del saggio, nello spirito della reciproca collaborazione instaurata nel passato in fatto di ricerche, si rivolse a me per avere delle delucidazioni, dati e conferme in merito a quanto stava scrivendo. In particolare chiedeva la mia opinione su alcuni aspetti relativi al coinvolgimento nel Cominform dei giornalisti della “Voce del popolo” e di altri personaggi italiani attivi a Fiume nel 1948. Lo scambio di missive, che si protrasse dal 10 febbraio al 2 marzo 1985 e che determinò tra noi pure una polemica sulle interpretazioni da dare a quegli avvenimenti, mi offrì l’occasione di ricostruire i tratti più significativi di quanto successe in quel periodo in seno alla stampa in lingua italiana e attorno ad essa. Argomenti questi che avevo potuto trattare con piena cognizione di causa essendo stato uno dei protagonisti dei fatti narrati in qualità di fondatore e responsabile del quindicinale “Vie giovanili”, sorto qualche mese prima della Risoluzione e di membro della collettività di lavoro del quotidiano fiumano.

I temi trattati nella lettera di allora sono stati inseriti e sviluppati nella mia testimonianza sulla “Voce del popolo” inclusa in quest’opera, completata dalle

¹ Mladen PLOVANIĆ, “O nekim zbivanjima u Rijeci vezanim uz objavljivanje rezolucije Informbiroa 1948. godine”, in *Dometi*, n. 11/1985, pp. 57-70.

dichiarazioni sullo stesso argomento rilasciatemi da Giovanni Barbalich e da Emilio Tomaz, giornalisti della “Voce” in quel periodo.

Si tratta in genere di problemi sorti allora di cui furono protagonisti pure numerosi intellettuali e lavoratori giunti nel dopoguerra dall'Italia per tamponare le grosse falle aperte dall'esodo, inseriti e operanti in tutte le istituzioni culturali italiane: scuole, teatro e in particolare nei mezzi d'informazione in lingua italiana. Legati a questi avvenimenti sono pure i dibattiti svolti allora in seno alle redazioni italiane, che determinarono una spaccatura all'interno della cellula del partito, dei sindacati, dell'attivo giovanile e dell'intera collettività di lavoro. Non meno importanti risultano essere i ruoli attribuiti al noto scrittore italiano Alfonso Gatto, giunto allora a Fiume per conto de “l'Unità”;² nonché ai gruppi dei cosiddetti monfalconesi e intellettuali italiani capeggiati dai vari Marega e De Micheli. Tutti impegnati nell'azione, in parte riuscita, di neutralizzare la linea pro regime dei giornali della minoranza italiana.³ Il conflitto, in questo caso, si concluderà, dopo numerose interferenze, pressioni e minacce esterne, con l'allontanamento dei cominformisti, o sospettati tali, nonché di quasi tutti i preziosi elementi giunti dall'Italia e la conseguente completa ristrutturazione dei mass media italiani.

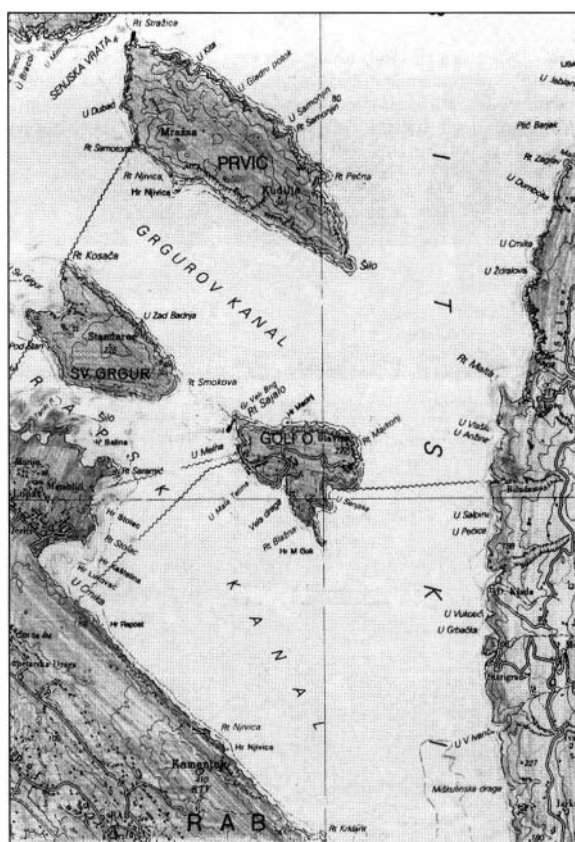
Le prime testimonianze

L'operazione Cominform, definita uno dei compiti prioritari del “Progetto 11”, ha avuto inizio praticamente il 6 marzo 1990 con la prima delle tre testimonianze rilasciate da Antonio Giuricin, che mi fornì l'elenco iniziale dei nomi degli ex cominformisti rovinnesi, con i rispettivi indirizzi e i dati indispensabili, per poter effettuare le ulteriori azioni in questo campo. Subito dopo l'elaborazione del piano di ricerche, indirizzato a reperire il materiale esistente sul tema in fatto di produzione storiografica e fonti di stampa, ho potuto dare il via alla raccolta delle testimonianze dei diretti protagonisti.

Conscio delle difficoltà alla quali si doveva andare incontro, a causa soprattutto della grave penuria di documenti originali custoditi negli archivi segreti dei ministeri degli interni di Zagabria, di Lubiana e di Belgrado; pertanto

² Ibid., p. 63. Vedi anche gli articoli di Giacomo Scotti e della dott. Graziana Pentich “Il triste quarantotto a Fiume”, *Panorama*, n. 18 e 23, 1989.

³ Ibid.



L'Isola Calva (Goli Otok).

il bacino carbonifero di Albona, vale a dire nelle più importanti zone industriali e operaie della regione, dove prevaleva allora l'elemento italiano. Senza però trascurare le località minori.

Le ricerche sulle fonti orali, completate nel 1991, hanno fruttato la raccolta di ben 37 dossier, con 31 testimonianze personali dirette (36 complessivamente con quelle aggiuntive rilasciate da più persone) una collettiva ed altre quattro particolari di autori vari, che hanno coinvolto una settantina di protagonisti tra i più importanti, caduti nella vasta ragnatela cominformista. Le testimonianze scelte costituiscono una specie di campionatura dell'intera problematica, la quale ci offre un quadro abbastanza completo in fatto di casi, episodi, personaggi, situazioni e valutazioni venutisi a verificare nell'intera regione. Oltre a ciò, da queste dichiarazioni e dagli importanti abboccamenti organizzati a varie riprese con le persone meglio informate della faccenda, tra cui fa testo in primo luogo l'incontro dell'ottobre 1990, svoltosi presso la Comunità degli Italiani di Pola, con la

preclusi a qualsivoglia indagine (sempre che non siano andati distrutti), è stato giocoforza puntare quasi esclusivamente sulle testimonianze dei protagonisti ancora in vita e disponibili.

Le prime dichiarazioni, dopo le iniziali testimonianze fiumane, ho potuto raccogliere approfittando del soggiorno per le vacanze estive di diversi conterranei rovignesi residenti in Italia, i quali conclusero le loro sfortunate vicende nel periodo del Cominform con l'espatrio, spesso travagliato.

L'azione in genere è stata indirizzata nei centri maggiormente coinvolti dal fenomeno cominformista: Rovigno, Pola, Fiume e il

partecipazione di 11 tra i massimi protagonisti polesi coinvolti nel Cominform, è stata resa possibile la compilazione di una lista di 412 nominativi, con relativi dati e informazioni varie, di persone che, in un modo o nell'altro, subirono delle conseguenze a causa del Cominform. I nomi di detto elenco, acclusi alla fine dell'opera, risultano così suddivisi per località di appartenenza: Fiume 124, comune di Pola 83, Rovigno 80, Albona 42 e via di seguito per i centri minori.

Gli Italiani i più colpiti

La stragrande maggioranza dei personaggi individuati risultano essere italiani, per meglio dire appartenenti all'area linguistica italiana. A Rovigno, per esempio, degli 80 ex cominformisti registrati 76 appartenevano al gruppo nazionale italiano. Mentre dei 26 rovignesi finiti a Goli Otok, sette dei quali per ben due volte di seguito, solamente due di essi erano croati.

L'esempio di Rovigno conferma in pieno l'asserzione fatta da Giordano Godena nella sua testimonianza, secondo la quale con il Cominform venne attuato un vero e proprio piano per la liquidazione dei quadri italiani ancora rimasti. Constatazione del resto avvalorata anche dall'ex ufficiale dell'Udba Josip Lorencin in una lettera che mi scrisse, pubblicata poi nel primo numero del giornale della Dieta Democratica Istriana,⁴ in cui afferma che gli appartenenti all'area linguistica italiana finirono in carcere, o furono dichiarati cominformisti, anche per casi banali e per qualsiasi sospetto e tentennamento manifestato sulla difficile scelta da fare.

Del resto non era la prima volta che venivano colpiti in particolare gli italiani di Rovigno. Ne seppero qualcosa Aldo Rismondo, Domenico Segalla e tanti altri esponenti rovignesi, costretti a dare le dimissioni, o allontanati dai posti di responsabilità e di comando anche nelle unità militari durante la Lotta popolare di liberazione, a causa dei loro dissensi espressi per la strumentalizzazione e la manipolazione operate dai dirigenti del MPL croato in vari frangenti.⁵

Più tardi, gennaio 1945, l'intera organizzazione di partito della città di Rovigno verrà addirittura sciolta, unico caso del genere registrato in Istria, per essere ricomposta alcuni mesi dopo la fine della guerra con un'accorta selezione di quadri scelti tra i più fidati.⁶

⁴ *Istranova*, 15 settembre 1990.

⁵ A. GIURICIN, *Rovigno nel 1943 - 1945*, Testimonianza inedita, Archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR).

⁶ L. GIURICIN, "Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944 - Primavera 1945)", *Quaderni XIII*, CRS Rovigno 2001, pp. 221-223.

Le delusioni della LPL

Numerose sono le testimonianze che si riferiscono a questi, ad altri difficili momenti e alle cocenti delusioni subite da tanti militanti già allora. Significativi gli esempi forniti a questo riguardo da Antonio Buratto, primo vicecommissario del battaglione italiano “Pino Budicin”, in merito alla forzata inclusione dell’unità italiana nella brigata “Vladimir Gortan”, alla sua successiva partenza dall’Istria e ai contraccolpi subiti quando doveva essere costituita la brigata italiana. Su tutti questi ed altri problemi ancora, il Buratto riferisce che allora venne preparato, da parte dei dirigenti rovignesi, un memorandum indirizzato al PCI, allo scopo di denunciare il monopolio politico e la sopraffazione nazionalistica croata, verificatesi in seno al Movimento di liberazione prima della conclusione della guerra.

Critiche e denunce vengono sollevate nelle sua testimonianza anche da Giorgio Privileggio, il quale avverte che quasi tutti gli ex membri ed esponenti del PCI avevano vissuto una lunga esperienza negativa sin dall’epoca dell’insurrezione istriana del settembre 1943. Tanto per citare un esempio, a Rovigno non venne fatta nessuna riunione, o presi degli accordi tra i numerosi militanti comunisti ed antifascisti, rivolti ad aderire o meno alla Lotta popolare di liberazione. Ognuno, come del resto avvenne anche altrove, fece la scelta per proprio conto, che non fu certamente facile e spesso anche obbligata.⁷

Eloquente è pure la dichiarazione del dott. Mauro Sfeci sulle foibe albonesi e sulle fucilazioni avvenute a Santa Marina di Albona nell’ottobre 1943. Ancora più significativa e dettagliata risulta la sua testimonianza sulla liquidazione del noto esponente comunista italiano Lelio Zustovich, contrario allo scioglimento dell’intera organizzazione del PCI dell’Albonese, di cui era stato per lunghi anni segretario responsabile, e all’inclusione dei suoi membri nel PCC.

Altre testimonianze si riferiscono a numerose esperienze negative verificatesi nel dopoguerra. Come racconta Antonio Giuricin, un notevole scalpore destò il clamoroso processo pubblico celebrato alla Casa del popolo (ex Dopolavoro) di Rovigno, nel gennaio 1946, nei confronti del noto dirigente del PCI Antonio Budicin, accusato di spionaggio, che causerà il ritiro da



⁷ Vedi anche le “Memorie dell’antifascismo e della Resistenza” di G. Privileggio, in *Quaderni III*, CRSR 1973.

ogni attività di non pochi connazionali.⁸ Qualche tempo dopo avranno luogo le “epurazioni per opportunismo” operate nelle file del partito in particolare alla Manifattura Tabacchi, alla Mirna e nell’ambito del Comitato cittadino di Rovigno. In questa occasione lasceranno il loro segno le serie critiche mosse da Domenico Buratto in merito alla crisi agraria, all’esodo appena iniziato e alla scalata del nazionalismo croato nell’immediato dopoguerra, che procureranno la sua estromissione dal Comitato esecutivo del PCC roviginese già nel 1947, assieme ad altri tre membri italiani.

A Pola, invece, con la fine dell’occupazione alleata della città e la sua annessione alla Jugoslavia, furono esonerati molto tempo prima del loro coinvolgimento nel Cominform, alcuni tra i massimi dirigenti italiani del partito e del potere con alla testa Sergio Segio e Ferruccio Nefat.

Altri fatti del genere vengono raccontati da Emilio Tomaz, in relazione ai giudizi da lui espressi a Pisino in un convegno di comunisti di nazionalità italiana della regione. Le critiche si riferivano alla mancata applicazione della parità dei diritti e del bilinguismo in Istria, proprio nel momento del massimo sforzo profuso dal regime per inserire quanto più efficacemente gli Italiani nella campagna annessionistica. Atteggiamento che gli valse l’immediata espulsione dal partito e da tutte le cariche che deteneva.⁹

Le purghe nell’UIIF

L’Unione degli Italiani non sfuggì a questa regola. È sufficiente dare uno sguardo all’elenco dei nominativi dei primi comitati dell’UIIF sorti durante la guerra, per vedere in quale misura furono messi a tacere i maggiori esponenti italiani di allora. Ad esempio, dei 17 membri del Comitato provvisorio resi pubblici dopo Camparovica, rimasero indenni solamente due. Degli altri 15, 4 caddero durante la resistenza, 7 furono arrestati ed espulsi a causa del Cominform, i restanti verranno defenestrati ed allontanati più tardi per divergenze politiche e d’altro genere, opzioni comprese. Per quanto riguarda il

⁸ La cronaca del processo è stata ampiamente riportata da *Il Nostro giornale* del 20 e 22 gennaio 1946. Sull’argomento vedi in particolare il memoriale di A. BUDICIN, *Nemico del popolo*, Trieste 1995.

⁹ Verbale della consultazione di Pisino con i dirigenti italiani del 13 aprile 1946, relazione di Eros Sequi, ACRSR, n. 6818, 1336/73.

Comitato esecutivo e il Consiglio dell'UIIF eletti a Zalesina il 6 marzo 1945, risulta che su 32 membri, se si escludono i 19 dei quali non si conoscono i nomi, ben 26 faranno perdere le loro tracce verso la fine del conflitto e nel primo periodo del dopoguerra: 4 caduti, 9 esclusi perché coinvolti nel Cominform e gli altri 13 allontanati, o costretti a dare le dimissioni per i più svariati motivi politici. Sintomatico è il fatto che furono spodestati tutti coloro che coprivano allora le massime cariche nell'Esecutivo dell'Unione: il presidente Dino Faragona, il vicepresidente Domenico Segalla e i membri Andrea Casassa, Sergio Segio, Giorgio Sestan, Sergio Balestra, Gioia La Neve, Nicolò Pitacco, finiti a Goli Otok od esuli.

La restaurazione e l'allineamento dell'Unione degli Italiani, dopo la cacciata dei reprobri anche dai Circoli italiani di cultura e dai vari organismi e istituzioni, avverrà nel novembre 1949, alla IV Assemblea dell'UIIF, alla presenza di ben 400 delegati e della massime autorità politiche e statali.¹⁰ L'assise si concluderà, come riferisce Ferruccio Glavina nella sua testimonianza, con una "fedele adesione alla linea di Tito" e con l'inclusione nella nuova dirigenza dei più servili esponenti della minoranza, votati ormai alla completa assimilazione del gruppo nazionale italiano.¹¹

Da quanto esposto è palese che le ragioni principali dell'avversione alla linea ufficiale del potere da parte dei cosiddetti cominformisti italiani, istriani e fiumani in genere, vanno ricercate generalmente nella loro spiccata tendenza classista e internazionalista. Essi, infatti, pur aderendo al MPL e al regime popolare instaurato allora, diventarono in molti casi i primi critici e dissidenti del sistema subendo frustrazioni ed amare conseguenze, già molto tempo prima dell'avvento del Cominform.

Le opzioni, iniziate qualche mese prima della Risoluzione, e le numerose misure coercitive attuate subito dopo l'annessione ufficiale alla Jugoslavia, prima tra tutte la chiusura ermetica delle frontiere con l'Italia, fecero il resto. Nessuna meraviglia quindi se le accuse del Cominform vennero accolte da molti comunisti e antifascisti come un'ancora di salvezza, che veniva a confermare e giustificare le apprensioni e le critiche da loro espresse in più occasioni nei confronti del partito e del regime nei quali militavano ancora.

¹⁰ Sull'argomento vedi l'articolo di L. GIURICIN, "Tutta da riscrivere la storia dell'Unione degli Italiani", in *Panorama*, n. 1/1991.

¹¹ Sulla IV Conferenza dell'UIIF vedi in particolare le cronache riportate da *La Voce del popolo* dell'8 e 9 novembre 1949.

L'inizio del terrore

Dai lunghi e numerosi colloqui avuti con i protagonisti di questa storia ho cercato di fotografare la situazione determinata dallo sconcertante evento, che influì ulteriormente anche sull'esodo stesso. I racconti hanno fatto emergere non solo le sofferenze delle deportazioni, bensì anche le peripezie passate prima e dopo questi fatti, consentendo così la ricostruzione dell'ambiente e delle tristi condizioni di vita imposte ai cominformisti e alle loro famiglie dal regime di allora.

Le testimonianze raccolte concordano tra loro quasi dappertutto su quasi ogni argomento. Le espulsioni dal partito e l'allontanamento dalle funzioni iniziarono in seguito alle prese di posizione dei singoli membri, anche sulla base di dubbi manifestatisi nelle interminabili riunioni delle cellule e delle varie direzioni locali e distrettuali di partito. Tutti indistintamente dovevano pronunciarsi a favore o contro della Risoluzione del Cominform, secondo un preciso procedimento al quale seguiva la firma da apporre alle dichiarazioni rilasciate in merito. Sulla base delle singole posizioni venivano prese quindi le prime misure repressive nei confronti dei colpevoli. Esse consistevano generalmente nel licenziamento in tronco, nello sfratto dagli alloggi dell'intera famiglia, ma soprattutto nell'invio al lavoro coatto nelle cave delle bauxite istriane, nelle miniere d'Arzia, alla costruzione della ferrovia Lupogliano - Stallie, a Fuzine e a Skrad nel Gorski kotar. La ferrovia Lupogliano - Stallie diventò ben presto un vero incubo per tutti gli istriani. Si ritiene che allora non fosse una famiglia senza almeno un congiunto costretto a lavorare in questa grande opera del regime, rivelatasi poi inutile. Venivano mobilitati un po' tutti, specie i contadini, anche i più anziani e inabili al lavoro, per mezzo di vere e proprie retate anche da parte della milizia, o prelevandoli addirittura direttamente nelle campagne, che dovevano abbandonare nei momenti più indispensabili dei lavori.¹²

Particolari misure coercitive e abusi vari venivano esercitati nei confronti delle famiglie, dei parenti e soprattutto delle consorti dei diretti incriminati, costrette a svolgere i più umilianti servizi: spazzini, lavori pesanti di manovalanza e di rimboschimento anche se erano insegnanti, impiegate ecc., come risulta dalle numerose testimonianze raccolte.¹³

¹² Verbale della riunione dell'Esecutivo del Comitato regionale del PC croato di Fiume del 24 aprile 1951, relativa all'inchiesta del Comitato centrale del PCJ sulla difficile situazione venutasi a creare nella regione a causa dell'esodo e del Cominform. Hrvatski Državni Arhiv Zagreb. In merito vedi anche l'articolo di L. GIURICIN, "Una Siberia istriana: la ferrovia Lupogliano - Stallie", in *La Ricerca*, n. 20, CRS, Rovigno-Trieste, 1997.

¹³ Ibid.

Alla famiglia di Francesco Rocco, fondatore e direttore dell'impresa edile "Aldo Rismondo" di Rovigno, diedero solo tre ore di tempo per sloggiare dall'appartamento e trasferirsi in una cantina. Il figlio Corrado, allora giovanissimo, dovette sobbarcarsi il trasporto delle masserizie quasi tutto da solo, perché anche i parenti più prossimi avevano paura di compromettersi aiutandolo. La famiglia del polese Ferruccio Nefat, invece, fu costretta a cambiare casa per ben nove volte. Per non parlare degli sfratti di Francesco Sponza, di Gino Kmet, di Marcello Snidersich, di Giovanni Barbalich e di tanti altri, costretti a finire in tuguri, soffitte e cantine inabitabili.

I licenziamenti non erano certamente frutto di iniziative personali, o locali, bensì conseguenze di precise disposizioni legislative create all'uopo. Lo comprovano due documenti forniti da Giorgio Privileggio, allora referente del personale della citata impresa "Aldo Rismondo". Il primo emanato dal Comitato popolare cittadino di Rovigno che, in data 3 dicembre 1948, decretava il suo licenziamento "perché contrario allo Stato jugoslavo", in quanto con il suo comportamento avrebbe potuto influire sulle maestranze. L'altro documento, invece, veniva a confermare la delibera del CPC roviginese da parte del Ministero dell'edilizia del governo croato, trattandosi egli di un funzionario vincolato ad una impresa statale.

Del resto il provvedimento citato era in piena sintonia con il decreto governativo relativo ai cosiddetti "delitti di dissidenza", emanato il 27 ottobre 1948 a questo fine, il quale nell'articolo 3 stabiliva: il divieto di svolgere determinate professioni; la perdita del diritto di voto e della pensione; la confisca dei beni; nonché di prestare servizio nell'amministrazione statale, o pubblica; l'abolizione di gradi, decorazioni e onorificenze e via di seguito.¹⁴

Manifestazioni a Fiume

L'adesione sempre più massiccia al Cominform, che si articolò nei casi più estremi attraverso alcune manifestazioni pubbliche e determinati tentativi di costituire delle organizzazioni illegali; come pure di dar vita ad azioni rivolte ad influire sulla stampa in lingua italiana e di allacciare contatti con le forze vidaliene di Trieste, costrinsero gli organismi di partito, dell'amministrazione pubblica e della polizia locali e centrali di stringere i tempi attuando altre più severe misure.

¹⁴ G. SCOTTI, *Goli Otok, italiani nel gulag di Tito*, Trieste, 1997, pp. 179-180.

Su tutti questi ed altri avvenimenti riferiscono numerosi intervistati. Di notevole interesse a questo riguardo è la testimonianza di Giovanni Barbalich, alle prime armi come giornalista allora, inviato come cronista della “Voce del popolo” al comizio che si svolse al teatro Fenice di Fiume. Nel suo articolo egli descrisse con ampiezza di particolari quanto avvenne in questa occasione: l'imponente partecipazione dei monfalconesi, le polemiche e le vive contestazioni nei confronti degli oratori con il notissimo Ivan Regent in testa, l'interruzione della riunione e la dimostrazione pubblica con il corteo che sfilò per le vie della città inneggiante a Stalin e all'Unione Sovietica. Il suo servizio però non uscì mai sulla “Voce”, in quanto la polizia venne a prelevare di notte a casa, cosicché l'articolo incriminato venne sostituito all'ultimo momento con un altro.¹⁵

Il Barbalich fu presente pure come giornalista all'altra importante riunione dei comunisti di nazionalità italiana tenuta al “Talia” di Fiume. Questa volta dovette essere più guardingo. L'incontro, come rileva nella sua testimonianza anche Ferruccio Glavina, allora membro del Comitato cittadino del partito, era presieduto, guarda caso, dal capo dell'Udba Oskar Piškulić - Žuti. Secondo il Glavina gli organismi dirigenti del partito, anche quelli più importanti, avevano poca voce in capitolo nell'intero processo riguardante il Cominform. Tutto veniva gestito da una ristrettissima cerchia di persone, in maggioranza funzionari dell'Udba, o al servizio di questa, che ricevevano precise istruzioni dall'alto. All'inizio in tutte le riunioni di cellula del CP cittadino di Fiume dove operava il Glavina, la maggior parte dei membri del partito si espressero alquanto liberamente, come fu il caso anche dei capi dipartimento della Giunta esecutiva Marcello Juretič, Leopoldo Boscarol (che rivestiva allora anche la carica di segretario del CIC di Fiume) e Francesco Surina, i quali, a causa della loro sincerità dimostrata e per le critiche espresse ad una serie di manchevolezze e di errori commessi dai vari organismi del potere, furono accusati di essere i fautori della crisi venutasi a creare in seno a questo massimo organismo dirigente fiumano, subendo le conseguenze del caso.

Da tenere presente che la testimonianza di Ferruccio Glavina di Fiume, assieme a quella di Antonio Giuricin di Rovigno, sono le uniche fornite da protagonisti schierati allora dall'altra parte della barricata i quali, grazie al loro osservatorio privilegiato e all'obiettività dei giudizi espressi, hanno contribuito a completare il quadro della situazione, fornendo preziose informazioni sull'intera materia.

¹⁵ Sull'avvenimento vedi l'articolo citato di M. Plovanić su *Dometi*, pp. 64 - 65, nonché l'opera citata di G. SCOTTI, *Goli Otok...*, pp. 21-22.

Lo stesso scenario descritto dal Glavina per il CP cittadino si verificò anche nei comitati popolari rionali di Fiume. Come rilevato da Gino Kmet, dall'Esecutivo del CP del II Rione di Cittavecchia furono espulsi i capi sezione Edoardo Radetti, Nicolò Pitacco, Sonia Romaz e lo stesso Kmet, che rivestiva la funzione di capo dipartimento della sanità, tutti perché aderenti al Cominform.

Organizzazioni illegali

È interessante notare che in tutta la regione si verificarono solamente tre tentativi seri di dare una parvenza di organizzazione alla dissidenza cominformista. La più importante, decisa e numerosa fu senza dubbio quella promossa a Fiume dai cosiddetti monfalconesi. Questa prova di forza viene molto ben descritta nel citato saggio di Mladen Plovanić¹⁶ e quindi nell'opera citata di Giacomo Scotti.¹⁷ Non per niente proprio per la pericolosità considerata di questa organizzazione vennero mobilitati i funzionari e gli organismi centrali più in vista del partito e della polizia di Zagabria. Tra l'elemento locale fiumano, che ebbe solo qualche debole aggancio con i monfalconesi, si manifestò, come rilevato da Silverio Cossetto nella sua testimonianza, solo un larvato tentativo di organizzare la resistenza cominformista tramite lo studente universitario Aldo Juretič, che si mise in contatto con Spartaco Serpi, redattore della "Voce del Popolo" e con altri studenti fiumani, i quali si munirono anche di un ciclostile, fornito però da un provocatore infiltrato dalla polizia.

In questo mio lavoro ho cercato di puntare maggiormente l'attenzione sugli aspetti meno noti delle azioni verificatesi con le organizzazioni sorte in particolare a Pola e a Rovigno.

In merito al "Comitato cittadino del partito cominformista" costituito all'epoca nel copoluogo istriano, ampi particolari sono stati forniti da Ferruccio Nefat e da Ferruccio Coslovich, del quale ambedue facevano parte. Segretario politico di detto organismo era Sergio Segio, mentre Nefat svolgeva la funzione di segretario organizzativo, cariche che entrambi avevano coperto in seno al Comitato cittadino del PC croato durante l'occupazione alleata della città. Altri membri del comitato, con precise mansioni, risultavano essere Armando Opasich (CPC), Luca Mekovich (Fronte), Giovanni Blasich (Sindacati) e Remigio

¹⁶ M. PLOVANIĆ, *Dometi*, n. 11/1985, pp. 61, 63 - 65, 67.

¹⁷ G. SCOTTI, *op. cit.*, pp. 12 - 15, 20 - 29. Vedi anche L. GIURICIN, "Il caso dei monfalconesi e la scomunica di Tito", in *La Ricerca*, n. 22, CRS, 1998.

del gruppo rovignese il veloce motoscafo della polizia di Lussino per un'eventuale fuga in Italia, o in Albania. Cose queste prive di fondamento, ma che costituirono la causa principale delle tremende torture subite dai medesimi e della conseguente morte di Francesco Godena.

La vera resa dei conti nei riguardi di tutti i cominformisti avvenne nella primavera del 1949, quando furono effettuate le prime grosse retate. Qualcuno di loro era stato arrestato anche prima, come fu il caso dei componenti del comitato pro Cominform di Pola, incarcerati già nel mese di dicembre 1948.

Quasi contemporaneamente agli arresti dell'aprile 1949 venne sostituito l'intero Comitato cittadino del PCC di Rovigno ritenuto, come riferisce lo stesso Antonio Giuricin nelle sue testimonianze, "troppo blando e indulgente con i cominformisti". A dirigere il nuovo organismo costituito da elementi più sicuri e fedeli, furono chiamati Giordano Paliaga e Arialdo Demartini, portatori di una linea più dura, corroborata da precise direttive dall'alto, atta ad affrontare meglio la difficile situazione rovignese. Il giro di vite si verificò un po' dappertutto proprio in quel periodo.

Squadre di picchiatori

Da quel momento si verificarono in tutta la regione, ma in particolare a Rovigno, delle cose incredibili: torture, pestaggi e addirittura suicidi. Atti questi che coinvolsero non solo i cominformisti, ma anche altri cittadini accusati di reati di sabotaggio, di commerci illeciti, di tentativi di fuga, di contestazioni politiche e via di seguito.

Uno degli aspetti più sconcertanti che caratterizzò questo periodo, almeno fino al 1950-1951, fu costituito dalla creazione e dall'attività di vere e proprie squadre di picchiatori, usate prima contro determinati cominformisti ritenuti tra i più irriducibili, e poi anche per domare altri dissidenti, o presunti tali. Allora vennero prese di mira anche determinate persone che si rifiutavano di consegnare i prodotti agricoli all'ammasso obbligatorio capestro, o venivano ritenute agitatori a favore delle opzioni, oppure che si dimostravano restie ad offrire i loro contributi ai prestiti nazionali e di dare il loro voto durante le elezioni.

Nelle mie ricerche ho potuto evidenziare, con una serie di appropriati accertamenti, l'attività deleteria di questi gruppi operanti in particolare a Rovigno e a Fiume. Per quanto riguarda i casi riscontrati a Rovigno, risulta che le loro azioni

ebbero inizio nel 1949, quando avvenne il cambio della guardia in seno al partito e alla polizia.

Dalle testimonianze raccolte risulta che almeno quattro furono le persone passate sotto la cura di questi energumani: Virgilio Giacomini, Cristoforo Sponza, Iginio Buttiri e Mario Quarantotto. Nelle testimonianze vengono descritti con ampi particolari questi tragici fatti con le gesta e i nominativi dei persecutori.

A Fiume invece dette squadre, per lo più composte da giovani operai, fecero le loro prime apparizioni contro gli studenti delle scuole medie italiane quando questi, sfidando il regime prima ancora dell'annessione (1945-1946), decisero di scioperare per protesta astenendosi dalle lezioni.²⁰ Esse però operarono molto più efficacemente per combattere prima i vari dissidenti, optanti in testa, poi i cominformisti prendendo come bersaglio i personaggi più in vista: Claudio Gobbo, Nereo Segarich ed altri ancora, per mezzo delle tristemente note "trojke". A rilevarlo è Silverio Cossetto, il quale riferisce che pure lui era destinato ad essere punito da dette squadre, riuscendo a salvarsi però all'ultimo istante grazie ad una soffiata.

Dalle ricerche espletate non risulta che simili iniziative fossero state praticate anche in quel di Pola, se si eccettua il pestaggio registrato a Medolino nei confronti di Slavica Radošević, raccontato dal fratello Petar. Del resto non emerge neppure che la polizia polese, almeno nei primi momenti, si fosse comportata duramente con gli arrestati, anche se esistono forti indizi di torture praticate nel caso di Francesco Godena, l'ex ufficiale dell'Udba trovato poi impiccato in cella. Mentre oscura risulta la morte in carcere del noto comunista Pietro Renzi. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che le testimonianze raccolte a Pola, nella loro stragrande maggioranza, si riferiscono al periodo iniziale del Cominform, ritenuto molto più blando del sistema introdotto più tardi. Un indizio preciso dei durissimi procedimenti usati con gli arrestati in seguito anche a Pola viene indicato dalla testimonianza di Giovanni Stermatich sull'arresto e le torture subite dal gruppo cominformista di Altura nel 1952.

Squadre di picchiatori furono segnalate anche altrove in Istria. La denuncia venne fatta dalla citata Commissione d'inchiesta del Comitato centrale del PCJ nel 1951. Secondo la dettagliata relazione presentata in questa occasione, un contadino del territorio di Pingente venne bastonato a morte solo perché si era rifiutato di votare durante le elezioni amministrative del 1950. Dai dati forniti da detta commissione risulta che in quel periodo si verificarono almeno quattro casi del genere in altre zone della campagna istriana.²¹

²⁰ M. DASSOVICH, *Itinerario fiumano 1938 - 1949*, Roma, 1975, pp. 165-166.

²¹ Vedi nota 12.

Processi pilotati

Altro argomento da segnalare riguarda uno dei tanti processi intentati contro i dissidenti dell'epoca, registrato a Rovigno. È interessante constatare, però, che in questo caso, come in tanti altri processi del genere avvenuti in Istria, risultarono accomunati in queste vicende cominformisti ed altri cittadini, che con i primi non avevano nulla da spartire. Si tratta di una delle tante operazioni giudiziarie pilotate dalla polizia, rivolta ad ostacolare l'espatrio clandestino tanto in voga in quel periodo. Siamo nel 1949 quando, a conclusione delle prime opzioni, numerosi cittadini che non avevano usufruito di questo diritto, o ai quali era stata respinta la domanda d'opzione con le più futili motivazioni, tentavano la fuga verso l'Italia con ogni mezzo, superando anche le più ardue prove. In una di queste occasioni fu promosso a Rovigno un processo contro sette persone, che subirono delle condanne da 6 anni a 18 mesi di reclusione. In realtà si trattò di una vera e propria messa in scena, evidente anche per il fatto che venne impegnato nell'operazione un provocatore ben istruito dall'Udba, la quale muoveva tutti i fili controllando pure i giudici e il tribunale stesso, come era d'uso dappertutto in quell'epoca. Uno dei condannati, Sergio Borme, dopo essere stato torturato in carcere e sapendosi innocente, fece ricorso al Tribunale regionale di seconda istanza di Fiume, dal quale sorprendentemente si vide annullare la sentenza, anche perché era evidentissimo che non esisteva alcuna prova a carico. Il processo venne rifatto, sempre con gli stessi giudici, i quali gli affibbiarono la medesima condanna: 3 anni e 6 mesi di carcere. Nuovo ricorso. Questa volta al Tribunale supremo di Zagabria, che annullò nuovamente la sentenza. A questo punto venne ritirata l'accusa sul suo conto e l'imputato credette di essere finalmente libero. Illusione, perché, mentre tutti gli altri fecero pochi mesi di prigionia a Sremska Mitrovica grazie all'intervento diretto del Consolato italiano di Zagabria in quanto optanti (nel frattempo uno di essi, Giovanni Preden, si era impiccato in cella), il Borme da bravo cominformista venne inviato a Goli Otok, dove rimase per oltre 3 anni, quanti effettivamente aveva stabilito la condanna del tribunale. In questo periodo si impiccherà nelle carceri roviginesi anche il negoziante Antonio Benussi, proprietario dell'omonima cartoleria, sulla cui porta del negozio, chiuso per chi sa quale infrazione, venne posto un cartello ammonitore con la scritta "nemico del popolo". Altro ingombrante suicidio quello del commerciante Giovanelli, dopo la requisizione del suo negozio e le accuse di speculazione mosse nei suoi confronti.

L'ultima spiaggia

Il peggio succederà dopo la seconda Risoluzione del Cominform (novembre 1949), quando la repressione registrò livelli eccezionali con l'invio in massa dei cominformisti nel lager dell'Isola Calva ed altrove.

Goli Otok fu soltanto l'ultima spiaggia per i cominformisti considerati irriducibili, o con le più pesanti accuse. Degli oltre 400 nominativi di istriani e fiumani da me raccolti, almeno 150 di essi provarono la triste esperienza di questo campo di rieducazione, come veniva definito. Un campo, che in effetti, per molti era ancora più terribile dei lager nazisti, in quanto creato appositamente per annientare ogni personalità umana.

I dati ufficiali riportano che nell'Isola Calva furono deportati 87 connazionali.²² Invece, come si vede, ce n'erano quasi il doppio. Senza contare i deportati nella vicina isola di Sv. Grgur, riservata al personale militare e alle donne, i carcerati di Sremska Mitrovica, di Lepoglava, di Bileca e dell'isola di Ugljen.

Goli Otok però fu il simbolo principale di questo terrore. Sul calvario di questo gulag adriatico le testimonianze raccolte si sprecano. Dalle narrazioni fatte ho cercato di riportare solamente le cose essenziali, riducendo al minimo le tremende prove comuni e tutti i riferimenti ripetitivi. Si inizia dalle condanne eseguite non per mezzo di processi penali, bensì sulla base di sanzioni illegali di carattere amministrativo; dal macabro trasporto sul "Punat", la motobarca dei negrieri come indicata da qualcuno; all'infernale "kroz stroj"; al lavoro massacrante con i "tragaci"; ai boicottaggi spettacolari, fino alle "confessioni" davanti al collettivo nella baracche e via di seguito.

Ho ritenuto, invece, molto più opportuno segnalare determinati episodi, fatti particolari e considerazioni varie, che forse meglio di altre cose sono in grado di illustrare e spiegare l'allucinante realtà vissuta dai deportati di Goli Otok.

Nella sua testimonianza Sergio Borme afferma, ad esempio, che i circa 4.000 prigionieri, quanti ne conteneva il campo, erano stati trasformati in un esercito di delatori. Chi non andava dall'"isljednik" (uno dei tanti funzionari dell'Udba del campo) a portare, o a scrivere una denuncia, anche inventata, contro qualcuno, veniva di regola "boicottato" e sottoposto quindi ad ogni genere di sevizie tra le più dolorose e degradanti. Molti non resistevano a tanta barbarie. Da qui i numerosi tentativi di suicidio verificatisi, diversi dei quali anche attuati. La sorveglianza, però, era così severa che, anche chi voleva suicidarsi non riusciva a compiere il

²² G. SCOTTI, *op. cit.*, p. 126.

gesto, pagando a caro prezzo il tentativo. “Ad un certo momento - così il Borme - non potevi fidarti più di nessuno. Se qualcuno ti diceva, o ti raccontava qualcosa, dovevi andare a riferire subito, altrimenti venivi denunciato tu stesso”.

Ancora peggio se la passavano i cosiddetti “dvomotorci” (bimotori) ritornati per la seconda volta a Goli. Erano questi dei boicottati speciali, costretti a lavorare e subire conseguenze maggiori degli altri. Il doppio, insomma. Verso i quali tutti potevano, anzi dovevano, infierire con ogni mezzo.

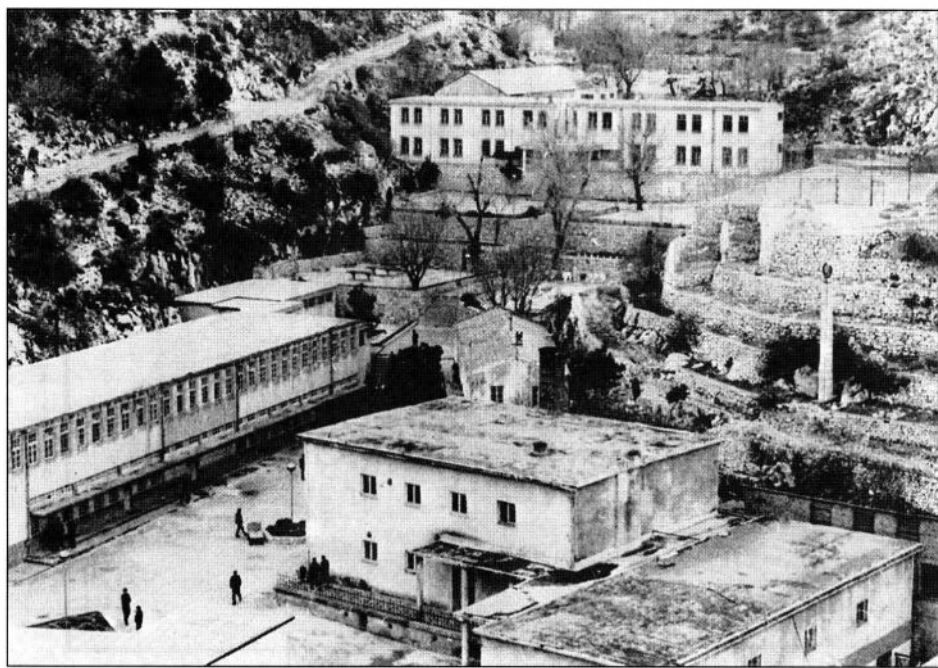
Domenico Buratto, uno dei tanti recidivi di Goli Otok, pur essendo uno dei più anziani e malandati, doveva, come racconta Giordano Godena, lavorare e camminare più velocemente degli altri. Ad esempio, finito il duro lavoro quotidiano, al ritorno nelle baracche con il proprio gruppo egli, in qualità di “bimotore” era costretto a sorpassare tutti di corsa, per tornare indietro e continuare nuovamente il sorpasso fino a che tutti non arrivavano nel casamento comune, dove “invece di riposare doveva stare in piedi a guardia della Chibla”.

I morti di Goli

Come e perché furono costretti a ritornare a Goli Otok parte di questi bimotori istriani, lo spiega Eligio Zanini. Secondo la sua testimonianza diversi deportati, tra i primi arrivati, in particolare quelli di Pola e di Rovigno, riuscirono a lasciare l'Isola Calva dopo pochi mesi, firmando una dichiarazione con la quale affermavano di essere pienamente riveduti, accettando tra l'altro di diventare degli informatori della polizia una volta ritornati a casa. Tra questi c'erano diversi noti comunisti, un tempo esponenti di primo piano del PCI, i quali fecero finta di acconsentire al baratto per poi continuare ad operare contro il regime una volta liberi. Egli fa l'esempio di Domenico Buratto, il quale ad un certo momento lo invitò a firmare la citata dichiarazione, affermando che si trattava di una direttiva del partito. Alla sua domanda di quale partito si trattasse, rispose: “Quello vero, bolscevico, non questo. Perché bisogna lottare avanti, dato che qui non possiamo far nulla”.

I firmatari riuscirono ad uscire da Goli con la prima brigata di lavoro, per poi ritornare qualche mese dopo, perché neanche fuori non avevano scampo, controllati a vista com'erano.

Numerosi furono i deportati che morirono a Goli Otok a causa dei furibondi pestaggi, di malattie varie, o per motivi accidentali. Tra i più noti casi da citare quello del roviginese Mario Quarantotto, pestato a morte a Rovigno e inviato



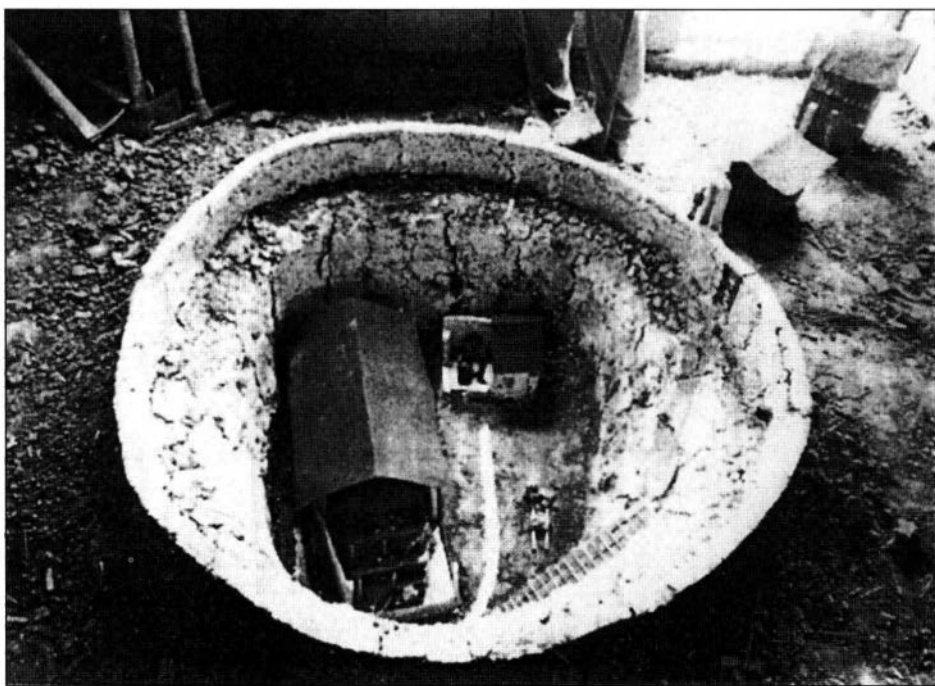
Resti di padiglioni e nuove costruzioni a Goli Otok.

per la seconda volta a Goli, dove morirà alcuni giorni dopo. All'Isola Calva finirono i loro giorni pure l'albonese Giulio Parenzan, ucciso da un milite secondo Quintino Bassani, o fulminato dalla corrente elettrica, come risulta invece dalla versione di Silverio Cossetto. Quindi il fiumano Bruno Nacinovich, il sissanese Antonio Stemberga, il polese Silvio Viskovich, uno dei pochi la cui salma venne poi traslata nella sua città natale e lì tumulata. Tutti gli altri furono sepolti in fosse comuni, senza lasciare alcuna traccia di se. Silvano Curto, a questo proposito, afferma di aver visto con i propri occhi una di queste fosse, nella quale erano state poste le salme di almeno una ventina di vittime. Egli racconta pure che nella vicina isola di Sv. Grgur doveva operare una specie di forno crematorio, in quanto la gente diceva che, secondo come tirava il vento, si sentiva odore di carne umana.

Diversi cominformisti perirono in carcere a causa delle torture patite. I casi più noti sono senza dubbio quelli di Francesco Godena, di Pietro Renzi e di Antonio Diminic. Altri ancora morirono dopo essere stati rilasciati da Goli, in conseguenza delle gravi persecuzioni subite. Tra questi da citare Matteo Nado-vich (Naddi), un anziano comunista roviginese, che aveva provato per lunghi anni le carceri fasciste, il quale si era allontanato dal partito comunista croato sin

dal 1945, quando si ribellò per protestare contro l'arresto e il processo di Antonio Budicin. Egli, infatti, subì una grave emorragia cerebrale a causa delle percosse ricevute, secondo Giordano Godena; o un attacco di meningite, stando al racconto di Emilio Tomaz. Venne perciò inviato d'urgenza all'ospedale di Fiume. Ma appena rimesso in piedi alla bene meglio fu spedito nuovamente a Goli per scontare il resto della pena. Il dottore del campo, pure egli detenuto come gli altri, fece di tutto per rispedirlo a casa, perché sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Morirà a Rovigno qualche tempo dopo.

La stessa sorte subì Romano Malusà, noto esponente del PCI, confinato durante il fascismo ed ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin", il quale venne spedito a casa da Goli già in fin di vita, perché non volevano che morisse lì. Giunto a Rovigno, come riferisce sempre Giordano Godena, rimase ininterrottamente a letto. Sapendo di dover morire, fece di tutto per far conoscere la verità sul terrore dell'Isola Calva, quando non si doveva nemmeno nominarla. I picchiatori rovignesi, manovrati dai caporioni di allora, erano pronti per dargli una nuova lezione, ma non riuscirono nell'intento perché venne "salvato" dalla morte.



Il lager "R-101", detto anche "Buco", dove venivano torturati gli "incorreggibili".

L'autocensura in atto

L'ex comandante del battaglione italiano "Pino Budicin", Bruno Tomini, subì la frattura di una o più vertebre cervicali, durante il suo trasferimento a Goli a bordo del solito natante, a causa di una esemplare bastonatura, al punto che dovette ricorrere d'urgenza alle cure ospedaliere. Ma anche lui, dopo una breve degenza ed essere stato ingessato a tutto punto, venne rispedito a Goli Otok come se nulla fosse accaduto.

Nelle testimonianze sono in molti a parlare di questo personaggio, che morirà esule in Italia dopo tante peripezie, senza essersi mai ripreso. Lo stesso capitò a Libero Sponza, deceduto in Italia a causa della "TBC" contratta a Goli. Altri, tra cui Marcello Snidersch, raccontano dell'indomito comportamento del noto comunista polese Arturo Fonovich, già primo segretario della federazione istriana del PCI, combattente di Spagna e deportato a Dachau, il quale ebbe a dire che nemmeno nei campi di sterminio nazisti aveva subito il terrore e le umiliazioni provati a Goli.

Quale fosse il decadimento morale dei deportati all'Isola Calva lo stanno a dimostrare una lunga serie di fatti. Come quello capitato a Sergio Borme, al quale comunicarono il decesso avvenuto di sua madre, morta di crepacuore a causa della malasorte abbattutasi sui propri cari, alcun mesi dopo. Il polese Armando Opasich invece, col quale nessuno poteva comunicare perché boicottato, venne a sapere della nascita di suo figlio quando i suoi amici glielo annunciarono improvvisando una cantilena.

Emma Sponza - Hervat e Mirella Hervat - Vlacich nelle loro testimonianze relative al marito e rispettivamente padre Giuseppe Hervat, oltre ai dolorosi fatti che lo riguardavano, mi fornirono gli unici documenti, se tali si possono chiamare, inerenti alla permanenza del loro congiunto a Goli Otok. Si tratta di una serie di lettere, inviate dal polese Hervat, o scritte da esse a Goli, custodite gelosamente per tutti questi anni. Una quindicina di missive in tutto, stese in croato quelle inviate dal Hervat, ma sicuramente compilate da altri in quanto egli non conosceva la lingua con la quale si doveva comunicare obbligatoriamente. Niente di eccezionale, ma se non altro sono le prove che stanno a dimostrare come funzionava l'autocensura. Da quanto si può appurare leggendole, tutto procedeva per il meglio. Non esistevano problemi di sorta, come se i deportati si trovassero in villeggiatura e non all'inferno di Goli.

Gli altri documenti si riferiscono a due libricini sgualciti di appunti, dove sono segnati dallo stesso Hervat le varie operazioni alle quali era sottoposto, con

le date, le norme fissate, le valutazioni sul lavoro da lui svolto da parte del dirigente incaricato. Gli appunti riguardano un periodo che va dal 2 febbraio 1951 al 10 febbraio 1952. Da notare che nonostante egli fosse debilitato dalla tubercolosi, contratta ancora al tempo di guerra, non gli furono risparmiati i lavori più pesanti, come tutti gli altri. Giuseppe Hervat, a causa dei patimenti e delle altre malattie (soffriva di avitaminosi, aveva perduto tutti i denti ed era stato colpito pure dalla psoriasi, una malattia della pelle), tentò il suicidio, ma lo salvarono all'ultimo istante. La figlia racconta che quando suo padre giunse a casa era ormai una persona distrutta. Era diventato un misantropo, si trovava in pieno stato depressivo, tanto che la sua morte somigliò più ad un suicidio che altro. Molti cominformisti, specie i più anziani, finirono i loro giorni come lui.

Un motore umano

I prigionieri, quando stavano per finire di scontare la pena, venivano generalmente impiegati nei lavori più leggeri. Si trattava di mansioni svolte nelle varie officine e laboratori del campo. Ma anche in questi casi non si poteva stare a cuor tranquillo. Il capestro punitivo incombeva pur sempre sul capo dei detenuti. Un esempio eloquente a questo riguardo viene fornito dal fumano Gino Kmet. Nel periodo in cui egli era addetto alla lavorazione del marmo (esisteva un'officina dove venivano fabbricati vasi, portacenere, suppellettili ed altri oggetti ancora, che un'apposita azienda statale, la "Mramor", piazzava sul mercato nazionale), venivano usati attrezzi e macchinari rudimentali, fatti funzionare dalla forza motrice umana. Infatti, quattro persone, di solito boicottati speciali, giravano a forza di braccia una grande manovella, la quale a sua volta avviava delle cinghie di trasmissione che mettevano in movimento un improvvisato tornio, il trapano e la mola smerigliatrice. Anche in questo caso, come si vede, tutto era predisposto per rendere ancora più difficile la vita facendo faticare la gente con prestazioni lavorative inventate di sana pianta.

Tra le attività cosiddette "leggere" svolte dai detenuti figurava pure l'orto di Goli, del quale responsabile negli ultimi tempi della sua pena era il recidivo Domenico Buratto, esperto orticoltore. Si trattava di un orto creato artificialmente, scavando sassi e trasportando da altrove la terra, in una specie di canalone fuori dal recinto del lager. Una vera rarità in quell'isola tutta brulla e pietraie. I prodotti dell'orto erano riservati naturalmente agli addetti alla Milizia e all'Udba. Su questo genere di attività riferiscono Eligio Zanini, che ebbe la

fortuna di lavorare come aiuto ortolano per qualche mese fino a rimettersi; ma in particolare l'albonese Cesare Vlacich. Quest'ultimo, assieme all'amico Giovanni Bucci, ambedue noti calciatori istriani, furono scelti un giorno dal Buratto per la raccolta dei pomodori. Un invito questo che consentì a loro di vincere provvisoriamente la fame, ma che a causa della scorpacciata compiuta si trasformò ben presto in un supplizio.

Oltre agli ortolani esisteva anche un gruppo di pescatori, guidato dal rovinese Giovanni Turcinovih, nel quale entrò a farne parte pure Silverio Cossetto, inseritosi nello stesso senza avere la minima idea di questo specifico mestiere. Anche i prodotti ittici, di norma, andavano a fornire esclusivamente la mensa degli aguzzini.

A Goli Otok in quell'epoca operava persino un piccolo squero, che alle volte effettuava riparazioni per conto terzi. Dal racconto di Giovanni Stermatich risulta che il gruppo di carpentieri venne ingaggiato una volta persino per ristrutturare un natante di 15 metri, di nome "Marina", che apparteneva ad un imprenditore italiano.

Il club dei "primitivi"

La permanenza dei deportati all'Isola Calva si concludeva, di regola, con un'aggiunta supplementare di attività lavorativa nell'ambito delle note brigate di lavoro, inviate nei più disparati cantieri aperti allora in tutta la Jugoslavia. I nostri cominformisti venivano impiegati solitamente alla costruzione dell'autostrada "Fratellanza" - Unità", da Zagabria a Belgrado, della Litoranea adriatica presso Novi Vinodol, come pure della strada costiera istriana in quel di Bersezio; ma soprattutto erano impegnati alla realizzazione della ferrovia Breza - Vares in Bosnia. Anzi per quest'ultima opera si trattava di un vero e proprio trasferimento di parte dei detenuti di Goli, in quanto ai deportati veniva riservato qui lo stesso trattamento, se non ancora peggiore, con l'aggiunta di un terribile freddo sconosciuto a Goli Otok.

Legato a questa nuova attività lavorativa da segnalare pure uno dei tanti sconcertanti episodi raccontati da Emilio Tomaz, inerente alle gare ingaggiate "tra sazi e affamati". Un espediente come tanti per mettere gli uni contro gli altri nell'imminenza della partenza delle neoformate brigate di lavoro, che si trovavano fuori del recinto del lager e ricevevano pertanto un trattamento di maggior riguardo, specie in fatto di alimentazione. Perciò, coloro che erano inquadriati in

dette unità lavoravano con maggior solerzia, anche perché dovevano distinguersi onde poter ritornare quanto prima a casa. Gli altri ancora nel campo non erano certamente in grado di competere con loro per vincere la bandiera transitoria messa in palio, affamati e deboli com'erano. Oltre al danno quindi essi dovevano subire anche le beffe.

Numerose furono le tristi esperienze vissute anche nei nuovi cantieri di lavoro, raccontate dai vari Godena, Zanini, Cossetto, Tomaz ed altri ancora mobilitati nelle varie brigate. Sempre Emilio Tomaz descrive un episodio davvero curioso successo nell'accampamento di Dobrina in Bosnia. In un dato momento venne costituito qui una specie di club denominato "primitivci" (primitivi), creato in seguito alla constatazione fatta da parte dei capoccia dell'Udba che molte persone, pur avendo subito anche anni di internamento e detenzione a causa del Cominform, non conoscevano il significato di questa parola e perché, in definitiva, venivano chiamati cominformisti. Probabilmente essi facevano parte di quella folta schiera di detenuti presi di mira per tutt'altre faccende. Siccome però era giunto il momento del loro definitivo ritorno a casa, dovevano pur conoscere, e quindi saper anche raccontare, le ragioni per le quali erano stati perseguitati. Anche lo stesso Tomaz venne invitato a far parte di questo club, non perché non sapesse cosa fosse il Cominform, ma per il fatto che, non conoscendo bene la lingua croata, non poteva esprimersi a dovere, per cui lo ritenevano inferiore agli altri: un "primitivo" appunto.

Del resto anche tra i cominformisti istriani e fiumani c'erano coloro che nulla avevano da spartire con il Cominform. Da varie testimonianze risulta che parecchie persone furono tartassate senza colpa né pena. È il caso di Marcello Snidersich, messo alle strette forse a causa del suo passato di combattente antifascista buttato alle ortiche, perché aveva osato optare. Mirko Grubisić, invece, ha dichiarato di non sapere ancora oggi perché venne arrestato e condotto all'Isola Calva. Una delle ragioni, secondo lui, potrebbe essere attribuita al fatto che aveva avuto contatti con il fratello sacerdote a Portole, in cattiva luce allora, in quanto proprio dopo aver effettuato una visita al suo congiunto incominciarono i suoi guai: espulsione dal partito e successivo arresto.

Il caso più classico di accuse fasulle però fu quello capitato a Bruno Flego, allora responsabile della redazione polese della "Voce del Popolo". Il suo dramma ebbe inizio a causa di un suo articolo di critica apparso sulla "Voce", che metteva alla berlina alcuni capoccia locali per certi abusi da essi commessi e largamente documentati. Qualche tempo dopo la Risoluzione la direzione cittadina del partito di Pola, di cui facevano parte i principali indiziati, decise di

approfittare dell'occasione per accusarlo di essere un seguace del Cominform. Allora se la cavò per il rotto della cuffia, potendo dimostrare che l'articolo in questione era stato scritto prima della pubblicazione della risoluzione stessa. La resa dei conti venne rimandata a qualche anno più tardi, nel maggio 1951, per via di un altro suo articolo apparso sempre sulla "Voce". Questa volta il Flego non solo venne espulso dal partito, ma pure arrestato. Rimase in carcere solo una decina di giorni, in quanto riuscì a giustificare nuovamente l'infondatezza delle accuse e provare che si trattava di una ritorsione nei suoi confronti per gli articoli di critica scritti. Ebbe anche questa volta la fortuna di cavarsela, ma da allora fu costretto a lasciare il giornale e ad impiegarsi come semplice operaio al cantiere navale Scoglio Olivi.

I "mea culpa"

Il ritorno a casa dei deportati non fu meno traumatico dell'esperienza vissuta a Goli Otok e negli altri simili centri organizzati dal regime. Secondo Zanini la vera tragedia si svolse fuori dall'Isola Calva, come la vissero i familiari e i parenti dei cominformisti: sfrattati dalle abitazioni, cacciati dal lavoro, senza mezzi di sussistenza, costretti a svolgere attività tra le più umilianti e a sconfessare i propri congiunti. La moglie di Zanini, per esempio, venne mandata a picchettare ruggine a Scoglio Olivi, nonostante fosse incinta e obbligata quindi a chiedere il divorzio dal marito.

Tutti i congiunti indistintamente erano in apprensione per i propri cari, dei quali non sapevano dove fossero. Anche quando ritornavano a casa alla chetichella, seppur dichiarati completamente ravveduti, essi dovevano stare continuamente sul chi vive per non incorrere in altri inconvenienti con la polizia sempre alle calcagna ed evitati da tutti come degli appestati. Intanto ognuno doveva andare obbligatoriamente a "confessarsi" dall'incaricato dell'Udba, alla cui tutela era stato assegnato. Una sanzione questa alla quale tutti si erano impegnati di osservare per poter uscire da Goli Otok e dagli altri campi coatti. Pertanto essi furono costretti a continuare a svolgere la loro opera di confidenti anche dopo la detenzione, pena nuove sanzioni e la minaccia sempre imminente di dover ritornare all'Isola Calva, come del resto capitò a molti di loro. Tutti, più o meno, furono sottoposti per anni ed anni a questo regime di controllo, anche se numerosi si ribellarono rifiutando di fare la spia e pagando poi il gesto a caro prezzo.

Non ultima espiazione, forse la più avvilente di tutte, fu il “*mea culpa*”, che non pochi furono costretti a sottostare in riunioni pubbliche affollatissime, come successe a Domenico Buratto, a Ferruccio Nefat, a Ferruccio Coslovich e ad altri ancora. Un trattamento speciale questo riservato di regola ai più noti ex dirigenti politici incriminati.

Una delle prime preoccupazioni dei cosiddetti ravveduti appena giunti a casa era quella di trovare lavoro. Ma questa era un’attribuzione spettante generalmente ai responsabili dell’Udba, i quali avevano incaricato all’uopo delle apposite aziende. A Pola le mansioni di accogliere gli ex detenuti vennero affidate al cantiere di riparazioni navali “Stella Rossa” e all’impresa pittori - decoratori “Duga”. A Fiume, invece, la maggior parte dei cominformisti furono concentrati nelle aziende artigianali “Metal” e “Mamic”; nonché in quella di spedizioni “Gradsped”. In queste imprese però, oltre agli ex cominformisti, lavoravano anche altri sorvegliati speciali che avevano avuto a che fare con la giustizia popolare a causa delle opzioni, delle tentate fughe e per essere incorsi in altre infrazioni di carattere economico e politico, allora all’ordine del giorno. Come si vede un metodo ben studiato questo per tenere sotto stretto controllo i dissidenti ritenuti più pericolosi, anche quando, terminata la pena, erano stati assunti normalmente a lavorare. Le testimonianze dei vari Zanini, Nefat, Coslovich, Kmet, Snidersich, Cossetto ed altri ancora, illustrano a questo proposito numerosi fatti accaduti in dette aziende dove, ad esempio, anche i lavoratori sorvegliati maggiormente qualificati venivano discriminati, costretti com’erano a lavorare il doppio per metà del salario che percepivano gli altri.

Opzioni proibite

Numerose testimonianze si riferiscono pure al periodo del cosiddetto disgelo, ossia della parvente democrazia instaurata agli inizi degli anni Cinquanta, con i primi sintomi dell’autogestione e delle blande denunce tentate dal partito unico, contro i fenomeni d’illegalità e di abusivismo registrati fino allora in tutti i campi, in particolare nella nostra regione. Fu Tito in persona a dichiarare, alla riunione plenaria del Comitato centrale del PCJ, svoltasi nel gennaio 1951, che in Istria una grande massa di persone aveva chiesto l’opzione, perché arcistufe dei metodi coercitivi adottati dalle autorità contro la popolazione.²³ Allora furono

²³ G. SCOTTI, *op. cit.*, pp. 117-119.

annunciati dei provvedimenti e la costituzione di una speciale commissione d'inchiesta del partito, che andò a verificare sul posto, in tutta la regione, le infrazioni commesse.²⁴ Si trattò però solo di un fuoco di paglia. Una spolverata che consisteva nell'applicazione di banali misure, anche quelle artefatte, tanto per soddisfare i numerosi interventi e pressioni esterni esercitati dalle autorità consolari italiane e dalla stampa straniera, le quali avevano presentato circostanziate denunce sugli abusi e le prevaricazioni commessi per impedire alla gente di optare, o per fatti d'altro genere.²⁵

Tra questi casi ci sono alcuni emblematici raccontati proprio da ex cominformisti, come quello capitato a Virgilio Giacomini il quale, venuto a conoscenza della presenza a Rovigno del console italiano di Zagabria, giunto su precise segnalazioni di diversi cittadini, fece recapitare allo stesso, dalle carceri rovignesi dove era rinchiuso, un biglietto invocando il suo aiuto. Fu così che il diplomatico italiano poté intervenire presso le autorità locali e governative, affermando di avere le prove che in prigione c'erano delle persone alle quali veniva impedito di optare.

Interessante a questo riguardo è pure l'avventura capitata a Francesco Sponza, al quale volevano ostacolare a tutti i costi l'opzione annunciata, previa una severa dose di legnate che servisse d'esempio a tutti. Si trattava del primo importante personaggio del regime, ex combattente, ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin" e membro del Comitato cittadino del partito di Rovigno, deciso di fare questa scelta dopo le numerose angherie subite a causa del Cominform. Egli però, venuto a conoscenza che era stata designata un'apposita squadra di picchiatori pronta ad assalirlo, informò della cosa suo padre e il fratello, che svolgevano allora il servizio di scaricatori del porto. Così, mentre il gruppo di bravacci attendevano la vittima che uscisse dalla sua bottega di barbiere che gestiva provvisoriamente, i due congiunti, armati con un gancio di ferro l'uno e con una verga d'acciaio l'altro, sfidarono gli squadristi, i quali si guardarono bene di passare alle vie di fatto. Il triste spettacolo fu seguito e commentato ampiamente da molta gente, che trasse poi le logiche conclusioni.

Dopo la raccolta delle prime testimonianze e la conseguente elaborazione dei testi, diversi elementi e dati di queste ricerche videro la luce lo stesso anno sulle pagine della "Voce del popolo",²⁶ in aggiunta al lungo servizio a puntate di Gia-

²⁴ L. GIURICIN, "Una Siberia istriana...", *op.cit.*, pp. 6-8.

²⁵ Ibid.

²⁶ L. GIURICIN, "Ancora sul ritorno all'Isola Calva", in *La Voce del Popolo*, 27, 28 e 29 settembre 1990.

come Scotti apparso sullo stesso giornale in quel periodo²⁷ che anticipò praticamente il suo libro “Goli Otok - Ritorno all’Isola Calva”, edito nel novembre 1991²⁸. In quest’opera, di cui scrissi un’ampia recensione,²⁹ l’autore riportò gran parte dei miei dati pubblicati sulla “Voce” ed altri particolari ancora da me fornitigli in seguito, ampliati nella seconda edizione del 1997.³⁰

Alla fine la rivista “La ricerca”, edita dal Centro di ricerche storiche di Rovigno, pubblicò un mio ampio resoconto su queste ricerche relative al Cominform, realizzate nell’ambito del “Progetto 11”.³¹

La parola ai documenti

Nell’intento di completare e convalidare meglio le fonti orali, mi sono riproposto di effettuare ulteriori ricerche di documenti e dati, almeno quelli che potevano essere rintracciati negli archivi storici della regione.

Presso l’archivio storico di Fiume, in concomitanza con le ricerche sull’esodo da me effettuate nel 1993-1994,³² sono riuscito a recuperare anche un’importante serie di documenti sul Cominform, rinvenuti per caso in vari fascicoli contenenti materiale di tutt’altra natura, pubblicati ora in questa introduzione.

Il primo, e forse più importante documento, si riferisce ad una relazione con allegato un lungo elenco di cominformisti inviati al lavoro coatto a Fuzine, nel Gorski kotar, per conto dell’azienda “Kvarner”, comprendente una settantina di fiumani e 9 dell’isola di Pago.³³ Secondo il rapporto, il giorno 6 dicembre 1949 erano presenti sul posto di lavoro 57 persone incluse nella lista; mentre risultavano assenti 16, tra ammalati e coloro che non si erano presentati nonostante l’ordine categorico ricevuto. Tutti questi deportati erano impegnati, assieme a numerosi altri membri delle brigate di lavoro volontario, alla costruzione della diga della futura idrocentrale di Vinodol, che servì poi a sbarrare le acque di quello che diventerà in seguito il lago artificiale di Fuzine.

²⁷ *La Voce del Popolo*, edizioni dal 7 agosto 1990 all’ 11 gennaio 1991.

²⁸ Prima edizione, Lint Trieste 1991.

²⁹ *Panorama*, n. 5, 1992.

³⁰ G. SCOTTI, *Goli Otok - Ritorno all’Isola Calva*, Trieste, 1991, pp. 126, 147, 174, 188 e 198. Seconda edizione, pp. 126, 146-147, 174, 198, 341, 353-374.

³¹ L. GIURICIN, “Cominform: 40 vittime raccontano il perché”, in *La Ricerca*, n. 3, 1992, CRSR.

³² L. GIURICIN, “Quei 12 mila documenti sull’esodo” e “Nuovi documenti sull’esodo”, in *La Ricerca*, n. 5, 1992 e n. 9, 1994.

³³ *Povjesni Arhiv Rijeka (PAR)*, Ju 16, GNO Rijeka, busta 59.

Nella relazione, tra l'altro, viene segnalato che i cominformisti risultavano essere "i migliori nel lavoro, seppure avessero impegni molto più faticosi degli altri".

Un plico di altri cinque documenti, rintracciato tra il materiale del Comitato popolare regionale di Fiume, si riferisce all'incartamento relativo al giudice Giacomo Rebez del Tribunale circondariale di Fiume.³⁴

Il primo di questi documenti riguarda la deliberazione della Presidenza del Tribunale supremo della Repubblica popolare della Croazia, datata 16 novembre 1949,³⁵ in merito all'esonero del giudice Rebez dalle sue funzioni, dopo l'esame della proposta in merito inoltrata dalla Presidenza del Tribunale circondariale di Fiume del 12 novembre 1949.³⁶ Le motivazioni del provvedimento, firmato dal presidente del Consiglio giudicante dott. Jerko Radmilovic, si riferiscono al fatto che il giudice Giacomo Rebez, dopo la pubblicazione della Risoluzione del Cominform, prese le difese di determinate persone "coinvolte nella campagna nemica contro il Paese e la sua edificazione socialista", assumendo un atteggiamento debole e conciliante verso i nemici di classe. Tale comportamento, si rileva, veniva manifestato anche nella sua attività espletata nell'ambito del Fronte popolare dove, nelle varie riunioni, egli agì con spirito disfattista, quando invece era necessario prendere energiche misure atte a mobilitare ancora più efficacemente le masse popolari. Pertanto, recita la deliberazione, "nello spirito dell'art. 2 della Legge sull'Ordinamento dei Tribunali popolari, il giudice Giacomo Rebez viene rimosso dalle sue funzioni fino alla definitiva sentenza dell'organismo competente, come stabilisce l'art. 29 della medesima legge, in quanto la sua ulteriore attività presso il tribunale fiumano andrebbe a detrimento del prestigio della giustizia popolare stessa".

Il medesimo giudizio viene espresso dal Ministero della giustizia di Zagabria in una missiva, a firma dello stesso ministro Joza Milivojevic, inviata al Comitato popolare regionale di Fiume, con l'invito rivolto a destituire detto giudice alla sua prima riunione assembleare.³⁷

Segue la relazione della Commissione d'inchiesta nominata dal Comitato popolare regionale di Fiume, che ripete pedissequamente le succitate motivazioni con la proposta del definitivo esonero del giudice incriminato. L'atto finale della destituzione del giudice Giacomo Rebez avverrà con la deliberazione del-

³⁴ Ibid. Ju 14, Oblasni NO Rijeka, busta 4.

³⁵ Ibid. n. 44/1949 - 2

³⁶ Ibid. n. 85/1949 - 1

³⁷ Ibid. Lettera del Ministro della giustizia della Croazia del 6 dicembre 1949.

l'Assemblea del Comitato popolare regionale di Fiume, apportata il 21 dicembre 1949, a firma del presidente del Comitato esecutivo Ante Raos.³⁸

In quella data Giacomo Rebez, uno dei fondatori del Partito comunista di Fiume nel 1921, dirigente della federazione del Quarnero del PCI, condannato dal Tribunale speciale fascista a 6 anni di reclusione, si trovava già da tempo al lavoro coatto di Fuzine.³⁹

Un altro giudice del Tribunale circondariale fiumano esonerato dalle sue funzioni per cominformismo, in data 16 aprile 1949, fu Bruno Scrobogna, noto anche per essere stato pubblico accusatore al processo intentato, nel gennaio 1946 a Rovigno, nei confronti del noto dirigente comunista italiano Antonio Budicin, condannato a 6 anni di carcere per spionaggio.⁴⁰

Altri due documenti riguardano, il primo la richiesta del Dipartimento Affari interni del CP cittadino di Fiume, inoltrata il 21 agosto 1948, per ottenere la revoca del mandato nei confronti del consigliere dell'Assemblea cittadina Bruno Vlach, onde poter procedere alla sua incriminazione e all'arresto per "reato contro il patrimonio pubblico".⁴¹ L'altro del Consiglio esecutivo del CP cittadino di Fiume, a firma del presidente Pietro Klausberger e del segretario Ivan Baretic, con la delibera della revoca del mandato di Bruno Vlach, in data 27 agosto 1948, che dava via libera al procedimento penale richiesto.⁴² Da tener presente che si trattava di una decisione formale, in quanto il Vlach, già noto dirigente del PCI ed esponente della resistenza fiumana, risultava da tempo arrestato per cominformismo.

L'ultimo documento rintracciato presso l'archivio storico di Fiume si riferisce ad uno dei tanti procedimenti attuati allora in tutte le istituzioni statali. Si tratta della proposta di licenziamento dal servizio scolastico inviata, in data 23 agosto 1949, dalla Sezione del Personale - Segreteria del CP cittadino di Fiume, al Ministero dell'istruzione della Croazia, a firma sempre di Klausberger e Baretic. Il provvedimento era rivolto nei confronti dell'insegnante Vesela Juranic-Palcok della scuola elementare italiana "Gelsi", moglie di Milan Juranic, ex presidente del Consiglio sindacale cittadino dei lavoratori culturali, arrestato per cominformismo. La suddetta insegnante, come viene rilevato anche nella citata

³⁸ Ibid. Deliberazione del CP regionale di Fiume n. 175/1949.

³⁹ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *L'Italia dissidente e antifascista*, vol. I, Sentenza n. 82 del Tribunale speciale fascista del 23 giugno 1931, Milano, 1980. Vedi anche L. GIURICIN, "Il movimento operaio e comunista a Fiume, 1924 - 1941", in *Quaderni*, vol. VII, 1983-1984, pp. 92, 105, 113.

⁴⁰ PAR, Ju 16, busta 22, fasc. 564/49.

⁴¹ Ibid., Ju 16, busta 20, GNO Rijeka n. 1925/48.

⁴² Ibid.

missiva, era stata invitata in più occasioni di abbandonare il marito, cosa che si era rifiutata a fare, solidarizzando anzi con lo stesso.⁴³

Simili procedimenti e pressioni esercitati nei confronti delle consorti dei cominformisti vengono narrati in numerose testimonianze raccolte. A causa di ciò si verificarono non pochi divorzi politici pilotati, in parte poi rientrati, di cui subirono le conseguenze intere famiglie, ma soprattutto i figli delle medesime.

L'accusatore Motika

Nella lunga testimonianza di Quintino Bassani traspare nelle sua tragicità la vicenda del fratello Amedeo, confermata anche da un'interessante documento fornito da egli stesso.⁴⁴ Si tratta della risposta del pubblico accusatore regionale di allora, Ivan Motika, ad una sua lettera nella quale il Bassani chiedeva al notissimo rappresentante della giustizia popolare, informazioni sulla sorte del fratello, arrestato circa due anni prima, di cui non sapeva nulla. In questo laconico responso ufficiale, intestato "Pubblica accusa della regione di Fiume" e datato 8 maggio 1951, il Motika afferma che Amedeo Basanic era stato condannato per via amministrativa, il 28 giugno 1949, a "sei mesi di lavoro socialmente utile per la sua attività nemica in linea con la Risoluzione del Cominform". Secondo la risposta egli avrebbe dovuto già essere posto da tempo in libertà, ma "a causa della sua condotta e delle sue idee sul Cominform rimaste immutate, era stato trattenuto per scontare un'ulteriore pena".

Molti anni più tardi Quintino Bassani ritornerà alla carica rivolgendosi nuovamente al Motika, ormai pensionato, nell'intento di ottenere ulteriori informazioni sul fratello. Amedeo, nel frattempo era emigrato in America e i dati richiesti dovevano servirgli per ottenere la pensione in considerazione della sua totale invalidità subita proprio a Goli Otok dove era stato internato. La nuova risposta dell'ex pubblico accusatore è significativa per una serie di motivi. Egli, infatti, tenta di arrampicarsi sugli specchi per voler far credere che il suo ufficio di allora non c'entrava con l'intera faccenda, addossando invece tutta la responsabilità sull'apparato amministrativo del potere, in pratica sull'Udba e personalmente all'allora capo di questo servizio per l'Istria, Ivan Faraguna, al quale egli si sarebbe rivolto per ottenere le informazioni poi riportate nella lettera del 1951.

⁴³ Ibid., Ju 16, busta 22, fasc. 1180/49.

⁴⁴ Oblasni Javni Tužilstvo Rijeke, n. 33/50.

D'altro canto, per la detenzione subita da Amedeo Bassani nelle carceri di Pola, il cui procedimento risultava proprio in mano alla pubblica accusa, il Motika giustifica il fatto che in questo caso la procedura era differente, in quanto l'accusato venne incriminato alla stessa stregua di tutti i condannati per tentato espatrio clandestino, pena questa poi scontata al completo tra le carceri di Pola e quelle di Lepoglava.

È noto però come si procedeva in tutti questi casi. Per la questione delle tentate fughe non era affatto necessario provare, o consumare il reato, bastava solo concepirlo, o sospettarlo, imbastendo quindi false accuse. Anche perché tutte le strutture giudiziarie operavano all'unisono, sottostando supinamente ai voleri dell'Udba, che costituiva uno stato nello stato, operando spesso in combutta e dividendosi i compiti tra loro.

Esemplare a questo riguardo fu il "processo delle sette spie cominformiste", riportato anche dalla "Voce del Popolo" nelle sue cronache dell'aprile 1952 e poi dallo stesso Giacomo Scotti nella sua opera su Goli Otok. In detta operazione poliziesca - giudiziaria, che aveva come principali imputati Adriano Dal Pont e Sauro Balardini, il pubblico accusatore era proprio Ivan Motika, allora impegnato in tanti altri processi del genere.⁴⁵

Ricacciati dall'Italia

Gli ultimi quattro casi compresi nel lungo elenco delle testimonianze sono stati inclusi nell'opera perché si riferiscono a dei personaggi significativi, sui quali si sono riversate le attenzioni di molti protagonisti nelle loro dichiarazioni. Si tratta di Libero Sponza, di Domenico Buratto, di Francesco Godena e di Mario Quarantotto, dei quali, sebbene scomparsi proprio nei momenti più cruciali del Cominform, o deceduti in seguito ai patimenti subiti senza lasciare proprie testimonianze, sono riuscito a ricostruire i loro tragici momenti vissuti, completando così il quadro di questo violento squarcio di storia istriana.

Il dramma di Libero Sponza si protrasse per ben nove anni, tanto durò la sua odissea a causa del Cominform.⁴⁶ Arrestato nell'ottobre 1948, rimase a Goli Otok la prima volta per un periodo di otto mesi. Liberato, venne arrestato nuo-

⁴⁵ G. SCOTTI, *op.cit.*, pp. 46-47.

⁴⁶ La mia ricostruzione biografica su Libero Sponza è stata pubblicata nella seconda edizione della citata opera *Goli Otok* di G. Scotti, pp. 369-374, assieme alle altre testimonianze da me raccolte relative a Petar Radošević, pp. 341-344 e a Francesco Sponza, pp. 353-369.

vamente tre mesi più tardi e trasferito per la seconda volta in questo campo di detenzione, dove subirà, in qualità di recidivo, i più gravi supplizi: più volte boicottato, bastonato e torturato nella tristemente nota “jama”, nonché messo al palo fino allo svenimento. Tutto perché, orgoglioso e caparbio com’era, non voleva cedere e tradire i propri compagni di sventura. Finito anche questo calvario ritornò a Rovigno nel 1953, deciso ad ogni costo di trasferirsi in Italia, dove risiedevano ormai da tempo tutti i propri familiari che avevano optato, ciò che non era riuscito a fare lui a causa della sua detenzione. Essendogli stato rifiutato il permesso di espatrio, tentò di fuggire; ma verrà acciuffato al confine per la delazione di un componente del gruppo e quindi condannato a due anni di carcere. Uscirà però poco tempo dopo per sopraggiunta amnistia. Tornato a Rovigno chiese nuovamente di congiungersi con i propri cari in Italia. Avuto l’ennesimo rifiuto dalle autorità locali, cinque mesi dopo fuggirà in barca, assieme all’amico di prigionia Cristoforo Sponza. Questa volta finalmente riuscì nell’intento. Giunti però ambedue a Venezia, la polizia italiana inspiegabilmente li rimandò in Jugoslavia. Per questo deplorabile atteggiamento successe un grosso scandalo politico del quale parlò ampiamente la stampa italiana dell’epoca. Risultato di tutto ciò fu che Libero Sponza e l’amico Cristoforo fecero altri due anni di carcere.

Finalmente nel maggio 1957 gli venne concesso il passaporto provvisorio (turistico), anche perché erano ormai mutati i tempi, ma soprattutto per il fatto che egli ebbe a dichiarare alla polizia che in caso di nuovo rifiuto sarebbe comunque sempre scappato. Alla fine di tutte queste peripezie poté congiungersi una volta per sempre con la famiglia. Morirà qualche anno dopo in giovane età per le complicazioni polmonari in seguito alla TBC contratta all’Isola Calva.

Boicottato “spaccasassi”

Di Domenico Buratto si può dire che fu uno dei più noti dirigenti del PCI dell’Istria, militante nelle sue file dalla fondazione al 1943, quando venne arrestato per l’ennesima volta e relegato al campo di concentramento di Cairo Montenotte.⁴⁷ Il Buratto era considerato uno dei primi e maggiori esponenti comunisti italiani dell’Istria, impegnato ad allacciare contatti con il MPL appena sorto, nel-

⁴⁷ A. DAL PONT - S. CAROLINI, *op. cit.*, vol. II, Ordinanza del Tribunale speciale n. 220 dell’11 novembre 1932, pp. 618-619.

l'intento di organizzare la resistenza comune nella regione. Ma divenne però ben presto anche uno dei più decisi dissidenti della linea accentratrice e strumentalizzatrice del PC croato, intrapresa nei confronti dei comunisti e degli antifascisti italiani. Atteggiamento questo che continuerà a sostenere anche nell'immediato dopoguerra, con le sue critiche aperte al potere di allora nel quale militava, in merito alla questione agraria, all'esodo e agli abusi operati in tutti i campi, fino ad essere radiato dalla dirigenza cittadina del partito già nel 1947.

Dopo la Risoluzione del Cominform verrà arrestato tra i primi e inviato per ben due volte all'Isola Calva dove, benché ammalato e molto anziano, venne sottoposto a maltrattamenti e sevizie inauditi. Uno dei tanti esempi citati nelle varie testimonianze è l'eccezionale "kroz stroj" riservato contemporaneamente al Buratto e a Libero Sponza, quando giunsero assieme per la seconda volta a Goli, così come l'ha descritta Sergio Borme. Essi, infatti, subirono un pestaggio fuori dal comune, che li ridussero quasi in fin di vita con i volti tumefatti e irriconoscibili.

Singolare è pure l'umiliante e dura lezione da lui subita in qualità di "spaccasassi", descritta in maniera esemplare da un suo compagno di sventura giunto a Goli Otok dalla Slavonia, per trasferirsi definitivamente a Rovigno dopo il suo rilascio, proprio in virtù della grande amicizia e solidarietà coltivate con il Buratto nel gulag. Appena arrivato nell'isola, questi rimase colpito dal suo grave stato di salute. "Era vecchio - racconta - almeno così mi sembrava allora, quasi immobile al punto che non poteva camminare senza l'aiuto di qualcuno. Come punizione, a causa del boicottaggio stabilito nei suoi confronti, era stato messo a spaccare pietre, non però con l'usuale martello; bensì battendo un sasso contro l'altro per rendere ancora più penosa e dura l'operazione. Aveva tutte le dita fasciate e si notava il sangue che fuoriusciva dalle bende a causa delle ferite riportate sulle mani tutte scorticate".

Domenico Buratto tornò a casa più malandato che mai, ammalato e invalido dichiarato nella misura del 75%. A Rovigno però le persecuzioni non finirono mai fino alla morte. Una delle maggiori umiliazioni della sua vita la subì proprio nella città natale, che lo aveva visto combattere indomito per i suoi ideali fin da giovanissimo. Ciò avvenne, come racconta la nuora Eleonora, quando fu costretto dai maggiorenti politici locali a fare il "mea culpa" al Teatro del popolo zeppo di gente, denunciando in pubblico i "propri errori commessi" e dichiarando di essere "un traditore e nemico del popolo". Morirà diversi anni dopo, senza potersi mai ristabilire.

Un suicidio contestato

Il caso di Francesco Godena costituisce senza dubbio uno dei più singolari esempi di degenerazione del potere popolare, che si esprime nel modo più turpe proprio nel periodo del Cominform. Egli fu allo stesso tempo persecutore e vittima del regime di allora, pagando con la vita il fanatismo messo in atto a favore dello stesso. Il Godena operò sin dal tempo della Lotta popolare di liberazione nel servizio segreto della polizia politica (Goz, Ozna, Udba, sigle differenti per la medesima istituzione attiva in varie epoche) a Rovigno e a Pola, diventando uno dei pochissimi italiani impegnati con funzioni dirigenti in questo specifico settore.

Ben presto però, a causa della linea sempre più rigida e spregiudicata condotta in Istria dalla stessa polizia e dal partito, entrò in conflitto con le nuove strutture dirigenti imposte dall'alto, tanto da venire trasferito a Pola nel 1947, promosso di grado, ma praticamente retrocesso ad un ruolo subalterno.

È interessante notare che assieme a Francesco Godena e a Petar Radoševic, operante pure lui a Rovigno e poi a Lussino, si dichiararono per il Cominform anche numerosi altri esponenti istriani dell'Udba. Tra questi da annoverare i funzionari della polizia politica di Cherso - Lussino e di Rovigno quasi al completo. Quindi diversi dirigenti di primo piano di detto servizio della regione istriana e di Fiume.

La Risoluzione del Cominform, che Francesco Godena appoggerà con una certa circospezione all'inizio, giustificando così il suo atteggiamento dissenziente sempre più aperto, lo porterà alla morte in carcere. Un decesso violento dovuto, come recita la versione ufficiale, a suicidio. Si sarebbe impiccato in cella per disperazione, dopo essere stato costretto a confessare la sua colpevolezza. Interpretazione questa contestata dai congiunti e dai compagni di sventura, i quali sono propensi di credere che si sia invece trattata di una liquidazione premeditata e poi inscenata dal suicidio, dopo essere stato torturato a morte dalla polizia, perché ritenuto depositario di troppi segreti.

La ricostruzione dei fatti di questo singolare caso è stata resa possibile grazie ad una serie di importanti testimonianze di protagonisti dell'epoca. Quella di Petar Radoševic in primo luogo, che fu suo diretto superiore a Rovigno dalla fine della guerra all'estate 1946, e del fratello Giordano, il quale ricopriva allora la funzione di dirigente della Sezione Affari interni roviginese. Ma c'è anche la testimonianza di Eligio Zanini, che ebbe modo di incontrarlo casualmente nelle

carceri di Pola il quale, per alcune particolari circostanze, credette in parte alla versione del suicidio.

Nei loro racconti i primi due intervistati, per quanto si affannassero di denunciare le malefatte dell'Udba esercitate nei loro confronti, non potevano sottacere quelle operate precedentemente contro gli ex fascisti e i dissidenti del regime in genere. Ne fuoriesce così un quadro alquanto reale della repressione poliziesca avvenuta a Rovigno a conclusione della guerra. Le operazioni messe in atto in quel periodo costituirono una specie di preludio di quella che diventerà più tardi una prassi, fino a degenerare in pieno all'epoca dell'esodo e del Cominform.

Il caso Hütterott

Oltremodo significative sono le testimonianze sulle retate effettuate nei confronti dei residui fascisti e nazisti (spie, confidenti, appartenenti a varie formazioni militari-politiche collaborazioniste, ecc). In quei giorni del maggio 1945 furono arrestate da parte dell'Ozna di Rovigno una quindicina di persone, una delle quali per sfuggire alla cattura, si gettò dalla finestra sfracellandosi sul selciato della piazza centrale della città. Questi prigionieri, assieme a 5 o 6 altri appartenenti alle ex formazioni fasciste di Orsera, furono trasferiti d'urgenza nelle carceri di Pisino e di Albona, dopo l'improvviso annuncio del ventilato arrivo, poi rientrato, delle forze alleate a Rovigno e nelle altre cittadine della costa occidentale dell'Istria con l'accordo Alexander - Tito. Della loro sorte però non si arriverà mai a sapere nulla. Azioni repressive del genere furono condotte nell'immediato dopoguerra un po' dappertutto, in particolare a Fiume anche nei confronti dei capi autonomisti e dei dissidenti in genere, che furono in buona parte liquidati.

Altre importanti testimonianze si riferiscono alla triste fine riservata alle baronesse von Hütterott, madre e figlia, proprietarie dell'arcipelago di S. Andrea (Isola Rossa) e di Punta Corrente presso Rovigno. Secondo la versione ufficiale dei fatti, resa pubblica anche dalla stampa dell'epoca, le due nobildonne sarebbero state poste agli arresti domiciliari dopo lo scontro a fuoco avvenuto nell'isola tra alcuni ufficiali tedeschi rifugiatisi e nascosti lì, in seguito alla ritirata nazista, e un drappello di soldati della polizia militare jugoslava.⁴⁸

⁴⁸ "Favoreggiatori del nemico. La baronessa Hütterott arrestata", in *Il nostro giornale di Pola*, dell'11 giugno 1945.

Per Giordano Godena, invece, si era trattato di un espediente, in quanto egli stesso ebbe modo di constatare che gli ufficiali tedeschi erano stati condotti dalle carceri roviginesi nell'isola allo scopo di rendere credibile l'intera operazione. Una cosa è certa: le due baronesse sparirono proprio in quei giorni e furono probabilmente uccise e sepolte sul posto. L'intero caso Hütterott venne sicuramente orchestrato dall'alto, con l'unico scopo di requisire e quindi espropriare le ingenti proprietà delle baronesse, facendolo passare per un atto legato ai crimini di guerra e al collaborazionismo.

Linciaggio a Rovigno

Mario Quarantotto fu uno dei tanti cominformisti che morì a Goli Otok, ma l'unico a dover soccombere a causa di un vero e proprio linciaggio, non sul posto come capitò a tanti, bensì nella propria città natale, Rovigno. Il Quarantotto, alla stregua di numerosi altri antifascisti, abbandonò l'Istria nel 1929 a soli 18 anni, per sfuggire al terrore fascista ed emigrare in Francia, dove militò attivamente nel movimento dei fuoriusciti, partecipando alla Resistenza antinazista con il grado di capitano del Maquis.

Ritornato a Rovigno nel 1946, per contribuire a realizzare gli ideali per i quali aveva fortemente creduto e combattuto, dopo la Risoluzione divenne uno dei principali sostenitori del Cominform.

Arrestato e deportato all'Isola Calva, poco tempo dopo il suo ritorno a casa venne fatto segno di una bestiale aggressione da parte di una squadra di picchiatori. Questo increscioso fatto viene descritto con ampiezza di particolari da un testimone oculare, che seguì dall'inizio alla fine lungo tutta la via Carrera, la spietata resa dei conti. Un linciaggio, che venne poi completato nella sede della Milizia. Le conseguenze del pestaggio furono tali che la polizia, forse anche per sottrarsi da ogni responsabilità, inviò d'urgenza il malcapitato nuovamente a Goli Otok, come probabilmente era stato stabilito in precedenza. Si vede che gli energumani avevano ecceduto fin troppo, perché Mario Quarantotto arrivò all'Isola Calva in fin di vita.

Dell'agonia e della morte di Mario Quarantotto, avvenute all'infermeria dell'isola qualche giorno dopo, parlano diversi ex deportati. Marcello Snidersich ebbe la malasorte di trovarsi lì quando venne ricoverato. Egli racconta che lo misero in un letto a parte, lontano da occhi indiscreti, tutto nudo, pieno di lividi, gonfio da non riconoscerlo. Poté anche scambiare qualche parola con lui, sot-

tovoce. Al terzo giorno dal suo arrivo constatarono la morte sopravvenuta. Lo avvolsero in una coperta, nudo com'era, e lo portarono via.

La stessa versione, più o meno, viene data anche da Virgilio Giacomini, come gliela confidò un infermiere parentino, testimonianza oculare del fatto, aggiungendo però un altro particolare. Cioè, che nonostante fosse così mal ridotto, tentarono di fargli indossare in infermeria la camicia nera, come si usava fare normalmente con tutti i cosiddetti "bimotori" recidivi. Il Quarantotto, però, si rifiutò di vestirla, dicendo che non l'aveva portata in tutta la sua vita e che non l'avrebbe indossata neppure in quell'occasione. La salma del poveretto, avvolta in una coperta legata con il filo di ferro, venne trasferita e sepolta chissà dove. Ironia della sorte alcuni mesi dopo, come afferma il nipote Corrado Rocco, verrà annunciata ufficialmente alla sorella la sua morte avvenuta "a causa di un'inso-lazione".

Faticose ricerche

Le interviste eseguite risultano solo in parte registrate, dato che non sempre ho potuto usufruire del magnetofono, anche per le condizioni particolari in cui si sono svolti gli incontri con gli interessati diretti. Qualche volta, infatti, alle forme libere e spontanee delle rievocazioni espresse dalla maggior parte degli intervistati, si sono alternate altre più difficili e sofferte. Il caso di Petar Radošević è forse il più eloquente.

Già sin dall'inizio del colloquio il Radošević si era dimostrato reticente a parlare. Forse i terribili ricordi e la situazione alquanto delicata del momento, lo mettevano a disagio. Spesso interrompeva il discorso. Non voleva essere registrato, specie quando doveva fare dei nomi compromettenti, o spiegare situazione e fatti delicati di cui era stato diretto protagonista in qualità di ex appartenente all'Udba. Pertanto ho cercato, in determinati momenti, di andare a ruota libera, interrompendo la registrazione e raccogliendo i dati prendendo degli appunti, che poi ho integrato nel racconto generale.

Una certa apprensione era stata manifestata da non pochi intervistati, specialmente da quelli provenienti dall'Italia, quando venivano toccati i ricordi più scottanti delle loro tristi vicende, anche perché il regime che li avevano perseguitati, seppur molto mutato, operava ancora. Ad esempio, la moglie di Francesco Sponza presente al colloquio, quando venne trattato il penoso argomento dell'irruzione nella loro abitazione (anzi soffitta perché erano stati già sfrattati)

di alcuni energumeni che intimarono, pistole alla mano, all'allora ex ufficiale del battaglione italiano "Pino Budicin, di restituire gradi e medaglie, incominciò tutta a tremare chiedendo di interrompere l'intervista e di partire per l'Italia seduta stante.

Dei numerosi interpellati alcuni si rifiutarono di testimoniare. Altri ammalati, o indisposti, mi inviarono delle lettere di giustificazione. Altri ancora erano irraggiungibili. Per alcuni ho dovuto fissare diversi appuntamenti prima di ottenere la loro adesione. Inoltre, non pochi intervistati nel frattempo sono deceduti, per cui l'opera anche per questo motivo ha un pregio di tutto riguardo.

L'elenco delle testimonianze, acluso in calce, è stato disposto secondo l'ordine cronologico delle interviste rilasciate.

In genere nella trascrizione dei testi ho cercato di recuperare la cronologia degli avvenimenti, che nell'oralità risulta spesso scoordinata e saltata. Nel contempo ho tralasciato qualche particolare di minor conto, o inutili ripetizioni riscontrate in varie dichiarazioni che trattavano i medesimi argomenti. Quasi tutte le testimonianze sono state narrate in dialetto, spesso con un lessico e una sintassi impoveriti e approssimativi. Cionnonostante ho cercato il possibile di non profanare il vocabolario con il quale sono state espresse le dichiarazioni, in modo di non alterare i racconti, riportando solo le correzioni essenziali onde rendere più spediti i testi.

Per quanto concerne determinati personaggi descritti nelle testimonianze, che ebbero un ruolo particolarmente negativo nelle vicende vissute, quali ad esempio i componenti delle squadre di picchiatori ed altri ancora, ho creduto opportuno di segnalarli con le sole iniziali, onde evitare imbarazzi e disagi agli stessi e ai congiunti ancora viventi. Per chi volesse precise informazioni in merito tengo a rilevare che detti nominativi figurano per esteso nei testi e nelle registrazioni originali custoditi nell'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno.

Conscio delle lacune insite nella cosiddetta "storia orale", di cui mi sono prevalentemente servito, non per scelta ma per forza maggiore data la scarsa accessibilità di altre fonti, sono convinto che, nonostante le inevitabili distorsioni dei fatti sempre possibili quando si tratta di testimonianze personali, l'opera può essere considerata una adeguata e fedele ricostruzione degli avvenimenti dell'epoca.

ELENCO DELLE TESTIMONIANZE SECONDO L'ORDINE CRONOLOGICO

1. Cossetto Silverio	- Fiume - Testimonianza rilasciata	6 giugno 1990
2. Glavina Ferruccio	- Fiume -	19 giugno 1990
3. Kmet Gino	- Fiume -	21 giugno 1990
4. Sponza Francesco	- Rovigno - Torino	6 luglio 1990
5. Privileggio Giorgio	- Rovigno -	6 luglio 1990
6. Buratto Antonio	- Rovigno - Genova -	11 luglio 1990
7. Biondi-Buratto Eleonora	- Rovigno - Genova	11 luglio 1990
8. Kudumija Ivan	- Bjelovar - Rovigno	11 luglio 1990
9. Borme Sergio	- Rovigno - Pavia	23 luglio 1990
10. Giacomini Virgilio	- Rovigno - Firenze	25 luglio 1990
11. Godena Giordano	- Rovigno - Testimonianze rilasciate il	7, 15 agosto e 2 ottobre 1990
12. Curto Silvano	- Rovigno - Vignola di Modena	7 agosto 1990
13. Zanini Eligio	- Pola - Rovigno -	9 agosto 1990
14. Quarantotto Nicolò	- Rovigno - Torino -	15 agosto 1990
15. Rocco Corrado	- Rovigno - Zagabria -	17 agosto 1990
16. Giuricin Antonio	- Rovigno - Testimonianze rilasciate il	6 marzo, 14 e 25 agosto 1990
17. Barbalich Giovanni	- Fiume -	25 settembre 1990
18. Radošević Petar	- Medolino -	2 ottobre 1990
19. Tomaz Emilio	- Buie -	10 ottobre 1990
20. Sfeci (Sfecich) Mauro	- Albona - Mattuglie	14 ottobre 1990
21. Testimonianza collettiva rilasciata a Pola da parte di Ferruccio Nefat, Cesare Vlacich, Ferruccio Coslovich, Marcello Snidersich, Giovanni Stermatic, Mirko Grubisić, Bruno Flego, Basilio Kalcich, Gaudenzio Bresaz, Dino Kalcich e Piero Kancelar		18 ottobre 1990
22. Grubisić Mirko	- Pola - Testimonianza rilasciata	18 ottobre 1990
23. Flego Bruno	- Pola -	18 ottobre 1990
24. Iliasich Corrado	- Fiume -	19 ottobre 1990
25. Stermatic (Štrmatić) Giovanni	- Pola -	7 novembre 1990
26. Hervat-Sponza Gemma e Vlacich-Hrvat Mirella	- Pola -	7 novembre 1990
27. Vlacich (Vlacci) Cesare	- Albona - Pola -	7 novembre 1990
28. Bassani Quintino	- Albona - Zagabria -	9 e 15 febb. 1991
29. Snidersich Marcello	- Pola -	6 marzo 1991
30. Coslovieh (Koslovich) Ferruccio	- Pola -	6 marzo 1991
31. Nefat Ferruccio	- Pola -	6 marzo 1991
32. Giuricin Luciano	- Fiume - Testimonianza su "La Voce del Popolo", dal carteggio con Milan Plovanić del 1985	
33. Sponza Libero	- Rovigno - Torino - Testimonianze varie	
34. Buratto Domenico	- Rovigno - Testimonianze varie	
35. Godena Francesco	- Rovigno - Pola - Testimonianze varie	
36. Quarantotto Mario	- Rovigno - Testimonianze varie	

Conclude l'opera l'elenco di 412 carcerati, deportati perseguitati causa il Cominform.

SAŽETAK

“Operacija Kominform”, jedna od brojnih tabu-tema kao što je pitanje tzv. “fojbi” i masovnog prisilnog raseljavanja pučanstva kojim se već 1990. pozabavio Centar za povijesna istraživanja, potaknula je autora na prikupljanje i obradu građe, a kao rezultat tog rada nastaje 36 svezaka osobnih i kolektivnih iskaza svjedoka. Objavljujemo dio ovog znanstvenog rada, odnosno uvod u rečenu problematiku. U tekstu su prikazani neki od najznačajnijih aspekata teških trenutaka o kojima progovaraju svjedoci koji su ih osobno proživjeli (neki od njih više nisu među živima), opisujući istodobno tetor kojem su bili izloženi oni sami i članovi njihovih obitelji - akcije batinaša, policijsku torturu, javne samokritike, slučajeve linča, montirane procese te osobito zbivanja na Golom otoku, toj poznatoj kaznjeničkoj koloniji, koja su doživjela sto pedesetorica od 412 deportirana zatvorenika, progonjenih kao propadnici Kominforma, čija su imena navedena u tekstu.

POVZETEK

Operacija Kominform, ena prepovedanih tem, ki jo je vključno z vprašanjem fojb in istrskega eksodusa Center za zgodovinske raziskave obravnaval že leta 1990, je avtorja pritegnila k realizaciji 36 obsežnih dosijeov in istega števila osebnih in skupinskih pričevanj.

Prvi objavljeni prispevek, ki predstavlja uvod v omenjena pričevanja, vsebuje opis najznačilnejših trenutkov v hudih doživetjih ljudi, od katerih je večina že umrla, ki so podrobno spregovorili o terorju, pod katerim so trpele tudi njihove družine, zaradi skupin pretepačev, policijskih mučenj, spektakularnih «priznanj», linčev, «samomorov», manipuliranih procesov, ampak predvsem zaradi brezumnih dogodkov na Golem otoku, znanem jadranskem gulagu, v katerih je sodelovalo 150 od 412 kaznjencev in pregnancev Kominforma, katerih imena so navedena v tem prispevku.

ARCHITETTURA DEL MODERNO NELL'ISTRIA ITALIANA (1922-1942)*

*Futurismo a Pola, città "di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio":
la visita di Marinetti (6 maggio 1930)
e il Palazzo delle Poste (1930-1935) di Angiolo Mazzoni*

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 725+728(497.5Pola)"1922/1942"
Saggio scientifico originale

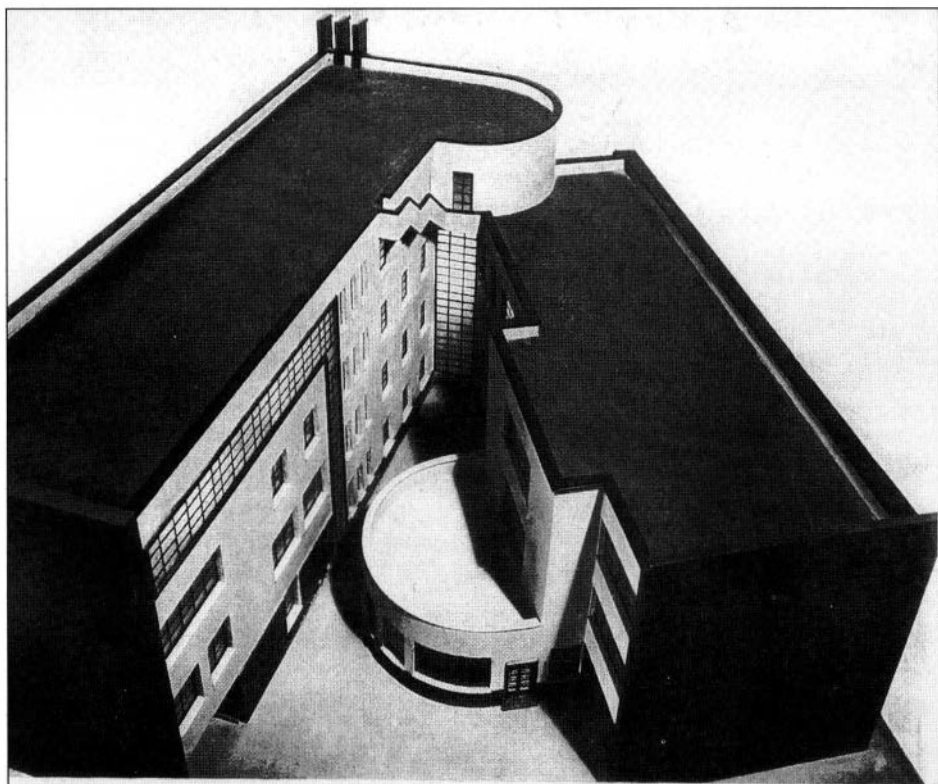
Tra il 1930 e il 1935 Pola viene coinvolta nei dibattiti e nelle problematiche del Futurismo italiano sia dal punto di vista politico, nel non sempre facile rapporto tra Futuristi e Fascisti, per la presenza di Filippo Tommaso Marinetti in città; sia dal punto di vista artistico per la realizzazione del Palazzo delle Poste, una delle primissime opere compiutamente futuriste di Angiolo Mazzoni. Tale opera è oggi purtroppo pressoché dimenticata e di essa, nella corrente bibliografia specialistica, sono reperibili solo poche informazioni frammentarie.

1. La visita di Filippo Tommaso Marinetti a Pola (6 maggio 1930) e l'epurazione delle leve futuriste del Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.) istriano

Con grande trepidazione era stata preparato dai giovani del Gruppo Universitario Fascista di Pola l'arrivo in città di Filippo Tommaso Marinetti, capo indiscusso e fondatore del Futurismo.

L'evento non era da poco non solo alla luce delle antiche glorie patriottiche del Primo Futurismo, schierato a suo tempo in prima linea per l'interventismo nella Prima Guerra Mondiale e la "liberazione delle Terre irredente" tra cui l'Istria; ma anche alla luce dalla rinnovata notorietà che il Movimento era riuscito a ritagliarsi nel panorama del Regime, a livello politico incanalando le aspirazioni dell'ala più movimentista del Fascismo con il quale i rapporti furono sempre molto articolati; e a livello artistico nella celebrazione italo-centrica e italo-genetica delle Avanguardie artistiche.

* Desidero ringraziare il personale della Biblioteca Universitaria di Pola per aver agevolato le mie ricerche e i miei studi, permettendomi, con estrema disponibilità, la consultazione dei materiali necessari.



A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Immagine del modello del II progetto, primi anni Trenta (da FORTI, 1978, fig. 47).

I giovani fascisti del G.U.F. istriano erano dunque riusciti a strappare a Marinetti la promessa di una sua visita a Pola: solo l'anno successivo, nel 1931, il fondatore del Futurismo sarebbe tornato ufficialmente a Trieste dove, tra le altre cose, avrebbe conosciuto il giovane pittore e architetto dalmata Tullio Crali, amico almeno dal 1929 di Sofronio Pocarini, animatore del Movimento Futurista Giuliano di Gorizia.¹ L'ambiente veneto era, in quegli anni, in pieno fermento in particolare tra Rovereto, Verona e Padova: nel gennaio del 1931 si era aperta a Padova la *Prima Mostra dei futuristi padovani*, nella quale aveva esordito l'architetto Quirino De Giorgio; ma, soprattutto, nel marzo di quello stesso 1931,

¹ Pocarini era stato animatore della testata futurista "L'Aurora", (rassegna mensile d'arte e di vita italiana, Gorizia 1923-1924) alla quale aveva affiancato una notevole produzione poetica e teatrale: *El refolo goriziano*, Gorizia, 1922; *L'indispensabile*, Gorizia, 1922; *All'ombra della Rocca*, Trieste, 1923; *Compagnia del Teatro Semifuturista diretta da Sofronio Pocarini*, Gorizia, 1923; *Carnevale*, Roma, 1923; *Lollina*, Trieste, 1925; *Beffa di carnevale*, Gorizia, 1928; *Oscillazioni*, Milano, 1931.

a Trieste, città dalla ormai decennale tradizione futurista,² si sarebbe aperta la mostra *Pittura, aeropittura futurista* organizzata, presso il locale Circolo Artistico, dall'"aeropoeta" Giordano Bruno Sanzin³ e nella quale non solo erano esposte opere di Tato, ma dove anche lo stesso De Giorgio presentava cinque suoi progetti. Ancora, nel 1932 Trieste sarebbe stata teatro della *Mostra Nazionale [di] Fotografia Futurista*, mentre nello stesso anno si sarebbe tenuta a Padova la *I Mostra Triveneta d'Arte Futurista*, recensita dal triestino Sanzin e dove Tullio Crali poté esprimere tutta la qualità del proprio linguaggio. Nel 1934, infine, Angiolo Mazzoni, da un anno entrato ufficialmente a far parte del Movimento marinettiano, segnalava dalle pagine del periodico futurista "Sant'Elia" l'attività di *tre interessanti architetti triestini: Nordio, Meng e Lah*.⁴

² Per l'attivismo dei gruppi futuristi triestini si ricordano la rivista "Epeo" uscita tra il 1922 e il 1923 e coordinata da Giorgio Riccardo CARMELICH. Poi le *Pagine futuriste* su "Crepuscolo" del 1924; la testata "Energie futuriste" i cui primi numeri erano contenuti in "Italia Nuova", sempre del 1924 e coordinata anch'essa da Carmelich; "25", sintesi pubblicitaria dell'arte contemporanea, del 1925. In città si distingueva però l'attività dei fotografi Wanda Wulz e Ferruccio Demanis, oltre al pittore Tristano Pantaloni.

³ Sempre di SANZIN erano stati, in precedenza, *Prosa allegorica del colore*, Trieste, 1924; *Marinetti e il Futurismo*, Trieste, 1924. Ma l'Autore sarebbe stato celebrato soprattutto per le sue "aeropoesie" in una serie di raccolte antologiche di poeti futuristi: *Filippo Tommaso Marinetti presenta I nuovi poeti futuristi ... [tra i quali] Bruno G. Sanzin ...*, Roma, 1925. E poi, ancora, in seguito nella raccolta *24 Giovani Aeropoeti Futuristi ... [tra i cui] Bruno G. Sanzin ...* in "P.E.N". dell'Associazione Mondiale Scrittori, 3-4, Roma, giugno-luglio 1939; *Carlinga di Aeropoeti futuristi di Guerra collaudata da F.T. Marinetti ... [con] Bruno G. Sanzin*, Roma (1941); A. VIVIANI, *Dal Verso Libero all'Aeropoesia (1905-1942) ... Esempi di Aeropoeti futuristi ... Bruno G. Sanzin*, Torino-Roma etc., 1942; *Canzoniere futurista amoroso guerriero di ... [Autori vari tra i quali anche] ... Bruno G. Sanzin*, Savona, 1943. Di SANZIN erano le raccolte poetiche: *Infinito. Parabola cosmica*, Roma, 1933 (con copertina di Enrico Prampolini); *Accenti e quote. Parole in libertà*, Roma, 1935; *Fiori d'Italia. Aeroprofumi futuristi in parole in libertà*, Roma, 1942. E il romanzo *Ottimismo ad ogni costo*, Roma, 1938. Tra gli scrittori futuristi triestini vanno ricordati anche Giovanni TUMMOLO (*Meditazioni diaboliche*, Trieste, 1927; *Dòndora*, Trieste 1929, ma forse ante 1927), Vladimiro MILETTI (*Novelle con la giarrettiera*, Trieste, 1933; *Aria di jazz. Parole in libertà*, Trieste, 1934; *Fughe nei secondi, poesie sportive*, Trieste, 1937; *Portare le armi*, Trieste, 1940), Aristide MATTIUSSI (*Bandiere delle antenne*, Trieste, 1930; *Giovanni Tummolo*, Trieste, 1931), Emilio Mario DOLFI (*Il parco delle attrazioni*, Trieste, 1923) e lo stesso Giorgio Riccardo CARMELICH, autore per lo più di dattiloscritti non editi (*Eeeet*, Trieste, 1923; *La sensibilità artistica moderna. I manifesti dell'Epeo*, Trieste, 1923; *Ridolini e altri corridori*, Trieste, 1923). La grafica delle pubblicazioni veniva curata da "Trisno" cioè Tristano Pantaloni, dallo stesso Carmelich, da Orfeo. Si veda anche, come primo orientamento, *Il Futurismo a Trieste*, Catalogo della Mostra, Trieste, 1969. Si veda per un orientamento: C. SALARIS, *Storia del Futurismo*, Roma, 1985, p. 244.

⁴ A. MAZZONI, *Tre interessanti architetti triestini: Nordio, Meng e Lah*, "Futurismo"/"Sant'Elia", II, 5, 1 marzo 1934.

L'ambiente giuliano, dunque, si mostrava, all'inizio degli anni Trenta, particolarmente sensibile ai nuovi sviluppi della galassia futurista; e sicuramente anche l'ambiente polese si era distinto con quell'invito, nonostante nessuno in città potesse vantare una familiarità con i Futuristi come quella, ad esempio, degli zaratini di "Zvrk", del 1914.⁵

Non sappiamo chi tenne le fila dei rapporti tra Marinetti e i giovani universitari del G.U.F. istriano. Forse i referenti locali furono Giordano Bruno Sanzin che figurava, dopo il 1932, come collaboratore, con articoli dedicati a Trieste, delle riviste futuriste "Futurismo",⁶ "La Città Nuova"⁷ e "Stile Futurista";⁸ o, forse, Sofronio Pocarini di Gorizia.

Gli Universitari studiavano però in gran parte a Padova ed è probabile che lì il circolo futurista coordinato da Carlo Maria Dormal - in buoni rapporti con il G.U.F. patavino - avesse fatto giungere a Marinetti l'invito di recarsi nella Provincia istriana; certo è però, che i giovani polesi non trovarono appoggi presso la Direzione del G.U.F. di Trieste, ben più 'allineata' di quello di Pola e le cui Mostre annuali vedevano la partecipazione di proposte artistiche ben più 'pacate'; anzi, nel maggio dello stesso 1930, il "Corriere istriano" ("Giornale politico", organo dei Fasci istriani) riportava la notizia di *Artisti polesi alla Mostra d'Arte del G.U.F. triestino* con "tutti gli artisti che si trovano oggi riuniti attorno a Carlo Carrà e ad Ardengo Soffici, i due forti e personali pittori che sono stati invitati perch, la loro arte nuova serva di esempio e di monito ai giovani ... Di Pola [sono state scelte le opere di] Jolanda Ballarin ... le cui figure hanno un'espressione calda e avvincente ... e di Alfeo Pauletta ... Egli, accanto al *Santo*, ha voluto aggiungere *Un amico*, una bella tela".⁹

⁵ Si veda da ultimo per la ricostruzione delle vicende della rivista letteraria - poi mai edita - e degli Autori che vi avrebbero dovuto prendere parte: B. PETRAČ, *Futurizam u Hrvatskoj*, Pisino, 1995. La scelta dell'adozione del croato per "Zvrk", in una città come Zara in cui la lingua della cultura era da secoli quella italiana e nonostante i redattori guardassero all'Italia e soprattutto a Firenze (come per la partecipazione all'iniziativa di Aldo Palazzeschi) voleva suonare, ovviamente, come una posizione anti-tradizionalistica e anti-accademica, perfettamente in linea con la sensibilità futurista.

⁶ B.G. SANZIN, *Sugli edifici moderni di Trieste*, "Futurismo", II, 23, 12 febbraio 1933.

⁷ B.G. SANZIN, *Trieste. Piano Regolatore e problemi edili*, "La Città Nuova", III, 9, 30 maggio 1934.

⁸ B.G. SANZIN, *L'urbanismo di Trieste*, "Stile Futurista", II, 10, giugno 1935.

⁹ *Artisti polesi alla Mostra d'Arte del G.U.F. triestino*, "Corriere istriano" del 13 maggio 1930, p. 3. La presenza di Pauletta e, soprattutto, quel suo gusto figurativo appaiono piuttosto singolari; nello stesso 1930, il pittore si sarebbe laureato in Architettura, con Marcello Piacentini, a Roma, dove si era legato al gruppo del Razionalisti romani partecipando, poi, alle varie *Mostre di Architettura Razionale*. L'architetto fece quindi ritorno a Pola, dove aggiornò profondamente il locale ambiente architettonico con le sue opere di gusto razionalista.

Sappiamo che in quel periodo i rapporti tra Soffici e Carrà da una parte e Marinetti e i Futuristi dall'altra non erano più dei migliori; il che fa chiaramente emergere la nettezza delle scelte politiche e artistiche del G.U.F. di Trieste.

Comunque fossero stati intessuti quei rapporti tra i giovani polesi e il capo del Futurismo, i contatti rimontavano almeno al 1929. Ma che parte dei giovani istriani si mostrasse interessata alle riflessioni dell'avanguardia 'futurista' già da prima, lo dimostra un episodio riferito al 1928, seppur in relazione ad un artista ormai *sui generis* e posto *a latere* del Movimento vero e proprio: un articolo di Anton Giulio Bragaglia era stato pubblicato sulla colta "Histria nobilissima" (iniziativa editoriale durata purtroppo solo l'arco di due numeri) dedicato all'*Ellenismo nella danza e euritmia*, laddove l'Autore si chiedeva in maniera provocatoria, tra le altre cose "dove i Greci andarono a cercare le leggi dell'Euritmia e dell'Armonia? ... In noi ... [cioè] in un ingenuo naturalismo, in un sano oggettivismo, rifiutandosi di sottostare a pretese cervelotiche e a geometrie inumane ... volgendosi alle fonti dell'esistenza: e mentre imita, crea ... E così, l'Euritmia si ispira al cuore che batte ... la spontaneità e la libera osservazione tanto possono, più d'ogni artificio cerebrale".¹⁰

In quella riflessione non poteva che risultare evidente l'eco delle parole del Marinetti più anti accademico e corrosivo, in nome di un acceso spontaneismo; ma veniva ribadita la posizione del Futurismo 'diverso' di Bragaglia, lontano dalle acrobatiche "aerodanze futuriste" di Giannina Censi (1930-1931). Il clima avanguardistico propugnato dal Futurismo, dalla danza all'etica movimentista, sembrava dunque ben radicato tra vasti settori dei giovani del G.U.F. di Pola.

Una velata, ma ulteriore avvisaglia si era avuta, sempre sulle pagine del "Corriere istriano", dalla pubblicazione di un articolo che commentava, in maniera apparentemente del tutto imparziale, ciò che stava avvenendo nella "Russia dei Soviet" a livello di creazione di una nuova società proletaria: "Secondo le notizie riportate da due giornali di Mosca [la "Vecerjaja Moskva" e la "Krasnaja Gazeta"], diciassette città comuniste saranno costruite in Russia. Cinque sorgono sul Volga, alcune nella regione del Don e altre sul Dnjepr ove una delle quali, che prenderà il nome di Bolsoje Zaporozje, si sta già costruendo ... Le città dovranno corrispondere all'attuale politica sociale sovietica [collettivistica] ... e non più al mondo individualistico della piccola borghesia ... La nuova edilizia dovrà attenersi al principio della mensa comune che permetterà di abolire camini e cucine ... nel centro della città verrà dunque costruita una gigantesca cucina, con

¹⁰A.G. BRAGAGLIA, *Ellenismo nella danza e euritmia*, "Histria Nobilissima", 2, 1 aprile 1928, pp. 79-81.

annesse parecchie fabbriche per la lavorazione della carne, delle conserve ... In queste enormi cucine si troverà da mangiare a tutte le ore del giorno e della notte. Dalla cucina centrale le vivande verranno portate nei buffets che sorgeranno nelle scuole, nelle fabbriche, nei parchi e nei punti più frequentati. Anche il bucato non si potrà più fare in casa, ma bisognerà servirsi delle lavanderie comunali ... Tutto ciò verrà eseguito con mezzi moderni e con la massima celerità. Le case avranno illuminazione elettrica e riscaldamento centrale. Verranno costruiti anche asili per i bambini a pochi giorni dalla nascita ... tali asili sorgeranno vicini alle abitazioni e saranno uniti con queste per mezzo di corridoi riscaldati. Per i bambini dai tre ai sei anni verranno costruite piccole città infantili, ove i bambini saranno educati e avviati al lavoro manuale. Un'altra parte della città raccoglierà la gioventù dai sette ai sedici anni che frequenterà le scuole. In tal modo la donna sarà equiparata all'uomo e come l'uomo potrà dedicarsi alle opere pubbliche e alla propria cultura. Dai diciassette anni in poi ciascuno dovrà abitare nelle abitazioni comuni; ogni persona disporrà di una stanza. Solamente le coppie di coniugi potranno avere due stanze l'una accanto all'altra, con una porta interna di comunicazione. Ogni casa avrà da mille a duemila stanze, che accoglierà altrettante persone. In ogni casamento ci saranno i refettori, le biblioteche, sale di lettura, sale di lavoro e piccoli negozi. Ci sarà inoltre la grande sala delle sedute e il teatro. È stato inoltre previsto che le città comuniste non dovranno essere troppo grandi: non potranno avere più di 50 mila e al massimo 60 mila abitanti. Ma non basta (secondo il giornalista della "Krasnaja Gazeta") costruire città comuniste, ma è necessario riformare anche le città esistenti influenzate tutte dall'ideologia e dall'individualismo borghese. Nelle vecchie città, dice egli, bisognerà demolire le vecchie case e abolire le cucine di famiglia".¹¹

Quella pratica pianificatoria comunista non era solo venata di falansterismo, ma presupponeva, soprattutto, un nuovo modello sociale in prima istanza assolutamente anti-borghese e poi, soprattutto, fondato su valori che presupponevano spazialità del tutto inedite. Alla base di questa nuova socialità era, secondo l'anonimo articolista, la dotazione di "mezzi moderni" e soprattutto il principio "della massima celerità" che si poteva conseguire nel disbrigo delle varie funzioni, soprattutto accentrando i servizi e costituendo delle cittadine specializzate (come quella "dei bambini").

Non era poco, specie per un centro di provincia come Pola, assillata da gravissimi problemi economici la cui causa era stata addirittura individuata da

¹¹ *Diciassette città comuniste saranno costruite in Russia [con] mense e bucato in comune*, "Corriere istriano", 11 gennaio 1930, p. 2.

alcuni nell'“artificialità”¹² della città stessa, enormemente dilatata dalla Marina austro-ungarica per soli scopi militari. Ma, soprattutto, l'articolista mostrava come, su un fronte opposto a quello fascista ma che aveva comunque visto attive le Avanguardie costruttivista e suprematista, si stessero davvero realizzando nuove città “veloci”, proprio come auspicavano da decenni in Italia i Futuristi. Quella verso l'esperienza della “Russia dei Soviet” era, del resto, un'attenzione che coinvolgeva vasti strati dell'economia, della politica e dell'arte italiana ancora all'inizio degli anni Trenta; ma sicuramente era un'attenzione, che, quando venata di toni e di motivi marinettiani, vedeva fortemente impegnati i rappresentanti del cosiddetto “Futurismo di sinistra”¹³ e, in particolare, Vinicio Paladini, il cui passato era stato addirittura comunista e che, ancora nel 1929, aveva pubblicato l'emblematico *Lo spirito moderno e la nuova architettura dell'URSS*.¹⁴ E si sa, come almeno dallo stesso 1929, Fillia e poi Marinetti fossero impegnati a sostenere la derivazione dal Futurismo italiano di tutte le avanguardie europee; anche quelle sovietiche. Sullo stesso “Corriere istriano” lo avrebbe sottolineato, di lì a pochi giorni, anche Nino Filiputti.

La descrizione da parte del cronista polese delle *Diciassette città sovietiche* poteva insomma suonare poco consona alla politica anti-urbana del Regime, ma certamente intrisa di tematiche futuriste nell'inveramento di istanze sociali e artistiche espresse dai vari filoni dei seguaci di Marinetti: i complessi architettonici di grandi dimensioni erano perfettamente in linea con i dilatati edifici-isolato previsti da Sant'Elia o da Mario Chiattone tra il 1914 e il 1918, esattamente come si ponevano in stretta consonanza con le *Siedlungen* che andavano realizzandosi in Germania; così come “la città [quartiere] dei bambini” sembrava pietrificare tutte le attenzioni verso il mondo infantile e ludico che avevano caratterizzato tante ricerche futuriste (da Balla all'attenzione per i giocattoli di Depero) fino a Dada.

Dunque, già qualche mese prima di quel fatidico maggio 1930, anonimi articolisti stavano preparando la cittadinanza, dalle pagine del giornale del Fascio, a cosa significasse davvero il rinnovamento della società attraverso le proposte delle Avanguardie artistiche.

¹² Contro la pretesa “artificialità” di Pola si schierava però lo stesso Direttore del giornale dei Fasci, Giovanni MARACCHI, *La crisi di Pola: il rimedio è alla sua origine*, “Corriere istriano”, 30 marzo 1930, p. 2; *Pola città artificiale?*, “Corriere istriano”, 15 aprile 1930, p. 2.

¹³ Si veda G. LISTA, *Arte e politica. Il Futurismo di sinistra*, Milano, 1980. La posizione di MARINETTI, al proposito, era però stata chiara nel suo *Al di là del Comunismo* del 1920.

¹⁴ V. PALADINI, *Lo spirito moderno e la nuova architettura dell'URSS*, “Rassegna d'Architettura”, I, 3, 1929, pp. 100-112.

La notizia dell'arrivo di Marinetti a Pola si diffuse però in città, grazie all'annuncio che ne venne fatto sempre dal "Corriere istriano" con qualche anticipo, ma non senza laconicità:

"S.E. F.T. Marinetti ha assicurato per lettera il Direttore Artistico del Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.) che sicuramente sarà a Pola per tenere una importantissima conferenza con proiezioni".¹⁵

Evidentemente l'evento prossimo non poteva più venire taciuto, ma la Redazione del "Corriere", espressione ufficiale del Fascio provinciale, si affrettava ad anticipare l'arrivo di Marinetti con un articolo di Nino Filiputti, anch'egli giovane "GUFino", ma all'insegna di una posizione meno entusiasta verso l'incombente iniziativa. Lo scritto di Filiputti si mostrava colto, ma soprattutto assai aggiornato specie nella comprensione della diversità tra 'Primo' (avanguardistico/distruttivo) e 'Secondo' (costruttivo) Futurismo. L'articolo risultava, comunque, pieno di doppi sensi e di cautele:

"[È interessante ripercorrere] la puerizia e la giovinezza di F.T. Marinetti quali ce le racconta lui stesso in una sua autobiografia ... poiché, con gesto simpatico, egli si è deciso di visitare la romanissima Pola per parlarci del suo figlio prediletto: *Il Futurismo in Italia e all'estero*. Sono passati oramai ventun anni dalla fondazione del Movimento ... e pure ancora oggi si parla di futurismo e non di passatismo ... V'è una enorme differenza tra il Futurismo pre-bellico e quello post-bellico. Il primo non venne capito per quello che valeva e tutti gli smontati e falliti si rifugiarono sotto le sue insegne, sperando d'affermare quella popolarità che negli altri campi era stata loro negata. Donde i risultati bluffistici in tutti i campi e la vacuità delle loro manifestazioni ... rimanevano a galla però nomi rispettabilissimi: Carrà, Boccioni, Soffici, Buzzi, Palazzeschi, Russolo, Balla, Govoni, Folgore e Pratella. Il secondo, il Futurismo post-bellico, fu un movimento più razionale e connesso, ma aveva abbandonato molte prerogative e s'era spogliato di qualche dogma: la Guerra, in certi punti, lo aveva scosso ... Nel Dopoguerra pullularono [dunque] Scuole di diversi indirizzi, tutti però conducibili al comune ganglio futurista. Dadaismo, Cubismo, Surrealismo, lo stesso Novecentismo hanno tutti dei punti di contatto con il Movimento creato da F.T. Marinetti ... Anche la modernità di costruzione e decorazione germanica (in genere nordica) che oggi viene tanto (e spesso giustamente) lodata non è che una figlia del Futurismo, dal quale ha attinto la schematizzazione lineare e la concezione prettamente meccanica e solida. Pur nell'intrico di tante correnti, Marinetti

¹⁵ S.E. Filippo Tommaso Marinetti a Pola, "Corriere istriano", 26 febbraio 1930, p. 2.

trascinò anche nel dopoguerra il suo Futurismo ... e se artisti come Carrà e Soffici si indirizzarono a nuove mete, sorsero nel Futurismo post-bellico nuove intelligenze ... L'arte di Depero non è passibile di linciamenti, ma pur anche i vecchi futuristi oggi novecentisti o semplicemente moderni, portarono nella loro nuova emotività artistica il substrato di una papiniana esperienza futurista. Le attuali concezioni di Carrà e Soffici (cheché ne dica l'anonomo di "Belvedere") hanno delle concezioni, delle linee, delle schematizzazioni che risentono influssi futuristi non dubbi. V'è in questa una primitività e semplificazione di tracciato comune a molti disegni futuristi, per non addentrarci nei cartelli lanciatori [pubblicitari] dove l'arte futurista si mostrò, spessissime volte, la più idonea ... Oggi i terreni calcati dagli artisti hanno molte zolle di terra arate dai futuristi ... poiché il Movimento ... accelerò la formazione di nuovi indirizzi, mise le coscienze di fronte a nuove impensate possibilità di realizzazioni audaci ... Pola accoglierà Marinetti con quell'entusiasmo e quella riconoscenza che si hanno per tutti quelli che si distinsero nell'Arte e che combatterono da leoni per la Patria".¹⁶

Filiputti si mostrava, dunque particolarmente addentro ai dibattiti che investivano l'ambiente futurista stesso; di quei dibattiti egli era probabilmente venuto a conoscenza a Padova, dove studiava Giurisprudenza. L'articolista riproponeva, infatti, le posizioni di Emilio Settimelli che già nel 1927 aveva accusato Marinetti di aver mirato al proselitismo "senza guardare per il sottile";¹⁷ ma egli sembrava citare puntualmente anche la pur tardiva risposta di Fillia e Marinetti stesso, secondo la quale tutte le Avanguardie erano figlie del Futurismo.¹⁸ Ma, soprattutto, Filiputti riproponeva l'idea che lo fosse il Razionalismo, come sosteneva Marinetti a danno della posizione più conciliante di Fillia (sollevando così gli strali del parentino Giuseppe Pogatschnig-Pagano e la polemica con Pier Maria Bardi); e come avrebbero poi ribadito Mino Somenzi e Angiolo Mazzoni dalle pagine di "Futurismo" nel 1932.

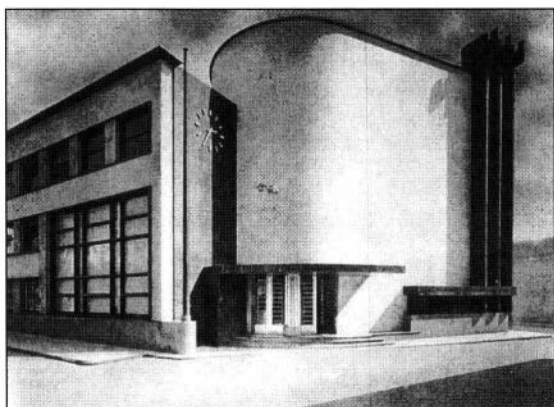
Il giovane giornalista polese, nel suo *decalage* di lodi e riserve nei confronti di Marinetti, sottolineava comunque la sua posizione 'moderata', della quale non aveva fatto mistero già in alcuni interventi precedenti in riferimento alle Avanguardie artistiche e all'Arte fascista:

"[Per una recensione della Mostra di Londra si può dire] che è una mostra di valori italiani ... Ma è anche una lezione per quei pittoruccoli moderni che cercano l'ispirazione dei loro quadri nelle sale buie di proiezione [gli espressionisti]

¹⁶ N. FILIPUTTI, *FT. Marinetti*, "Corriere istriano", 2 maggio 1930, p. 3.

¹⁷ E. SETTIMELLI, *Arte fascista?*, "L'Impero", 8 dicembre 1927.

¹⁸ FILLIA, *Futurismo e Fascismo*, "La Città Futurista", I, aprile 1929.



A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Lo snodo esterno di accesso, anni Trenta (da FORTI, 1978, fig. 48).

o dinanzi a complicate bibite di mondanissimi dancings [i futuristi] ... quattro linee schematiche, un cubo, una spirale formano oggi una concezione altissima, un quadro finito alla maniera dell'internazionale Pablo Picasso ... Oggi si fa molto baccano e pochissima arte. Oggi siamo ancora con ai piedi le pastoie di un novecentismo, di un pseudo-futurismo, etc. ... perciò sta

bene tratto tratto rivangare nel campo delle glorie passate ... noi che siamo distolti da effimere manifestazioni bluffistiche che nulla hanno da vedere con l'arte e con la nostra invidiabile tradizione".¹⁹

Nel 1928 anche Filiputti aveva partecipato all'avventura editoriale della nuova rivista "Histria Nobilissima" e, anche in quell'occasione, passando in rassegna la contemporanea produzione artistica istriana, egli aveva notato come "dei tentativi di pittura di nuova scuola si sono fatti, sebbene scarsamente, anche nell'Istria, ma essi non possono venir alimentati e nutriti, mancando una fonte vicina di cognizione e di esempio. È bene comunque che non ci siano da noi quelle esagerazioni che non portano a nulla, quello 'snob' letterario ed artistico vuoto e insignificante".²⁰

Il problema non era però tanto l'Arte, quanto la "vita"; e il Futurismo, come ripeteva ostinatamente Marinetti, era soprattutto "vita" e, in special modo, vita violenta nonostante la più recente 'svolta', "più razionale e connessa", del Movimento. Il motivo di tante cautele, nei confronti dell'arrivo di Sua Eminenza a Pola, da parte dei settori moderati del Fascio oltre che della Redazione del "Corriere" e delle Autorità cittadine, si sarebbe ben inteso in quei giorni del 1930, quando un articolo sul "Corriere istriano" stesso, che dava in questo caso voce ad uno degli organizzatori della visita dell'Accademico d'Italia, sottolineava le 'virtù' etiche marinettiane:

"al contatto di quel formidabile detonatore delle energie e dell'orgoglio della razza che è stato F.T. Marinetti, i giovani di Pola potranno riconoscere meglio

¹⁹ N. FILIPUTTI, *La mostra di Londra [dell'arte internazionale]*, "Corriere istriano", 26 febbraio 1930, p. 3.

²⁰ N. FILIPUTTI, *Pittori e pittura istriana*, "Histria Nobilissima", 1 febbraio 1928, p. 27.

la strada percorsa e soprattutto quella da percorrere, farsi un'anima più pronta e proiettata nel futuro ... Pola ch'è piena di ricordi romani, ma anche di velocissimi, futuristi caccia d'acciaio porge al Maestro il benevenuto".

All'augurio futuristico proveniente dalla città dei "velocissimi, futuristi caccia d'acciaio" (gli idrovolanti di stanza nella vicina base di Puntisella) e che sembrava alludere all'"aeropoesia" del triestino Sanzin, seguiva, in più, la pubblicazione del *Proclama di Marinetti ai Giovani fascisti*:

"1) Siate giovani, veramente giovani! Non soltanto giovani di età, ma giovani dal cuore ardente e di muscoli scattanti! Giovani più offerti alla vita che inclini sui libri! 1) Siate agili e leggeri, senza zaino di prudenza né barba di pedantismo. Le barbe invisibili velano spesso l'orizzonte 2) Siate entusiasti, senza l'apparato critico dei microscopi, degli acidi corrosivi dei trapani e dei setacci. Occorre creare e costruire senza troppo vagliare e misurare. Il tempo assolve da sé tutti i compiti moderatori e purificatori 3) Siate senza invidia per coloro che hanno fatto e vinto la Guerra quando voi eravate ancora ragazzi. Ne faremo e ne vinceremo una seconda insieme forse presto. Preparatevi dunque al massimo eroismo. Siate senza invidia per coloro che da vent'anni lottano per il rinnovamento letterario artistico dell'Italia e che, nelle legendarie serate futuriste, imposero a cazzotti i principi dell'orgoglio italiano inventivo, che sono diventati oggi il vostro stesso sangue 4) Siate ottimisti, cioè senza le tristi pieghe mentali di scettico pessimismo che il cervello prende spesso nel frequentare scuole, biblioteche e musei. Se avete queste pieghe stiratele brutalmente con molta ginnastica 5) Siate disinteressati e generosi. Nel respirare a pieni polmoni, compiacedevi dell'ampia respirazione altrui; il mondo è vasto, la vita sorprendente e i vostri venti anni garantiscono conquiste durature 6) Siate elastici, cioè pronti a passare con disinvoltura dal pensiero profondo al passo di corsa, dal canto soave alla legnata furente 7) Siate simultanei, cioè ebbri di godere e dominare, la nostra magnifica vita moderna, incrociata da forze opposte e simultanee 8) Siate gli attenti e pronti amici della macchina, grande maestra di sintesi, ordine, continuità e instancabilità 9) Siate avventurosi novatori e precursori, cioè senza ritardo nello spirito e nei muscoli, sempre alla punta estrema dell'audacia, figli del 1950 e del 2000 10) Siate alti, splendidi e architettonici nella vita e nell'arte. Liberatevi da ogni opportunismo minuzioso, da ogni frammentarismo scettico, da ogni purismo da vocabolarista 11) Siate sportivi, armati di intelligenza e improvvisatori. L'uomo di pensiero imbelles è disprezzabile. Ma il semplice cazzotto è inferiore al semplice pensiero. Vale il pensiero che, se occorre, sa trasformarsi fulmineamente in un pugno rovesciato. Sportivi sì, ma non spettatori sportivi! Lo sport che ci

riduce a guardare palpitando e a premiare con applausi la forza e la destrezza e l'audacia degli altri, si riduce ad una malinconica masturbazione. Sogno un pubblico di giovani fascisti italiani che, abbandonando all'improvviso le gradinate, si divide in due immense squadre per giocare una grandiosa partita di calcio, al posto dei professionisti, al centro dello stadio. Palpitantissimo programma sportivo che vi permetterà di manifestare individualmente e collettivamente il genio italiano dell'improvvisazione" ... [Segue il saluto del Direttorio del G.U.F. istriano] Marinetti, alalà! ... Con Marinetti, per l'Italia futura più grande".²¹

E si trattava di un *Programma* davvero dirompente, soprattutto per Pola. La 'normalizzazione' di Regime che l'Italia stava attraversando dopo il 1929 diveniva ancora più delicata in una terra come l'Istria, dove il "fascismo di confine" era impegnato ad adottare cautele ancora maggiori, dato che i problemi politici si intersecavano con una particolare realtà etnica: soprattutto nei confronti delle numerose popolazioni "allogene" (cioè slave), i proclami di Marinetti, che infiammavano il movimentismo del G.U.F., non avrebbero potuto che essere fonte di gravi tensioni sociali, laddove i Giovani Universitari avevano invece il compito di condurre una propaganda capillare ma non violenta. L'italianizzazione delle popolazioni, insomma, si doveva compiere, almeno da parte degli Enti di volontariato e di milizia, con sistemi moderati, per non alimentare forti resistenze, rispetto ai metodi marinettiani che "imposero a cazzotti i principi dell'orgoglio italiano inventivo".

Per questo, tra le Autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico in Istria e i giovani del G.U.F., anche se non cambiavano le finalità (miranti alla snaturalizzazione linguistico-culturale delle popolazioni slovene e croate), si differenziavano però fortemente i modi per ottenerle:²² le parole di Marinetti - non a caso definito dall'anonimo Gufino "detonatore" - non avrebbero fatto che aumentare le tensioni e la richiesta di soluzioni radicali da parte dei Giovani Universitari, ventilando, soprattutto, il pericolo di scontri fisici, di spedizioni punitive; insomma di "serate" futuriste sulla base di quell'aspirazione eternamente "diciannovista" che il Futurismo "politico" non avrebbe mai perso e che il Fascismo, sempre più Regime, voleva invece sopire.

²¹ Oggi S.E. Marinetti parlerà a Pola, "Corriere istriano", 6 maggio 1930, p. 3.

²² Ad esempio i settori più radicali premevano per una italianizzazione immediata dei cognomi della popolazione, mentre i moderati, al Governo negli Enti locali (Prefettura, Provincia e Comune), preferivano interpretare i desideri della maggioranza, che intendeva mutare le denominazioni personali solo dopo averne fatta ufficiale e, soprattutto, volontaria richiesta alle Autorità. E nonostante le campagne a favore dell'italianizzazione onomastica, molti degli stessi fascisti sostenitori e abbonati al "Corriere istriano" continuavano a mantenere i loro "cognomi in -ich e -uaz". Per tutta la questione e le polemiche relative, si possono vedere i numerosi articoli pubblicati sul "Corriere istriano" nello stesso 1930.

Debitamente anticipato sia dalle considerazioni del 'moderato' Filiputti, sia da quelle encomiastiche dell'anonimo portavoce del G.U.F., il 6 maggio Marinetti giunse finalmente a Pola:

“ieri giunse a Pola, proveniente con automobile da Trieste, S.E. Marinetti, dove sono andati ad accoglierlo i goliardi cittadini [del G.U.F.] Stagni e Savioli ... L'ambita presenza in città del capo del Futurismo, ha richiamato uno scelto e numerosissimo pubblico alla conferenza tenuta nel salone del teatro del Circolo Savoia. Erano presenti, oltre ad una vasta accolta di intellettuali, le Autorità cittadine al completo ... L'oratore, presentato dal dott. Vittorio Stagni, esordisce rievocando le origini del Movimento Futurista, sorto per volontà di pochi come necessità storica ed espressione della razza perché legato ai suoi ideali e alla sua arte. L'attitudine aggressiva e originale della nuova dottrina determinò nei teatri e nelle piazze una odissea di battaglie, polemiche, denigrazioni e ostilità, nonostante i novatori offrissero dei sentimenti e delle idee. Il Futurismo riuscì tuttavia ad affermarsi nelle maggior città d'Italia, allorquando alzò la bandiera antitriplicista, antiaustriaca, contro ogni forma di vigliaccheria. Allo scoppiare della grande conflagrazione, i Futuristi furono all'avanguardia dell'interventismo ed ebbero a fianco Benito Mussolini ... e poi la Guerra vide pronti al sacrificio i poeti, gli artisti, i letterati ... Poi tra le molte vittorie del Futurismo, nuovi originali orientamenti dello spirito nel campo della pittura, della musica, della plastica, dell'architettura e delle arti minori, la profonda rivoluzione energetica della coscienza giovanile, la valorizzazione delle nostre possibilità politiche, il sintetismo delle forze nazionali. L'oratore definisce in seguito le particolari ricerche e i problemi discussi dal Futurismo nella pittura e nella lirica: la prima creazione mimetica, alle origini, della realtà fuori dell'uomo, nei secoli successivi idealizzazione del reale che vi è ancora preponderante, sino all'impressionismo che ne è deformazione e poi dinamismo classico come esasperazione del movimento esterno e interno, ossia futurismo, pittura di sensazioni, di stati d'animo, di trasfigurazione, di simultaneità, espressione della velocità, del trapasso continuo, dell'elasticità. La lirica, astratta dalla rima, dalla prosodia, dagli schemi del passato, polifonia di note, di suoni di cui si oggettiva il più complesso dei fenomeni naturali e la più varia interferenza di stati d'animo. [Segue] la recitazione di due liriche futuriste ... Presupposto essenziale del Futurismo, conchiude l'oratore, è l'anti-attualità, la visione e la fede nell'avvenire, col superamento di ogni stasi, verso le glorie sublimi della razza, della Patria ... Segui quindi un ricevimento a Brioni”.²³

²³ La conferenza di S.E. Marinetti al “Savoia”. Il Futurismo italiano e mondiale, “Corriere istriano”, 7 maggio 1930, p. 2.

La giornata era passata senza incidenti, anche perché, con estrema accortezza, era stato invitato “uno scelto e numerosissimo pubblico alla conferenza tenuta nel salone del teatro del Circolo Savoia. Erano presenti, oltre ad una vasta accolta di intellettuali, le Autorità cittadine al completo”, evitando, dunque, una grande assemblea di piazza. Ma la vicenda non finì lì. Che la Federazione provinciale e le massime Autorità municipali e prefettizie non avessero gradito troppo gli incitamenti marinettiani lo avrebbe dimostrato l'epurazione che, dopo pochi mesi, si abbattè sul Direttivo del G.U.F. polese.

Repentine le dimissioni presentate (fatte presentare) dal Comandante nonché fondatore del Gruppo Universitario, Bruno Ughi, che, addirittura veniva fatto “rientrare nei ranghi come semplice, fedele milite”;²⁴ anche se, naturalmente, non ne veniva spiegato il motivo. Che l'epurazione fosse dovuta alla visita marinettiana, vissuta evidentemente come una eccessiva levata di testa da parte dei Gufini più scalmanati, lo indicava la designazione a nuovo Comandante di colui che nella vicenda si era distinto per moderazione: Filiputti²⁵. Non a caso, il redattore del “Corriere istriano” sottolineava le doti del nuovo responsabile:

“uno dei migliori della nuova generazione istriana ... giunto al partito dall'Avanguardismo, è stato sempre schivo di esibizioni [è qui chiaro l'anti-futurismo della considerazione] pur apportando spesso ... saggezza di ponderato consiglio. [In più], giunto alle soglie della vita troppo tardi per aver potuto prendere parte notevole gli avvenimenti della Rivoluzione, egli non ha voluto prendere di questa i pennacchi [estremisti], ma piuttosto si è sforzato di penetrarne l'essenza ... Egli ha compreso che compito dei giovani è quello di trovare sempre nuovi motivi di fede nella Rivoluzione, di svilupparne ogn'or più il pensiero originale, i ricchi, multiformi germi ch'essa reca nel proprio seno”.

La ‘normalizzazione’ durò qualche mese ancora: l'ala futurista del G.U.F. non doveva essersi affatto acquietata tanto che “la festa di San Nicola [italianizzazione del nordico Babbo Natale] programmata per sabato sera 21 dicembre ... alle ore 2.00 [della notte prevede] una grande quadriglia futurista ... e domani tutti i bimbi dei soci del *Circolo Savoia* canteranno in coro all'entrata del buon nonno rossovestito [che porta doni], la canzone ... *Ta, tatatà, zimbum, zimbum zimbum, paparapaaa!*”.²⁶

²⁴ Bruno Ughi lascia il G.U.F. istriano, “Corriere istriano”, 10 settembre 1930, p. 3.

²⁵ Nino Filiputti, membro del Direttorio Federale, nuovo segretario del G.U.F., “Corriere istriano”, 7 settembre 1930, p. 2.

²⁶ San Nicolò nelle Società. [La festa di San Nicolò organizzata dal] Gruppo Universitario Fascista, “Corriere istriano”, 5 dicembre 1930, p. 2.

Era, a Pola, l'ultimo inno futurista. A Filiputti toccava spegnere gli animi e, soprattutto, rendere chiare le finalità del G.U.F.. Lo faceva, ancora una volta, con un articolo sul "Corriere istriano", nel quale non potevano non emergere le critiche di omologazione culturale e politica che gli erano state mosse per aver "demolito tutte le giovanili facoltà operanti, di averle cristallizzate in schemi rigidi ... Ma [il G.U.F. deve dare, piuttosto, la propria] partecipazione alla vita attiva del Regime ... nel rinnovamento delle *élites* ... con una maggiore coscienza di responsabilità, una maturità anticipata ... I G.U.F. non rinnegano il passato, non è di questi l'abolizionismo estremo [che invece era futurista] ... Anzi in Istria vi sono intelligenze degnissime capaci ... di riallacciarsi al nostro nobilissimo passato ... [Scopi dell'Associazione restano dunque] la propaganda culturale, artistico-politica, sportiva, assistenziale".²⁷

E, poco meno di un mese dopo, questa volta indirettamente, lo stesso Comandante esordiva, nuovamente, con *6 istantanee*, cioè brevi considerazioni su intellettuali, artisti e scrittori. In quella dedicata a *Ettore Palmieri*, Filiputti sottolineava come "se il pseudo-poeta Palmieri s'avesse astenuto dal dare alle stampe il suo libro, avrebbe fatto certamente opera buona e sanissima per la letteratura poetica contemporanea. Libro che, pomposamente intitolato *La scheda dei sogni* ... si apre con una poesia dedicata a F.T. Marinetti, incantatore di stelle (!)".²⁸

L'"incantatore di stelle" era meglio, nel futuro, restasse lontano da Pola e dall'Istria; così come i suoi ammiratori andavano arginati nell'ambiente polese.

Negli anni seguenti, anche dopo l'uscita di scena di Filiputti, il ruolo del G.U.F. continuò ad essere destinato a semplice associazione sportivo-culturale, senza un proprio, autonomo, profilo politico.

Il movimentismo covava però sotto le ceneri e, esattamente in linea con le riviste giovanili nate in molte altre province italiane a partire da "La Pattuglia" di Forlì,²⁹ avrebbe ripreso vigore negli anni Quaranta, poco prima della disfatta bellica, quando, cioè, il mito del "Fascismo delle origini" e del "diciannovismo" sarebbe divenuto, automaticamente, celebrazione dei Futuristi in contrasto al Fascismo-Regime.

Il tono del nuovo foglio del G.U.F. istriano - "Histria terra"³⁰ - notiziario quindicinale stampato a Pola e uscito per la prima volta il 20 settembre 1942, avrebbe

²⁷ N. FILIPUTTI, *Finalità dei G.U.F.*, "Corriere istriano", 7 dicembre 1930, p. 2.

²⁸ N. FILIPUTTI, *6 istantanee*, "Corriere istriano", 1 gennaio 1930, p. 10.

²⁹ Si veda, per la valenza nazionale, la bella sintesi di R. CERATO, *Le riviste giovanili fasciste in Romagna*, "Memoria e Ricerca", 1, 1993, pp. 103-136.

³⁰ Ne ha fornito brevissima segnalazione l'utile E. DEGHENGI OLUJIC, *Le riviste culturali italiane pubblicate in Istria nel Novecento*, Pola-Fiume, 1999, p. 58.

ripreso toni e motivi neo-futuristi, come spiegava in apertura il primo editoriale *Linee di marcia* con la celebrazione dell'azione ("agire") dell'"idealità", della "virile coerenza ... piuttosto che dell'animalesca supinità anche se ricoperta di grasso".

Era l'ultimo marinettismo, che si sperava, nella celebrazione palingenetica del 'mito delle origini', potesse risollevare le sorti ideali di un Fascismo sempre più in crisi d'identità; ma sarebbe invece stato solo l'estremo marinettismo prima dell'epilogo finale.

2. Angiolo Mazzoni e il Palazzo delle Poste di Pola (1930-1935): fonti e considerazioni su un'opera futurista dimenticata

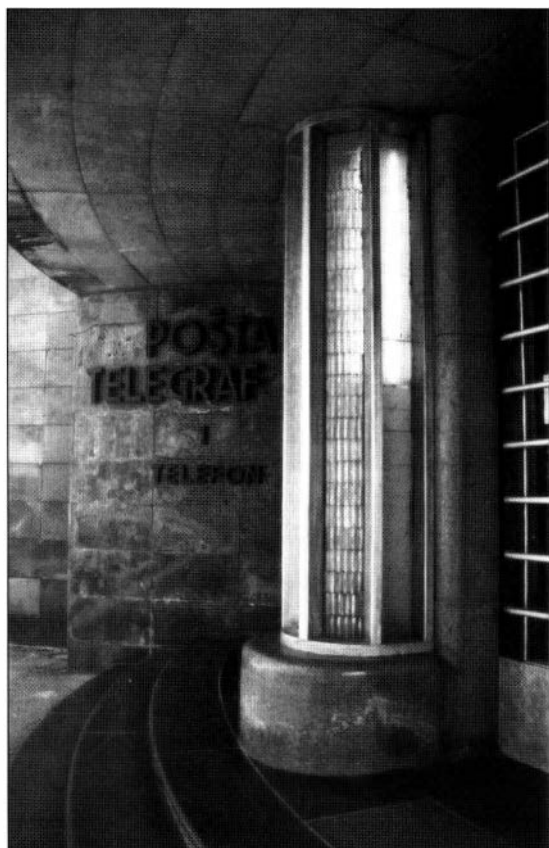
Per una strana coincidenza di date e di personaggi, pochi mesi dopo la visita di Marinetti in città venne annunciata la costruzione di un nuovo, grande edificio: con enfasi il "Corriere istriano" titolava, infatti, *Pola avrà un sontuoso Palazzo delle Poste*:

"Ieri pomeriggio S.E. il prefetto Leone ha ricevuto da S.E. il Capo del Governo il seguente telegramma: "È stata destinata la somma di un milione e mezzo per la costruzione del locale Palazzo delle Poste. Mussolini". ... Ancora una volta l'amatissimo Duce ha voluto dar prova del suo paterno interessamento in favore della nostra città ... È stato dunque risolto un problema che da anni era stato impostato ... [alla luce] dell'indecenza e dello stato miserevole in cui si trovavano gli Uffici postali e telegrafici del Capoluogo ... [con] il vecchio, trasandato edificio di piazza Alighieri e quello attuale dalle scale estenuanti con una posizione infelice [³¹] ... A settembre avranno inizio i lavori per la costruzione dell'imponente edificio che sorgerà sulla vecchia sede postale di piazza Alighieri ... Ci si presenta, dunque, un inverno meno pauroso, con la prospettiva di lavori edilizi in larga misura".³²

Nessuna notizia di carattere architettonico, dunque, se non l'indicazione della sontuosità dell'opera. Un'opera che, comunque, era attesa da tutti gli ambienti cittadini: "È iniziata l'assegnazione da parte del Governo ... dei fondi per com-

³¹ Le Regie Poste erano collocate nei pressi di piazza Foro a lato della Palazzina alla sinistra del tempio di Augusto. Cfr. *Planimetria* della dislocazione dei reparti per la commemorazione del IV Novembre in piazza Foro, "Corriere istriano", 4 novembre 1930, p. 2. In piazza Alighieri erano i Telegrafi.

³² *Pola avrà un sontuoso Palazzo delle Poste*, "Corriere istriano", 27 luglio 1930, p. 2.



A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Particolare dell'accesso, 1999.

battere la disoccupazione stagionale ... purtroppo, di tutto il complesso di lavori iniziati nella nostra Provincia [strade, scuole e Acquedotto] ... direttamente Pola non aveva finora partecipato affatto ... [Ora invece] la città parteciperà con la costruzione del palazzo delle Poste e dei Telegrafi”.³³

E, soprattutto, dallo stesso Direttore delle Poste e Telegrafi: “Appena giunto a Pola fui subito impressionato dallo stato deplorabile dei locali del Telegrafo e grazie all'intervento di V.E. [il Prefetto] verso S.E. il ministro Ciano, questa nobile e bella città ... avrà anche essa il suo bel Palazzo delle Poste”.³⁴

Dopo due anni, però, nel 1932, la vicenda era giunta ad uno stallo imbarazzante: si sarebbe saputo poi a causa di

una serie di “controversie” insorte con la ditta appaltatrice, probabilmente riguardo alla somma inizialmente stanziata per le fondazioni, che si erano invece dovute spingere molti metri più in basso del previsto.

Lo ricordava, ancora una volta, il “Corriere istriano”: “Una notizia diramata ai giornali annuncia che tra il 25 e il 30 ottobre saranno inaugurati sette nuovi palazzi delle Poste a Bergamo, Biella, Cagliari, Gorizia, Salerno, Brescia e Forlì. ... Pola unicamente non ha ancora il proprio Palazzo delle Poste, anzi, l'opera iniziata alcuni anni fa si è incagliata per una serie di peripezie tecniche e finanziarie ed ora, intorno al fondo, un disadorno steccato racchiude le tracce della troncata

³³ *Le nuove opere stradali dell'Istria*, “Corriere istriano”, 7 agosto 1930, p. 2.

³⁴ *Il gagliardetto del Dopolavoro postelegrafonico. Il discorso del comm. Ginesi, Direttore Provinciale delle Poste e Telegrafi*, “Corriere istriano”, 12 novembre 1930, p. 2.

attività iniziata ... L'appalto del primo lotto dei lavori - fondazioni e basamenta - dovrebbe essere già stato assegnato ad una [nuova] impresa".³⁵

Dopo la campagna giornalistica, sicuramente orchestrata per tacitare le proteste, poteva giungere la confortante notizia: "Abbiamo voluto attingere ulteriori informazioni per conoscere le cause che determinarono alcuni mesi or sono l'incaglio delle opere ... proprio in questi giorni i lavori sono stati appaltati ad un'impresa di Trieste ... e traslocati i locali del servizio telegrafico e i magazzini dell'Economato ... si darà inizio alla demolizione del vecchio edificio in piazza Dante Alighieri ... Del resto, il periodo di sospensione dei lavori riguardanti le fondamenta ... sarà poi riguadagnato ... poiché il nuovo appalto, oltre alla demolizione, comprende la completa costruzione del nuovo ampio palazzo ... [Così] il periodo di costruzione, previsto entro un periodo di due anni e mezzo, sarà invece portato a termine ... entro un anno e mezzo".³⁶

E informazioni dell'avanzamento dei lavori venivano fornite, di lì a poco, attraverso una breve nota del quotidiano polese dei Fasci: "[Pola non ha avuto grandi opere di Enti] se si esclude il costruendo Palazzo delle Poste".³⁷ Almeno le attestazioni del "Corriere istriano" permettono, inequivocabilmente di fare maggiore chiarezza sulla cronologia della realizzazione di questa opera fino ad oggi non adeguatamente indagata dalla letteratura specialistica.³⁸ In riferimento alle Poste polesi, infatti, Ezio Godoli ha individuato, nel 1983, gli "anni di costruzione ... a circa il 1930 ... attenendosi alla data della prima pubblicazione dell'opera quando, dal testo degli articoli [editi], fosse sembrato di poter desumere che questa coincidesse con l'anno delle inaugurazioni o della fine dei lavori di costruzione"³⁹, ma, in questo caso, fondandosi piuttosto sui primi studi di Alfredo Forti del 1978, che individuavano in Angiolo Mazzoni (1894-1979) - architetto del Ministero Fascista delle Comunicazioni - l'Autore dell'opera nel

³⁵ *A quando la costruzione del Palazzo delle Poste?*, "Corriere istriano", 22 ottobre 1932, p. 2.

³⁶ *La costruzione del Palazzo delle Regie Poste sarà iniziata tra breve*, "Corriere istriano", 23 ottobre 1932, p. 2.

³⁷ *Può avere la nostra città un Palazzo delle Corporazioni?*, "Corriere istriano", 23 ottobre 1934, p. 2.

³⁸ Solo a mo' di semplice segnalazione si sono posti i recenti contributi della storiografia architettonica istriana: G. CAPPELLATO, *Angiolo Mazzoni: arhitekt između futurizma i romantizma*, "Čovjek i Prostor", 9, 1989. Poi, dopo una serie di indicazioni su "Glas Istre" - quotidiano istriano di informazione - da ultimo: A. RUBBI, "Mazzoni Angiolo", in *Arhitekti modernog pokreta u Istri*, Fasana, 1997, p. 13. E, infine: G. CAPPELLATO, *Angiolo Mazzoni. The old post office in Pula (1930)*, "Oris" (Zagabria), 1, 1999, pp. 112-117.

³⁹ E. GODOLI, *Il Futurismo. Guide all'architettura moderna*, Bari, 1983, p. 202 *ad vocem* "Angiolo Mazzoni".

“1930 circa”.⁴⁰ Da ultimo, invece, Antonio Rubbi, ha indicato il “1933”⁴¹ come data della costruzione, mentre Gabriele Cappellato nuovamente il “1930”.⁴²

Qualche dato in più per la scansione delle opere lo aveva però fornito nuovamente Alfredo Forti nel 1984, circostanziando le notizie da lui già presentate nel 1978 con uno studio più accurato della documentazione conservata nell'Archivio Mazzoni, depositato presso il M.A.R.T. - Museo Depero di Rovereto:

“[inizialmente] Mazzoni redige un primo progetto, che deve ricordare la venezianità, e quindi l'italianità, dell'Istria ... ma, non soddisfatto, elabora anche un progetto moderno ... e il suo superiore, ing. Ferruccio Busignani, gli suggerisce di porre in facciata il monumento ai Caduti in Guerra con i fasci come prova di patriottismo. Siamo nel 1932-1933. Allora Mazzoni si reca a Pola dove il Podestà approva il progetto ... e si decide di realizzarlo all'oscuro anche del ministro Ciano ... Il bellissimo palazzo fu poi inaugurato il 4 novembre 1935”.⁴³

Una tale ricostruzione sembra apparire, di primo acchito, assai piana; i problemi interpretativi, invece, non mancano affatto, anche perché la questione cronologica non risulta chiarita e, quindi, non lo è neppure il rapporto di questa fabbrica con il futurismo mazzoniano.

Non è possibile dire, a tutt'oggi, se tra la presenza di Marinetti a Pola (maggio 1930) e l'annuncio della costruzione del Palazzo delle Poste in città (luglio 1930) vi sia stata qualche relazione: forse il Capo del Futurismo può aver sollecitato la realizzazione, facendosi carico dei bisogni della città su richiesta del Prefetto (come molto spesso avveniva in questi casi, grazie all'influenza dell'Accademico d'Italia). Sembra infatti esserci, al proposito, un dato ulteriore: in un primo annuncio fatto da Mussolini, nel luglio del 1930, riferito alla costruzione di Palazzi postali in Italia per alleviare la disoccupazione, Pola non era compresa, ma venne poi aggiunta immediatamente dopo.

L'inizio dei lavori delle Poste ebbe però effettivamente luogo solo due anni più tardi, nel 1932: prima, e non nel “1932-1933”, deve essersi avuta la redazione, da parte di Mazzoni, dei due progetti (l'uno storicistico e l'altro moderno, messi comunque a punto pressoché in contemporanea).

Ma la visita di Marinetti e la costruzione dell'edificio risulterebbero, quindi, davvero sconnesse se a realizzare l'opera e, soprattutto, a realizzarla in quel

⁴⁰ A. FORTI, *Angiolo Mazzoni, architetto tra Fascismo e Libertà*, Firenze, 1978, pp. 42-43.

⁴¹ RUBBI, *Mazzoni Angiolo ...*, cit., p. 13.

⁴² CAPPELLATO, *Angiolo ...*, cit. Per la cronologia l'Autore segue GODOLI, semplificandone, però, gli aspetti problematici.

⁴³ A. FORTI, *Palazzo delle Poste e Telegrafi a Pola in Angiolo Mazzoni (1894-1979). Architetto nell'Italia tra le due Guerre*, Catalogo, Bologna, 1984, pp. 154-155.

modo, non fosse stato Angiolo Mazzoni, poi addirittura co-direttore insieme a Mino Somenzi di "Futurismo"/"Sant'Elia", una delle principali testate di architettura del Movimento marinettiano.

Anche questo aspetto, però, si mostra irto di difficoltà interpretative ed esegetiche. L'attività dell'architetto per la realizzazione di edifici post-telegrafonici tra il 1926 e il 1934 fu davvero estesa, nonostante di essa spesso non sia possibile "stabilire una attendibile cronologia ... [anche perché, sembrerebbe di individuare] in Mazzoni la tendenza a retrodatare i propri edifici [attraverso date e annotazioni apposte in seguito sui] documenti grafici del suo Archivio".⁴⁴

Dunque, dalle attestazioni del "Corriere istriano" risulta evidente come un (primo?) progetto fosse stato approntato da Mazzoni se non nel 1930, quando Mussolini annunciava al Podestà di Pola l'iniziativa, certamente già nel 1931, cioè prima dell'inizio del contenzioso con la ditta esecutrice: l'opera dipendeva dal Ministero delle Comunicazioni (cui afferivano sia le Poste sia le Ferrovie) del quale Mazzoni era architetto funzionario presso il Servizio Lavori e Costruzioni e quindi il progetto era stato elaborato attraverso un incarico interno all'Amministrazione stessa, sveltendone considerevolmente le pratiche. Le cronologie offerte dal "Corriere" polese sono dunque estremamente interessanti non solo perché "pare che in molti casi i documenti grafici dell'archivio [privato di Mazzoni al M.A.R.T.] non consentono di ricostruire integralmente l'iter progettuale che precedeva la realizzazione dei vari edifici",⁴⁵ ma anche perché permettono una serie di ulteriori considerazioni sia sul probabile coinvolgimento marinettiano, sia sull'opera di Mazzoni.

Se, dunque, l'edificio previsto da Mazzoni già nel 1930-31 era quello poi davvero realizzato come sembrerebbe (ma la vicenda delle fondazioni interrotte e poi riprese non è del tutto probante al proposito), allora ci si troverebbe di fronte all'ennesima dimostrazione di una precoce adesione mazzoniana ai dettami del Futurismo architettonico, per così dire dall'esterno. Ne risulterebbe, cioè, maggiormente circostanziata ed arricchita la fase futurista 'in nuce' (cioè ufficialmente pre-futurista) della sua attività, costituita dalla "Colonia per i figli dei ferroviari e dei postelegrafonici" a Calambrone, presso Tirrenia, opera realizzata tra il 1925 e il 1931 e in seguito segnalata dalla pubblicistica futurista come antesignana della successiva adesione ufficiale di Mazzoni del 1933 (ma futuristi sarebbero stati, in particolare, solo alcuni volumi; oltretutto in qualche caso bili-

⁴⁴ GODOLI, *Il Futurismo...*, cit., p. 202.

⁴⁵ Ibidem.

cati con il gusto metafisico). E poi le Poste di Latina,⁴⁶ anch'esse valutate come prodromo per la successiva adesione del 1933, come aveva sostenuto lo stesso Marinetti; quindi, le Poste di Pola. Oltre ad un edificio altrettanto problematico e, per giunta in stretta relazione con l'intervento polese e anch'esso 'escluso' dall'elenco mussoliniano del luglio 1930: le Poste di Palermo. L'edificio siciliano era già stato progettato alla fine del 1930 ed era in corso di costruzione nel 1931, per venire poi inaugurato nel novembre del 1934. L'episodio più interessante, dal punto di vista dell'estetica futurista, del complesso è però la scala (semi)elicoidale, puntualmente recensita da "Futurismo"/"Sant'Elia" non a caso nello stesso numero in cui veniva presentato anche l'edificio di Pola,⁴⁷ a ribadire una sorta di continuità del repertorio linguistico mazzoniano nell'estetica architettonica futurista.

Un accenno indiretto all'edificio di Pola era già stato fatto, nella stessa testata futurista, qualche mese prima quando si lodava la falegnameria triestina "L'Arte del legno" per aver realizzato in quei giorni plastici delle stazioni di Siena (ultimo progetto: 1933), Reggio Emilia (ca. 1933-1935), Trento (1934) e anche del palazzo postale di Pola.⁴⁸ La notizia può indurre a spostare anche la progettazione dell'edificio polese al 1933? Non possiamo, ancora una volta, affermarlo con sicurezza vista la fase di stallo che avevano attraversato i lavori (e una loro ripresa può aver davvero richiesto l'esecuzione di un plastico, magari in qualche parte anche 'aggiornato').

Marinetti stava mettendo a punto, proprio in quegli anni, "un programma di svecchiamento delle architetture del Ministero delle Comunicazioni, che costituiva il principale obiettivo del suo disegno di politica culturale e di quello di Somenzi, in accordo con il Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato, Velani, e con la cooptazione di Mazzoni ... [che si sarebbe esplicata attraverso la realizzazione di stazioni] e poi degli uffici postali di Sabaudia (1933-1934), dell'Abetone (1933-1934) e di Ostia Lido (1934)".⁴⁹

Solo, in questa seconda fase, Marinetti riuscì ad ottenere che Tato, Depero e Prampolini, Fillia, Benedetta Marinetti e Bruna Somenzi 'arredassero' con le

⁴⁶ *Il Palazzo delle Poste e dei Telegrafi ideato e costruito dall'arch. Angiolo Mazzoni [a Littoria], "Futurismo"*, I, 16, 25 dicembre 1932.

⁴⁷ *Lo scalone elicoidale nel Palazzo delle Poste di Palermo*, "Sant'Elia", III, 69, 15 giugno 1934. E *Poste di Pola*, "Sant'Elia", III, 69, 15 giugno 1934. L'edificio palermitano venne poi ripreso come *Il palazzo postale di Palermo dell'arch. Mazzoni*, "Artecrazia", III, 74, novembre 1934 (la numerazione di "Artecrazia" continua quella di "Futurismo"/"Sant'Elia" dalla quale deriva).

⁴⁸ *Modelli in legno di progetti dell'architetto Mazzoni*, "Sant'Elia", II, 1, 1 gennaio 1934.

⁴⁹ GODOLI, *Il Futurismo*. ..., cit., pp. 100-102.

loro opere gli edifici di Mazzoni, mentre per le opere precedenti dell'architetto la stampa futurista preferì insistere sul "lirismo" mazzoniano, ottenuto attraverso la resa di sensazioni di movimento, ma anche per via cromatica.⁵⁰

Ritorna, allora, l'interrogativo: che Marinetti, dopo la sua visita a Pola, avesse stimolato Velani, Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato presso il Ministero delle Comunicazioni, alla realizzazione delle Poste del Capoluogo istriano e che quell'edificio sia stato, in verità, il primo episodio completo (mentre per le Poste di Palermo si trattava solo dello scalone) per la "cooptazione" di Mazzoni all'interno del movimento futurista? Allo stato attuale della ricerca non si può affermare nulla di sicuro al proposito, ma il sospetto resta comunque molto forte.

Certo è che la pubblicistica, e Mazzoni per primo, non hanno dedicato troppa attenzione editoriale alle Poste di Pola, se si fa eccezione per un'ovvia, ma non troppo estesa, segnalazione su "Futurismo"/"Sant'Elia".⁵¹ Ciò avveniva, anche per altre opere dell'architetto, ma la 'novità' polese forse avrebbe meritato di più (si pensi solo, rispetto all'edificio di Palermo, il rilievo assunto dallo scalone di Pola).

Si possono formulare alcune ipotesi al proposito: o perché il Palazzo veniva anch'esso considerato dai Futuristi antesignano del 'vero' Futurismo dell'architetto e, quindi, per i seguaci di Marinetti poteva risultare controproducente celebrare troppo le opere 'futuriste' poste al di fuori dell'egida marinettiana. Oppure, invece, perché - se si presuppone un cambiamento di progetto dopo il 1933 (ma a questo, sinceramente credo poco) - Mazzoni non aveva voluto coinvolgere gli altri artisti futuristi ed egli, in maniera solitaria, aveva sondato le possibilità "liriche" della nuova architettura. A meno che l'opera non fosse passata davvero sotto silenzio nei confronti del ministro Ciano e risultasse, quindi, provocatorio pubblicizzarla troppo.

La cronologia del palazzo delle Poste, come restituita dalle recensioni del "Corriere istriano" con l'inaugurazione avvenuta solo nel novembre del 1935⁵² dopo che le opere avevano subito una battuta d'arresto ancora nel 1934,⁵³ sembra

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ *Poste di Pola*, "Sant'Elia", III, 69, 15 giugno 1934. Si ebbe poi, anni dopo, una assai tardiva indicazione in M. CAMPANELLA, *Il palazzo postale di Pola*, "Opere pubbliche", 1-2, 1941, pp. 13-24.

⁵² S.E. Cobolli-Gigli, *Ministro dei LL.PP. inaugura il nuovo Palazzo delle Poste ... L'inaugurazione del magnifico Palazzo delle Poste*, "Corriere istriano", 5 novembre 1935 p. 2.

⁵³ *Il nuovo palazzo delle Regie Poste e Telegrafi che verrà inaugurato a Pola nell'anno XIII (1935)*, "Corriere Istriano", 28 ottobre 1934, p. 4.



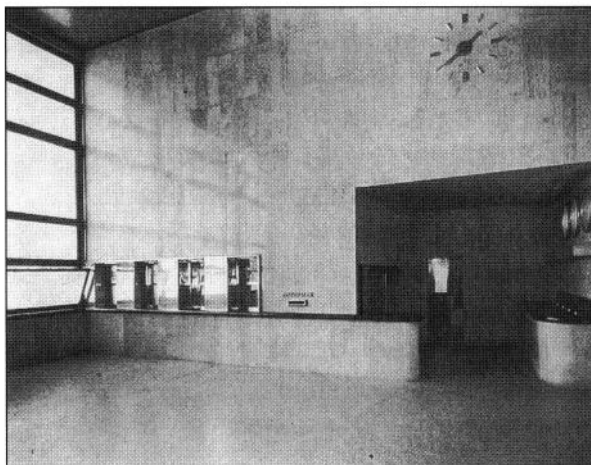
A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Particolare all'esterno, presso l'accesso, dei materiali costruttivi impiegati: pietra d'Istria martellinata, granito, monsonite; 1999.

però suggerire una motivazione ben più contingente. Nel marzo del 1934 Mazzoni era stato invitato, dalla Direzione del Ministero delle Comunicazioni presso la quale lui era Dirigente del Settore Edilizia, a ritirare la propria adesione al Futurismo per “incompatibilità” con l’incarico ricoperto (ma forse anche per le aspre polemiche che si stavano addensando per ragioni economiche): la cosa non venne gradita dai suoi ex compagni di Movimento, che ben dovettero guardarsi dal celebrare a posteriori la fabbrica di Pola come era stata ultimata; e analogamente, anche Mazzoni dovette preferire non celebrare troppo la conclusione della sua fabbrica futurista quando ormai lui non poteva fregiarsi dell’appartenenza al marinettismo.

Nonostante l’abiura, anche nell’ultimo anno e mezzo di opere (dal marzo 1934 al novembre 1935) la sola paternità mazzoniana delle Poste pare certa e, quindi, i caratteri futuristi della fabbrica vennero realizzati come l’architetto li desiderava, almeno stando alle fonti polesi che escludono in maniera categorica che il progetto abbia subito, in corso d’opera, mutilazioni o modifiche:

“[Chi non può dire un gran bene di tutti i tecnici delle Ferrovie] tra cui il prof. cav. Remo Chellini, diretto aiuto dell’architetto? ... [Essi hanno contribuito a che l’opera] venisse compiuta, nell’insieme e nei minimi particolari”.⁵⁴

⁵⁴ Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime, “Corriere istriano”, 7 novembre 1935, p. 2.



A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Interno, anni Trenta (da FORTI, 1978, fig. 49).

Mazzoni aveva infatti inviato esecutivi assai dettagliati al Direttore dei Lavori (Chellini) e anche alle ditte locali: "I portoni sono stati realizzati nell'accurato disegno dell'architetto da una ditta di Pola ... e così i serramenti dalla ditta Vittorio Sacconi di Pola, comprese le parti di metallo anticorodal di preziosa finitura".⁵⁵ E ancora: "Il corrimano ... e i portoni [all'interno] ... sono stati

realizzati, nell'accurato disegno dell'architetto, dalla ditta Sacconi di Pola".⁵⁶

Ma Mazzoni aveva personalmente scelto anche tutti i materiali costruttivi a partire dalle pietre: "la sua precisione e perfezione ... [professionale si è espressa addirittura fino] nella scelta delle pietre",⁵⁷ in modo che tutti gli effetti potessero così essere perfettamente calibrati: "il progettista, ing. arch. Mazzoni, ha magnificamente realizzato quest'opera ... inserendovi una serie di elementi decorativi che contribuiscono ... ad una rara espressione di bellezza e di buon gusto",⁵⁸ cosicché "tutto è studiato con cura del particolare, ma riuscendo a dare a ogni ambiente una unità così serrata che il togliervi o il deformarvi anche il minimo particolare sarebbe un gravissimo errore",⁵⁹ ma soprattutto "nell'Atrio ... il colore, i materiali con cui tutto è compiuto sono la meravigliante prova della genialità di questo ingegnere-artista".⁶⁰

⁵⁵ S.E. Cobolli-Gigli, *Ministro dei LL.PP. inaugura il nuovo Palazzo delle Poste ... L'inaugurazione del magnifico Palazzo delle Poste*, "Corriere istriano", 5 novembre 1935, p. 2.

⁵⁶ *Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime*, "Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2.

⁵⁷ Ibid.

⁵⁸ *Il nuovo palazzo delle Regie Poste e Telegrafi che verrà inaugurato a Pola nell'anno XIII (1935)*, "Corriere Istriano", 28 ottobre 1934, p. 4.

⁵⁹ S.E. Cobolli-Gigli, *Ministro dei LL.PP. inaugura il nuovo Palazzo delle Poste ... L'inaugurazione del magnifico Palazzo delle Poste*, "Corriere istriano", 5 novembre 1935, p. 2.

⁶⁰ *Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime*, "Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2.

Se dunque l'ideazione fosse davvero da riconnettere al 1931 (al solo progetto tradizionalista si riferiva l'assicurazione di Mussolini, del luglio 1930, e poi della Federazione polese del fascio che "a settembre si sarebbero iniziati i lavori"?), allora si tratterebbe davvero di una ennesima opera del Futurismo *in nuce* mazzoniano. Del resto, era lo stesso Mazzoni che asseriva, in occasione della sua 'svolta', di "appartenere al Futurismo dal Millenovecentoquindici ... [anche se poi] lavorai diciassette anni per poter giungere a creare le due prime opere in ogni particolare futuriste ... ed ebbi la gioia di sentir proclamare proprio da V.E. [Marinetti] che il mio edificio delle Poste di Littoria ... supera futuristicamente il semplice Razionalismo".⁶¹

Semmai si può ipotizzare che, anche per la fabbrica di Pola, Mazzoni avesse pensato alla collaborazione artistica di qualche pittore e allestitore del Movimento, ma che poi, visto l'abbandono del Futurismo nel 1934, egli si sia orientato, per lo scalone, verso i soli effetti di "lirismo cromatico", pur anch'essi pienamente futuristi. Sarebbe questa, allora, nella parabola architettonica mazzoniana, dopo la fase del "Futurismo *in nuce*" e quella "pienamente futurista", una stagione 'futuristicamente post-futurista'.

Comunque stiano le cose, l'edificio polese si pone senza dubbio come un importante tassello nella realizzazione delle opere architettoniche del (Secondo) Futurismo e, soprattutto, nell'esperienza professionale avanguardistica di Mazzoni, all'interno della quale la fabbrica istriana risalta inequivocabilmente. A Pola, infatti, gli elementi del dinamismo futurista appaiono ben articolati e risolti con una organicità complessiva lontana dai singoli episodi, isolati, ad esempio della Colonia di Calambrone o alla puntualità dello scalone delle Poste di Palermo. Ma, soprattutto, l'esperienza polese, per la sua precocità almeno tettonica, avrebbe costituito, anche per il Mazzoni ufficialmente futurista, la sperimentazione di tutta una serie di caratteri artistici che egli avrebbe poi impiegato in svariate sue opere successive. Dunque, il palazzo di Pola come antesignano nella vicenda professionale del Futurismo di Mazzoni.

Ovviamente, nella città istriana nessuno poteva (o forse voleva, dopo quanto era successo ai membri futuristi del G.U.F.), cogliere le problematiche intrinse-

⁶¹ *L'adesione di Mazzoni e la risposta di Marinetti*, "Futurismo", II, 36, 14 maggio 1933. L'anno precedente Mazzoni pare avesse incontrato Marinetti in occasione dell'inaugurazione della *Ricevitoria postelegrafonica* e della *Stazione ferroviaria di Littoria*, poi recensite dallo stesso Marinetti con grande plauso (F.T. MARINETTI, *Ritmi eroici*, "La Gazzetta del Popolo", 19 dicembre 1932), anche se solo pochi mesi prima (nel luglio del 1932), aveva stroncato le proposte di Mazzoni per la Stazione di Firenze.

che del nuovo Palazzo delle Poste. Rimaneva però la meraviglia di un'opera tanto moderna, anche se valutata solo per alcuni suoi caratteri più eminentemente visibili.

Nell'ottobre del 1934, il "Corriere istriano" poteva "riportare il cliché" della fabbrica (cioè la foto del progetto), descrivendo così ai polesani che cosa si celava sotto le imponenti armature che vedevano da anni sorgere in piazza Dante Alighieri: "il nuovo Palazzo delle Poste allo stato in cui è giunta la costruzione, rivela fin d'ora, attraverso il puro stile novecentista, un corpo armonico e poderoso insieme, sì da poter essere classificato la più bella delle opere pubbliche eseguite finora nella nostra città. Nella sobrietà delle linee esteriori balza evidente la felice sintesi della costruzione nettamente fascista nella quale la severità architettonica si concilia con un chiaro senso pratico rispetto alle funzioni ... perciò luminosa intensità, ariosità ampia e comodità di capienza ... La facciata che presentiamo, che domina la via Garibaldi, è a tre piani; quella opposta, sulla piazza Alighieri, sarà a due piani ... L'entrata principale, ben visibile sotto l'orologio, sarà ugualmente ampia e metterà, su per uno scalone centrale, ai diversi piani ... Il progettista, ing. arch. Mazzoni, ha magnificamente realizzato in quest'opera i fondamentali principi informatori della nuova architettura fascista, inserendovi una serie di elementi decorativi che contribuiscono ... ad una rara espressione di bellezza e di buon gusto".⁶²

Il redattore, evidentemente digiuno di problematiche architettoniche, non aveva mancato di mettere in relazione "la severità architettonica che si concilia con un chiaro senso pratico rispetto alle funzioni"; ma, aveva poi parlato ambiguamente di un "puro stile novecentista, un corpo armonico e poderoso insieme" che certo non avrebbe fatto piacere a Mazzoni come non aveva apprezzato commenti analoghi fatti dalla stampa per la sua ricevitoria postale dell'Abetone.⁶³

Certo è che, al di là dei problemi di "stile" (ma Mazzoni si era battuto contro il concetto di stile, anche quello "futurista" che non a caso considerava "una legge dinamica", proprio dalle pagine di "Sant'Elia") l'editorialista polese riconosceva, comunque, che si trattava di una fabbrica d'Autore "sì da poter essere classificata la più bella delle opere pubbliche eseguite finora nella nostra città".

Più diffusa e avvertita, invece, la lunga descrizione, divisa in ben due numeri del giornale, dedicata al Palazzo l'anno seguente, quando nell'ottobre del 1935 l'opera venne finalmente inaugurata. E non è difficile pensare che, dietro il rigo-

⁶² *Il nuovo palazzo delle Regie Poste e Telegrafi che verrà inaugurato a Pola nell'anno XIII (1935)*, "Corriere istriano", 28 ottobre 1934, p. 4.

⁶³ *La ricevitoria Postelegrafonica dell'Abetone*, "Sant'Elia", III, 71, agosto 1934.

roso anonimato che contrassegnava tutti i Redazionali del “Corriere”, si celasse nell’occasione Nino Filiputti.

Due almeno i filoni tematici che la descrizione metteva in evidenza: la novità delle linee dell’edificio e delle sue masse; l’impiego assai avvertito e attentissimo dei materiali moderni e autarchici provenienti dalla Venezia Giulia.

Così, dunque, in riferimento all’aspetto volumetrico e spaziale commentava l’articolista:

“Il palazzo porta la netta impronta del rinnovamento edilizio dell’epoca presente. ... Superate le immense difficoltà incontrate nella costruzione delle fondazioni specialmente per raggiungere la roccia a parecchi metri sotto il livello del mare, l’imponente mole ... si è innalzata rapidamente ... [creando] un’opera che possa stare al fianco dei grandiosi monumenti romani della città, [anche solo] per i particolari costruttivi del nuovo edificio e la ricchezza dei materiali di fabbrica ... I finestrone al pianoterra sono muniti di inferriate in anticorodal al pari del portale e dei grandi fori circolari interni del grandioso corpo scala [Si nota poi] l’entrata principale con pensilina, ... il grandioso portale ... il corpo cilindrico dello scalone principale, col diametro di dieci metri ... è stato pure installato un potente impianto per il riscaldamento ad aria calda e per l’arieggiamento durante l’estate. Nell’angolo dell’edificio verso via Garibaldi, in apposita nicchia di marmo, vi sarà il Monumento in bronzo ai Caduti e, a fianco, il gruppo di tre grandiosi fasci littori in marmo monsonite nero-verde, che percorreranno la parte esterna dall’altezza della pensilina fino oltre le terrazze che formano il tetto; le asce dei fasci saranno in bronzo. Il progetto è dell’ing. arch. Angiolo Mazzoni, del Ministero delle Comunicazioni, il quale è qui sostituito dall’arch. cav. Remo Chellini ... [mentre la realizzazione è a cura della] Sezione Tecnica della Direzione Lavori delle Ferrovie di Trieste e dagli ingegneri di essa ... Nel pianterreno troverà collocazione il Salone corrispondenze, Pacchi, Accettazione telegrammi; al primo piano ci sarà il Salone Depositi, Vaglia. Il resto dell’edificio sarà occupato dal lato di via Garibaldi dagli Uffici Cassa, Economato, Telegrafo; e dal lato di piazza Dante Alighieri, dagli Uffici Direzione, Archivio, Ragioneria”.⁶⁴

Già nella prima indicazione stereometrica emergevano con evidenza alcuni caratteri innovativi del nuovo corso futurista di Mazzoni: come per “il grandioso corpo scala ... [ottenuto con un] corpo cilindrico dello scalone principale, col diametro di dieci metri” secondo una linea dinamica che avrebbe trovato la sua apo-teosi interna nella spirale della tromba delle scale; e sulla facciata, sul lato destro

⁶⁴ Piazza Alighieri e il nuovo Palazzo delle Poste, “Corriere istriano”, 29 settembre 1935, p. 2.

“il gruppo di tre grandiosi fasci littori in marmo monsonite nero-verde [spiccanti sul bianco della cortina], che percorreranno la parte esterna dall’altezza della pensilina fino oltre le terrazze che formano il tetto”, secondo un repertorio ormai consolidato nella pratica pubblicitaria futurista e che, soprattutto, sarebbero stati riproposti *tout court* da Mazzoni sulla superficie della plastica ‘torre’ a cilindro allungato dell’Ufficio Postale di Ostia Lido (1934).

Gli enormi fasci all’esterno e, soprattutto, il corpo scala all’interno avevano impressionato i visitatori in occasione dell’inaugurazione, compiuta addirittura dal Ministro dei Lavori Pubblici Cobolli-Gigli: “Il Ministro [si ac]costa dinanzi all’entrata principale del meraviglioso palazzo delle Poste ... [e] dinanzi al monumento, incastonato sotto i tre poderosi fasci littori che sormontano tutta la facciata, monumento che ricorda il sacrificio dei post-telegrafonici durante la Grande Guerra, Cobolli Gigli ... depone sul marmo una corona d’alloro ... taglia poi il nostro tricolore ed entra nello splendido Palazzo. Prima d’iniziare la visita all’insigne opera d’arte, mons. Pavan ... procede alla benedizione degli ambienti ... Entrati nell’edificio si nota subito il miracolo dell’atrio. L’architetto, comm. ing. Mazzoni, non poteva, data la esiguità dello spazio, creare un ampio, spazioso atrio, ma doveva unire ingresso e scala principale. Ma egli ha raggiunto la bellezza e tolto alla scala ogni aridità nella forma e nel colore. L’elica delle rampe delle scale, la proporzione dell’ambiente sono strutturalmente perfette ... Il corrimano in legno color noce accentua la linea a d’elica delle scale ... Completano la concezione di questo magnifico atrio-scala, i grandi finestroni ... costituiti da copponi circolari racchiusi in una cornice di vetro opalina di semplice ma bella e nuova forma. I saloni sono opera d’arte pure essi, studiati con cura in ogni minimo particolare ... Come non soffermarsi dinanzi al casellario ... e alle cabine telefoniche e la finestra a multipli vani circolari illuminanti il locale ove sono ricavati gli sportelli del telegrafo? E le scritte indicatorie? Tutto è studiato con cura del particolare, ma riuscendo a dare a ogni ambiente una unità così serrata che il togliervi o il deformarvi anche il minimo particolare sarebbe un gravissimo errore. Anche gli uffici interni sono belli, armonici, studiati in ogni minimo dettaglio. ... Progettista è il comm. arch. ing. Angiolo Mazzoni della Direzione Generale delle Ferrovie dello Stato; l’esecuzione è opera della sezione lavori di Trieste. Ditte appaltanti: per la parte muraria gli ingegneri Lugnani, Benciani e Piacentini ... il monumento è opera dello scultore Aliventi Gino di Roma”.⁶⁵

⁶⁵ S.E. Cobolli-Gigli, *Ministro dei LL.PP. inaugura il nuovo Palazzo delle Poste ... L’inaugurazione del magnifico Palazzo delle Poste*, “Corriere istriano”, 5 novembre 1935, p. 2.

Emergevano, in questo caso, alcuni fondamentali referenti morfologici dell'ideazione mazzoniana e cioè la linea elastica dell'elica della rampa delle scale, vero e proprio capolavoro di dinamismo futurista se non altro per il suo "diametro di dieci metri" e per aver davvero realizzato il plasticismo dei grandi vortici delle opere pittoriche futuriste e, soprattutto, delle spirali aeree di quei "velocissimi, futuristi caccia d'acciaio" già celebrati per l'arrivo di Marinetti a Pola.

In più, attraverso la descrizione dell'articolista, si può cogliere nella fabbrica mazzoniana l'esplicito riferimento, nei suoi "copponi circolari", agli oblò di quelle navi che contribuivano a fare di Pola non solo una città moderna e marinara, ma soprattutto pronta all'attacco e alla guerra. Anche la collocazione all'interno e il numero ridotto di quei "copponi" stessi non erano certo casuali, ma si ponevano in linea con gli indirizzi programmatici e teorici espressi da Mazzoni, per il quale non bisognava mostrare un "troppo insistente ricordo dell'architettura navale [che dovrebbe piuttosto costituire] soltanto un punto ideale di partenza e non un punto di arrivo".⁶⁶

Di quei grandi oblò restava, dunque, la visibilità e pregnanza semantica una volta si fosse acceduto al vorticoso Atrio d'accesso, vero e proprio ganglio futurista di tutta la composizione.

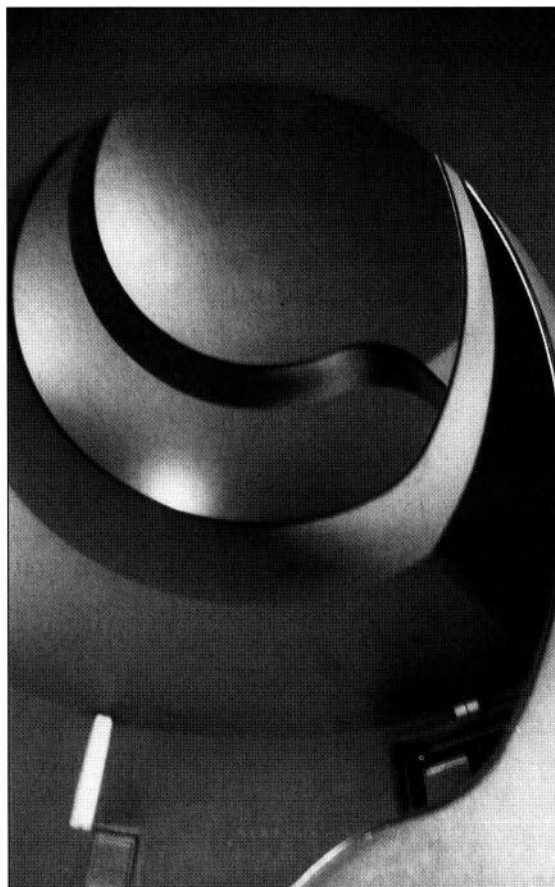
Ancora pochi giorni dopo l'inaugurazione il "Corriere istriano" non poteva fare a meno di ritornare sui caratteri salienti dell'opera: "Le difficoltà superate dall'architetto - l'ingegner Angiolo Mazzoni, Ispettore Capo dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato - per potere realizzare in sì breve e così irregolare spazio quest'opera d'arte, dimostrano la lunga esperienza oltre la genialità del progettista. La irregolarità dell'area è superata con la creazione del volume circolare - rivelantesi all'esterno in un semicilindro prolungato in ampia superficie piana e piena lungo la strada che congiunge la piazza Dante con la via Garibaldi. Chiude questa superficie piana, tutta luminosa nella bella e calda pietra d'Istria, lavorata tutta alla martellina fine, il grandioso Monumento ai Caduti nella Grande Guerra ... sintetizzato tra altissimi fasci di monsonite. Questi tre altissimi fasci sorgono, adagiandosi scuri sulla parete bianca di pietra d'Istria, dalla nicchia rettangolare ove posa il simbolo del *Fante giacente* sereno per il sacrificio ... E il tricolore è posto all'altro lato della plastica facciata minore dell'edificio ... La monumentalità di questa fronte ottenuta senza enfasi e inutile retorica, toglie al nuovo edificio l'aridità delle nuove opere, che per smania e

⁶⁶ A. MAZZONI e G. TOMBOLA, *L'architettura delle Fiera Campionaria di Padova*, "Futurismo", II, nn. 53-54, 17 settembre 1933. Si noti anche la stretta tangenza cronologica tra l'asserzione di Mazzoni e le opere del Palazzo delle Poste di Pola.

mania del puro [R]azionale riescono tante volte monotone, prive di vita, spoglie della serena bellezza della tradizione spirituale dell'architettura italiana ... Completa la plasticità di questa fronte minore per estensione di quelle in piazza Dante e in via Garibaldi, la zona nera pure di monsonite e la porta principale di accesso all'edificio, coperta da una pensilina rivestita ... Sulla parte di parete rivestita nella nera monsonite spicca l'orologio tutto in anticorodal e disegnato semplicemente ... Le altri due fronti sono in linee puramente razionali, ma così equilibrate, così armoniche da togliere ad esse ogni sterile apparenza di forme venute a noi dalle mode straniere. La fronte verso piazza Dante conclude in alto con lieve e semplice cornicione ottenuto con semplice lastra arrotondata a foro e pare che il cornicione italiano si realizzi [così] rinnovato in forma nuova e sintetica. Su questa fronte si mostra chiaro l'ampio finestrone del Salone delle Corrispondenti, che, situato al pianoterreno dell'edificio, si spinge in altezza per due piani. A lato dell'ingresso carraio, aprentesi in questa fronte e coperto da una pensilina ... È il simbolo del Regime, con l'anno dell'Era fascista in cui l'opera è stata compiuta. La fronte su via Garibaldi ripete le linee della fronte su piazza Dante, con così serrato ritmo da divenir monumentale. E questo quadruplice ritmo di finestre chiude contro il fianco del motivo dei fasci del Monumento dei Caduti postelegrafonici ... Entriamo nell'edificio dai passaggi carrai e si rivela il movimento candido delle masse concludentisi in alto nella scala che congiunge le terrazze delle coperture delle ali dell'edificio e nel terminale bellissimo del camino del riscaldamento centrale. ... [Ma entrati dall'ingresso principale] qui è il miracolo dell'Atrio ... L'elica delle rampe delle scale, la proporzione dell'ambiente sono strutturalmente perfetti ... Anche gli interni degli uffici, fra cui principalmente la Sala del Direttore, una delle scale interne in legno, benché contenuti nella forma per studio di raggiungere una grande economia, sono curati con grande amore, contentandosi di ottenere il bello con la scelta di forme semplicissime e con dosata armonia di colori ... [Ma chi non può dire un gran bene di tutti i tecnici delle Ferrovie] tra cui il prof. cav. Remo Chellini, diretto aiuto dell'architetto? ... [Essi hanno contribuito a che l'opera] venisse compiuta, nell'insieme e nei minimi particolari [come nei desideri dell'architetto]".⁶⁷

Chiaro ed estremamente puntuale, dunque, il riferimento ad una modernità dell'architettura in grado di stare alla pari con quelle straniere, rifiutando ogni aggettivazione razionalistica: e ciò grazie sia alla sottolineatura, quasi parossistica, della

⁶⁷ *Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime*, "Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2.



A. Mazzoni, Pola, Palazzo Postale. Interno, veduta dello scalone elicoidale nell'Atrio; 1999.

“plasticità” delle masse e delle fronti, sia all’elica vorticoso, sia alla linea elastica delle scale.

Accanto a questi aspetti tettonici, la pubblicistica polese non mancava di mettere in evidenza un secondo carattere di grande pregio che l’opera di Mazzoni indubitabilmente presentava: l’estrema cura materica, che si esprimeva in un impiego di materiali innovativi perfettamente coniugato a quello delle pietre naturali tridentine e giuliane; e il particolarissimo studio cromatico e dei riflessi di luce.

Si trattava, anche in questo caso, di precise volontà che, dal punto di vista teorico, lo stesso Mazzoni andava affrontando sulle pagine di “Futurismo”, aprendo così nuovi orizzonti - certamente “stilistici” - al Movimento, attraverso la realizzazione archi-

tettonica di quanto gli artisti futuristi andavano proponendo ormai da decenni (vortice, dinamismo, cromatismo, lucentezza, etc.). Il Palazzo delle Poste di Pola sembrava, dunque, anche nelle proprie finiture, la concreta applicazione della pubblicistica mazzoniana così attenta sia a quel “lirismo cromatico” che Fillia e Somenzi da sempre gli riconoscevano; sia alle “pietre d’Italia”⁶⁸ (specie in riferimento ai marmi neri di “Col di Lana”).⁶⁹ Ma che fosse il “marmo nero monsonite impiegato a Pola?”; sia a quei nuovi materiali, proprio come l’anticorodal, che

⁶⁸ A. MAZZONI, *I marmi e le pietre d’Italia*, “Sant’Elia” III, 65, 15 aprile 1934; IDEM, *Tra i marmi e le pietre d’Italia*, “Sant’Elia”, III, 66, 1 maggio 1934; IDEM, *Varietà di pietre e di marmi siciliani. Il Rosso di Alcamo*, “Artecrazia”, III, 74, novembre 1934.

⁶⁹ A. MAZZONI, *Pietre e marmi e d’Italia. Il Nero Col di Lana*, “Sant’Elia”, III, 70, luglio 1934; IDEM, *Tra i marmi e le pietre d’Italia. Ancora il Nero Col di Lana*, “Sant’Elia” III, 71, agosto 1934.

non a caso ebbe gran parte nell'allestimento *Stazione per aeroporto civile* realizzato da Prampolini alla *V Triennale di Milano* (1933), con un'ambientazione che vedeva la presenza di un grande orologio elettrico, il cui tematismo veniva puntualmente riproposto da Mazzoni nelle Poste di Pola, dove all'esterno "sulla parte di parete rivestita nella nera monsonite spicca l'orologio tutto in anticorodal e disegnato semplicemente".⁷⁰

Ma lo stesso anticorodal era stato in precedenza ampiamente impiegato soprattutto negli allestimenti futuristi alla *Mostra del Decennale della Rivoluzione fascista* a Roma (1932). E, al proposito, non bisogna neppure dimenticare che motivo dominante di quella Mostra romana erano i quattro, enormi, fasci littori alti ben 25 metri, assunti come emblematici dell'intera esposizione. Mazzoni a Pola sembrava richiamarli con i suoi tre fasci sul lato destro della fronte delle Poste, quale motivo di alta espressione linguistica nel contrasto cromatico tra la plastica parete bianca e la linea scura di essi (dopo la Guerra, ovviamente, i tre fasci sono stati smantellati, così come il Monumento sottostante; ma facendo ciò, si è certamente perduto un fondamentale elemento linguistico della poetica futurista mazzoniana. Sarebbe forse bastato semplicemente eliminare le asce). Già dalle prime descrizioni delle Poste polesi, comprese nel "Corriere istriano", erano dunque anche gli aspetti materici del nuovo edificio a emergere con evidenza:

"L'imponente mole è tutta rivestita di marmi e di pietra bianca dell'Istria ... [creando così] un'opera che possa stare al fianco dei grandiosi monumenti romani della città, [anche solo] per i particolari costruttivi del nuovo edificio e la ricchezza dei materiali di fabbrica. Oltre al rivestimento della quasi totalità dell'esterno in pietra d'Istria, ci sono i contorni delle ampie e numerose finestre in marmo monsonite nero-verde, e i pilastri, come lo zoccolo, in granito grigio di Trento. I finestrini al pianoterra sono muniti di inferriate in anticorodal al pari del portale e dei grandi fori circolari interni del grandioso corpo scala. L'entrata principale con pensilina Š tutta in porfido violaceo di Predazzo ed il grandioso portale in granito rosa pure di Predazzo; lungo la ricorrenza della pensilina, gradini in marmo monsonite nero-verde, così pure i cornicioni lungo tutte le facciate dell'edificio. Il corpo cilindrico dello scalone principale ... [mostra] gradini in pietra lucida di Valle d'Istria ed è rivestito in tutte le sue parti - cioè pareti, soffitto, parapetti, sottorampe e pavimento - in mosaico di vetro rosso in gradazioni ... Dello stesso mosaico rosso saranno rivestiti anche tutti i pavimenti e i soffitti

⁷⁰ *Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime*, "Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2.

dei vari saloni del pianoterra destinati al pubblico, mentre quelli del primo piano saranno in mosaico grigio-verde ... Le riquadrature ai portoni ed alle porte degli Uffici, nonché agli sportelli, saranno di marmo nero Gabria lucidati a piombo; i rivestimenti delle pareti dei vasti saloni, gli scrittoi e i tavoli destinati al pubblico in pietra d'Istria e nero Gabria lucidati; gli artistici lampadari saranno di vetro di Murano con guarniture in anticorodal; le inquadrature dei finestroni, dei portoni e delle porte avranno in parte vetri artistici termolux e saranno, come i sedili, in noce lucidato ... [All'esterno] il gruppo di tre grandiosi fasci littori [saranno] in marmo monsonite nero-verde ... mentre le asce dei fasci saranno in bronzo".⁷¹

Ma la puntualità della recensione di materiali e di quegli effetti cromatici, che nella più recente poetica futurista miravano a "verificare l'influenza dei colori dello spettro nella psiche"⁷² e, quindi, a creare una forte provocazione emotivo-immaginativa fino alla meraviglia e al "miracolo", non mancava anche in occasione dell'inaugurazione della fabbrica:

"Entrati nell'edificio si nota subito il miracolo dell'atrio. L'architetto ... ha raggiunto la bellezza e tolto alla scala ogni aridità nella forma e nel colore. L'elica delle rampe delle scale, la proporzione dell'ambiente sono strutturalmente perfette. Ma il colore, i materiali con cui tutto è compiuto, sono la meravigliante prova del progettista. Soffitto, pavimenti, pareti, sottorampe, parapetto sono un trionfo di vetro rosso, di un magnifico rosso sangue, tutte guizzi di luce riflessa, di sfumature di viola e di carminio, di luci calde di arancione e di solferino, di penombre brune, specialmente di luccichii dorati e metallicamente argentei. Il corrimano in legno color noce accentua la linea ad elica delle scale, bello nella forma e nella perfetta esecuzione, come i portoni realizzati nell'accurato disegno dell'architetto da una ditta di Pola. I gradini, in pietra d'Istria lucidata, spiccano rossi per il riflesso, ricco di varietà, del rosso rivestimento di vetro. Completano la concezione di questo magnifico atrio-scala, i grandi finestroni anticorodal, costituiti da copponi circolari racchiusi in una cornice di vetro opaline di semplice ma bella e nuova forma. I saloni sono opera d'arte pure essi, studiati con cura in ogni minimo particolare: le pareti sono in pietra d'Istria lucidata, i pavimenti e i soffitti in vetro. Ma come descriverli nella bellezza dei lumi, nel colore dei rivestimenti in vetro, nei motivi degli sportelli, negli scrivimpiedi, nei tavoli da scrittura in pietre grigie e bianche dell'Istria e del Carso, con divisioni in vetro e anticorodal? ... Tutto è studiato con cura del particolare, ma riu-

⁷¹ Piazza Alighieri e il nuovo Palazzo delle Poste, "Corriere istriano", 29 settembre 1935, p. 2.

⁷² Come pare si affrontasse nell'irreperibile, se davvero pubblicato, A. GIORDANO, *Psicopatografia e psicoscopia del microcosmo - Studi sugli stati d'animo*.

scendo a dare a ogni ambiente una unità così serrata che il togliervi o il deformarvi anche il minimo particolare sarebbe un gravissimo errore ... Ditte appaltanti: ... per i serramenti la ditta Vittorio Sacconi di Pola, comprese le parti di metallo anticorodal di preziosa finitura ... i mosaici, forniti dalla Sarim sono stati eseguiti ed applicati con cura artistica dalla ditta Zavagna Ivanoe e figlio di Spilimbergo”.⁷³

È probabile che in quei “guizzi di luce riflessa” sulle pareti rosse si volesse far riecheggiare a Pola - se davvero era Filiputti l'articolista - l'eco del *Fotodinamismo* di quell'Anton Giulio Bragaglia, collaboratore di “Histria Nobilissima”. Sembrava, insomma, di vivere tridimensionalmente l'esperienza di un quadro futurista senza bisogno di apparati decorativi indipendenti: quei mosaici in sé antiquari, ma invece trattati con effetti lucidi e invetriati, parevano infatti ribadire ulteriormente il “lirismo cromatico” tipicamente mazzoniano alternativo, e più aulico, rispetto alla nuova “plastica murale” futurista che a Genova, nell'autunno del 1934, aveva visto la sua *I Mostra di plastica murale per l'edilizia fascista*, quando ormai Mazzoni, già dal marzo, aveva lasciato ufficialmente il Movimento.

Oltre ai mosaici, però, nelle Poste di Pola erano anche le opaline, i termolux, i colori vermigli, i riflessi brunati, i sottofondi rosso fuoco che davano l'impressione, specie nel vortice strutturale della scala, di una bellezza mai sperimentata prima, contribuendo così a far entrare l'estetica futurista nella vita quotidiana di una città di provincia (pur problematica) come Pola.

La polimatericità, fatta di nuovi prodotti industriali ma anche di pietre dell'area veneta, vedeva poi aumentati i propri effetti preziosi dall'accostamento cromatico tra le varie specie di materiali, in aggiunta alle particolarità delle lavorazioni, che fornivano anch'esse alle superfici effetti più o meno vibrati: “Il volume circolare interno si rivela all'esterno in un semicilindro prolungato in ampia superficie piana e piena ... tutta luminosa nella bella e calda pietra d'Istria, lavorata tutta alla martellina fine, e con il grandioso Monumento ai Caduti nella Grande Guerra ... sintetizzato con tre altissimi fasci di monsonite. Questi tre altissimi fasci sorgono, adagiandosi scuri sulla parete bianca di pietra d'Istria ... Completa la plasticità di questa fronte minore per estensione di quelle in piazza Dante e in via Garibaldi, la zona nera pure di monsonite e la porta principale di accesso all'edificio, coperta da una pensilina rivestita in porfido violaceo di Predazzo, contornata di granito rosa cupo del Trentino ... Sulla parte di parete

⁷³ S.E. Cobolli-Gigli, Ministro dei LL.PP., inaugura il nuovo Palazzo delle Poste ... “Corriere istriano”, 5 novembre 1935, p. 2.

rivestita nella nera monsonite spicca l'orologio tutto in anticorodal e disegnato semplicemente ... Sulla fronte verso piazza Dante ... è l'ingresso carraio, apren-tesi in questa fronte e coperto da una pensilina rivestita in granito grigio di Cima d'Asta ... La fronte su via Garibaldi ripete le linee della fronte su piazza Dante, con così serrato ritmo di finestre da divenir monumentale ... Sono le cornici e inquadri delle polifore rettangolari, la cornice terminale in monsonite, i pilastri tra finestra e finestra in granito grigio di Cima d'Asta, le pareti in pietra d'Istria martellinata, contrastante armonicamente nel colore e nella lavorazione della monsonite e granito che sono lucidati a piombo. Entriamo nell'edificio dai passaggi carrai e si rivela il movimento candido delle masse concludentisi in alto nella scala che congiunge le terrazze delle coperture delle ali dell'edificio e nel terminale bellissimo del camino del riscaldamento centrale. ... [Ma entrato dall'ingresso principale] qui è il miracolo dell'Atrio ... Il colore, i materiali con cui tutto è compiuto sono la meravigliante prova della genialità di questo ingegnere-artista ... Anche gli interni degli uffici, fra cui principalmente la Sala del Direttore, una delle scale interne in legno ... sono curati con grande amore, contentandosi di ottenere il bello con la scelta di forme semplicissime e con dosata armonia di colori ... La precisione e perfezione dell'architetto ... [si è espressa addirittura fino] nella scelta delle pietre. Sono esse solo dell'Istria, del Carso e del Trentino, della ... Venezia Tridentina e Giulia".⁷⁴

All'edificio veniva, insomma, riconosciuta una monumentalità tale, già all'indomani della sua costruzione, che si auspicava che ad esso venissero applicati i criteri correnti (anche se nella speculazione teorica in verità già superati) riferiti alle fabbriche antiche. Appariva, infatti, che la qualità della fabbrica mazzoniana non si riverberasse automaticamente sull'intorno urbano, ma, anzi, da esso ne venisse sminuita. Di qui la richiesta pressante che al Palazzo delle Poste facesse da riscontro una sistemazione di tutta l'area con il conseguente "isolamento" del nuovo complesso:

"[Il Palazzo delle Poste richiederà un intorno urbano adatto per cui] non basterà mettere un po' di colore sui muri delle casupole che stanno di fronte al moderno edificio, ma occorrerà abbatterle ... ed in ciò crediamo che il nuovo Piano regolatore in via di approvazione sarà inesorabile ... Per dare all'edificio il rilievo che si merita, sarebbe opportuno da una parte passare alla demolizione della casa in cui si trova l'Ufficio del Registro, e ciò allo scopo di permettere un piccolo ampliamento del palazzo in costruzione e di mettere in vista la bella

⁷⁴ *Il Palazzo delle Poste di Pola. Nuova meravigliosa opera del Regime*, "Corriere istriano", 7 novembre 1935, p. 2.

facciata posteriore della sede degli Uffici provinciali; e dalla parte opposta dare ampio respiro alla nuova costruzione formando una piazza davanti e in fianco al suo ingresso principale ... per ottenere completo isolamento della magnifica mole".⁷⁵

Del resto, piazza Alighieri richiedeva di per sé una nuova sistemazione e il nuovo Palazzo delle Poste ne costituiva lo stimolo finale, anche per la rimozione della statua posta al centro della Piazza stessa, una figura di *Donna*, "che non si sa più che cosa rappresenti" e comunque "nulla ci sa dire di positivo e di concreto".⁷⁶

La questione veniva demandata al nuovo Piano Regolatore che, nel 1935, era già "in via di approvazione"⁷⁷ dopo essere stato redatto dall'architetto romano Luigi Lenzi⁷⁸ (con il quale aveva collaborato il polesano Eugenio Trolis). Quell'"approvazione" avrebbe tardato ad arrivare, ma nel frattempo sarebbe stata realizzata, presso Pola, una seconda, eclatante opera moderna, il razionalista Stabilimento Balneare di Stoia (1936), molto probabilmente da ricondurre anch'esso alla collaborazione Lenzi-Trolis.

Il futurista Palazzo delle Poste e il razionalista Stabilimento Balneare di Stoia sembravano dunque prefigurare un grande avvenire moderno per Pola; un avvenire che sarebbe dovuto essere, positivamente, futurista e razionalista e che, invece, fu tragedia.

3. Il Palazzo delle Poste di Pola: considerazioni sullo stato di conservazione della fabbrica e alcune proposte di massima per il Restauro conservativo

In una *Memoria* del 1978 fatta su richiesta di Mazzoni l'anno prima che l'architetto morisse, Roberto Lollis, economo provinciale dell'Amministrazione delle Poste e Telegrafi di Gorizia, denunciava lo stato di degrado della fabbrica a poco quarant'anni dalla sua costruzione:

"Le invio ... come promesso alcune fotografie scattate in quel di Pola ... che inquadrano l'attuale palazzo P.T. ricostruito su quello suo".⁷⁹

Sicuramente nel periodo succeduto al secondo conflitto mondiale il Palazzo polese ha subito forti trasformazioni, soprattutto all'esterno, che ne hanno radi-

⁷⁵ Piazza Alighieri e il nuovo Palazzo delle Poste, "Corriere istriano", 29 settembre 1935, p. 2.

⁷⁶ Piazza Alighieri e il Palazzo delle Poste, "Corriere istriano", 10 novembre 1935, p. 2.

⁷⁷ Piazza Alighieri e il nuovo Palazzo delle Poste, "Corriere istriano", 29 settembre 1935, p. 2.

⁷⁸ Il Piano Regolatore di Pola, "Rassegna d'Architettura", IX, 1937, 7/8, pp. 291-292.

⁷⁹ FORTI, Palazzo delle Poste e Telegrafi..., cit., Catalogo, p. 154.

calmente mutato l'aspetto aprendo, peraltro, dibattiti 'scottanti' per la cultura del Restauro. Non si sono verificate, infatti, unicamente le 'usuali' trasformazioni d'uso, e quindi di degrado, che bene o male interessano tutti gli edifici che si storicizzano; si è trattato, piuttosto, di un vero e proprio mutamento di immagine che ha per molti versi compromesso la leggibilità e, soprattutto, i referenti linguistici e semantici dell'edificio.

Che ci si trovasse di fronte ad un monumento l'avevano già intuito i contemporanei all'indomani del completamento dei lavori; ma si tratta senza dubbio di un monumento/testimonianza di una particolare stagione artistica connessa alle Avanguardie Storiche, e nella fattispecie al Futurismo, tanto che, che per la rinomata internazionale del Movimento stesso e la relativa scarsità di opere futuriste realizzate, il Palazzo di Pola viene ad occupare un posto di notevole interesse nell'ambito della Storia dell'Architettura del primo Novecento.

Le vicende storiche hanno lasciato tracce indelebili sulle cortine della fabbrica polese all'indomani del passaggio dell'Istria alla Repubblica iugoslava e la sistematica rimozione di ogni traccia del Regime fascista italiano (una rimozione fisica eseguita con una sistematicità davvero capillare, alla quale in tutta la Regione sono 'sfuggite' solamente due fontane di piazza dell'Acquedotto istriano, una a Montona e l'altra a Pinguente): nelle Poste di Pola, in primo luogo la trasformazione del lato destro della parete frontale, dov'erano collocati il Monumento ai Caduti e, al di sopra, i grandi fasci neri in monsonite; poi la trasformazione di tutte le scritte dall'italiano in croato.

Per ovvi motivi, sia i rilievi che le scritte epigrafiche sono stati radicalmente asportati e la parete, dov'erano collocati i fasci e il Monumento, è stata risarcita con un paramento simile a quello limitrofo originale: la cesura è ancora oggi ben leggibile per la differenza di tonalità della 'nuova' pietra d'Istria impiegata e anche per la sua lavorazione più corvina rispetto a quella originale. L'edificio ha però perduto un proprio carattere progettuale di estrema significazione e all'eventuale restauratore rimarrebbe il dilemma se conservare la traccia della trasformazione del Dopoguerra, oppure se ripristinare non tanto i fasci con la loro penna, quanto almeno le alte linee verticali in monsonite nera. Ancora più intriganti le vicende del Monumento realizzato da Aliventi: sarebbe interessante sapere che fine ha fatto. Soprattutto ora che gli studi sulla scultura monumentale tra le due Guerre in Italia si stanno addensando, riscoprendo una stagione artistica di grande interesse figurativo (e Aliventi non fu certo personaggio del tutto trascurabile, avendo realizzato il gigante allegorico di *Caltanissetta* nello Stadio dei Marmi del Foro Italico di Roma).

Una particolare attenzione andrebbe poi tributata alla questione delle scritte in italiano sulle cortine del Palazzo di Pola: passati i confronti etnici, l'eventuale restauratore potrebbe ripristinare qualcuna di quelle scritte segnaletiche originali per ricostituire lo 'spirito d'epoca' dell'edificio, senza però annullarne la stagione jugoslava e anche l'attuale realtà politica croata con il mantenimento di alcune di quelle apposte nel Dopoguerra, (e realizzate - forse con non molta consapevolezza - con gli stessi caratteri epigrafici tipicamente fascisti di quelle in italiano asportate).

Per l'eventuale ripristino sia delle linee verticali nere in monsonite sulla facciata (e il Monumento?) sia di alcune delle scritte in italiano si tratterebbe, in entrambi i casi, di accorgimenti sostanzialmente indolori che non urterebbe la sensibilità di nessuno, costituirebbero un segnale di apertura verso l'Europa e restituirebbero, nel contempo, all'edificio alcuni tra i suoi principali caratteri peculiari originari.

Anche alcuni paramenti litici, pur scelti con grande cura da Mazzoni e comunque contrassegnati da una grande robustezza, mostrano in svariati punti lesioni, distacchi e soprattutto rotture, che possono venir amplificate da un non sempre efficiente deflusso delle acque meteoriche: un'opera di ricognizione sistematica e di rimessa in efficienza delle lastre di rivestimento (con fissaggio, ingrappaggi etc.) potrebbe risolvere alcuni problemi che si mostrano soprattutto sul lato a mare dell'edificio. Per quanto riguarda i distacchi ormai avvenuti, con relativo scoprimento dei ferri e messa in vista dei paramenti cementizi, andrebbero sicuramente risarciti con integrazioni con pezzi di materiale analogo, ma distinguibile, come nel caso dei più classici restauri monumentali.

Le scritte in croato mostrano poi distacchi di lettere in più punti: oltre alla sostituzione di alcune di quelle scritte con quelle originali in italiano (restano ancora chiarissime le tracce dei fori per l'impernatura dei caratteri bronzei), anch'esse andrebbero sistemate e integrate nelle loro cadute, completando inoltre, con un'adeguata spolveratura di tutte le superfici esterne, la risistemazione della *facies* del Palazzo. Stesso opera di analisi dettagliata dello stato di conservazione andrebbe eseguita per le chiusure delle finestre e dei pannelli delle porte oltre che per i vetri delle grandi plafoniere illuminanti, originariamente realizzate in vetro di Murano.

Un problema ricorrente in molte architetture del Moderno - al quale non fa eccezione l'edificio polese - è costituito, infine, dall'inserimento posteriore di condizionatori d'aria alle finestre, in sporgenza verso l'esterno tanto da occultare le linee architettoniche e la qualità degli infissi che chiudono le aperture.

L'edificio era fornito, secondo le fonti, di un impianto centralizzato di condizionamento, del quale andrebbe verificata l'efficienza (sempre che esista ancora).

All'interno lo scalone è rimasto pressoché invariato nella sua cromia rosso fuoco data dalle tessere di mosaico vitreo. Non sappiamo, però, se vi siano stati restauri né è possibile al momento avere un quadro dettagliato del mobilio progettato anch'esso da Mazzoni. E che andrebbe invece, perlomeno nei suoi pezzi superstiti, accuratamente censito. Si tratta, infatti, di mobili anch'essi d'Autore, che - se alienati o dispersi - farebbero certamente la gioia di molti acquirenti privati, ma che invece, dal punto di vista storico e testimoniale, non devono essere assolutamente allontanati dal loro originario inserimento contestuale.

SAŽETAK

U razdoblju od 1930. do 1935. i Pula je našla svoje mjesto u raspravama o problematici talijanskog futurizma, kako s političkog gledišta (u sklopu promjenjivih odnosa između fašizma i futurizma te u povodu posjeta Filippa Tommasa Marinettija Puli), tako i s umjetničkog aspekta u svezi s izgradnjom glavne pošte - jednog od prvih izvornih futurističkih djela arhitekta Angiola Mazzonija. To iznimno djelo danas je skoro palo u zaborav, a u stručnoj se literaturi o njemu mogu pronaći tek šturi i malobrojni podaci.

POVZETEK

Med 1930. in 1935. letom je Pula bila v osredju razprav in problematike italijanskega Futurizma tako s politične plati, znotraj zmeraj težavnega odnosa med futuristi in fašisti, katerega vzrok je bila prisotnost Fillipa Tommasa Marinettija v Puli, kot tudi z umetniške plati, zaradi gradnje novega poslopja puljske pošte, ene prvih v celoti futurističnih stavb Angiola Mazzonija. Gre za delo, ki je dan danes popolnoma pozabljeno, celo strokovni bibliografiji navaja le nekaj delnih podatkov.

GLI STATUTI DI ALCUNE CANTINE SOCIALI DELL'ISTRIA (1890-1914)

LUCIO LUBIANA
Trieste

CDU 324:340.13(497.4/.5Istria)"1890/1914"
Saggio scientifico originale

L'autore illustra gli statuti di alcune Cantine sociali istriane (Rovigno, Isola, Cittanova, Pobeghi, Bertocchi, Umago, Scoffie di Sotto, Villa Decani), costituite fra i piccoli e medi proprietari terrieri, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento. Si tratta delle prime forme associative di carattere economico nel mondo contadino istriano che cercheranno di organizzare economicamente il piccolo possidente e, dove funzioneranno, costituiranno degli strumenti utili per lo sviluppo di una moderna tecnica di produzione e commercializzazione dei vini.

Introduzione

L'agricoltura istriana, alla fine del XIX secolo, subisce grandi cambiamenti con l'apertura del mercato agricolo dell'impero austro-ungarico alla libera concorrenza interna e internazionale. La viticoltura fu il settore agricolo più esposto alla concorrenza interna e internazionale.

Nel primo decennio del Novecento, l'introduzione della politica libero-scambista aveva esposto le deboli e arretrate piccole e medie proprietà terriere dell'Istria alla concorrenza interna ed internazionale costringendole, per sopravvivere economicamente e socialmente, a costruire le prime cooperative.

Queste aziende erano state, fino ad allora, assenti nella struttura economica contadina e vennero allora costituite dai medi proprietari terrieri delle zone costiere e della media collina dove, in quel periodo, era più diffusa la piccola proprietà terriera, frazionata, con poca autonomia produttiva, con scarsi mezzi finanziari e con un eccesso di manodopera.

Questa azienda contadina non mezzadrile, medio e piccola, fu la più esposta alla concorrenza del mercato e dal suo ambito provenivano i gruppi dirigenti che organizzarono, alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, il movimento contadino istriano.

I grossi proprietari terrieri, invece, (i Quarantotti Gambini di Capodistria, i Benedetti di Pirano, i frati benedettini di Daila e S. Onofrio, i conti Polesini di Parenzo, i Gironcoli di Cittanova, i De Franceschi di Seghetto di Umago) furono



più preparati a fronteggiare i cambiamenti avvenuti nel mercato del vino e si adeguarono ai mutamenti intervenuti riducendo i costi e modernizzando le loro cantine.

I piccoli e medi proprietari terrieri, invece, molto più arretrati di essi, sia dal punto tecnologico che della qualità dei prodotti, appena agli inizi del Novecento, cercarono nuove forme associative ed economiche per far fronte ai grandi cambiamenti economici intervenuti.

Le cantine sociali, nelle intenzioni dei loro fondatori, in gran parte piccoli e medi possidenti terrieri, dovevano servire non soltanto per fronteggiare la concorrenza dei grossi produttori di vino, ma anche per allargare la base economica del capitalismo agrario e moder-

nizzare la produzione della piccola e media proprietà terriera.

Vennero allora costituite, fra i piccoli proprietari terrieri, le prime forme associative di carattere economico. Queste organizzazioni economiche avevano bisogno, per operare e funzionare, di finanziamenti e questi potevano venire accumulati solo con la raccolta del risparmio fra i contadini più benestanti. Fra questi si sentiva allora l'esigenza di iniziare l'accumulazione del capitale tramite la raccolta del risparmio nel mondo rurale e fra i ceti sociali produttivi cittadini.

Vennero, perciò, create, in gran parte per iniziativa di questi stessi medi proprietari terrieri e dei ceti produttivi più dinamici (commercianti), le prime casse rurali di prestito e risparmio.

Queste casse rurali di prestito e risparmio (italiane, croate e slovene), avevano anche lo scopo di migliorare "sotto l'aspetto morale e materiale le con-

dizioni dei propri soci, fornendo loro, nei modi stabiliti dal presente statuto, il denaro necessario per l'esercizio dei propri affari, della loro economia agricola..." (dallo statuto del 24 maggio 1908 della Nuova cassa rurale e prestiti e risparmio di Dignano).

Il risparmio così raccolto doveva servire, nelle intenzioni dei fondatori, ad aiutare i ceti produttivi nei loro investimenti e anche il piccolo e medio proprietario terriero istriano nell'innovazione tecnologica e produttiva.

Le cantine sociali, invece, furono istituzioni economiche che cercarono di organizzare economicamente il piccolo possidente e, dove funzioneranno, costituiranno degli strumenti utili per lo sviluppo di una moderna tecnica di produzione e commercializzazione dei vini.

Esse, nei primi anni del XX secolo, accompagnarono e guidarono la crescita dei medi proprietari terrieri verso l'autonomia economica e incentivarono l'ammmodernamento delle tecniche produttive e di quelle per la produzione del vino.

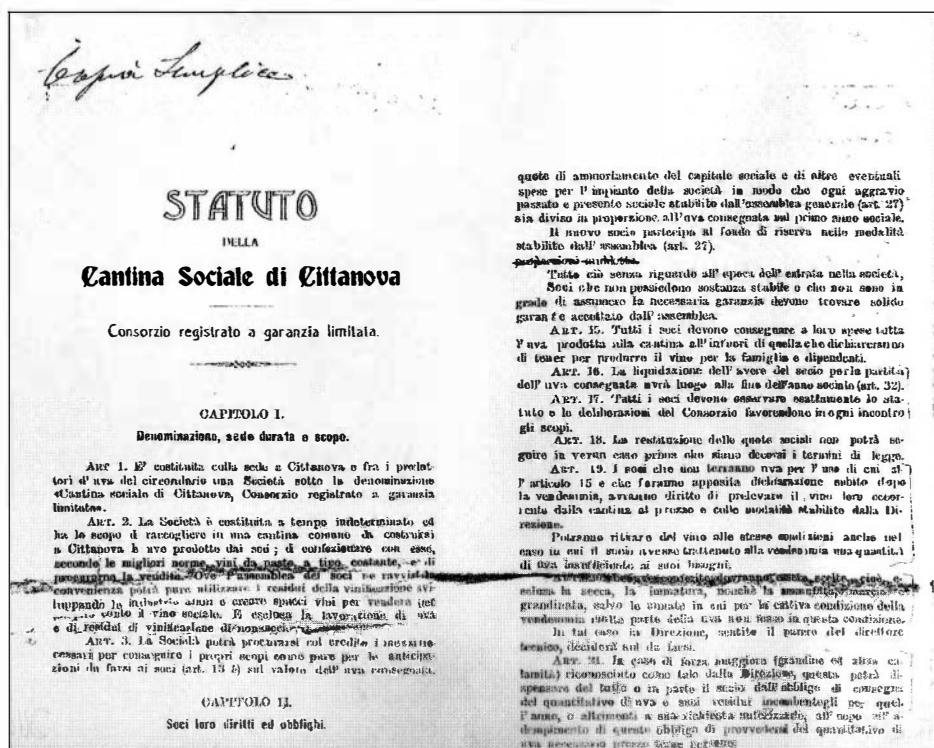
Le società così costituite, ai sensi della Legge sui Consorzi Industriali del 9 aprile 1877 n. 70, potevano, oltre alla raccolta dell'uva e alla produzione del vino, anche farsi mediatrici nell'acquisto di sementi, macchine agricole, concimi e materiali per la coltivazione della terra. La "Istarske vinarske zadruge" - Cooperativa vinicola di Pola, oltre a questi obiettivi, prevedeva, nel suo statuto del 1893, anche la creazione di vigneti esemplari (art. 3).

Un altro compito delle cantine sociali era quello di accedere, a tassi agevolati, al credito agrario per i soci e per le loro famiglie.

Erano soci di queste cantine sociali soltanto i possidenti di terre "giuridicamente capaci" della località dove veniva costituita la cantina o delle località limitrofe. Da queste società erano esclusi i coloni e i mezzadri che allora costituivano una parte del mondo contadino istriano.

I primi statuti delle cantine sociali istriane furono approvati fra il 1898 e il 1911. In alcune località le cantine sociali vennero denominate Osteria cooperativa (Bertocchi) mentre in altre vennero chiamate Società per acquisti cumulativi (Umago) o Cooperative agricole (San Vincenti) che svolgevano anche l'attività di credito agrario (Pirano, Medolino).

Vennero allora promulgati gli statuti delle seguenti cantine sociali: "Istarske vinarske zadruge" - Cooperativa vinicola di Pola (1893), Cantina sociale di Rovigno (1907), Cantina sociale di Isola (1908), Cantina sociale di Cittanova (1908), Cantina sociale di Pobeghi (Capodistria, 1906), Consorzio vinario di Scoffie di Sotto (1903), Osteria cooperativa di Bertocchi (Capodistria, 1908), Società per acquisti cumulativi di Umago (1911). Questi statuti, elaborati in base



alla legge austriaca sui Consorzi agrari del 9 aprile 1873 B.L.I. n. 70, erano scritti, in gran parte, in lingua italiana, ed erano divisi nelle seguenti parti: denominazione, sede, durata e scopo della società (cap. I), diritti e doveri dei soci (cap. II), organi della società (cap. III), segnature e pubblicazioni della società (cap. IV), norme riguardanti l'amministrazione della società (cap. V), modificazioni dello statuto (cap. VI), scioglimento e liquidazione (cap. VII), controversie (cap. VIII), nomina e compiti della prima direzione della società (cap. IX). Ciascuna di queste parti veniva poi analizzata e venivano definiti i compiti e gli obiettivi delle società.

Alcuni statuti erano scritti in lingua croata (Cooperativa vinicola di Pola), alcuni in lingua slovena e italiana (Pobeghi) e altri ancora solo in tedesco o in sloveno (Decani).

Ogni cantina sociale ha una storia diversa e gli statuti analizzati prescrivono gli scopi, il modo d'amministrare, gli organi societari, la nomina e i compiti degli amministratori delle società. Le costruzioni degli edifici delle cantine sociali furono eseguite negli anni successivi, in gran parte dopo il 1918, mentre alcune

cantine non vennero mai costruite e gli obiettivi degli statuti non vennero mai realizzati. In questo modo le cantine sociali contribuirono a consolidare economicamente l'azienda agricola, medio e piccola, e un più moderno capitalismo agrario.

Statuto della Cantina sociale di Rovigno

Lo statuto della Cantina sociale di Rovigno fu approvato il 26 agosto 1907 con lo scopo, come veniva scritto nell'articolo n. 2 del suo statuto, di "raccolgere in una cantina comune da costruirsi a Rovigno le uve prodotte dai soci; di confezionare con esse, secondo le migliori norme, vini da pasto, a tipo costante, di una o più qualità; di utilizzare i residui della vinificazione sviluppando ... le industrie affini e di procurare la vendita dei diversi prodotti".

La cantina sociale, inoltre, prometteva ai soci (art. 3) di "farsi mediatrice nell'acquisto di sementi e materiali per la coltivazione, di macchine agrarie, attrezzi e altri requisiti agricoli ...".

Potevano diventare soci della cantina (art. 5) soltanto "quei produttori d'uva (domiciliati a Rovigno e giuridicamente capaci d'onestà e moralità individuali) e non facciano già parte di altra Società avente lo stesso scopo nel circondario sociale".

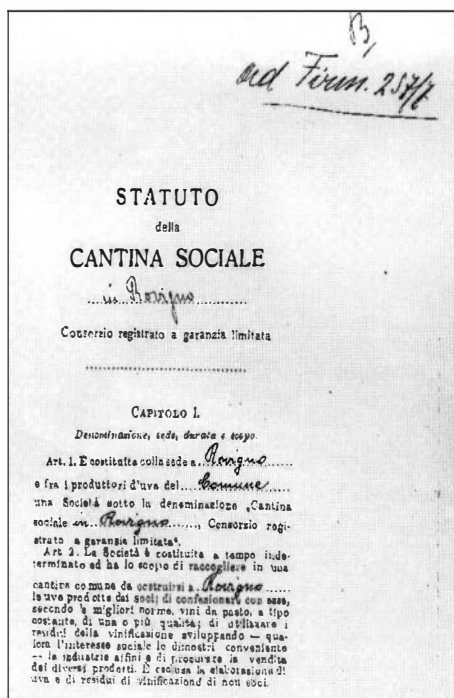
Il socio ammesso alla società doveva sottoscrivere il libro di matricola e seguire i regolamenti dello statuto, pena la sua esclusione.

La rinuncia di socio avveniva nel momento in cui l'agricoltore vendeva o cedeva i suoi vigneti e quindi cessava di essere produttore d'uva. In questo modo non poteva più adempiere ai suoi obblighi verso la società (art. 7 e 8).

L'esclusione del socio dalla società veniva decisa dall'assemblea generale dei soci su proposta della direzione o di almeno 1/5 dei soci (art. 9).

Il socio escluso veniva liquidato della sua quota sociale di partecipazione nel capitale sociale della cantina "in base al valore reale dei beni mobili e immobili dedotte le passività". La somma così liquidata veniva posta a credito del socio escluso o ritiratosi e "pagata allo stesso od eredi, dopo il decorso di un decennio dall'ammissione del socio o prima che la società si sciogla senza" corrispondergli nessun interesse fino a quella data (art. 10).

Il peso di ciascun socio nel capitale sociale della cantina era determinato "dall'ammontare delle quote sociali da esso possedute e dalle percentuali dell'1 p.c., di cui verrà annualmente accreditato sul valore dell'uva consegnata in ogni singola annata" (art. 11).



I soci avevano diritto di intervenire alle assemblee generali dei soci e di avervi la parola e il voto. Questo diritto cessava con le sue dimissioni o con la sua esclusione (art. 13).

All'atto dell'iscrizione ogni socio era obbligato di acquistare un certo numero di quote e ogni quota, fino alla quarta inclusa, dava diritto ad un voto nelle assemblee generali. Ogni ulteriore gruppo di quattro quote dava il diritto ad un ulteriore voto. Ogni singolo socio non poteva avere più di 20 voti (art. 13).

Questo diritto il socio lo esercitava in persona nelle assemblee generali o per mezzo del suo legale rappresentante e non poteva venire trasferito.

Il socio aveva anche il diritto di "ottenere a vendemmia finita anticipazioni sull'uva consegnata fino a tre quarti del valore provvisoriamente attribuitogli" (art. 13).

I soci erano obbligati: a) di versare all'atto dell'iscrizione 50 corone; b) di consegnare a proprie spese alla cantina 10 quintali d'uva per ogni quota sociale assunta e di consegnare alla società, quando richiesto, parte o tutte le vinacce e le feccie ottenute direttamente dal socio; c) di osservare lo statuto sociale, i regolamenti e le decisioni della società; d) di dispensare del tutto o in parte il socio dall'obbligo di consegna dell'uva per cause di forza maggiore (grandine e altre calamità) (art. 14).

Organi della società erano: l'Adunanza generale dei soci, convocata almeno due volte all'anno, e la Direzione, che amministrava la società e la rappresentava in Tribunale (art. 17).

L'Adunanza generale era costituita da tutti i soci della società ed era ordinaria o straordinaria. Le adunanze generali venivano di norma convocate due volte all'anno, nel mese di agosto e nel mese di novembre, mentre quelle straordinarie venivano convocate, d'iniziativa della direzione o di 1/5 dei soci.

L'Adunanza generale poteva decidere qualunque era il numero dei soci intervenuti, eccetto che per la modificazione dello statuto, dello scioglimento della società e delle norme riguardanti il capitale sociale della cantina (art. 18-20).

L'Adunanza generale svolgeva le seguenti funzioni:

- 1) vigilava e analizzava tutta l'amministrazione e specialmente il lavoro svolto dalla Direzione. Nella riunione di agosto decideva del quantitativo e della qualità delle uve che i soci dovevano fornire per ogni singola quota fissando il metodo e le norme da seguirsi nella valutazione dell'uva (elegeva i membri della Direzione e nominava i revisori dei conti). Nella riunione di novembre decideva dei conti dell'anno precedente e sul "coprimento di eventuali perdite";
1. decideva dell'ammissione o esclusione dei soci e della eventuale riduzione del numero delle loro quote sociali;
2. decideva su eventuali operazioni estranee alla vinificazione intraprese dalla società;
3. decideva degli eventuali prestiti da assumere da parte della società;
4. decideva su tutti i reclami contro l'amministrazione e se necessario poteva revocare il mandato dei singoli membri della direzione;
5. eleggeva gli arbitri per la risoluzione di controversie;
6. deliberava sull'eventuale aggregazione della cantina alla Federazione dei consorzi industriali ed economici nella provincia d'Istria (art. 21).

La Direzione, eletta a maggioranza assoluta dei voti dall'assemblea dei soci con mandato annuale, era composta da un direttore, un vice-direttore e da 5 altri membri fra i quali venivano distribuite le cariche di segretario e cassiere.

Erano eletti per un anno con distinta votazione dall'adunanza generale dei soci a maggioranza assoluta.

La prima direzione della cantina sociale di Rovigno era formata dai seguenti membri: Ive Giovanni di Angelo - direttore, Dapas Domenico fu Andrea - vice-direttore e quali membri Bochi Francesco, Garbin Antonio, Sciolis Nicolò, Sponza Bernardo e Sponza Giovanni.

Questa prima direzione aveva il compito di registrare la società presso il tribunale economico di Rovigno.

Compito della Direzione era:

- 1) stanziare le spese per l'impianto e l'amministrazione della società;
- 2) compilare i bilanci e preparare la copertura di eventuali perdite;
- 3) elaborare i regolamenti e provvedere alla loro esecuzione;
- 4) nominare, sospendere e revocare gli impiegati e gli inservienti;
- 5) esercitare tutti gli atti dell'amministrazione che non erano delegati all'adunanza generale (art. 23)

Tutti gli atti della società erano firmati dal Direttore o dal suo sostituto e dovevano venire pubblicati all'albo della società e, a secondo del bisogno, in un giornale o periodico della provincia (art. 25-26).

L'esercizio sociale cominciava il primo settembre e si chiudeva il trentun agosto successivo. Il resoconto annuale doveva essere preparato dalla direzione alla fine di ogni esercizio e non più tardi del 30 settembre.

Il resoconto doveva contenere tutte le entrate e le uscite ordinate con le rubriche principali prescritte per la tenuta dei registri, il conto degli utili, delle perdite ed il bilancio finale.

Nel bilancio dovevano essere inserite dettagliatamente nell'attivo i seguenti elementi: stato di cassa in contanti alla chiusura dell'anno; le carte di valore al corso del 31 dicembre; i crediti distinti nelle diverse categorie; gli interessi attivi calcolati fino alla fine dell'anno sociale, anche se non esigibili; il valore commerciale del vino disponibile; il valore di altre proprietà.

Nel passivo del bilancio dovevano essere inseriti i seguenti elementi: i debiti sociali secondo le diverse categorie senza riguardo alla loro scadenza; il capitale delle quote sociali versate; gli interessi passivi calcolati fino alla fine dell'anno sociale anche se non pagabili che posteriormente; il capitale sociale (fondo di riserva) (art. 27-29).

La direzione doveva preparare il resoconto consuntivo non più tardi dell'8 ottobre e sottoporlo all'esame dei revisori che dovevano esaminarlo e correggerlo, ed entro ottobre, restituirlo alla direzione che lo doveva fare approvare dall'adunanza generale dei soci (art. 29).

Gli avanzi netti del bilancio di ogni anno finanziario passavano al fondo di riserva (art. 30).

Le eventuali perdite dovevano venire coperte col capitale sociale o col fondo di riserva (art. 31).

Il capitale sociale veniva costituito dagli utili netti della gestione e da altre eventuali proventi. Allo stesso avevano diritto i soci in proporzione delle rispettive quote (art. 32).

Le norme che riflettevano la partecipazione dei soci al capitale sociale della società non potevano venire modificate senza l'adesione di tre quarti di tutti i soci della adunanza generale rappresentanti i tre quarti del capitale complessivo delle quote sociali versate. Per ogni altra modificazione dello statuto era sufficiente l'adesione di due terzi di tutti i voti in una adunanza generale (art. 33).¹

¹ Archivio di Stato di Trieste (AST), I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Società, Busta 4.

Statuto della Cantina sociale di Isola d'Istria

Lo statuto della cantina sociale di Isola venne approvato il 17 maggio 1908 dai produttori "d'uva dei comuni locali d'Isola" con il nome "Cantina sociale d'Isola. Consorzio registrato a garanzia illimitata" (art. 1).

Questa società aveva lo scopo di "raccogliere in una cantina comune da costruirsi ad Isola le uve prodotte dai soci, di confezionare con esse ... vini da pasto, a tipo costante, di una o più qualità ..." (art. 2).

La società poteva farsi mediatrice "nell'acquisto di sementi e materiali per la coltivazione, di macchine agrarie e poteva procurarsi col credito i mezzi necessari per conseguire i propri scopi..." (art. 3 e 4).

Potevano essere soci della cantina (art. 5) soltanto "quei produttori d'uva (domiciliati nei comuni locali d'Isola) e giuridicamente capaci...". La domanda di socio doveva essere presentata alla Direzione della cantina entro il mese di luglio di ogni anno. Le domande poi dovevano essere approvate dall'assemblea generale dei soci e il socio ammesso doveva firmare il libro di matricola (art. 6).

La qualità di socio cessava in seguito a rinuncia, da darsi soltanto di decennio in decennio decorribile dal giorno d'ammissione, o a esclusione (art. 7).

Veniva considerata rinuncia l'alienazione da parte del socio di tutti i suoi vigneti che era nell'impossibilità "di adempiere ai suoi obblighi di consegna verso la società" (art. 8).

La partecipazione di ciascun socio al capitale sociale era determinato "dall'ammontare delle quote sociali possedute e dalle percentuali dell'1 p.c. ... sul valore dell'uva consegnata in ogni singola annata..." (art. 11).

I soci avevano diritto: a) di intervenire alle adunanze generali e di avervi voto e parola; ogni socio non poteva avere più di un voto; b) di ottenere a vendemmia finita anticipazioni sull'uva consegnata; c) di partecipare al capitale sociale in proporzione del proprio contributo di capitale (art. 13).

I soci erano obbligati: a) di versare almeno una quota sociale di corone 50 e di garantire per eventuali perdite della società non soltanto con le proprie quote ma anche con tutti i loro averi; b) di consegnare a proprie spese alla cantina sociale 10 quintali d'uva per ogni quota sociale sottoscritta o quel quantitativo che d'anno in anno veniva stabilito dall'adunanza generale; c) di osservare esattamente lo statuto, le decisioni e i regolamenti della società (art. 14).

In caso di forza maggiore (grandine ed altre calamità), riconosciute come tali dalla direzione, questa poteva dispensare il socio dall'obbligo di consegna, del tutto o in parte, del prescritto quantitativo annuale d'uva (art. 15).

Organi della Società erano l'Adunanza generale dei soci e la Direzione (art. 17)

La prima direzione della cantina sociale era costituita dai seguenti membri: Antonio Dagostino, direttore; Pietro Degrado, vice-direttore; Delise Tomaso fu Giulio membro; Fr. Benvenuto, membro; Degrassi Sebastiano fu Antonio, membro; F. D'Agostini di Agostino, membro. Questa direzione era obbligata a registrare la società e a costituirla.

L'Adunanza generale era formata da tutti i membri della società e ne esercitava tutti i diritti. Essa era ordinaria e straordinaria. Le Adunanze ordinarie venivano convocate regolarmente due volte all'anno, nel mese di agosto e nel mese di novembre, mentre quelle straordinarie erano convocate dalla direzione o da 1/5 dei soci, mediante domanda scritta in cui venivano indicate lo scopo e i motivi della convocazione. Le Adunanze erano dirette dal direttore. (art. 18)

Le Adunanze generali potevano decidere qualunque erano il numero dei soci intervenuti eccetto in riguardo alla modificazione dello statuto (art. 33), allo scioglimento della società (art. 34) e alle norme concernenti il capitale sociale della società (art. 32).

Le decisioni assunte dall'assemblea dei soci erano obbligatorie per tutti i membri della società, purché "prese a maggioranza assoluta dei voti rappresentati".

Le votazioni erano fatte per appello nominale, salvo i casi in cui l'assemblea dei soci stabiliva un diverso modo di votazione (art. 20).

I compiti principali delle assemblee generali dei soci erano: a) vigilare su tutta l'amministrazione e specialmente l'attività della direzione; b) decidere, nella riunione di agosto, sulla quantità e sulla qualità delle uve dei soci fissando il metodo e le norme "da seguirsi nella valutazione dell'uva"; c) eleggere i membri della direzione e i due revisori dei conti; d) decidere, nella riunione di novembre, sui conti dell'anno precedente e sul coprimonto di eventuali perdite; e) decidere sull'ammissione e esclusione dei soci e sulla eventuale riduzione del numero delle loro quote sociali; f) decidere sulle eventuali operazioni estranee "alla vinificazione da intraprendersi dalla società"; g) decidere sui prestiti da assumersi dalla società "fissandone la somma massima totale, come pure sull'eventuale interesse da corrispondersi sulle quote sociali"; h) decidere su tutti i reclami contro l'amministrazione ed eventualmente revocando il mandato dei singoli membri della direzione; i) eleggere gli arbitri per l'appianimento di controversie; j) decidere sull'eventuale associazione della cantina alla Federazione dei Consorzi industriali ed economici della provincia dell'Istria (art. 21).

La direzione era composta dal direttore, di un vice direttore e di 5 altri membri, fra i quali venivano distribuite le mansioni di segretario o cassiere. Erano eletti per un anno con distinta votazione dell'assemblea generale dei soci a maggioranza assoluta di voti al primo scrutinio ed a parità di voti decideva la sorte (art. 22).

La direzione amministrava la società e la rappresentava in Tribunale e fuori. La direzione, inoltre, aveva i seguenti compiti: a) stanziava le spese per la gestione amministrativa della società; b) compilava i bilanci e proponeva la copertura di eventuali perdite; c) elaborava i regolamenti e revocava gli impiegati e i lavoratori; d) nominava, sospendeva e revocava gli impiegati e i lavoratori; e) esercitava tutti gli atti amministrativi non delegati dallo statuto alla assemblea generale dei soci (art. 23).

La direzione doveva riunirsi almeno due volte al mese e ogni qualvolta lo esigevano gli affari oppure lo richiedevano almeno due suoi membri.

Le decisioni della direzione dovevano essere verbalizzate e i verbali sottoscritti dal Presidente o da un membro degli intervenuti. Le riunioni della direzione erano valide solo se intervenivano oltre al direttore o il vice-direttore almeno 4 dei suoi membri. Le decisioni erano valide se prese a maggioranza assoluta dei voti dei presenti (art. 24).

L'esercizio sociale cominciava il 1 settembre e terminava il 31 agosto successivo. Il resoconto annuale doveva essere preparato dalla direzione alla fine di ogni esercizio e non più tardi del 30 settembre (art. 27).

Il resoconto annuale doveva contenere le seguenti voci:

a) nell'attivo:

1. lo stato di cassa in contanti alla chiusura dell'anno;
2. la carte di valore al corso del 31 dicembre;
3. i crediti distinti in esigibili, inesigibili ed incerti;
4. gli interessi attivi calcolati fino alla fine dell'anno sociale anche se non esigibili che posteriormente;
5. il valore commerciale del vino ancora disponibile;
6. il valore di altre proprietà dopo aver "detratto un corrispondente per cento per il deperimento";

b) nel passivo:

1. i debiti sociali senza riguardo alla loro scadenza;
2. il capitale delle quote sociali versato;

3. gli interessi passivi calcolati sino alla fine dell'anno sociale sebbene non pagabili che posteriormente;
4. il capitale sociale (fondo di riserva) (art. 29).

La direzione preparava il bilancio consuntivo e lo sottoponeva ai revisori entro l'8 ottobre di ogni anno. Questi ultimi lo esaminavano e presentavano alla direzione per le eventuali osservazioni.

La direzione quindi lo presentava all'assemblea generale dei soci nella riunione di novembre (art. 29).

Gli avanzi netti di bilancio dovevano passare al fondo di riserva (art. 30).

Un'eventuale perdita doveva venire coperta col capitale sociale o fondo di riserva. Se questa non bastava allora bisognava detrarre, su decisione dell'assemblea generale dei soci, un corrispondente importo dalle quote sociali dei soci (art. 31).

Il capitale sociale (fondo di riserva) veniva formato dagli utili netti della gestione e da eventuali altri redditi. Allo stesso avevano diritto i soci in base alle rispettive quote sociali (art. 32).

Le controversie fra i soci dovevano venire appianate da una apposita giuria, espressamente nominata dall'assemblea dei soci, le cui decisioni erano inappellabili (art. 35).²

Statuto della Cantina sociale di Cittanova

Lo statuto della Cantina sociale di Cittanova fu approvato il 6 settembre 1908 con lo scopo di "raccogliere in una cantina comune da costruirsi a Cittanova le uve prodotte dai soci; di confezionare con esse ... vini da pasto, a tipo costante e di procurarne la vendita ... È esclusa la lavorazione di uva e di residui di vinificazione di non soci..." (art. 2).

Potevano essere soci soltanto i produttori d'uva domiciliati a Cittanova e giuridicamente capaci (art. 4). Questi dovevano presentare domanda scritta alla Direzione della cantina entro il mese di luglio di ogni anno (art. 5). Il socio ammesso sottoscriveva il libro matricola e doveva seguire tutti i regolamenti e le decisioni degli organi sociali. Il socio cessava in seguito a rinuncia o ad esclusione. L'esclusione poteva avvenire su proposta della direzione o di 1/5 dei soci e per i seguenti motivi: a) danneggiamento della società con l'alterazione della

² Ibidem

qualità dell'uva; b) fallimento o interdizione; c) trattenimento dell'uva per se stesso a scopo di commercio del vino; d) esercizio del commercio del vino e dell'uva; e) inadempimento degli obblighi sociali; f) "abbia agito coscientemente contro gli interessi sociali e abbia commesso azioni infamanti o disonorevoli o reati per avidità di lucro" (art. 8).

I soci della cantina avevano i seguenti diritti:

- a) intervenire alle adunanze generali e avervi il diritto di voto e di parola, questo diritto cessava con la sua esclusione o uscita dalla società. Ogni 50 quintali consegnati alla cantina nelle vendemmie precedenti all'adunanza davano il diritto ad un voto e così pure ai soci che depositavano almeno 50 quintali;
- b) nessun socio poteva avere più di venti voti;
- c) ogni socio partecipava al capitale sociale della società in proporzione dell'uva consegnata;
- d) il socio che non possedeva sostanze stabili e le necessarie garanzie doveva trovare un solido garante, accettato dall'assemblea (art. 12).

Tutti i soci dovevano consegnare l'uva prodotta alla cantina all'infuori di quella necessaria per la propria famiglia e per i propri dipendenti (art. 15).

La liquidazione dell'avere del socio per la partita dell'uva consegnata avveniva alla fine dell'anno sociale (art. 16 e art. 32).

I soci che non tenevano l'uva per i propri bisogni di famiglia e lo dichiaravano subito dopo la vendemmia avevano il diritto di prelevare il vino loro occorrente dalla cantina al prezzo e con le modalità stabilite dalla direzione (art. 19).

Le uve, consegnate alla cantina, dovevano essere scelte ed erano escluse le uve immature e quelle marce e ammuffite "salvo le annate in cui per la cattiva condizione della vendemmia molta parte dell'uva non fosse in questa condizione..." (art. 20).

In caso di grandine o di altre calamità naturali, la Direzione poteva dispensare il socio dal consegnare alla cantina del quantitativo d'uva e i suoi residui necessari per quell'anno (art. 21).

Organi della cantina erano: l'Adunanza generale dei soci, la Direzione e il Sindacato di sorveglianza (art. 23).

La prima Direzione era composta dai seguenti membri: Andrea Davanzo fu Pietro, Michele Gullich di Antonio, Amedeo Fava fu Carlo (art. 44). Questa direzione doveva registrare la società e costituirla.

L'assemblea generale dei soci, presieduta dal presidente della società, era ordinaria e straordinaria.

Quella ordinaria era convocata due volte all'anno, nel mese di agosto e nel mese di novembre, mentre quella straordinaria veniva convocata dal presidente o da 1/5 dei soci in caso di urgenti necessità (art. 24, 25).

Come nello statuto di Isola e Rovigno, nelle assemblee generali dei soci le votazioni si facevano per appello nominale salvo che l'assemblea, in singoli casi, non stabiliva un diverso modo di votazione.

Le discussioni e le decisioni dell'assemblea dei soci venivano verbalizzate e firmate dal presidente della società (art. 26).

La direzione della società era formata dal Presidente, vice-presidente e da due altri membri fra i quali erano distribuite le mansioni di segretario e cassiere. Erano eletti per tre anni dall'assemblea generale dei soci a maggioranza assoluta dei voti al primo scrutinio (art. 28).

La direzione amministrava la società e la rappresentava in Tribunale e in tutte quelle attribuzioni previste dalla Legge sui Consorzi industriali ed economici del 9 aprile 1873 n. 70 B.L.I.

In particolare la direzione aveva i seguenti compiti: 1) stanziava le spese d'amministrazione e d'impianto; 2) compilava i bilanci e proponeva la copertura di eventuali perdite; 3) elaborava i regolamenti e provvedeva alla loro esecuzione; 4) nominava, sospendeva e revocava gli impiegati e gli inservienti; 5) esercitava tutti gli atti d'amministrazione che non venivano esclusivamente riservati all'assemblea generale dei soci.

La direzione decideva il giorno in cui doveva iniziare la vendemmia, sentito il parere dell'enologo.

Prima e durante la vendemmia, il socio doveva accordare il libero accesso dei propri vigneti (come pure, dopo la vendemmia, alle proprie cantine) ai delegati della direzione (art. 28). La direzione si riuniva almeno una volta al mese e ogni volta che lo richiedeva il regolare svolgimento degli affari.

Le decisioni della direzione erano valide se prese a maggioranza assoluta dei voti (art. 29).

Il sindacato di sorveglianza della cantina, eletto dall'assemblea generale per un biennio con la possibilità di rielezione, era formato da tre membri fra i quali veniva eletto il caposindaco (art. 30).

I compiti principali del sindacato di sorveglianza erano: a) di vigilare sulla gestione degli affari della cantina in tutti i campi dell'amministrazione; b) d'informarsi sempre sull'andamento degli affari della cantina; c) d'ispezionare i libri e le scritture della società; d) d'esaminare la consistenza della cassa della cantina; e) di sospendere l'attività dei membri della direzione e degli impiegati,

quando riteneva che gli stessi avevano contravvenuto alle prescrizioni statutarie; f) di esaminare i conti relativi ai singoli periodi d'affari, i conti annuali, i bilanci e le proposte per la spartizione degli utili e di presentare annualmente tale rapporto al congresso generale dei soci; g) di convocare un congresso generale quando questo veniva reclamato dall'interesse del consorzio (art. 30).

Tutti i verbali e le scritture della società venivano firmate dal Presidente e dal segretario della cantina. Gli atti della società dovevano essere pubblicati all'albo della stessa e, a seconda della necessità, anche in un giornale o periodico della provincia (art. 32 e 33).

L'esercizio sociale iniziava il 1 settembre e terminava il 31 agosto successivo. Il resoconto annuale doveva essere preparato dalla Direzione alla fine di ogni esercizio e non più tardi del 30 settembre di ogni anno (art. 34) e doveva contenere tutte le entrate e uscite ordinate in base alle rubriche principali prescritte per la tenuta dei registri contabili, il conto degli utili, le perdite ed il bilancio finale (art. 35).

La Direzione, preparato il resoconto annuale, doveva sottoporlo all'analisi e all'approvazione del Sindacato di sorveglianza. Quest'ultimo lo esaminava, correggeva e quindi compilava una relazione che, entro ottobre, veniva inviata alla Direzione. La Direzione, introdotte le eventuali correzioni, presentava il resoconto all'assemblea generale dei soci, nella riunione di novembre (art. 36).

Nel riparto degli utili dalla vendita del vino e degli altri prodotti della vinificazione dovevano venire detratte: 1) le spese d'amministrazione, quelle di fabbricazione e conservazione del vino; 2) le somme pagate per l'ammortamento dei capitali mutuati per la fabbricazione del fabbricato e per l'acquisto del materiale mobile; 3) gli interessi sulle somme mutate comprese quelle ritirate in conto corrente; 4) gli interessi da corrispondere ai soci sulle quote sociali interamente versate (come all'art. 25); 5) gli interessi da corrispondere ai soci sul valore del bottame conferito alla cantina.

Le somme restanti dovevano venire divise tra i soci in proporzione dei quintali consegnati alla cantina e secondo la qualità dell'uva e ai prezzi del vino ricavati dalle singole qualità di vino (art. 37).

Dopo aver soddisfatto gli impegni verso le banche per i mutui contratti per la costruzione dei fabbricati e per l'acquisto di beni mobili, gli amministratori della cantina dovevano formare un fondo di riserva "mediante una ritenuta sul ricavo lordo della vendita del vino e degli altri prodotti della cantina" (art. 38).

Un'eventuale perdita della società doveva venire coperta col capitale sociale o il fondo di riserva; e se questo non bastava, la società, su decisione dell'assemblea generale dei soci, doveva detrarre l'eventuale perdita dalle quote sociali

dei soci (art. 39). Il cambiamento del capitale sociale nello statuto della società doveva essere deciso da almeno tre quarti di tutti i voti iscritti alla società nella assemblea generale dei soci. Per ogni altra modificazione dello statuto era necessaria l'adesione di due terzi dei voti presenti in un'assemblea generale (art. 40).

Lo scioglimento volontario della società doveva venire deciso da almeno tre quarti di tutti i soci rappresentanti i tre quarti del capitale sociale complessivo delle quote sociali versate. In caso di scioglimento la liquidazione del capitale sociale doveva avvenire in base ai dettami degli articoli 41-52 della Legge austriaca del 9 aprile 1873 N. 70 B.L.I.

La divisione del capitale sociale, successivamente alla liquidazione della società, doveva avvenire in base al capitale sociale investito da ogni singolo socio.

Ultimata la liquidazione, i libri e gli scritti della società dovevano venire consegnati in custodia all'ultimo presidente "conservando i soci e i loro eredi il diritto di ispezionare libri ed atti" (art. 41).

Le controversie fra i soci dovevano venire appianate da una giuria di tre membri espressamente nominata dall'assemblea generale dei soci e la cui decisione era inappellabile (art. 42).

L'atto costitutivo dello statuto della cantina sociale di Cittanova veniva trascritto in forma legale dal notaio Domenico Vardabasso che certificava le firme dei componenti della prima Direzione della Cantina sociale.³

Statuto della Cantina sociale di Pobeghi (Capodistria)

Lo statuto della Cantina sociale di Pobeghi venne approvato dai fondatori, in gran parte contadini del paese e del circondario, il 1 luglio 1906 e venne registrato presso l'I.R. Tribunale Commerciale di Trieste in data 29 settembre 1906. Esso fu scritto in sloveno (parte sinistra) e in italiano (parte destra).

L'iniziativa per costituire la cantina sociale venne presa dai locali possidenti terrieri R. Kregau e R. Pecaric. Lo scopo della cantina era quello di "confezionare con le uve dei soci del vino, acquavite e prodotti secondari; d'occuparsi della vendita a condizioni vantaggiose" (art. 2).

La cantina sociale doveva raccogliere le adesioni dei soci domiciliati nel distretto giudiziario di Capodistria e questi venivano divisi in soci effettivi e onorari (art. 3). Il socio perdeva il diritto sociale con le dimissioni volontarie, con la sua espulsione o con la morte (art. 4).

³ Ibidem.

I doveri dei soci erano: a) di rispondere in modo solidale verso i terzi per tutti gli impegni del consorzio con le azioni versate; b) di versare l'azione e la tassa sociale nella cassa della cantina e di seguirne tutte le disposizioni dell'assemblea generale; c) di consegnare tutto il prodotto prestabilito direttamente alla cantina sociale (art. 6).

La Cantina sociale era amministrata dai seguenti organi societari:

- 1) la presidenza, costituita dal presidente, segretario e dal cassiere, eletti per il periodo di tre anni;
- 2) il consiglio di sorveglianza, formato da sei membri fra i quali veniva eletto il presidente - il suo compito era quello di controllare il lavoro della presidenza e gli atti del consorzio (libri contabili, quantità di vino esistente, controllo della cassa, l'accettazione dei nuovi soci, il controllo del bilancio annuale);
- 3) l'assemblea generale si riuniva, almeno una volta all'anno, con il compito di approvare il bilancio preventivo e quello consuntivo (art. 7).

La presidenza rappresentava il consorzio e teneva i verbali dell'assemblea dei soci, i libri contabili, la cassa e la capitalizzazione del denaro.

Poteva comperare e vendere gli immobili fino all'importo di 10.000 corone e per importi superiori doveva sentire il parere e l'approvazione dell'assemblea generale dei soci (art. 8).

L'assemblea generale dei soci nominava, nella prima seduta annuale ordinaria, la presidenza e il consiglio di sorveglianza (art. 17).

Le azioni dei soci venivano fissate nel 1906 a corone 50 l'una e, entro l'anno, ogni socio doveva versare tale importo. Il massimo delle azioni possedute da ogni singolo socio era di 10 corone e ogni aumento delle azioni era stabilito dall'assemblea generale dei soci. L'azione restava in possesso del socio e veniva capitalizzata con l'interesse fissato dall'assemblea generale dei soci.

In caso di liquidazione i soci diventavano creditori del consorzio e non potevano né cedere né ritirare le azioni in loro possesso (art. 21).⁴

Statuto della Osteria cooperativa di Bertocchi (Capodistria)

Lo statuto dell'Osteria cooperativa di Bertocchi, costituita il 24 aprile 1908, aveva lo scopo di "vendere vino confezionato dai soci col prodotto delle loro coltivazioni" aprendo nel comune di Capodistria uno o più spacci per la vendita al minuto e, in caso di necessità, aprendo un deposito per la vendita all'ingrosso.

⁴ Ibidem.

Nei locali di vendita al minuto l'osteria poteva esercitare l'attività di locanda (art. 2-3).

Il primo presidente dell'Osteria fu il possidente Nobile Carlo di Lazzaletto, mentre vice-presidente fu il possidente Tomaso Bertoch da Bertocchi. Il possidente Carlo Nobile fu anche il primo direttore della locale cassa rurale.

Tutti gli altri articoli dello statuto dell'Osteria cooperativa erano simili a quelli degli altri statuti analizzati.⁵

Statuto dell'Osteria cooperativa di Parenzo

Lo statuto dell'Osteria cooperativa di Parenzo, per la produzione e la commercializzazione del vino dei locali possidenti e del circondario, venne approvato nel 1908 e suo primo presidente fu l'agricoltore Stefano Sepich.

La cooperativa doveva aiutare, nelle intenzioni dello statuto, il piccolo e medio proprietario terriero del comune di Parenzo nella vendita del suo vino, sua principale fonte di reddito (art. 1).

La società aveva lo scopo di vendere il vino dei soci aprendo, nel comune di Parenzo, uno o più spacci, per la vendita al dettaglio, e "tenendo al caso anche un deposito per la vendita all'ingrosso..." (art. 2).

La Cantina sociale di Parenzo, però, verrà costruita dopo il 1918 ma già in questo suo primo statuto venivano stabiliti i principi sui quali doveva organizzarsi il piccolo proprietario terriero per far fronte alle cicliche crisi economiche.

I soci della cooperativa dovevano, inoltre, rifornirsi del vino di cui avevano bisogno dalla società (art. 7). Potevano diventare soci della cooperativa soltanto coloro che dimoravano nel comune di Parenzo (art. 3).

Tutte le vendite della cooperativa dovevano avvenire in contanti e solo nei casi eccezionali la direzione poteva concedere dei crediti limitati d'acquisto alle famiglie dei soci (art. 8).

Organi della società cooperativa erano la Direzione e l'Assemblea dei soci.

Gli altri articoli dello statuto erano gli stessi di quelli della cantina sociale di Cittanova.⁶

⁵ AST, I.R. Luogotenenza del Litorale (1850-1918), Società, b. 5.

⁶ Ibidem.

Statuto della Società per acquisti cumulativi di Umago

Questa società aveva lo “scopo di acquistare cumulativamente, per la distribuzione ai soci e per l'uso da parte loro, materiali e macchine per la coltivazione agraria, per l'elaborazione dei relativi prodotti o per l'esercizio di piccole industrie; oltre a ciò la Società potrà acquistare, pure per la distribuzione fra i soci, articoli di foraggio, e fra i generi alimentari, solamente granoturco” (art. 2).

La società venne costituita ad Umago il 13 agosto 1911 e registrata dal Tribunale circolare di Rovigno il 7 ottobre 1911. Il consorzio aderiva alla Federazione dei Consorzi industriali ed economici nella provincia d'Istria e si sottometteva al controllo della Giunta Provinciale dell'Istria.

Presidente del consorzio fu nominato il possidente di Umago, Giuseppe Bernich fu Giuseppe, mentre vice-presidente fu nominato Manzutto Pellegrino fu Girolamo, possidente di Umago.

Questi membri della prima direzione dovevano registrare e dirigere la società nel suo primo anno di costituzione legale. Organi della Società erano: l'Assemblea generale dei soci, la Direzione e il Consiglio di Sorveglianza.⁷

Primo consorzio vinario in Scoffie di sotto (Capodistria)

Nel 1903 veniva costituito nel paese di Scoffie di sotto (Capodistria) il “Primo consorzio vinario” con lo scopo di “provvedere all'acquisto all'ingrosso del vino dei consortisti ed allo smercio del medesimo per conto proprio al prezzo che sarà fissato dalla Direzione Consorziale”.

Al consorzio potevano aderire “persone giuridicamente capaci che siano possidenti, offrano la garanzia dell'onestà ...” domiciliate nei comuni censuari di Scoffie e Plavia.

Presidente del consorzio era il possidente Pechiarich Andrea di Giovanni di Scoffie di sotto.

Un altro compito del consorzio era quello di aumentare la qualità dei vini prodotti nel paese con la costituzione di una cantina sociale provvista di personale specializzato in enologia.

Gli altri articoli dello statuto erano simili a quelli della cantina sociale di Rovigno.⁸

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

Statuto della Società cooperativa di credito e consumo di Villa Decani (Capodistria)

Questa cooperativa di credito e consumo fu costituita nel paese di Villa Decani il 23 gennaio 1898. Il suo statuto fu scritto solo in lingua slovena e i membri della prima direzione della cooperativa furono: Stefancic Ivan di Andrea, Bordon Anton di Antonio e Sik Ivan di Giovanni (Ivan). Erano questi tutti proprietari terrieri di Villa Decani (art. 52).

La cooperativa aveva il compito di “fornire ai soci ogni mezzo economico a prezzi contenuti” e di acquistare il vino dei soci. Per fare questo la cooperativa era intenzionata di aprire anche negozi e osterie (art. 2). La seconda attività svolta dalla cooperativa era quella del credito agricolo che veniva fornito ai soci ad un tasso agevolato (art. 2). La cooperativa doveva inoltre educare i soci ad una sana educazione e al risparmio (art. 2).⁹

Statuto della Cooperativa vinicola istriana

L'assemblea costitutiva della Cooperativa vinicola istriana si tenne a Pola il 7 agosto 1893 che elesse il suo primo consiglio d'amministrazione per l'anno 1894 e il direttore.

Direttore venne nominato il sig. Ladislav (Lacko) Kriz di Pola, mentre quale sostituto venne scelto il dr. Konrad Janezic di Pola.

Vennero allora nominati i seguenti membri del primo consiglio d'amministrazione della cooperativa vinicola: Ignac Stiglic di Pola, Josip Velikonja del paese di Jurisici, G. Kuzma e M. Spincic del paese di Spincici (Volosca).

Questa direzione doveva registrare la società e dirigerla almeno per un anno fino alla nomina della nuova direzione.

Il suo statuto, scritto in lingua croata, porta l'intestazione tedesca “Registrierte istrianer Weinbau Genossenschaft mit Beschränkthftung”.

Il compito della cooperativa vinicola era di sviluppare l'industria del vino con “... l'acquisto e la vendita dell'uva, del vino, la sistemazione dei vigneti, la creazione di spacci, magazzini e favorendo lo sviluppo dell'economia agraria ...” (art. 3).

La società cooperativa operava con i seguenti mezzi: a) i mezzi dei propri soci; b) il fondo di riserva; c) il denaro preso in prestito; d) gli aiuti dello stato, della provincia e dei singoli (art. 4).

⁹ Ibidem.

Potevano iscriversi alla cooperativa tutti gli agricoltori istriani possessori di terra e senza precedenti penali e tutti coloro che non venivano respinti dalla direzione (art. 8).

I contadini potevano diventare soci della cooperativa vinicola sottoscrivendo una quota sociale in denaro, stabilita dalla direzione, oppure questa poteva venire sostituita dal pagamento in natura, col controvalore in uva (art. 5).

I compiti dei soci erano i seguenti: 1) votare e fare proposte nelle assemblee generali; 2) eleggere e farsi eleggere nella direzione, nel consiglio di controllo e nel tribunale interno; 3) ricevere i dividendi decisi dall'assemblea generale pagabili in base alle azioni possedute (art. 12).

Organi della cooperativa erano: la direzione, il consiglio di controllo e il tribunale. La direzione della cooperativa, nominata dall'assemblea generale dei soci, decideva le condizioni d'acquisto e di vendita del vino e dell'uva, dirigeva la gestione patrimoniale, contabile e amministrava della cooperativa (art. 8).

Alla fine di ogni anno finanziario la direzione preparava il bilancio preventivo e quello consuntivo che veniva presentato per l'approvazione al consiglio di controllo (art. 32).

Quest'ultimo lo analizzava e lo presentava all'assemblea generale dei soci per l'approvazione.

L'assemblea generale dei soci, diretta dal direttore, normalmente si riuniva una volta all'anno, prima della fine di ottobre, per decidere dei seguenti argomenti: a) scelta del direttore, degli altri membri della direzione, dei membri del consiglio di controllo e di quelli del tribunale; b) il cambiamenti dei diritti sociali; c) la liquidazione della cooperativa; d) l'approvazione del bilancio annuale; e) l'approvazione dell'utile netto; f) l'analisi dei ricorsi dei soci; l'approvazione dell'iscrizione dei nuovi soci (art. 39- 42).

Alla fine di ogni anno finanziario l'amministrazione doveva preparare il bilancio consuntivo e presentarlo, almeno entro settembre, all'organo di controllo.

Il bilancio consuntivo doveva contenere i seguenti capitoli: 1) il conto degli utili e dei debiti; 2) il bilancio finale; 3) il numero dei soci e le loro quote sociali (art. 32).

Gli altri articoli dello statuto erano simili a quelli dello statuto della cantina sociale di Rovigno.¹⁰

¹⁰ Ibidem.

SAŽETAK

Autor prikazuje statute nekih istarskih zadružnih vinarija (iz Rovinja, Izole, Novigrada, Bertoka, Umaga, Donjih Škofija...) u koje su se potkraj 19. i početkom 20. stoljeća udružili mali i srednje imući zemljoposjednici. Riječ je o prvim oblicima udruživanja na gospodarskim osnovama u kontekstu istarskog sela, u čijem se okviru organiziraju sitni posjednici, koji će u tom sklopu djelovati promičući suvremenu tehnologiju proizvodnje i komercijalizacije vina.

POVZETEK

Avtor obravnava statut nekaterih Družbenih vinskih kleti (v Rovinju, Izoli, Novigradu, Pobegih, Sv. Antonu, Umagu, Spodnjih Škofijah in Dekanijah), ki so jih majhni in srednji posestniki ustanovili na koncu XIX in na začetku XX stoletja. Gre za prve oblike gospodarskega združevanja med istrskimi kmeti, ki so na ta način poskusili organizirati gospodarstvo malih posestev in, v primeru, da so se le-ta izkazala kot uspešna, so na njih tudi gradili temelje za razvoj sodobne tehnike proizvodnje in trženja vina.

GASPARE MATCOVICH (1797-1881), BIOGRAFIA POLITICA DI UN PERSONAGGIO CONTROVERSO

LJUBINKA T. KARPOWICZ
Fiume

CDU 323:929G.Matcovich(497.5Fiume)"1797/1881"
Saggio scientifico originale

In questo contributo l'autrice ricostruisce la biografia di Gaspare Matcovich, un rappresentante della vita politica fiumana dell'Ottocento.

Dopo un breve inquadramento storico, l'autrice delinea una figura molto complessa e contrastante per le vicende politiche e finanziarie che lo videro protagonista. Trasferitosi a Fiume, tra il 1820-1823, in qualità di agente marittimo del più ricco e potente commerciante ed armatore di Trieste, Spiridone Gopčević, Matcovich divenne, durante la rivoluzione ungherese, collaboratore e sostenitore di Kossuth. Causa delle presunte malversazioni finanziarie, una delle quali conclusasi con la sua carcerazione a Trieste, Matcovich si ritirò dalla vita politica attiva, ma ne sarebbe rientrato nel 1867, con la situazione creatasi in vista del compromesso ungaro-croato, schierandosi a favore dell'incorporazione di Fiume all'Ungheria.

Quando, il 27 agosto 1881, Gaspare Matcovich morì, *La Bilancia* scrisse: "Ieri mattina cessò di vivere, all'età di 84 anni, Gaspare Matcovich, il nestore dei Patrizi fiumani e membro della civica rappresentanza, dalla quale, anni or sono, fu dichiarato cittadino benemerito per l'iniziativa presa in molte istituzioni utili - tra cui vari opifici industriali - e per l'operosità spiegata in favore della aspirazione del paese. ... Se nella lunga esistenza che si è spenta, non tutto andò scevro di censura, dinanzi alla salma del trapassato, il pietoso dovere di cittadini ci impone di non ricordare che il buono ed il bello...".¹

Nessun cittadino fiumano benemerito ha avuto un necrologio così "personalizzato", nel quale si accenna anche al ruolo che Matcovich ha avuto in vicende non molto chiare ed applaudite, e con esiti non sempre positivi. I momenti della sua biografia, però, delineano un personaggio difficile da paragonare a qualsiasi altro rappresentante della vita politica di Fiume del tempo. L'epoca nella quale visse, gli offriva molte opportunità, e perciò le sue scelte rappresentano le risposte alle sfide dell'epoca e, come tali, storiche.

¹ "Decesso", *La Bilancia*, Fiume, 29 agosto 1881.

Trieste e Fiume durante la restaurazione austriaca

Quando, dopo la sconfitta di Napoleone, l'Austria intese restaurare la situazione precedente all'amministrazione francese, emersero anche i primi segnali di un compito complesso e difficile. La ricostruzione avrebbe dovuto essere sia economica, amministrativa che politica, ma non appariva ben chiaro da dove iniziare.

L'Austria, partner di fiducia dell'Inghilterra durante il Blocco continentale contro Napoleone, in un primo momento aveva rinunciato al proposito di diventare una potenza marittima e voleva cedere agli Inglesi Trieste, Malta, Venezia, Lissa e le Isole di Brioni.²

È chiaro che l'Inghilterra aspirasse a diventare uno dei più importanti concorrenti e ad avere un ruolo di primissimo piano nell'Adriatico settentrionale, e specialmente a Trieste, dove la concorrenza era minore, prendendo come paragone altri porti del Mediterraneo.³

Così, l'afflusso dei primi imprenditori e di uomini d'affari inglesi a Trieste fu proprio conseguenza di una mancata politica economica austriaca, accompagnata a sua volta da una crisi economica che si manifestò in tutti i territori delle ex- Province Illiriche, Fiume inclusa.

Anche Fiume, dunque, cadde in una depressione economica. D'altro canto, in città aveva cessato di funzionare la Camera di Commercio e dell'Industria, introdotta dai Francesi il 1 ottobre 1814, e con ciò, una parte degli imprenditori e, quindi, detentori dei capitali fiumani, vide svanire la possibilità di reagire in modo coordinato ed istituzionale. Nel 1814 iniziò poi un lungo periodo di scarsità di generi di prima necessità, che negli anni seguenti raggiunse anche forme di carestia. I primi segnali di una parziale ripresa economica di Fiume furono evidenti appena nel 1820.

Una delle misure più efficaci che l'Austria intraprese per attuare un veloce risanamento dell'economia nelle ex-Province Illiriche, fu l'introduzione dell'amministrazione militare temporale.

Con il Rescritto sovrano del 1 luglio 1821, il Litorale liburnico veniva diviso in nuovi distretti e cessava così di esistere la Provincia del Litorale; veniva però riattivata nel 1825, nella quale entravano a far parte anche Gorizia e Fiume. Con

² G. STEFANI, "Trieste e l'Austria dopo la restaurazione (nei carteggi riservati della Polizia imperiale)", in *Archeografo Triestino*, serie IV, voll. III e IV, 1940-41.

³ *Ibidem*, p. 40, nota 19.

questo cambiamento amministrativo, Fiume tornava ad essere amministrata dall'Ungheria.⁴

Iniziava così una nuova fase della storia economica di Fiume - il modesto porto dell'Adriatico settentrionale diventava il punto di partenza di una politica economica ungherese, che avrebbe trasformato la città liburnica in un porto di primaria importanza nell'Adriatico settentrionale.

Alla ricostruzione economica ed amministrativa, seguì un tentativo di riedificazione dello spirito pubblico che aveva preceduto l'amministrazione francese. Questo compito, però, si dimostrò essere il più difficile da attuare. La rivoluzione francese (1789-92) prima, l'ordinamento giuridico e sociale dell'epoca di Napoleone (1804-1813) poi, avevano profondamente mutato il mondo degli ideali e dei valori; tale fatto non fu subito così evidente, ma lo divenne durante il primo periodo della restaurazione.

Essendo istituito un regime militare, gli oppositori alla restaurazione aristocratica austriaca erano organizzati segretamente. La rete degli oppositori consisteva in gruppi di simpatizzanti del sistema politico francese, che si fondava sui valori repubblicani e liberali, per cui la Francia repubblicana costituiva il loro ideale politico. Molto spesso questi valori e questo sistema di organizzazione erano ereditati dalle officine massoniche, in quanto la massoneria era stata non solo permessa, ma persino incoraggiata durante il regime napoleonico. La polizia austriaca, invece, sorvegliava i massoni con particolare zelo nelle ex-Provincie illiriche poiché, essendo l'attività massonica proibita, rappresentavano dei potenziali oppositori al vecchio-nuovo regime.

A Trieste, la polizia mise sotto sorveglianza un gruppo di sudditi, i cui membri, provenienti da vari stati europei, erano stati maggiormente coinvolti nei cambiamenti statali avvenuti con le guerre napoleoniche.

I risultati delle indagini condotte dalla polizia austriaca dimostrarono che si trattava di un gruppo numeroso e ben organizzato, colto ed internazionalizzato, collegato con una vasta area politica e tutto in fase di riorganizzazione. Molte persone di questo gruppo appartenevano pure alla massoneria internazionale.

I lavori della massoneria si svolgevano a Trieste in una loggia francese di rito scozzese, ma essendone proibita l'attività, i membri si riunivano in ambienti privati, molto spesso nell'appartamento dell'ex barone Venceslao de Panzera.⁵ Tra i membri della loggia triestina, si contavano i noti intellettuali Domenico Rossetti

⁴ D. KLEN, *Gospodarske prilike u Rijeci od 1813 do 1848*, Zagreb, 1986.

⁵ G. GRAFTON, *Trieste segreta*, Bologna, 1948.

e Pietro Kandler, e comunque persone che annoveravano una biografia molto interessante.⁶ Una caratteristica di questa loggia fu la presenza al suo interno di numerosi slavi-ortodossi, soprattutto greci provenienti dalla Moldavia. Un altro gruppo numeroso era costituito dai membri delle logge istituite lungo la costa adriatica durante il Regno Illirico, soprattutto della Dalmazia, di Ragusa e delle Bocche di Cattaro.

Tra i membri di origine slava, un ruolo importante l'avevano i cittadini triestini, i sudditi montenegrini, che, a partire dall'occupazione francese delle Bocche di Cattaro, come scrive il maresciallo Marmont, furono presi sotto protezione della Russia zarista.⁷

Membri della medesima loggia furono anche i greci della colonia greca di Trieste, i membri della setta denominata "Silenzio dei Greci", fondata a Pietroburgo.

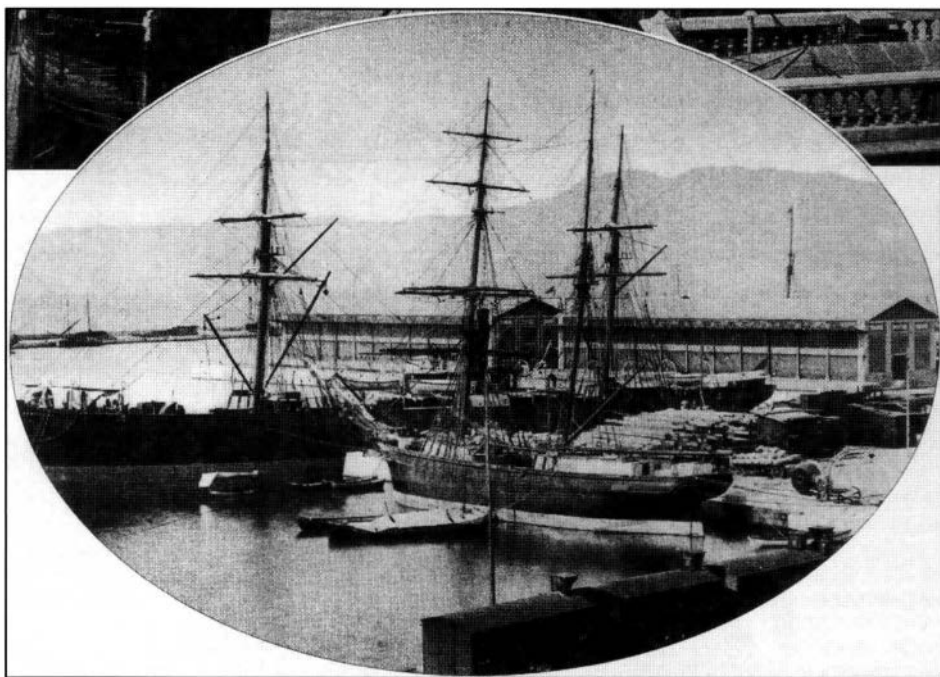
Con il ritorno di Fiume all'amministrazione ungherese e con il tentativo di farla diventare loro unico porto, gli oppositori al nuovo regime austriaco, sia inglesi, che slavi-ortodossi, cominciarono a trasferirsi in quella città. Alcuni di loro, rimasti a Trieste, organizzarono un "ponte" di collaborazione, ed in questo senso, un ruolo particolarmente importante era rivestito da Gaspare Matcovich.

Gaspare Matcovich a Fiume fino alla rivoluzione 1848/49

Gaspare Matcovich non figura negli elenchi della polizia austriaca come persona sospetta; un dato che sta ad indicare che non avesse uno status tale da rappresentare un pericolo, oppure che non fosse un personaggio così interessante da essere spiato dal regime austriaco. Di conseguenza, non è facile ricostruire la sua vita a Trieste proprio perché sono mancanti dati precisi di lunghi periodi della sua vita. Nulla si sa, ad esempio, dei suoi anni passati in Inghilterra, o a Cuba, come neppure del periodo successivo alla rivoluzione 1848/49. È noto soltanto

⁶ Basta citare, per esempio, Giuseppe Mestron, dal 1812 membro della loggia-madre di Lubiana, fondata dai francesi ed operante durante il Regno illirico; il raguseo Francesco Andrea d'Altesti, fiduciario di Caterina II, per citare solo alcuni. Per le biografie di alcuni illustri personaggi di quell'epoca a Trieste, consultare le note dei diversi capitoli del libro di Giuseppe Stefani, op. cit.

⁷ *Memoires du Marechal Marmont, Duc de Ragusa*, Paris, 1857. Marmont descrive la situazione creatasi con l'occupazione delle Bocche di Cattaro in modo molto drammatico. Tenta di spiegare la sconfitta dei francesi per tornare a Cattaro, sottolineando la lotta comune dei 1.400 russi e 4.700 montenegrini contro i francesi. Libro IX, p. 232 e segg. P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 1944, specialmente pp. 495-504; P. BUTORAC, *Boka Kotorska nakon pada Mletačke republike do Bečkog kongresa (1797-1815)*, parte I, Zagreb, 1938, pp. 161-236; parte II, Zagreb, 1938, pp. 130-144.



Vaporetti di piccolo cabotaggio e velieri di lungo corso ("brik") nel porto di Fiume.

che nel 1820 circa, Matcovich lavorava presso la banca inglese "Hanse" di Trieste.⁸ Tre anni dopo, cioè nel 1823, viveva già a Fiume, dove ricopriva la carica di membro del Consiglio dei patrizi. Da ciò risulta, dunque, che si era trasferito a Fiume tra il 1820-1823.

Matcovich arrivò a Fiume in qualità di agente marittimo del più ricco e potente commerciante ed armatore di Trieste, Spiridone Gopčević. Non ci è noto con esattezza la data in cui Spiridone Gopčević fosse approdato a Trieste dalle Bocche di Cattaro, ma già nel 1846 era un noto commerciante e proprietario di una flotta di navi. Le sue prime navi furono costruite nel cantiere di Fiume, contribuendo, in tal modo, a risollevare la città dalla stagnazione. Nel 1846 ordinò la costruzione di quattro brigantini della portata di 361 tonnellate, precisamente l'*Implacabile*, l'*Infaticabile*, l'*Insuperabile* e il *Conte Condenhofen*. L'anno seguente ordinò altre tre navi: il brigantino *Ingegnoso* di 361 tonnellate, la navetta *Istvan Fo Herzeg* di 566 tonnellate e la *Sire Robert Peel* di 395 tonnellate.

⁸ S. SAMANI, *Biografia storica di Fiume*, Roma.

Nel 1848 fece costruire la *Armelin* di 361 tonnellate e nel 1849, in Inghilterra (Blackwall), acquistò due piccole navi di 67 tonnellate, alle quali diede i nomi *Principe Stirbey* e *Principe Karageorgevich*. Verso il 1850 Gopčević possedeva già 30 navi, cioè il 10% di quelle registrate a Trieste. Le sue navi solcavano i mari di tutto il mondo, ma si occupavano in prevalenza del commercio con la Bosnia Erzegovina e con la Serbia. Gopčević era di religione ortodossa e di forte sentimento nazionale serbo; nel 1847 era presidente della comunità serba di Trieste.

Non ci è dato a sapere il periodo e in quale circostanza Matcovich abbia conosciuto Gopčević, e l'anno in cui Matcovich divenne il suo rappresentante autorizzato. L'arrivo di Matcovich a Fiume, si presentò propizio non solo per gli affari di Gopčević, ma anche per un'altra ragione: l'Ungheria, più che mai, era intenta a trasformare Fiume in un porto ungherese ed in un centro industriale. Per tale ragione, i capitali costituiscono, come sempre, un bisogno indispensabile. In cerca di capitali, dunque, erano impegnati tutti gli uomini d'affari fiumani del tempo; uno di loro era Gaspare Matcovich, ed in questa veste, egli sarebbe diventato una persona-chiave.

Il suo primo importante incarico a Fiume fu quello di vendere la fabbrica di carta di L.A. Adamich. Grazie alla sua dote di perseveranza, forse anche alla rete di relazioni internazionali che aveva instaurato, Matcovich riuscì a fissare il suo primo incontro di lavoro per le trattative della cartiera con un giovane protestante inglese, Walter Grafton Smith. Non sappiamo esattamente come si siano svolte le trattative. Comunque, durante un viaggio in Svizzera, W.G. Smith aveva incontrato Carl Meynie, un hugenota francese, discendente di un'antica famiglia nobile della Lorena, ed assieme, nel 1827, avevano acquistato la cartiera di Adamich, per trasferirsi a Fiume lo stesso anno.⁹ La successiva mediazione di Matcovich fu quella con l'ingegnere Whitehead che, negli anni seguenti, ebbe a trasferirsi pure lui a Fiume.¹⁰

Grazie alla saggezza ed all'esperienza acquisita in campo internazionale, queste persone contribuiranno alla riapertura della Camera di commercio e dell'industria, che organizzerà anche un Circolo degli imprenditori, i cui membri saranno quasi tutti di origine straniera. Anche altri imprenditori triestini si trasferiranno a Fiume: tra questi anche Carlo d'Ottavio Fontana, che nel 1841 avviò, con il proprio capitale, la costruzione di uno stabilimento di macinazione del grano - il Mulino Zakalj. Tre anni dopo, nel 1844, la proprietà del mulino pas-

⁹ D. KLEN, *Tvornica papira Rijeka*, Rijeka, 1971, pp. 24-27.

¹⁰ M. CATTARUZZA - A. CASALI, *Sotto i mari del mondo: La Whitehead 1875-1990*, Roma-Bari, 1990.

sava allo “Stabilimento Commerciale di farina di Fiume” con sede, però, a Trieste. I proprietari dello stabilimento risultavano essere Matcovich da una parte e gli azionisti triestini, dall'altra. Il grano proveniva dall'Ungheria meridionale, oppure dall'Ucraina¹¹ e perciò, per un completo funzionamento del mulino, il collegamento ferroviario con il retroterra si presentava indispensabile. Da queste terre veniva importato anche il tabacco, e dunque merci che durante il regime francese avevano dominato le piazze del Mediterraneo e che, in seguito alla sua caduta, avevano subito un drastico calo nelle esportazioni.

A Fiume, il traffico del grano e del tabacco era nelle mani dei serbi, originari dell'Ungheria meridionale, oppure dell'Erzegovina i quali, arrivati in città, avevano preso dimora fissa e avevano aperto delle ditte.¹² Poiché non possedevano navi proprie per un trasporto via mare, questi imprenditori usavano prestarle dagli armatori connazionali di Trieste, soprattutto da Spiridone Gopčević. Matcovich, rappresentante di quest'ultimo a Fiume, venne così a contatto anche con la comunità serba della città.

Il legame tra Gopčević e Matcovich sembra avesse anche un retroscena diverso da quello di una semplice collaborazione economica. Questo fatto non risulta subito molto evidente, benché acquisti più chiarezza negli anni seguenti, specialmente nel corso della rivoluzione del 1848.

Ma anche un altro motivo spingeva Gopčević ad avere un rappresentante plenipotenziario a Fiume, ed era il fatto che le sue navi venivano costruite presso il cantiere di Fiume. In città egli vi soggiornava non più di un giorno alla settimana, poiché dalla stampa fiumana veniva registrato come ospite d'onore.

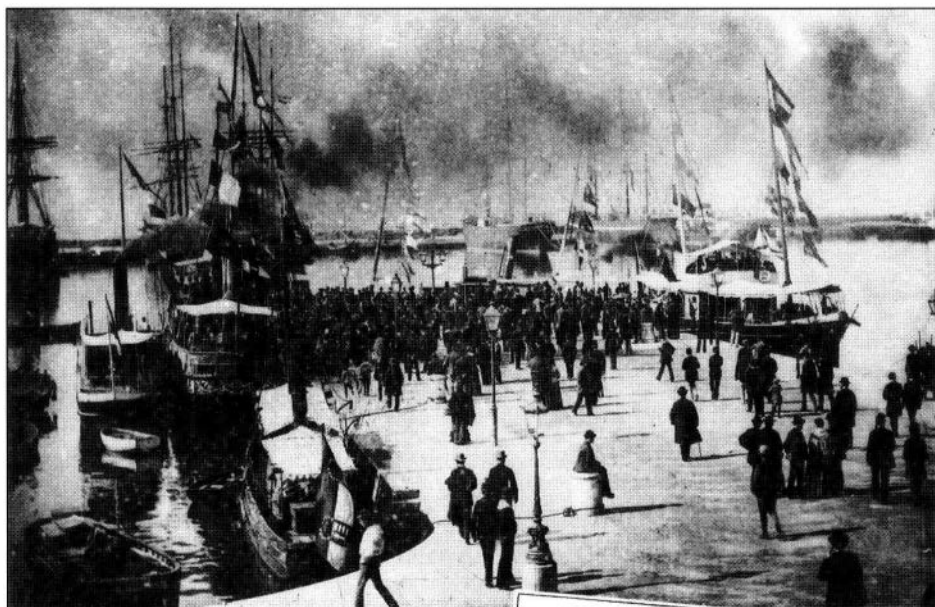
La necessità di un collegamento ferroviario tra Fiume e l'Ungheria meridionale, portò Matcovich, nel 1844, a capo di un consorzio misto (“Società della strada ferrata Vukovar-Fiume”), avente come obiettivo la costruzione della ferrovia Basso Danubio-Litorale Ungarico. Direttore e cassiere di tale consorzio divenne Paolo Scarpa, mentre un ruolo altrettanto importante venne rivestito dal barone Vranyczany.¹³

Forse, proprio durante quell'incarico Matcovich conobbe Luigi Kossuth, allora giornalista presso la *Pesti Hirlap* (“La Gazzetta di Pest”) che, essendo di orientamento liberale, professava le idee di uno sviluppo economico, indispen-

¹¹ D. KLEN, *Gospodarske prilike...*, op. cit.

¹² M. KOSTIĆ, “Srpsko trgovačko naselje na Rijeci u XVIII veku”, *Istorijski časopis SAN*, Beograd, 1957, pp. 37-51. Ristampa in *Artefakti*, n. 1, Rijeka, 1994, pp. 41-55.

¹³ Povijesni Arhiv Rijeka (PAR), Obiteljski fondovi, Fond Matcovich, RO-7.



L'ex molo Adamich con i vaporetti che facevano spola tra Fiume, Abbazia, il Quarnero e altri porti.

sabile per la modernizzazione dell'economia ungherese e la protezione della sua industria. Anche Matcovich condivideva e si batteva per gli stessi ideali.

Il progetto di costruzione della ferrovia fu portato a termine nel 1845. Nell'ottobre dello stesso anno, Kossuth arrivava a Fiume, invitato ed ospitato da Matcovich.

I Fiumani e gli Ungheresi erano uniti dalla speranza e dalla convinzione di un futuro di collaborazione economica; i primi, inclusi i sudditi degli stati stranieri, cercavano costantemente di trasformare Fiume in una copia di Budapest, che rappresentava il loro ideale, sia come centro politico, culturale che aristocratico.

Uno dei primi esempi in questo senso, fu la costruzione del Casinò Patriottico nel 1847, segno autentico della cultura politica ungherese, che fu organizzato in modo identico a quello di Budapest, vale a dire come un "Club" inglese. Al Casinò si incontravano i membri del corpo diplomatico residente in città (i consoli russo, inglese, delle Due Sicilie, della Danimarca, ecc.), l'aristocrazia ungherese (nella veste della figura del governatore), gli stranieri nella veste di uomini d'affari, i loro ospiti dall'estero, ecc., per discutere i temi del giorno, per sistemare, oppure per approfondire i rapporti di un gruppo potente e privilegiato. Il Casinò Patriottico di Fiume divenne in tal modo sede d'incontro di uno strato internazionale, ricco e potente.

Gaspare Matcovich, collaboratore di L. Kossuth

Il 17 marzo 1848, quando si diffuse la notizia dello scoppio della rivoluzione a Vienna, Venezia insorse sotto la guida di Daniele Manin e del dalmata Nicolò Tommaseo. Non appena giunse l'eco dell'insurrezione a Budapest, anche a Fiume fu organizzata la Guardia Nazionale. Ma la lunga via tra Fiume e Budapest, attraverso la Croazia, rappresentava un ostacolo assai arduo per i collegamenti. D'altro canto, la posizione di Fiume era molto importante per i collegamenti via mare tra i rivoluzionari ungheresi e veneziani, ed il governo piemontese che aiutava i moti rivoluzionari antiaustriaci.

La Guardia Nazionale di Fiume, essendo costretta a comunicare con Budapest in modo indiretto, dovette, per forza di cose, formare un esercito di propri volontari. Organizzatasi sin dall'inizio della rivoluzione, contava 735 militi, ex-consiglieri cittadini, guidati dal sindaco Pietro Scarpa, e divisa in sei compagnie. A capo delle quinta, assieme al futuro autore del libro "Memorie della liburnica città di Fiume", Giovanni Kobler, c'era G. Matcovich.¹⁴

La rivoluzione scoppiata a Venezia aveva costretto l'Austria a prepararsi per la guerra sul mare, benché in quell'epoca non disponesse di una marina attrezzata e abbastanza forte per le battaglie marine. In vista di una veloce preparazione per tale conflitto, il 21 aprile 1848, il generale Nugent, Spiridone Gopčević ed il generale Giulay proposero al Ministero della Marina austriaca tre diversi progetti per il rafforzamento della flotta.

Gopčević propose l'affitto di otto navi di sua proprietà, le quali avrebbero dovuto essere adattate per operazioni di guerra, tra cui figurava anche il brigantino "Implacabile". Il governo viennese rifiutò le offerte sia di Gopčević, che del generale Nugent.

Ma in attesa di una risposta dal governo austriaco, sembra che Gopčević si fosse già messo ad adattare il brigantino, esponendosi quindi ad un grosso rischio finanziario. In quel momento entrava in gioco Kossuth. Essendo il Piemonte un forte sostenitore della causa rivoluzionaria ungherese, quest'ultimo premette affinché venissero stretti dei rapporti di collaborazione e quindi dei collegamenti diretti via mare con il Piemonte. Il patto d'alleanza prevedeva così lo sbarco della flotta del Regno Sardo nel porto di Fiume. Anche la collaborazione con Venezia poteva svolgersi esclusivamente attraverso Fiume (contratto Tommaseo-Teleki). In questo modo, Kossuth iniziò ad organizzare il primo nucleo di una futura marina da guerra ungherese. Il barone Vincenzo De Domini, cittadino fiumano e

¹⁴ V. TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, 1886.

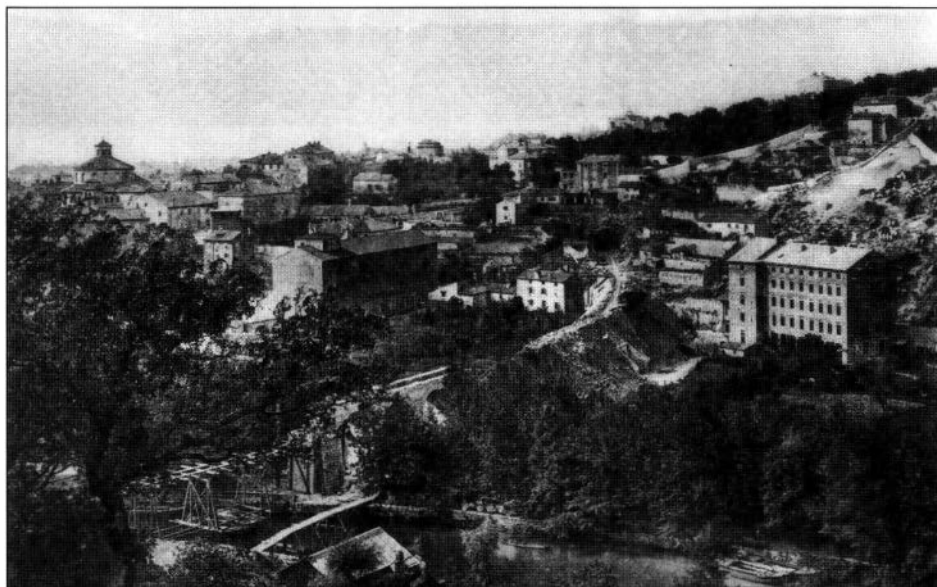
professore presso la Scuola nautica, venne così incaricato della compera di una nave da guerra.¹⁵ L'affare, visto il conflitto con l'Austria, avrebbe dovuto svolgersi nella massima segretezza. Per la compravendita fu istituita una commissione composta dal vicegovernatore, dall'assessore del governo rivoluzionario ungherese, dal capitano del porto di Fiume Luigi Sgardelli, dal capitano marittimo e negoziante Giovanni Francovich e dal costruttore navale Giuseppe Spadon.

Pare che il barone De Domini e G. Matcovich si conoscessero, e tale situazione avrebbe offerto l'opportunità a quest'ultimo, nell'agosto del 1848, di proporre alla commissione l'acquisto del brigantino "Implacabile" di Gopčević. Portando le credenziali del deputato Sussani, Matcovich ed il barone De Domini partirono alla volta di Budapest, per incontrare Kossuth. Il brigantino fu così venduto al governo rivoluzionario ungherese per la somma di 65.000 fiorini in moneta fine.

La situazione a Fiume, occupata dai Croati, dettava che il brick salpasse alla volta dell'Inghilterra, dove si sarebbe dovuto procedere al suo armamento. In questa missione partirono De Domini e Matcovich. Del costo totale di 65.000 fiorini fu subito versata a Gopčević la somma di 40.000 fiorini. I rimanenti 25.000 avrebbero dovuto essere pagati a conclusione degli interventi di armamento. Benché fosse una missione strettamente segreta, il governo austriaco ne fu informato, costringendo i partecipanti alla vicenda a rassegnarsi. La nave "Implacabile" fu sequestrata e condotta a Trieste; De Domini e Matcovich furono arrestati e condotti nelle carceri del Castello di San Giusto, in attesa del processo davanti alla corte militare. Nel processo furono coinvolti Gopčević, De Domini e Matcovich.

De Domini venne subito rilasciato, Gopčević partì legalmente per l'estero, mentre Matcovich rimase in carcere un anno e mezzo. La nave sequestrata, l'"Implacabile", fu venduta per soli 6.495 forini, somma che non era sufficiente neanche per le spese del processo giudiziario, il quale si protrasse fino alla morte di Gopčević, avvenuta nel 1861. La vicenda con il brigantino "Implacabile" rimase un episodio emblematico sia per Gopčević che per Matcovich.

¹⁵ 19. A. DEPOLI, *Fiume nel 1848 e negli anni seguenti*, Fiume, 1954, pp. 36-78; IDEM, *Fiume negli anni 1848-49 e negli anni seguenti*, Roma, 1954, pp. 36-78; IDEM, *Piemonte, Magiari e Slavi dopo i moti di Vienna dell'ottobre 1848 ed una tesi errata di Camillo Cavour*, Atti del XXXV Congresso di Storia patria del Risorgimento Italiano (Torino, 1-4/1956), Roma, 1959; IDEM, *I rapporti tra il Regno di Sardegna e Venezia negli anni 1848/49 da documenti inediti*, Modena, 1959; E. MARCUZZI, "Il '48 a Fiume", in *Venezia-Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848/49*, vol. II, 1949, pp. 463-469; P. GINSBURG, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848/49*, Feltrinelli, 1975.



Costruzione del ponte ferroviario a Fiume, che collegherà così il porto con Budapest; l'inaugurazione avverrà nel 1873.

Rimangono comunque dei punti non chiariti sul ruolo rivestito da Gopčević. Vari autori delle diverse storiografie nazionali sostengono che in quel periodo l'“Implacabile” battesse la bandiera di diversi stati: delle forze rivoluzionarie ungheresi, secondo alcuni; serba, secondo altri; austriaca, per altri ancora. Anche il ruolo di Gopčević come eroe nazionale è presente nella storiografia dei diversi stati. Nella storiografia austriaca egli è considerato un grande patriota austriaco, mentre in quella serba risulta essere un grande serbo.

Per lunghi anni, anche per Matcovich, l'episodio del brigantino rimase una questione imbarazzante. Il dubbio che la vicenda fosse stata da lui montata per impossessarsi dei soldi delle forze rivoluzionarie, e che il governo di Kossuth fosse stato ingannato, seguì Matcovich per il resto della sua vita ed ancor oggi è rimasto tale.

Non è comunque da escludere che Gopčević facesse il doppio, forse il triplo gioco; da una parte trattava col governo austriaco, dall'altra collaborava con quello completamente opposto, l'ungherese. Sembra che in quel periodo avesse già instaurato dei rapporti con il Principato serbo, in quanto nel 1850 vendeva a quest'ultimo due navi, fatte costruire in Inghilterra.

Durante la guerra di Crimea (1853-56), Gopčević era un personaggio vicino al re Nicola I e all'alta aristocrazia russa. Non sappiamo se Matcovich fosse a

conoscenza di tutti i rapporti che Gopčević coltivava, anche di quelli segreti, e quando ebbe a cessare la loro collaborazione.

Il 30 agosto 1848, la Guardia Nazionale di Fiume fu sconfitta e la città fu occupata dal reggimento del colonnello Josip Bunjevac; ma Matcovich vi rimase a vivere. Durante la parentesi costituzionale, nel 1861, ancora una volta Matcovich si batteva per l'autonomia della città, usando, come sempre, argomentazioni statistiche che andavano a confermare il suo declino commerciale.¹⁶

Gaspere Matcovich e il compromesso ungaro-croato del 1868

Cogliendo la sconfitta dell'Austria nella guerra italo-prussiano-austriaca del 1866, l'emigrazione politica ungherese partecipe alla rivoluzione 1848/49, ma specialmente il Comitato Rivoluzionario di Pest (segreto), costrinsero Francesco Giuseppe a stipulare un compromesso austro-ungarico, il 7 febbraio 1867. Con ciò si apriva un lungo cammino nelle trattative per la sistemazione della Croazia nell'ambito dell'Ungheria.

Il Sabor croato, che non aveva partecipato alla stipulazione del compromesso, si riunì il 1 maggio 1867, con il compito di regolare i rapporti giuridici tra Croazia ed Ungheria. Il parlamento di Budapest aveva già preso una decisione (8 aprile) in merito a Fiume ed il Međumurje, che fu quella di escludere dalle trattative queste due aree. Lo scioglimento del Sabor, il 25 maggio 1867, e la pausa che ne seguì, permisero ad entrambe le parti di prepararsi per la discussione riguardante Fiume.

Questa situazione provocò il ritorno di Matcovich sulla scena politica. Egli fu tra i primi a scrivere un articolo sul "Magyarország" a favore dell'incorporazione di Fiume all'Ungheria. Pubblicato sotto forma di "lettera aperta" anonima, il suo intervento diede avvio ad una polemica pro e contro il regime croato. Fece così seguito una risposta da Zagabria, firmata con uno pseudonimo - "patriota fiumano".

Il 20 agosto 1867, Gaspare Matcovich pubblicò una lettera, ma aperta, quale risposta al "patriota fiumano", dichiarandosi contrario al regime croato instaurato a Fiume negli anni 1848-1867.¹⁷

¹⁶ A. DEPOLI, "La parentesi costituzionale a Fiume nel 1861", *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranc*, Atti del XXXV Congresso di storia del Risorgimento italiano, Roma, 1959, pp. 275-303.

¹⁷ *Lettera aperta di Gaspare Matcovich in risposta del sedicente "patriota fiumano"*, Fiume, 20 agosto 1867, PAR, fond Matcovich, RO-7.

La lotta per l'incorporazione di Fiume all'Ungheria mise in azione la borghesia fiumana, con la mobilitazione degli organi dell'amministrazione, ma specialmente della rappresentanza municipale. Alla seduta del 23 settembre 1868, quest'ultima deliberò di mandare a Budapest una deputazione, onde sollecitare una soluzione della questione fiumana. Venne formata una commissione, votata con scrutinio segreto, composta da tre persone: i dottori Giacich e Randich, e Gasparo Matcovich, il quale si mise ben presto in contatto con Gyla Andrassy, il ministro-presidente, per giungere ad una soluzione comune. Ma Andrassy propose la creazione di una commissione mista, composta da croati, da ungheresi e da fiumani, ed avente il compito di discutere sulla soluzione della questione fiumana.

Prima che i rappresentanti fiumani venissero scelti, Andrassy propose, il 12 ottobre 1868, al commissario reale a Fiume, Czeh, di iniziare una tale propaganda per i futuri membri della delegazione fiumana, da presentarli quali grandi filoungheresi. I membri scelti furono: il dottor Randich, Giotta e Scarpa.

Dopo lunghe trattative pubbliche e segrete, si concluse il Compromesso ungaro-croato, assieme al controverso articolo riguardante Fiume, la cosiddetta "riječka krpica", entrato in vigore il 23 novembre 1868.

Tre giorni dopo, una deputazione fiumana venne ricevuta a Budapest con le massime accoglienze. Il 26 novembre venne dato un banchetto al *Club Egualianza* in onore del suo presidente generale (massone) Giorgio Klapka.¹⁸ La deputazione fiumana fu salutata con un discorso preparato per l'occasione.

Il 23 dicembre, la Rappresentanza municipale tenne il raduno solenne sotto la presidenza del sindaco Giotta, del presidente ormai anziano Gasparo Matcovich, assieme ai membri della Presidenza, Radic Akos, Scarpa e Sgardelli. Ma ben presto, Matcovich venne nuovamente sospettato di aver attratto delle malversazioni finanziarie.

Durante la sua visita a Fiume nel febbraio 1869, G. Andrassy tenne un discorso nel quale accennò, senza fare nomi, ai costi per la costruzione della ferrovia S. Peter - Fiume, affermando che, se non ci fossero state due persone, che avevano trovato dei collaboratori anche a Pest, al suo governo, due anni prima, non sarebbe costata neanche una parola. Matcovich si sentì personalmente toccato da tale insinuazione ed in un opuscolo pubblicato a Trieste si difese da tali sospetti e rispose a G. Andrassy.

Matcovich sostenne che appariva ben noto che i due signori non menzionati, ma identificabili, fossero lui e A. Radics, e respinse qualsiasi sospetto di truffa

¹⁸ G. KLAPKA, gen. (1820-1892), uno degli esponenti della rivoluzione 1848/49. Assieme a Kossuth e Teleki, membro del Direttorio costituitosi a Parigi e trasferitosi a Genova. Vedi A. DEPOLI, *op.cit.*, nota 16, p. 298.

finanziaria.¹⁹ Pare che quest'ultimo attacco lo avesse fatto cadere in una condizione di passività assoluta, ma grazie al suo spirito energico e nonostante l'età avanzata, riuscì comunque a risollevarsi.

Nel frattempo, L. Kossuth, in esilio a Torino, iniziò la campagna per la raccolta di fondi per gli invalidi di guerra del 1848/49, fondi indirizzati specialmente ai Honvéd.

I Honvéd, i reggimenti per la difesa interna, dotati di forza militare imponente, composta da 150.000 uomini e 450 cannoni, rappresentavano un grande successo militare e morale di Kossuth. Nessuno, salvo lui, era riuscito ad organizzare e a comandare un esercito di tali proporzioni durante la rivoluzione. Nei Honvéd erano arruolati non solo l'aristocrazia, ma anche i contadini ed i soldati. Grazie alle leggi rivoluzionarie che imponevano, da una parte, la fine del feudalesimo, dall'altra il diritto di ricompenso ai proprietari terrieri da parte dello stato, i Honvéd combattevano per delle mete chiaramente rivoluzionarie, risultando quindi i veri rivoluzionari. Con la sconfitta della rivoluzione, rimasti senza ricompenso per i danni subiti, i Honvéd si aspettavano, dopo il Compromesso del 1867, almeno un riconoscimento. La situazione però non prometteva molto.

Matcovich, riconoscendosi forse come membro della rivoluzione non autenticamente compiuta, come la riteneva invece Kossuth, si incluse subito e cominciò a raccogliere i soldi a Fiume. Da una bozza di lettera, indirizzata a Kossuth nel 1874, risulta che fosse riuscito a raccogliere 10.000 fiorini.²⁰ Nella lettera sosteneva che non era contento con l'esito, ma riteneva che con tale somma, dando 500 fiorini annui di rendita, avrebbe potuto, almeno in parte, aiutare il problema del risarcimento dei Honvéd. Quella somma non era di certo paragonabile, scriveva Matcovich a Kossuth, "ai sacrifici, fatti dall'Ungheria per il benessere e la prosperità di Fiume; essa è per altro una prova del buon volere che anima i miei concittadini e del desiderio che essi hanno di testimoniare in ogni incontro la partecipazione che prendono così alle grazie, come ai lutti della madre comune".

Non sappiamo se la lettera sia stata veramente spedita a Kossuth, perché manca un indirizzo preciso, ma essa evidenzia il profondo sentimento che legava G. Matcovich a Kossuth, e la sua convinzione che loro erano gli ultimi combattenti di una gloriosa rivoluzione, l'ultima sconfitta delle gloriose rivoluzioni europee del 1848/49.

¹⁹ G. MATCOVICH, *Alla popolazione di Fiume (alla fine di marzo). Risposta alle parole del conte Andrassy, relativa alla S. Peter-Fiume e circa l'ultima elezione dietale*, Trieste, 1869.

²⁰ PAR, Fond Matcovich, RO-7.

SAŽETAK

U ovom prilogu autorica rekonstruira životopis Gaspara Matcovicha, jednog od predstavnika političkog života u Rijeci tijekom 19. st. Nakon sažetog osvrta na to povijesno razdoblje, autorica se zadržala portretu ove složene i kontroverzne ličnosti, koja je svojedobno bila sudionikom političkih zbivanja i financijskih tokova. Između 1820. i 1823. Gaspare Matcovich, preselivši se u Rijeku, postaje agentom jednog od najbogatijih i najmoćnijih tršćanskih brodovlasnika Spiridona Gopčevića, a tijekom Mađarske revolucije Matcovich postaje Kossuthovim pouzdanikom i suradnikom. Zbog optužbi za financijske malverzacije Matcovich izdržava kaznu u tršćanskom zatvoru, nakon čega se povlači iz aktivnog političkog života, no 1867. ponovno preuzima aktivnu ulogu u procesima Hrvatsko-mađarske nagodbe opredijelivši se za priključenje Rijeke Mađarskoj.

POVZETEK

V svojem prispevku avtorica rekonstruira življenjepis Gaspara Matcovicha, predstavnika reškega poličnega življenja v XIX stolletju.

Po kratkem uvodu v zgodovino, avtorica opisuje zelo zapleteno in protislovno Matcovichevo podobo ter politične in finančne dogodke, v katerih je odigral glavno vlogo. Po prihodu v Reko, med 1820. in 1823. letom, je Matcovich delal kot pomorski agent pri najbogatejšemu tržaškemu trgovcu in ladjarju, Spiridonu Gopčeviću, ter je med madžarskim uporom postal sodelavec in pristaš Kossutha. Zaradi domnevnih finančnih poneverb, ena od katerih ga je stala tudi zapora v Trstu, se je Matcovich umaknil iz aktivnega političnega življenja. Vrnil se je leta 1867., v spremenjenih okoliščinah zaradi pričakovanja madžarsko-hrvaškega sporazuma, in se zavzel za priključitev Reke Madžarski.

Finito di stampare nel giugno 2001
da Mosetti tecniche grafiche - Trieste